



Patrizia Sardina

Il monastero di Santa Caterina  
e la città di Palermo  
(secoli XIV e XV)

29





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 206

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it))



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 310



Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013
5. Domenico Ligresti, *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2013
6. Alessandro Buono, Gianclaudio Civale (a cura di), *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, 2014





Patrizia Sardina

Il monastero di Santa Caterina  
e la città di Palermo  
(secoli XIV e XV)

29

29

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Patrizia Sardina

Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)/  
Patrizia Sardina, Palermo: Associazione Mediterranea, 2016.

(Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche; 29)

ISBN 978-88-99487-15-7 (a stampa)

ISBN 978-88-99487-17-1 (online)

Monasteri femminili - Santa Caterina - Medioevo

Nunneries - Santa Caterina - Middle Ages

2016 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo  
online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

A Gandi, mio amatissimo marito



Ringrazio la professoressa Laura Sciascia, che da tempo aveva suggerito alle sue allieve di studiare i monasteri femminili siciliani, consapevole del vuoto bibliografico e dell'importanza del tema di ricerca, per avere caldeggiato e sostenuto la mia scelta, e il professore Salvatore Fodale per avere letto con attenzione il libro e per avermi offerto utili consigli.

Sono, poi, grata a mia sorella Roberta, che con infinita pazienza e grande perizia ha realizzato le mappe sui beni del monastero di Santa Caterina ubicati nella città di Palermo, nel territorio extra-urbano e nella Sicilia Occidentale.

Non posso dimenticare la cortesia e la disponibilità di Evelina De Castro che mi ha aiutato ad acquisire rapidamente e a pubblicare nel mio libro le immagini delle opere raffiguranti Santa Caterina d'Alessandria custodite presso la Galleria Regionale di Palazzo Abatellis.

Utili sono state le informazioni archivistiche fornitemi da Francesco Barna e Paola Scibilia, preziosa la disponibilità del professore Diego Ciccarelli che, come sempre, mi ha aperto le porte della Biblioteca Franciscana con cortesia e affetto.

Devo, inoltre, esprimere la mia riconoscenza a Daniela Ruffino, la quale mi ha segnalato la presenza del testamento di Benvenuto Mastrangelo nell'archivio del monastero di Santa Caterina del Cassaro, a Claudio Torrisi, direttore dell'Archivio di Stato di Palermo, e a Maria Reginella, funzionario della Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali, per avermi consentito di visionare la copia digitale del testamento.

Ringrazio, infine, per la cortesia e la disponibilità Rosa María Gregori Roig, capo della sezione Archivos y Biblioteca dell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, Renata De Simone dell'Archivio di Stato di Palermo, Anna Massa dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, Anna Maria Guarneri della Biblioteca Comunale di Palermo, Giovanni Castaldo dell'Archivio Segreto Vaticano e il personale dei suddetti archivi.



## INTRODUZIONE

Fino agli anni Settanta il monachesimo femminile era considerato un campo quasi inesplorato<sup>1</sup>, «un'appendice nel contesto della storia monastica»<sup>2</sup>. Il dibattito sul ruolo ecclesiologico delle donne, laiche e religiose, suscitato dalla nuova temperie culturale seguita al Concilio Vaticano II, ha modificato la considerazione e il peso attribuiti ai monasteri femminili dell'Italia medievale e avviato nuovi studi e riflessioni. La storiografia italiana è stata fortemente condizionata da quella internazionale, da Grundmann a Leclercq, senza dimenticare la storiografia femminista statunitense che ha posto l'accento sulle valenze politiche, economiche e sociali del monachesimo come strumento di affermazione della donna, aprendo nuove linee di ricerca, ma suscitando critiche per l'approccio eccessivamente schematico e ideologizzante<sup>3</sup>. Di certo, la storia dei monasteri femminili costituisce ormai «un settore di ricerca autonomo»<sup>4</sup> e va esaminata in stretto rapporto con il territorio in cui essi ricadevano per evidenziarne le peculiarità e le differenze regionali<sup>5</sup>. Ad oggi gli studi sui monasteri femminili siciliani nel Medioevo sono pochi e dedicati in prevalenza alla Sicilia Orientale e

---

<sup>1</sup> G. Penco, *Dove va la storiografia monastica italiana?*, «Studia monastica», 13 (1971), pp. 405-429.

<sup>2</sup> A. Albuzzi, *Il monachesimo femminile nell'Italia medievale*, in G. Andenna (a cura di), *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, V&P Università, Milano, 2001, p. 132.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 134-139.

<sup>4</sup> Ivi, p. 149.

<sup>5</sup> G. Zarri, *Il monachesimo femminile tra passato e presente*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII*, Il Segno dei Gabrielli, Negarine (Verona), 1998, p. XVIII.

all'ordine benedettino. L'opera più completa e significativa è senza dubbio il libro di Maria Luisa Gangemi *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, uscito nel 1994, seguito nel 1999 dalla pubblicazione da parte della stessa autrice de *Il tabulario del monastero di San Benedetto di Catania (1299-1633)*. Altrettanto utile e interessante è *Le Chartrier de S. Maria di Messina* di Hadrien Penet del 1998, edizione del cartulario del monastero benedettino messinese, preceduta da un'ampia introduzione che ne inquadra la storia sotto il profilo patrimoniale e sociale. Lo studio più recente sugli ordini mendicanti è l'articolo di Francesca Milisenda, *I monasteri delle Clarisse in Sicilia nel XIII e nel XIV secolo*, pubblicato nel 2003, che offre una panoramica della diffusione dei monasteri femminili francescani nell'intera isola.

Al fine di comprendere il ruolo socio-economico del monastero domenicano di Santa Caterina all'interno della città di Palermo, occorre ripercorrerne la nascita e l'evoluzione in stretta connessione con il tessuto urbano ed extra-urbano in cui il suo cospicuo patrimonio immobiliare era dislocato. Alla luce del recente numero monografico dell'*Anuario de Estudios Medievales* (enero-junio 2014) dedicato agli spazi della spiritualità femminile nel Medioevo, la cui suddivisione tematica è articolata in quattro ambiti: *Paesaggi*, *Reti*, *Pratiche* e *Testi*, si privilegeranno i primi due campi d'indagine.

Dato che i monasteri si aprivano al mondo esterno e intessevano strette relazioni con lo spazio urbano e rurale, le reti stradali, i mercati, le chiese e gli altri monasteri<sup>6</sup>, sul versante dei *Paesaggi* la ricostruzione del patrimonio fondiario posseduto da Santa Caterina nella città di Palermo, nel suo hinterland e nella Sicilia occidentale nell'arco cronologico compreso tra l'edificazione, avvenuta tra il 1312 e il 1313, e la fine del Quattrocento consentirà di analizzarne l'evoluzione da una prospettiva non solo geografica, ma anche e soprattutto storica e sociale nella lunga durata. All'atto della fondazione la maggior parte dei beni donati al monastero da Palma de Magistro, vedova di Ruggero Mastrangelo, all'interno della cinta muraria erano ubicati nei quartieri Cassaro e Kalsa, pochi si trovavano al Seralcadio, nessuno all'Albergheria. Le terre, le vigne e i giardini erano dislocati nelle contrade Sant'Oliva, Zisa,

---

<sup>6</sup> B. Gari, *Presentación: Oh dear! It's nuns! ¿Por qué hablar de espacios de espiritualidad femenina en la edad media?*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (enero-junio 2014), pp. 5-6.

Baida e Falsomiele, il patrimonio fondiario nella Sicilia occidentale a Montelepre, Ciminna, Salemi e Trapani. Tra il 1318 e il 1356, grazie alle generose donazioni di altre due ricche nobildonne, Albamonte de Falconerio, vedova del cavaliere Giovanni de Camerana, e Margherita de Blanco, vedova di Giovanni de Calatagirono, barone di Santo Stefano, il monastero acquisì beni nei territori di Carini, Vicari, Belmonte Mezzagno, Misilmeri, Castronovo e Marsala.

In merito alle *Reti*, va sottolineato che lo studio delle figure femminili (priora, badesse, suore) e delle presenze maschili (priori, procuratori, preti, confessori) sarà strettamente legato alla storia di Palermo, con uno sguardo particolare al governo cittadino. Come ha sottolineato Blanca Garí:

En este contexto, los intereses de los gobiernos locales y las voluntades de hombres y mujeres nacidos de la pujanza de este mundo urbano jugaron un papel indudable en relación con las redes de promoción espiritual, fundando y apoyando monasterios masculinos y femeninos, pero también utilizando el prestigio de los mismos como trampolín y base de la propia promoción social y política<sup>7</sup>.

La fondazione di Santa Caterina avvenne per volontà di Benvenuta e Palma Mastrangelo, figlia e moglie di Ruggero, nominato capitano di Palermo all'indomani del Vespro, scoppiato nella *felix urbs* nel marzo del 1282, che determinò la cacciata degli Angioini dalla Sicilia e il passaggio dell'isola nell'orbita della Corona d'Aragona, con un conseguente rimescolamento dei ceti dirigenti cittadini. Nel 1314 il monastero, che si trovava nei pressi delle mura del Cassaro, prestò cinquanta onze alla città per aiutarla a difendersi da un imminente attacco dell'esercito di Roberto d'Angiò.

Nel Quattrocento il rapporto tra l'amministrazione comunale e Santa Caterina registrò fasi alterne, a periodi d'intensa collaborazione seguirono momenti di tensione e contrasti. Prima che fosse edificato l'attuale Palazzo Pretorio, l'*universitas* utilizzava il vicino monastero per convocare consigli particolarmente affollati. Basti ricordare che nel 1413 gli ufficiali e alcuni cittadini si riunirono nella

---

<sup>7</sup> «In tale contesto, gli interessi dei governi locali e le volontà di uomini e donne nati dalla forza di questo mondo urbano giocarono un ruolo indubbio in relazione con le reti di promozione spirituale, fondando e sostenendo monasteri maschili e femminili, ma utilizzando anche il prestigio degli stessi come trampolino e base della propria promozione sociale e politica» (Ivi, p. 10).

sala capitolare di Santa Caterina per imporre le mete sul frumento e sull'orzo. Le relazioni tra il comune e il monastero s'incrinarono nel 1463, quando il consiglio civico deliberò di costruire un nuovo Palazzo Pretorio espropriando sette case poste nel cortile di Santa Caterina, sulla scorta della prammatica di Martino I di Sicilia che contemplava la possibilità di alienare un bene privato per ragioni di pubblica utilità. La badessa e le suore si rifiutarono di obbedire, «dubitantes ne per hedificium magnum predictum aliquod scandalum seu aliquod sinistrum in futurum dictum monasterium pateretur». Dopo un sopralluogo, il viceré dichiarò che l'edificio non avrebbe arrecato alcun nocumento al monastero e la città avrebbe potuto procedere all'espropriazione delle case. Nonostante il parere favorevole del viceré, la badessa e le suore continuarono ad opporsi. La loro protesta non sortì alcun effetto e prima del 29 ottobre 1470 gli ufficiali sequestrarono le case per annetterle al Pretorio. Il cortile del monastero non fu inglobato completamente nel nuovo edificio comunale, ma soltanto rimpicciolito e furono eseguiti alcuni lavori di riattamento.

Accanto alle relazioni tra Santa Caterina e la città, altro punto nodale è il legame con l'ordine di appartenenza. Fin dalla fondazione il monastero fu posto sotto il controllo dei Domenicani, che alla fine del Duecento avevano edificato a Palermo un nuovo convento col contributo economico di Ruggero Mastrangelo. Se a ciò si aggiunge che la figlia Benvenuta, fondatrice del monastero, sposò prima il cavaliere ghibellino Orlando Aspetto, di origine umbra, poi il ghibellino toscano Guglielmo Aldobrandeschi, conte palatino di Santa Fiora, il monastero di Santa Caterina appare pienamente inserito nel contesto della Sicilia aragonese e filo ghibellina, nella quale i Domenicani assunsero un ruolo politico, sociale, economico e culturale straordinariamente rilevante. In principio la comunità era guidata da una priora eletta dalle monache, che non amministrava i beni in totale autonomia, ma era affiancata da un priore scelto dai Domenicani. Nel XV secolo il monastero fu al centro di un aspro contrasto tra l'arcivescovo di Palermo e l'ordine domenicano. Sollecitati dall'*universitas*, nel 1430 i viceré pregarono il papa di concedere a Santa Caterina il titolo di abbazia benedettina e d'interdire la dipendenza dai Domenicani, ai quali il monastero avrebbe peraltro continuato a pagare l'onere annuo di ventiquattro salme di frumento e quaranta di vino, in ottemperanza al testamento di Palma Mastrangelo. Poco dopo la priora Maria de Alaymo fu destituita e nel 1431 papa Eugenio IV affidò all'arcivescovo di Palermo, Ubertino de Marinis, il compito di riformare il monastero che

rimase domenicano. Maria de Alaymo fu nuovamente priora e continuò a sostenere di essere stata promossa badessa in virtù di alcune bolle ottenute nel Concilio di Basilea, ma nel 1440 fu definitivamente rimossa e sostituita da Scolastica de Castellar, investita della dignità abbaziale da Giacomo Tudisco, vicario e nipote dell'arcivescovo di Palermo, Nicolò Tudisco, grande protagonista del Concilio di Basilea.

Nell'Europa basso-medievale i monasteri femminili erano inseriti in un'ampia rete di rapporti familiari e in una fitta trama di relazioni e obblighi sociali, che ne condizionavano la vita e svolgevano una funzione non meno rilevante dell'ordine da cui dipendevano. Ad esempio, dietro i monasteri femminili del nord della Germania si possono scorgere le famiglie dei fondatori e i ceti sociali a essi legati, «[...] cuyos parientes vivían juntos en el monasterio, se casaban entre sí y con frecuencia celebraban esta solemnidad en el monasterio y cuidaban de los sepulcros familiares»<sup>8</sup>. María Del Mar Graña evidenzia la tripla dimensione familiare, patrimoniale e signorile del monastero, dove si creava uno spazio in cui tali vincoli si materializzavano garantendo la continuità «Así, las entidades monásticas fueron instrumentos de cohesión de la parentela de sangre de las fundadoras porque contribuían a aunar sus intereses y a crear o reforzar conciencia propia»<sup>9</sup>. Tale considerazione appare valida per Santa Caterina non solo all'atto della fondazione ma anche per tutto il Quattrocento. Le volontà testamentarie di Benvenuta Mastrangelo furono esaudite dalla madre Palma che nel 1310 destinò l'intero patrimonio familiare alla fondazione di Santa Caterina. Palma affidò alla cugina Grazia de Ebdemonia l'incarico di trasformare tutti i suoi veli e panni di seta in apparati liturgici destinati all'erigenda chiesa del monastero. Nel testamen-

<sup>8</sup> «[...] i cui parenti vivevano insieme nel monastero, si sposavano fra di loro, spesso celebravano il matrimonio nel monastero e vi custodivano le tombe di famiglia» (E. Schlotheuber, *Educación y formación, saber práctico y saber erudito en los monasterios femeninos en la baja edad media*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (enero-junio 2014), p. 313). Ángela Atienza López ha affermato che sarebbe riduttivo considerare i conventi soltanto come luoghi deputati alla preghiera e alla vita spirituale, e ha scelto di studiare la proliferazione delle fondazioni monastiche maschili e femminili nella Castiglia moderna sotto il profilo sociale, anziché ecclesiastico e istituzionale (A. Atienza López, *Tiempos de conventos. Una historia social de las fundaciones en la España Moderna*, Marcial Pons, Madrid, 2008, pp. 13-17).

<sup>9</sup> «In tal modo, gli enti monastici furono strumenti di coesione della parentela di sangue delle fondatrici perché contribuivano ad armonizzare i loro interessi e a creare o rafforzare la loro identità» (M. Del Mar Graña Cid, *¿Favoritas de la corona? Los amores del rey y la promoción de la orden de Santa Clara en Castilla (ss. XIII-XIV)*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1, (enero-junio 2014), p. 194).

to del 1318 Albamonte de Falconerio, altra cugina di Palma, lasciò precise e dettagliate istruzioni in merito alla costruzione e alla gestione dell'ospedale e all'edificazione di una cappella all'interno della chiesa in cui voleva essere sepolta e nominò esecutrice testamentaria Grazia de Ebdemonia, priora di Santa Caterina.

Nel Quattrocento il monastero fu strettamente legato alle famiglie Abbatellis e La Grua. Nel 1459 compaiono nel capitolo suor Elisabetta, figlia di Federico Abbatellis, barone di Cammarata, e le sorelle Margherita e Isabella, cugine di Elisabetta, probabilmente figlie del cavaliere Giovanni iunior, maestro secreto e barone di Cefalà. La fortuna della famiglia Abbatellis era stata costruita da Giovanni senior, nonno paterno delle tre suore, che aveva accumulato un cospicuo patrimonio con le attività commerciali e si era trasformato da mercante in barone tramite l'acquisto dei feudi di Cammarata e Cefalà. La nonna paterna Eleonora era figlia di Manfredi Chiaromonte, conte di Modica e Caccamo, duca di Gerba, ammiraglio, vicario del Regno di Sicilia e committente del soffitto ligneo della Sala Magna dello Steri di Palermo, morto nel 1391. La suora più importante della famiglia fu senza dubbio Elisabetta, che ricoprì la carica di badessa dal 1471 al 1495. Naturalmente la monacazione aveva risvolti altamente positivi e vantaggiosi per la salvaguardia del patrimonio familiare, infatti nel 1461 suor Elisabetta Abbatellis cedette alla madre tutti i diritti sui beni paterni, con la clausola che alla morte del padre due parti dell'eredità andassero al fratello Francesco, un terzo alla sorella Antonia. Quest'ultima sposò in prime nozze Gilberto La Grua, barone di Vicari, Carini e Misilmeri, in seconde Antonio Rosso Spatafora, conte di Sclafani e barone di Caltavuturo, e scelse come esecutrice testamentaria proprio la sorella badessa Elisabetta, che divenne un fondamentale punto di riferimento per i nipoti. Nel testamento del 1485 il barone di Carini Pietro, figlio di Antonia Abbatellis e Gilberto La Grua, dispose che la zia badessa accogliesse in monastero sia le sue figlie naturali Utilia e Giulia con una dote di venti onze, nel caso in cui avessero voluto prendere i voti, sia la figlia legittima Antonella. Nel 1495 Elisabetta Abbatellis abbuonò *inter vivos* al nipote Antonio, barone di Cammarata, figlio ed erede del fratello Francesco, la metà delle duecento onze dovute al monastero in base al testamento e ai codicilli e dilazionò in tre anni il pagamento. Alla fine del Quattrocento vivevano a Santa Caterina altre due esponenti della famiglia Abbatellis: Elisabetta, che entrò in monastero alla morte dell'omonima badessa e ne prese il nome, e Margherita che divenne badessa ai primi del Cinquecento.

IL MONASTERO DI SANTA CATERINA  
E LA CITTÀ DI PALERMO  
(SECOLI XIV E XV)

## ABBREVIAZIONI ADOPERATE

### FONTI INEDITE:

- Aca* = Archivo de la Corona de Aragón (Barcellona)  
*Alg* = Archivio La Grua (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Apa* = Archivio della Penitenzeria apostolica (Città del Vaticano)  
*As* = Atti del Senato (fondo dell'Archivio Storico Comunale di Palermo)  
*Ascp* = Archivio Storico Comunale di Palermo  
*Asglf* = Archivio Storico Gentilizio Casa Lanza Filangeri (fondo dell'Archivio Storico di Palazzo Mirto)  
*Asp* = Archivio di Stato di Palermo  
*Aspm* = Archivio Storico di Palazzo Mirto  
*Asv* = Archivio Segreto Vaticano  
*Bcp* = Biblioteca Comunale di Palermo  
*Brp* = Biblioteca Regionale di Palermo  
*C* = Cancilleria (fondo dell'Archivio de la Corona de Aragón)  
*Cc* = Consigli Civici (fondo dell'Archivio Storico Comunale di Palermo)  
*Cp* = Corte Pretoriana (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Cpr* = Corte Pretoriana (fondo dell'Archivio Storico Comunale di Palermo)  
*Crs* = Corporazioni religiose soppresse (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Ma* = Miscellanea archivistica (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*N* = Notai defunti (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*P* = Protonotaro del Regno (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Pdv* = Pergamene di provenienza varia (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Rc* = Real Cancelleria (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Reg. Lat.* = Registri Lateranensi (fondo dell'Archivio Segreto Vaticano)  
*Reg. Vat.* = Registri Vaticani (fondo dell'Archivio Segreto Vaticano)  
*Scp* = Spezzoni di Corte Pretoriana (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Sn* = Spezzoni notarili (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Tdm* = Tabulario della Martorana (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Tm* = Tabulario della Magione (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Trp* = Tribunale del Real patrimonio (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Tsm* = Tabulario di San Martino (fondo dell'Archivio di Stato di Palermo)  
*Tsmm* = Tabulario di S. Maria La Nuova di Monreale (fondo della Biblioteca Regionale di Palermo)

### FONTI EDITE

- Acta Curie = Acta Curie Felicis Urbis Panormi

# I

## FONDAZIONE, CONSISTENZA PATRIMONIALE E DEVOZIONE

### 1. *Domenicani, Papato e ordini religiosi femminili*

L'esigenza di scrivere un'apposita regola per le comunità monastiche femminili, che fino a quel momento avevano seguito quella benedettina, nacque nel XII secolo allo scopo di fornire precise risposte in merito alla loro collocazione e conduzione e di liberare i monaci dal peso della *cura monialium*. Iniziò, così, l'esperienza dei monasteri doppi, fra i quali si distinse Fontevraud, fondato da Roberto d'Arbrissel, i cui Statuti proponevano una comunità di uomini e donne separati fisicamente, con distinti compiti e un unico ambiente comune: la chiesa abbaziale. Seguì la medesima scia Pietro Abelardo, maestro di teologia, il quale conosceva Roberto d'Arbrissel e formulò un progetto di monastero doppio, su sollecitazione della compagna Eloisa, monaca di Santo Spirito di Troyes, chiamato da Abelardo alla greca Paracleto<sup>1</sup>, convinta che occorresse tenere conto delle differenze di genere. Abelardo fornì precise indicazioni su funzioni comunitarie, istruzione, abbigliamento, alimentazione e sulla teoria del monastero doppio, ossia di due monasteri ubicati non lontano in modo che la comunità femminile fosse subordinata a quella maschile, la badessa all'abate, in un rapporto di reciproco scambio in cui i monaci amministravano i sacramenti e proteggevano le monache che, a loro volta, si occupavano dei lavori domestici<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> G. Barone, *Alle origini del secondo ordine domenicano, esperienze religiose femminili nei secoli XII e XIII*, in G. Zarri, G. Festa (a cura di), *Il velo, la penna e la parola*, Nerbini, Firenze, 2009, pp. 25-27.

<sup>2</sup> E. Pasztor, *Il monachesimo femminile, in Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Libri Scheiwiller, Milano, 1987, pp. 163-166. M. Carpinello, *Il monachesimo femminile*, Mondadori, Milano, 2002, pp. 95-98.

Il primo monastero domenicano femminile fu fondato all'inizio del Duecento in Francia e la sua regola fu in seguito adottata anche in Italia<sup>3</sup>. La *cura monialium* fu una preoccupazione costante di Domenico di Guzmán fin da quando iniziò a predicare in Linguadoca, dove intorno alla fine del 1206 nacque Santa Maria di Prouille. Secondo la testimonianza di Giordano di Sassonia, il cenobio fu fondato da Diego, vescovo di Osma, e dai suoi canonici, fra i quali figurava Domenico, al fine di accogliere alcune nobildonne affidate dai genitori in ristrettezze economiche agli eretici per essere nutrite ed educate. A Prouille viveva una comunità di suore o *domine*, rette da un priore e da una priora, guidate nella vita pastorale e affiancate nell'amministrazione economica da alcuni frati. A partire dal 1216 Santa Maria di Prouille divenne una costola di San Romano di Tolosa, ma Domenico e i suoi confratelli continuarono a controllarlo e aiutarlo<sup>4</sup>. Il 1218 fu un anno fondamentale non solo per il monastero di Santa Maria di Prouille, dove i frati e le suore iniziarono a seguire la regola di Sant'Agostino (o *Preceptum*), ma per la storia dell'intero monachesimo poiché con il mandato *Litterae tuae nobis*, indirizzato a Ugolino, vescovo di Ostia (futuro papa Gregorio IX), Onorio III pose «le basi dell'intervento papale nell'organizzazione della vita regolare femminile»<sup>5</sup>. La regola di Sant'Agostino basata su ascetismo, vita comunitaria, liturgia delle ore, era stata scelta da San Domenico che l'aveva già sperimentata a Osma<sup>6</sup> fra quelle proposte durante il IV Concilio Lateranense, convocato da Innocenzo III nel 1215, e rimase sostanzialmente inalterata per tutto il XIII secolo. Probabilmente Domenico irrigidì ulteriormente la regola di Sant'Agostino e la divise in due parti, la prima concernente la vita all'interno del monastero, la seconda incentrata sul governo dell'ordine. I Domenicani adottarono la liturgia romana e il loro modello influenzò l'organizzazione degli altri ordini mendicanti<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> E. Ennen, *Le donne nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 169.

<sup>4</sup> G. Cariboni, *Domenico e le vita religiosa femminile. Tra realtà e finzione istituzionale*, in *Domenico di Calaruega e la nascita dell'ordine dei frati predicatori*, Atti del XLI Convegno storico internazionale (Todi, 10-12 ottobre 2004), Spoleto, 2005, pp. 327-333.

<sup>5</sup> M.P. Alberzoni, *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili*, in *Il Papato duecentesco e gli ordini mendicanti*, Atti del XXV Convegno internazionale (Assisi, 13-14 febbraio 1998), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1998, pp. 225-228 e n. 68.

<sup>6</sup> A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana XIII-XV secolo*, Il Saggiatore, Milano, 1990, p. 22.

<sup>7</sup> K. Elm, *Gli ordini mendicanti: un ceto di vita religiosa*, in *Il Papato duecentesco e gli ordini mendicanti*, «Atti del XXV Convegno internazionale (Assisi, 13-14 febbraio 1998)», Spoleto, 1998, pp. 12-17.

Eletto maestro generale dell'ordine nel 1254, Umberto di Romans, che aveva in precedenza commentato la regola di Sant'Agostino per ragioni apologetiche, respinse il progetto di emendarla, o addirittura eliminarla avanzato da alcuni confratelli e l'additò come la principale guida dei Domenicani<sup>8</sup>. La fortuna della regola fu dovuta alla sua «funzione legittimante» e alla sua estrema concisione e razionalità che consentivano di applicarla anche «al di fuori dell'alveo tradizionale della vita canonica». Lo stesso Umberto di Romans affermava che le poche indicazioni spirituali contenute nella regola di Sant'Agostino permettevano di personalizzarla con appositi statuti. Bernardo Gui indicava fra i pregi della regola la sua *mediocritas*, ossia il suo equilibrio che non rendeva necessario ricorrere al pontefice per moderarla o interpretarla<sup>9</sup>.

In Italia fu rilevante la fondazione del monastero femminile di San Sisto avviata nel 1207 da Innocenzo III, che voleva radunare tutte le monache di Roma per controllare la gestione patrimoniale delle comunità femminili e «imporre alle religiose dell'urbe una stretta clausura»<sup>10</sup>. Da un lato, il papa agiva nella veste di vescovo di Roma, dall'altro, probabilmente voleva suggerire delle linee guida da utilizzare anche nelle altre diocesi, a partire dal requisito indispensabile della totale clausura<sup>11</sup>. Innocenzo III intendeva affidare la cura materiale e spirituale del monastero ai Gilbertini, ma nel 1216 la sua morte interruppe tale progetto e neanche il successore Onorio III riuscì a condurlo in porto. Forte dell'esperienza maturata nella gestione di Prouille, tra il 1219 e il 1221 Domenico aiutò Onorio III a trasferire le suore di Roma nel monastero di San Sisto, nonostante le resistenze e l'opposizione dei parenti di alcune religiose, e a organizzarlo secondo la più rigida clausura<sup>12</sup>. Per Maria Pia Alberzoni affidare a Domenico la cura delle monache di San Sisto di fatto «equivaleva alla loro incorporazione nell'ordine dei Predicatori»<sup>13</sup>.

Dopo la morte di Domenico, avvenuta nel 1221, la questione della *cura monialium* da parte dei Predicatori rimase a lungo aperta

<sup>8</sup> L. Canetti, *Intorno all'«idolo delle origini»: la storia dei primi frati Predicatori*, in *I frati Predicatori nel Duecento*, Cierre Edizioni, Verona, 1996, p. 34.

<sup>9</sup> G. Cariboni, *Osservazioni sui percorsi normativi per le comunità religiose femminili nell'ambito dei predicatori fino a Umberto di Romans*, in G. Zarrì, G. Festa (a cura di), *Il velo, la penna e la parola*, Nerbini, Firenze, 2009, pp. 36-37.

<sup>10</sup> G. Cariboni, *Domenico e le vite religiose femminili* cit., pp. 334-336.

<sup>11</sup> M.P. Alberzoni, *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili* cit., pp. 221-224.

<sup>12</sup> G. Cariboni, *Domenico e le vite religiose femminili* cit., pp. 337-346.

<sup>13</sup> M.P. Alberzoni, *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili* cit., pp. 228-232.

e non fu istituzionalizzata, ma demandata all'iniziativa individuale, e fu al centro di un acceso dibattito poiché, secondo alcuni, la cura pastorale delle monache distoglieva i frati dallo studio e dalla predicazione. Così nei capitoli generali dei Predicatori del 1228, del 1234 e del 1235 si vietò ai frati di occuparsi delle cure materiale e spirituale delle monache. Di segno opposto furono le lettere indirizzate da Gregorio IX al maestro generale dei Predicatori, Giordano di Sassonia, e al priore provinciale di Spagna al fine «di ripristinare l'antico rapporto di cura spirituale, visita e assistenza dei cenobi femminili»<sup>14</sup>. Il 22 marzo 1236 il papa chiese al primo di inviare alla priora e al convento di Santa Maria di Prouille frati della diocesi di Tolosa per gestirlo<sup>15</sup>; il 7 aprile al secondo di affidare immediatamente ad alcuni frati predicatori la cura delle monache di clausura di San Domenico di Madrid<sup>16</sup>. Su indicazione di Gregorio IX, il cui pontificato segnò una svolta significativa per l'organizzazione degli ordini monastici femminili<sup>17</sup>, le istituzioni di San Sisto di Roma e la regola di Sant'Agostino divennero il principale punto di riferimento per i monasteri femminili legati ai Predicatori, ma la questione dell'incorporazione nell'ordine domenicano restò in sospeso<sup>18</sup>. Pur essendo state organizzate dal Papato, le comunità religiose femminili legate ai Predicatori rimasero all'interno dell'ordine maschile e adottarono la regola di San Sisto o di Sant'Agostino che non equivalevano a un ordine nel senso tradizionale del termine, ma erano «una forma di vita approvata» dal Papato che identificava e accomunava «una rete di monasteri». Il nodo cruciale rimaneva il contrasto fra la volontà papale di normalizzare i rapporti tra le comunità femminili e quelle maschili, secondo il diritto canonico, e la tendenza delle comunità maschili a creare un rapporto «simbiotico» con quelle femminili, in base al succitato criterio dei monasteri doppi<sup>19</sup>. La contraddizione fu sciolta da Gregorio IX, tramite la clericalizzazione del solo ordine domenicano maschile e la possibilità di affidare ai Predicatori la cura dei monasteri femminili non più secondo un legame «simbiotico», ma in base alle norme del diritto canonico<sup>20</sup>.

<sup>14</sup> G. Cariboni, *Domenico e le vita religiosa femminile* cit., pp. 348-352.

<sup>15</sup> A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. I, Rudolphi De Decker, Berolini, 1874, p. 861.

<sup>16</sup> Ivi, p. 862.

<sup>17</sup> M.P. Alberzoni, *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili* cit., pp. 239-240.

<sup>18</sup> G. Cariboni, *Domenico e le vita religiosa femminile* cit., pp. 354-360.

<sup>19</sup> M.P. Alberzoni, *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili* cit., pp. 244-247.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 253-254.

Salito al soglio pontificio nel 1243, Innocenzo IV non si discostò dalle linee tracciate dal suo predecessore e il 1° marzo 1244 stabilì che la priora e le suore penitenti di San Sisto osservassero in perpetuo la regola di Sant'Agostino, che avevano ricevuto per iscritto dal maestro e dal priore provinciale dei Predicatori<sup>21</sup>. A partire dal 1245 molti monasteri femminili, anziché essere affidati ai Domenicani e seguire la regola di San Sisto, furono incorporati nell'ordine dei Predicatori e non poterono dare vita a un ordine autonomo<sup>22</sup>. Il 4 aprile 1246 Innocenzo IV elargì ai monasteri femminili affidati al maestro e ai priori domenicani gli stessi privilegi concessi all'ordine dei Predicatori e, ogni qualvolta fosse stato necessario, l'ufficio della visita per riformarli e correggerli «tam in capite quam in membris»<sup>23</sup>.

Di fatto, la regola di Sant'Agostino era soltanto una base di partenza contenente precetti di carattere generale, da perfezionare con l'emanazione di apposite costituzioni atte a fornire le norme esecutive<sup>24</sup>. Il problema della cura materiale e spirituale dei monasteri femminili controllati dai Domenicani fu risolto soltanto nel 1257 quando, nel capitolo generale di Firenze, furono affidati ufficialmente alla guida e all'assistenza dell'ordine e papa Alessandro IV assicurò che sarebbero stati incorporati tramite bolle pontificie. In base alle nuove costituzioni emanate dal priore generale, i priori provinciali ebbero il compito di convalidare l'elezione della priora, di stabilire quanti conventi potessero essere presenti in ogni provincia e quali dovessero essere il numero delle suore, l'entità delle proprietà e l'ammontare dei redditi, per assicurarsi che i monasteri poggiassero su solide basi economiche<sup>25</sup>.

Secondo il cronista pavese Opecino de Canistris, la Chiesa si fondava sul pensiero di San Gregorio, Sant'Ambrogio, San Girolamo e Sant'Agostino, dottori della Chiesa, e sugli ordini della quadrilogia mendicante fissata nel secondo Concilio di Lione convocato da Gregorio X nel 1274, le cui regole erano state dettate da San Francesco, Sant'Agostino, San Benedetto e San Basilio. I punti comuni degli ordini mendicanti erano la povertà, la predicazione urbana,

<sup>21</sup> A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. II, Rodolphi de Decker, Berolini, 1875, p. 959.

<sup>22</sup> M.P. Alberzoni, *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili* cit., pp. 255-258.

<sup>23</sup> A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum* cit., vol. II, p. 1022.

<sup>24</sup> H. Grundmann, *Movimenti religiosi nel medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1980, p. 239.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 240-247.

l'apostolato e lo studio, ma i Predicatori, oltre a dedicarsi intensamente alla predicazione e all'insegnamento, lavorarono al fianco della Chiesa per combattere le eresie<sup>26</sup>. Naturalmente, mendicità e predicazione non riguardarono i monasteri domenicani femminili poiché le suore erano tenute alla clausura, di conseguenza, non potevano uscire dal cenobio e sopravvivevano solo grazie ai beni e alle rendite posseduti<sup>27</sup>.

Fra i papi particolarmente attenti alle esigenze dei monasteri femminili, figura Niccolò IV che nel 1289 ordinò di non fare pagare la decima sui frutti, i redditi e i proventi ecclesiastici alle priore e ai conventi dei monasteri femminili dell'ordine di Sant'Agostino che vivevano secondo gli istituti e sotto la cura dei Predicatori, pena la scomunica, la sospensione e l'interdetto. Sebbene l'ordine domenicano fosse fondato sulla povertà e le suore fossero volontariamente povere, i monasteri femminili ottennero vari possedimenti e nel 1291 Niccolò IV stabilì che non fossero tenute a versare ai legati apostolici collette e sussidi<sup>28</sup>. Il provvedimento fu ribadito da Bonifacio VIII nel 1296, con l'esenzione dalla decima dovuta come sussidio per la questione siciliana, e nel 1297, ricordando la scelta della povertà e la clausura che esaltava la purezza<sup>29</sup>.

Tra il novembre del 1295 e il maggio del 1296, Bonifacio VIII proibì ad arcivescovi, vescovi e clero secolare di esercitare la loro autorità sul ministro generale dei Minori e sul maestro generale dei Predicatori, suscitando lamentele e proteste. La volontà di porre gli ordini mendicanti sotto il controllo esclusivo della sede papale fu ribadito nelle lettere *Cum ex eo* e *Quia ex eo*, emanate poco dopo, con le quali Bonifacio VIII vietò, inoltre, di fondare e trasferire conventi senza l'autorizzazione del papa<sup>30</sup>.

Nel 1298, colpito dalla condotta immorale di alcune monache, Bonifacio VIII, con la decretale *Periculoso*, ordinò che le suore di tutti gli ordini religiosi non uscissero dal monastero e nessuna persona, onesta o disonesta, entrasse nel chiostro, perché soltanto la rigida separazione dal mondo esterno poteva consentire alle monache di

<sup>26</sup> K. Elm, *Gli ordini mendicanti: un ceto di vita religiosa* cit., pp. 6-9.

<sup>27</sup> A. Rapetti, *Storia del monachesimo medievale*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 238.

<sup>28</sup> *Bullarium Ordinis Fratrum Predicatorum*, t. II, Typographia Hieronymi Mainardi, Roma, 1730, pp. 27 e 31.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 52-53.

<sup>30</sup> M.P. Alberzoni, *Bonifacio VIII e gli ordini mendicanti*, in *Bonifacio VIII*, Atti del XXXIX Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 2002), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2003, pp. 384-386.

servire liberamente Dio e di custodire la purezza del corpo e dello spirito, evitando le tentazioni carnali. Badesse e priore sarebbero potute uscire per prestare giuramento di fedeltà o rendere omaggio al sovrano, le semplici monache soltanto se colpite da gravi malattie contagiose. Il capitolo *De statu regularium* di Bonifacio VIII segnò «un punto fermo nella tormentata storia dei monasteri femminili, nei quali convivevano, sotto una direzione tutta maschile, figure di altissima spiritualità e forzate del chiostro»<sup>31</sup>. La decretale trasformò i consigli alle monache in una legge universale della Chiesa. Si trattò della prima legislazione papale che imponeva una rigida clausura a tutti gli ordini religiosi femminili. Come si è detto, la proibizione riguardava non solo l'uscita ma anche l'entrata di persone non autorizzate, pena la scomunica, e comportava drastici cambiamenti nelle relazioni tra i conventi e i loro benefattori, alcuni dei quali erano parenti delle monache. Si limitava la possibilità di sollecitare fondi da benefattori esterni, di tenere scuole, di condurre attività di lavoro produttive fuori dal convento; si proibiva, inoltre, di offrire vitto e alloggio alle laiche. Il papa incluse la decretale con il titolo 16 nel terzo volume del *Liber Sextus*, compilazione ufficiale che formò parte del Codice canonico. Pertanto, i giuristi del XIV e XV secolo che scrissero commentari sul *Liber Sextus* si soffermarono anche su *Periculoso*, vero spartiacque nella storia della vita religiosa femminile<sup>32</sup>.

Nel febbraio del 1300 Bonifacio VIII promulgò la bolla *Super cathedram*, per porre fine ai contrasti che opponevano Predicatori e Minori ai vescovi e al clero secolare, attraverso la regolamentazione della predicazione, dell'amministrazione dei sacramenti e dei diritti funerari. In merito ai primi due punti, fu ribadito che la predicazione, la cura delle anime e la confessione spettavano ai vescovi e al clero diocesano. Quanto al terzo punto, i Mendicanti ottennero il diritto di fare seppellire nelle loro chiese chi volessero, previo versamento al clero parrocchiale della *portio canonica*, equivalente a un quarto delle oblazioni funerarie<sup>33</sup>. In realtà, la pastorale suscitò il malcontento di Predicatori e Minori e non pose fine alle diatribe tra Mendicanti e clero secolare. Dopo la revoca da parte di Bene-

<sup>31</sup> M.L. Gangemi, *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Sicania, Messina, 1994, pp. 31-34.

<sup>32</sup> E. Makowski, *Canon Law and Cloistered Women. Periculoso and Its Commentators 1298-1545*, The Catholic University of American Press, Washington D.C., 1997, pp. 1-3.

<sup>33</sup> M.P. Alberzoni, *Bonifacio VIII e gli ordini mendicanti* cit., pp. 390-404.

detto XI, la *Super cathedram* fu reintrodotta da Clemente V, primo papa avignonese, e continuò a regolare i rapporti tra Mendicanti e clero secolare fino al Concilio di Trento<sup>34</sup>.

Inizialmente i Domenicani siciliani afferivano alla Provincia Romana, nel 1294 il papa separò l'Italia meridionale e la Sicilia dalla Provincia Romana, costituendo la *Provincia Regni utriusque Siciliae*<sup>35</sup>. Dopo la stipula del trattato di pace tra Federico IV di Sicilia e Giovanna I di Napoli, avvenuta nel 1372, il Papato riconobbe il Regno di Trinacria e nel 1374 il capitolo generale dei Domenicani, riunito a Firenze, costituì la provincia di Trinacria<sup>36</sup>.

## 2. Gestione del patrimonio fondiario e conservazione dei titoli di proprietà nei monasteri domenicani femminili

Dopo avere esaminato il ruolo giocato dai papi e dagli ordini mendicanti nella regolamentazione della vita interna dei monasteri femminili domenicani, occorre volgere brevemente lo sguardo alla loro gestione economica. Un chiaro esempio della stretta connessione tra mutamenti sociali e gestione patrimoniale degli ordini monastici si osserva a Mâcon dove nel XIII secolo i Mendicanti erano legati all'aristocrazia terriera, mentre nel XIV secolo Domenicani e Francescani si spartirono senza contrasti lo spazio urbano, con la piena approvazione della popolazione, e le rendite provenivano da immobili di elevato valore ubicati in città appartenenti all'oligarchia cittadina. Attenuatasi l'opposizione tra la feudalità e la borghesia alla base delle rivolte urbane del XIII secolo, l'antagonismo si spostò all'interno delle città dove ormai si erano pienamente radicati gli ordini mendicanti, il cui ruolo ideologico era cresciuto attraverso le predicazioni, l'insegnamento e l'inquisizione<sup>37</sup>.

Nel Duecento canonisti e giurisperiti, che fornivano le norme per una corretta amministrazione dei patrimoni di chiese e monasteri, consideravano legittima e utile l'iniziativa economica guidata dall'intenzione di giovare alla collettività, reputavano dannoso e

<sup>34</sup> Ivi, pp. 404-412.

<sup>35</sup> M.A. Coniglione, *La Provincia domenicana: notizie storiche documentate*, Tip. F. Strano, Catania, 1937, pp. 6-8.

<sup>36</sup> L. Olivier, *Annali del real convento di S. Domenico di Palermo*, a cura di M. Randazzo, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2006, p. 10.

<sup>37</sup> A. Guerreau, *Rentes des ordres mendiants à Mâcon au XIV<sup>e</sup> siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», anno 25, n. 4 (1970) pp. 956-965.

immorale il profitto individuale o familiare<sup>38</sup>. L'originalità della legislazione domenicana in campo economico derivava dalla volontà di conciliare l'ideale di povertà mendicante con le attività economiche, indispensabili per un ordine inserito in un contesto urbano<sup>39</sup>. A tale scopo, a partire dalla seconda metà del Duecento, in Lombardia i Domenicani iniziarono a certificare le transazioni economiche<sup>40</sup>. In principio, le *chartae* ricevute dagli Ordini mendicanti venivano raccolte nella sacrestia. Nel Trecento i frati e le suore cominciarono a gestire patrimoni sempre più ingenti e fu necessario creare dei *loci chartularum*, ossia archivi di produzione atti a conservare la documentazione. I monasteri femminili mostrarono una maggiore precocità nel creare archivi rispetto a quelli maschili, per fronteggiare la precarietà economica e istituzionale e per difendersi dalle pretese di comuni e signori<sup>41</sup>.

Le Domenicane, controllate dall'ordine maschile a livello locale e generale, manifestarono «una maggiore e più precoce capacità, rispetto ai confratelli maschi, di accompagnare alla programmata espansione patrimoniale un apparato documentario della duplice funzione di memoria dei diritti e di atlante delle risorse», anche a causa di «una maggiore precarietà economica». Inoltre, il cartulario consentiva di riunire in un libro le unità documentarie accumulate negli armadi e nelle casse. Tra il XIII e il XIV secolo le Domenicane del monastero milanese di Santa Maria della Vittoria e quelle del monastero salernitano di Sant'Anna di Nocera raccolsero in un cartulario i documenti principali della gestione patrimoniale, mentre le Domenicane di San Paolo di Treviso nel 1295 elencarono tutte le proprietà in un *Liber*, al quale furono in seguito cuciti altri quattro registri del 1312-1322 e un fascicolo del 1354<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> G. Todeschini, *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, estratto da «Reti Medievali. Rivista», VII - 2006/2 (luglio-dicembre), pp. 1-3.

<sup>39</sup> F. Cygler, *L'économie des frères prêcheurs dans la législation de l'ordre (XIII<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *L'economia dei conventi dei frati Minori e Predicatori fino alla metà del Trecento*, Atti del XXXI Convegno internazionale (Assisi, 9-11 ottobre 2003), CISAM, Spoleto, 2004, p. 116.

<sup>40</sup> A. Bartoli Langeli, G.P. Bustreo, *I documenti di contenuto economico negli archivi conventuali dei Minori e dei Predicatori nel XIII e XIV secolo*, in *L'economia dei conventi dei frati Minori* cit., p. 127, n. 18.

<sup>41</sup> G.P. Bustreo, *Gli archivi degli Ordini mendicanti fra Medioevo ed età moderna. Considerazioni d'insieme e spunti comparativi*, in E. Angiolini (a cura di), *Vite consacrate. Gli archivi delle organizzazioni religiose femminili*, Atti del Convegno di Spezzano (20 settembre 2005) e di Ravenna (28 settembre 2006), Mucchi, Modena, 2007, pp. 12-17.

<sup>42</sup> A. Bartoli Langeli, G.P. Bustreo, *I documenti di contenuto economico* cit., pp. 131-132.

Alla metà del Trecento, anche in conseguenza della peste del 1348 che aveva aumentato i patrimoni immobiliari e fondiari dei monasteri attraverso donazioni e lasciti testamentari, si avvertì maggiormente la necessità di custodire memoria dei beni immobili e delle risorse finanziarie, per garantirsi i diritti di proprietà, assicurarsi la puntuale riscossione dei redditi, rendere conto della gestione economica ai laici (individui o istituzioni comunali) che sostenevano i monasteri, difendersi da possibili interferenze delle famiglie d'origine dei frati, al fine di potere far fronte al mantenimento della comunità e ai lavori edilizi di ristrutturazione o ampliamento<sup>43</sup>. Tuttavia, secondo Andenna, non vi fu «un nesso univoco tra le pestilenze e l'inventariazione e la riorganizzazione dei patrimoni ecclesiastici», operazioni effettuate anche in altri periodi<sup>44</sup>. Un ulteriore passo avanti verso la conservazione della memoria fu costituito dal capitolo generale dei Domenicani del 1370, durante il quale si ordinò che, oltre al denaro, si custodissero nel deposito del convento anche i documenti<sup>45</sup>.

Non possediamo libri contabili di Santa Caterina del Cassaro dalla fondazione alla fine del XV secolo e la loro esistenza è attestata indirettamente dalle fonti notarili soltanto a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Basti ricordare la *tabola calculi* compilata dal notaio Berto de Trapano, procuratore del monastero, che conteneva e descriveva i censi dell'anno indizionale 1457-1458, gli affitti del 1458-1459 e nel 1460 era custodita dalla vicaria<sup>46</sup>. Volgendo lo sguardo alle coeve domenicane del Mezzogiorno peninsulare, ricordiamo le ordinanze indirizzate nel 1466 da Marziale Auribelli, maestro generale dei Domenicani, al monastero dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli, retto da Maria Francesca Orsini, nelle quali si stabilì che le monache si occupassero delle scritture e dei libri contabili e che fosse compilato un inventario contenente l'elenco dei libri, dei documenti, delle rendite e di tutti i beni del monastero<sup>47</sup>. Alla fine del Quattrocento in Italia crebbe il numero

<sup>43</sup> Ivi, pp. 133-134.

<sup>44</sup> G. Andenna, *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico*, in *La peste nera: dati di un realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993), CISAM, Spoleto, 1994, p. 346.

<sup>45</sup> A. Bartoli Langeli, G.P. Bustreo, *I documenti di contenuto economico* cit., p. 133.

<sup>46</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 79v-80r.

<sup>47</sup> G.T. Colesanti, *La priora domenicana Maria Francesca Orsini. Note per uno studio*, in *La Corona catalano-aragonesa. L'Islam i el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, «Anuario de

di monache professe in grado di scrivere e aumentarono i conventi femminili che tenevano libri d'amministrazione, contenenti vacchette delle entrate e delle uscite, elenchi anagrafici delle monache, liste delle priore e annotazioni dei decessi<sup>48</sup>.

### 3. La fondazione di Santa Caterina nel quartiere Cassaro

La nascita del monastero di Santa Caterina è strettamente legata alla storia dei Domenicani di Palermo, che prima del febbraio 1299<sup>49</sup> si trasferirono dalla chiesa di San Matteo ubicata nel Cassaro, dove si erano stabiliti all'inizio del Duecento, in un nuovo convento edificato nel Seralcadio<sup>50</sup> col contributo decisivo del *miles* Ruggero Mastrangelo, capitano di Palermo all'indomani del Vespro<sup>51</sup>. L'idea di fondare un monastero femminile controllato dai Domenicani fu concepita da Benvenuta, unica e lungamente attesa figlia di Ruggero e Palma Mastrangelo (come attesta il nome di battesimo), che sposò in prime nozze Orlando Aspello, cavaliere ghibellino di origine umbra con feudi nell'agrigentino e terre a Salemi. Alla morte di Orlando, Benvenuta Mastrangelo convolò a nozze con il ghibellino toscano Guglielmo Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora, appartenente a una casata talmente nota da essere ricordata da Dante nell'XI canto del Purgatorio<sup>52</sup>. Il 26 gennaio 1309 Nicoloso de Ortileva affittò a Francesco de Bulgano una torre nel quartiere Porta Patitelli, presso la Porta di Mare, che da una parte confinava con la casa del magnifico Guglielmo di Santa Fiora, conte

Estudios Medievales», anejo 71, Barcelona, 2012, pp. 189-190.

<sup>48</sup> E.B. Weaver, *Le muse in convento (1450-1650)*, in L. Scaraffia, G. Zarri (a cura di), *Donne e fede*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 257-258.

<sup>49</sup> P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° registro: 1298-1299)*, Il Centro di Ricerca, Roma, 1982, docc. 249 (15 febbraio 1299), 408 (23 maggio 1299). Su San Domenico, cfr. A. Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo. I conventi*, a cura di F. Lo Piccolo, vol. I, CRICD, Palermo, 2009, pp. 160 sgg.

<sup>50</sup> M.A. Coniglione, *La Provincia domenicana* cit., pp. 23-24; G. Palermo, *Guida Istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni della Città di Palermo*, Palermo, 1816, I vol., I giornata, pp. 236-237.

<sup>51</sup> L. Sciascia, *Per una storia di Palermo nel Duecento (e dei toscani in Sicilia): la famiglia di Ruggero Mastrangelo*, in M. Montesano (a cura di), *Come l'orco della fiaba. Studi in onore di Franco Cardini*, Sismel, Firenze, 2010. Sui Mastrangelo, cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, pp. 259-260, on line sul sito [www.mediterraneanericerche.it](http://www.mediterraneanericerche.it).

<sup>52</sup> L. Sciascia, *Per una storia di Palermo* cit., p. 584. Sugli Aldobrandeschi, cfr. M. Ascheri, L. Niccolai (a cura di), *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma toscana*, Atti del Convegno, Santa Fiora, 26 maggio 2001, Edizioni Effigi, Santa Fiora, 2002.

palatino<sup>53</sup>. Tale titolo stava particolarmente a cuore a Benvenuta che si qualificava come contessa palatina di Santa Fiora e utilizzava il sigillo piccolo del marito per convalidare i documenti. Rimasta nuovamente vedova, il 13 settembre 1310 Benvenuta fece testamento, «iacens infirma in lecto», e ordinò di fondare un «monasterium totum monalium» (ossia di sole monache) dell'ordine domenicano, nelle case che possedeva nel quartiere Cassaro di Palermo nelle contrade San Matteo e Santo Stefano o in altre case ubicate nella città di Palermo che apparissero più idonee. La contessa non dedicò il monastero a una particolare santa o a un santo, lo pose «sub cura, regimine et defensione ac protezione» dei frati predicatori di Palermo e donò tutti i suoi beni mobili e immobili posti a Palermo e nel suo territorio, nelle terre di Sciacca, Trapani e Salemi e nel loro territorio «pro eo edificando, costruendo, complendo et dotando». Prima di dettare le sue ultime volontà al notaio Guglielmo de Rogerio, la testatrice attribuì la decisione alla necessità di evitare contese giudiziarie dopo la sua morte, di provvedere all'anima sua, del padre Ruggero e del marito Guglielmo, ma soprattutto alla mancanza di figli («maxime quod natos aliquos proprios non habemus quibus bona nostra relinquere legitime valeamus»). Benvenuta dispose che il suo corpo fosse temporaneamente seppellito nella cappella di Sant'Orsola, posta nel monastero di San Domenico, e poi trasferito «ad dictum monasterium nostrum». Nominò esecutori testamentari il frate predicatore Filippo de Messana, Perrello de Cesario e la madre Palma. Morì pochi giorni dopo e il 19 settembre Filippo e Perrello consegnarono il testamento, chiuso e sigilato, al baiulo e ai giudici di Palermo per aprirlo ed eseguirlo. Prima dell'edificazione del monastero, gli esecutori testamentari avrebbero dovuto dare cento onze a Palma, distribuirne mille in beneficenza per l'anima di Benvenuta e del marito. I legati più cospicui furono destinati alla *familia* del marito (ottanta onze), alla dote di fanciulle orfane e povere (centocinquanta onze), agli abiti di poveri di entrambi i sessi (cento onze), al passaggio in Terrasanta (cento onze). Fra i monasteri mendicanti, il più favorito fu naturalmente San Domenico (novanta onze per il convento più sette onze totali a singoli frati), seguito da San Francesco (quarantacinque onze), ben più distanziati erano Sant'Agostino e Santa Maria del Carmine

---

<sup>53</sup> Asp, *Ma*, II, 127 BC, cc. 154v-155r.

(quindici onze a testa). Meno significativi furono i legati a favore dei monasteri femminili (tre onze a ciascuno) e degli ospedali (un'onza e mezzo a ognuno)<sup>54</sup>.

In breve tempo si ammalò anche Palma e il 19 ottobre 1310 fece testamento, destinando tutti i beni di famiglia alla costruzione del monastero femminile voluto da Benvenuta. Palma apparteneva alla parrocchia di Sant'Antonio del Cassaro cui lasciò un'onza. La sua fedeltà domenicana è chiaramente attestata dalla somma di quindici onze legata all'opera della chiesa e del convento di San Domenico, di gran lunga superiore a quelle devolute agli altri tre ordini della quadrilogia mendicante (Francescani, Agostiniani, Carmelitani), e dall'obbligo per l'erigendo monastero femminile di corrispondere ogni anno ai Predicatori ventiquattro salme di frumento e quaranta di vino. A tali cospicui legati vanno aggiunte le seguenti somme destinate ai Domenicani: cinque onze pro capite al priore di Palermo, Giovanni de Castro, e a frate Filippo de Messana, esecutori testamentari, quindici tari a ciascuno degli altri confratelli, dieci onze per gli abiti monastici, altrettante per la celebrazione di messe. L'attenzione per i monasteri femminili è, invece, dimostrata dai lasciti di cinque onze a testa all'opera di Santa Maria di Valverde e di Santa Maria della Martorana, al campanile di Santa Maria del Cancelliere e di tre onze all'opera dell'antico monastero basiliano di San Salvatore. La testatrice affidò al notaio Guglielmo de Rogerio, che aveva già scritto e redatto in pubblica forma il testamento della figlia Benvenuta, il compito di mettere per iscritto le sue ultime volontà e le disposizioni concernenti la costruzione del monastero, posto sotto la protezione di Federico III di Sicilia. Dato che Palma non sapeva scrivere, la sua sottoscrizione fu apposta dal notaio e corroborata tramite il sigillo personale della nobildonna. Per il lavoro svolto nella stesura di alcune cautele e del testamento il notaio ebbe la somma di otto onze e un mulo. Alla morte di Palma, Giovanni de Castro, priore dei Domenicani di Palermo e vicario dell'ordine in Sicilia, e altri frati predicatori consegnarono il testamento di Palma, custodito in un involucro, al *miles* Rinaldo

---

<sup>54</sup> Archivio del monastero di Santa Caterina, pergamena di fondazione. In seguito al trasferimento delle ultime suore di clausura e alla chiusura del monastero, i documenti custoditi nell'archivio confluiranno presto nel fondo Corporazioni Religiose Soppresse dell'Archivio di Stato di Palermo.

de Milite, baiulo di Palermo, e ai giudici cittadini, i quali lo fecero aprire e redigere in forma pubblica il 16 novembre 1311 dal notaio Tommaso de Leonardo<sup>55</sup>.

Sebbene il testamento di Benvenuta fosse stato consegnato al baiulo e ai giudici il 19 settembre 1310, aperto, letto in pubblico nel pretorio e trascritto negli atti della curia baiulare, il 5 aprile 1312 non era stato ancora eseguito e Giovanni de Castro, priore dei Predicatori di Palermo, lo fece transuntare<sup>56</sup>. Quindi, l'edificazione di Santa Caterina si colloca tra la suddetta data e il 5 novembre del 1313, quando era priore del monastero frate Giovanni de Milio<sup>57</sup>.

Nella deposizione prestata nel 1561, in occasione del processo mosso da San Domenico contro Santa Caterina, il noto storico Tommaso Fazello, frate domenicano e professore di teologia, attesta che il blasone di Palma Mastrangelo era ancora scolpito sopra la porta del monastero di Santa Caterina situata nella *vanella* (vicolo) che conduceva al Cassaro, attraverso la quale s'immettevano nel monastero cibo e bevande<sup>58</sup>. Fazello riferisce che il convento fu corredato di beni da Palma e dalla figlia Benvenuta e fondato nel luogo in cui prima sorgevano la porta Bebilbacal e la chiesa di Santo Stefano dell'Ammiraglio, che confinava con la chiesa di San Matteo, un tempo monastero femminile basiliano fondato dai Normanni<sup>59</sup>. Secondo Lanza Tomasi, forse Fazello scorse i resti della porta Bâb-al-haggârîn, di cui parla Ibn-Hawqal, all'inizio della discesa dei Giudici accanto alla torre di Santa Caterina, nel luogo in cui Villabianca in seguito ubicò la porta Bebilbacal<sup>60</sup>.

Per Inveges il confine sud-orientale delle mura punico romane cominciava dalla chiesa di Sant'Antonio, virava verso sud e costeggiava, prima, il monastero di Santa Caterina, poi, quello di Santa Maria dell'Ammiraglio. Le mura puniche, a blocchi megalitici, sono ancora oggi riconoscibili alla base esterna della torre Santa Caterina in via degli Schioppettieri (già via dei Balestrieri). Dovrebbe trattarsi della torre difensiva della Porta di Mare, chiamata Bâb-al-

<sup>55</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

<sup>56</sup> Archivio del monastero di Santa Caterina, pergamena di fondazione.

<sup>57</sup> Tabella XII. I priori e i vicari.

<sup>58</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 338, (libello estratto l'11 gennaio 1669 dalle testimonianze del processo terminato nel 1566).

<sup>59</sup> T. Fazello, *Storia di Sicilia*, trad. it di A. De Rosalia, G. Nuzzo, Regione Siciliana, Palermo, 1992, vol. I, p. 386.

<sup>60</sup> G. Lanza Tomasi, *Il monastero di Santa Caterina del Cassaro*, in *Castelli e monasteri di Sicilia*, I.R.E.S., Palermo, 1968, p. 179.

bahr da Ibn-Hawqal. Di Marzo riteneva erroneamente che la Porta di Mare si potesse identificare con Porta Patitelli e Bebilbacal fosse la corruzione di Bâb-al-bahr. Invece, Di Giovanni afferma più correttamente che si trattava di due porte distinte, associate la prima alla torre Baich, la seconda alla torre Patitelli, riferisce, inoltre, che il monastero di Santa Caterina inglobò le chiese di San Matteo, San Salvatore dell'Ammiraglio Eugenio e Santo Stefano dell'Ammiraglio, che si trovava sopra via degli Schioppettieri e della quale rimanevano resti nel monastero di Santa Caterina<sup>61</sup>. La memoria di Porta Patitelli, ubicata accanto alla chiesa di Sant'Antonio, permane nell'affresco della Madonna che allatta il Bambino con ai lati Sant'Agata e Santa Cristina, realizzato nella nicchia di uno dei pilastri della porta. Nel 1564, quando si decise di demolire la porta, fu tagliato il muro intorno alla nicchia per estrarre l'affresco della Madonna, che fu custodito nella chiesa dei SS. Elena e Costantino dove si trova ancor'oggi<sup>62</sup>.

Mongitore ritiene che l'edificio monastico di Santa Caterina sia stato eretto a ridosso del tratto sud-orientale delle mura punico romane, in una zona della città in cui in epoca normanna si trovavano: la chiesa di San Matteo, fondata dal conte Ruggero nel 1088 nell'attuale via Cassari, affidata alle monache basiliane e consacrata nel 1133; la chiesa di Santo Stefano dell'Ammiraglio Eugenio, menzionata tra quelle distrutte di via degli Schioppettieri<sup>63</sup>; il palazzo di Giorgio d'Antiochia, ammiraglio di Ruggero II; la chiesa di San Salvatore dell'Ammiraglio Eugenio, menzionata in un manoscritto come ancora esistente nel 1207<sup>64</sup>. Lanza Tomasi precisa che la chiesa di San Salvatore dell'Ammiraglio Eugenio sarebbe in realtà quella di Santo Stefano dell'Ammiraglio. Il basamento della torre di Santa Caterina corrisponderebbe a una torre del versante orientale del circuito murario punico della Neapoli, accanto alla

<sup>61</sup> V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1889, vol. I, pp. 296 e 105. Il breve tratto dell'antica cinta muraria, posto alla base del muro esterno del monastero di Santa Caterina, è «un apparato regolare costituito da blocchi isodomi di calcarenite perfettamente squadrate, assemblati senza uso di malta e messi in opera alternativamente per testa e per taglio» (F. Spatafora, *Vecchie e nuove ricerche archeologiche nell'area della Casa dei Padri teatini*, in G. Purpura (a cura di), *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo*, Palermo, 2007, p. 25).

<sup>62</sup> E. Perricone, *Cenni intorno al culto prestato in Palermo a Costantino Magno*, in «Foglio Ecclesiastico Palermitano», anno VIII, n. 17 (15 settembre 1913), pp. 129-136.

<sup>63</sup> A. Mongitore, *Relazione sulle chiese non più esistenti o distrutte* (Bcp, ms. Qq. E. 12).

<sup>64</sup> Bcp, ms. Qq. D. 54.

quale Abû-l-Hasan aprì una porta che conduceva alla Kalsa. Quindi, il monastero fu edificato su un terrapieno naturale che è l'unica traccia certa dello sperone roccioso su cui un tempo sorgeva la Neapoli. Non a caso, la chiesa di Santa Caterina si trova a tre metri dal suolo, il chiostro a quattro metri<sup>65</sup>.

Gaspare Palermo ricorda che i Mastrangelo costruirono le loro case nel luogo in cui un tempo sorgeva il palazzo dell'ammiraglio Giorgio di Antiochia e, quando gli edifici preesistenti furono trasformati nel monastero di Santa Caterina, fu inglobata anche l'antica chiesa di Santo Stefano. La chiesa di San Matteo, posta di fronte all'attuale, fu invece incorporata nel monastero per ampliarlo nel 1532, visto che il numero delle monache era aumentato<sup>66</sup>.

Lanza Tomasi afferma che, dopo il lascito di Benvenuta Mastrangelo, il monastero si spostò dalla vecchia chiesa di San Matteo (lasciata dai Domenicani per trasferirsi nel nuovo edificio monastico del Seralcadio) alle case dell'ammiraglio Giorgio d'Antiochia e a Santo Stefano dell'ammiraglio Eugenio, su via Schioppettieri. Non è certo se fra il vicolo di San Matteo vecchio e piazza Bellini vi fossero due chiese o una soltanto. Rimangono resti di epoca normanna nel pavimento della «pedana di accesso all'altare maggiore della chiesa» e nel fianco orientale del chiostro, dove esiste ancora un portale normanno affiancato da due bifore, che furono alterate alla fine del XVI secolo, sopprimendo le colonnine centrali e trasformando i due archetti ogivali di ciascuna finestra in un unico arco ribassato, per collocare due fontanelle con putto. Dopo lo scrostamento dell'intonaco, effettuato al tempo del soprintendente Valenti, sono ricomparsi «la doppia ghiera di conci» del portale centrale, l'arco estradossato che contornava le due bifore, le colonnine tortili «con capitelli a merletto» degli stipiti. Lanza Tomasi vi ravvisa, da un lato, un'affinità stilistica con il campanile della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, dall'altra, riferimenti gotici della fine del XIII secolo. Quindi i resti del chiostro sarebbero coevi al campanile di Santa Maria dell'Ammiraglio e non sarebbero appartenuti al portale della chiesa di Santo Stefano, ma al palazzo dell'ammiraglio Giorgio d'Antiochia. Potrebbe trattarsi dell'entrata del palazzo di Benvenuta Mastrangelo, edificato su quello dell'ammiraglio che, a sua volta, doveva trovarsi tra la torre di Santa Caterina e la chiesa di Santo Stefano posta verso via degli

---

<sup>65</sup> G. Lanza Tomasi, *Il monastero di Santa Caterina* cit., pp. 179, 184, 186.

<sup>66</sup> G. Palermo, *Guida istruttiva* cit., II giornata, pp. 97, 99 e 104.

Schioppettieri<sup>67</sup>. Vesco osserva che nell'odierna via degli Schioppettieri, sopra il paramento murario di epoca punico-romana, compare una muratura in blocchetti calcarei squadrati di epoca medievale con resti di feritoie e una bifora<sup>68</sup>.

Un'interessante stratificazione archeologica lega, dunque, la cinta muraria punico-romana, il palazzo dell'ammiraglio Giorgio di Antiochia e la chiesa di Santo Stefano dell'Ammiraglio di epoca normanna, le case edificate dai Mastrangelo nel Duecento e il monastero trecentesco di Santa Caterina, con la consueta e tipica continuità storica presente nel tessuto urbano di Palermo, dove il passato, all'apparenza sepolto e dimenticato, riemerge sempre con inaspettata prepotenza in piccoli elementi e dettagli architettonici. Oltre che per i rimaneggiamenti e le aggiunte dei secoli successivi, la lettura del monastero trecentesco è resa difficile dai danni causati durante la II Guerra Mondiale. Il pomeriggio del 9 maggio 1943 due bombe sganciate dagli aerei degli Alleati, detti fortezze volanti, colpirono Santa Caterina e fecero crollare una parte dell'edificio costruito nel Seicento sulla Discesa dei Giudici e un tratto dell'incompiuto edificio ottocentesco prospiciente corso Vittorio Emanuele<sup>69</sup>. Inoltre, a causa dei bombardamenti, oggi non è più visibile la parte del palazzo di Giorgio d'Antiochia menzionata da Di Marzo nel commento a *Palermo Restaurato* di Di Giovanni<sup>70</sup>.

#### 4. *Il patrimonio immobiliare fino alla metà del Trecento*

La storia di Santa Caterina è legata alla devoluzione del ricco patrimonio immobiliare della famiglia Mastrangelo, situato in prevalenza nel palermitano e, in misura minore, nel trapanese. La maggior parte dei beni si trovavano nella città di Palermo, nei quartieri Cassaro, Porta Patitelli e Kalsa, pochi al Seralcadio, nessuno all'Albergheria<sup>71</sup>. Il nucleo principale era costituito dagli immobili posti all'interno della vecchia cinta muraria del Cassaro in contra-

<sup>67</sup> G. Lanza Tomasi, *Il monastero di Santa Caterina* cit., pp. 179-191.

<sup>68</sup> M. Vesco, *Fenomeni insediativi sulle mura del Cassaro a Palermo: un caso di studio*, in A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Edizioni Kappa, Roma, 2004, pp. 231 e 241 n. 4,

<sup>69</sup> M. Guiotto, *I monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra. Protezione, danni opere di pronto intervento*, r. Fondazione Salvare Palermo, Palermo, 2003, pp. 32-34.

<sup>70</sup> G. Lanza Tomasi, *Il monastero di Santa Caterina* cit., p. 189.

<sup>71</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, pergamena.

da San Matteo, dove il monastero fu edificato inglobando: la *domus magna* di Palma Mastrangelo; un fondaco di nove case; la *domus magna* di Benvenuta Mastrangelo. Altrettanto cospicui erano i beni dislocati nei pressi della *Platea marmorea*: la *domus magna* e due taverne appartenute alla defunta Margherita, sorella di Ruggero Mastrangelo; tre fondaci di case, cinque botteghe e una taverna.

All'inizio della Ruga Nuova che conduceva *ad Billami* (ossia al Monte Billiemi)<sup>72</sup> era posto il giardino nel quale Bartolomea Abbate, madre di Palma Mastrangelo aveva fatto costruire alcune case. La strada si trovava al confine tra il Cassaro e il quartiere Albergheria, dove viveva la famiglia Abbate.

Sebbene Palma Mastrangelo non menzioni il quartiere Porta Patitelli, poiché nacque poco dopo la sua morte, ma soltanto l'omonima porta che immetteva nel Cassaro, così denominata dagli artigiani che lavoravano scarpe di umile fattura<sup>73</sup>, i beni della ricca vedova situati nel suddetto quartiere sono chiaramente individuabili. Tre magazzini e due botteghe collaterali erano posti alla marina in contrada Porta Polizzi, dove un tempo sorgeva il macello; una grande bottega con solaio e tenimento di case nel retrobottega al di fuori di Porta Patitelli, in contrada Porta di Mare tra l'omonima porta e la bottega di Perna de Esculo; una bottega sotto Porta di Mare, tra la succitata bottega di Perna e il giardino dell'arsenale della Curia; una bottega nella *platea* dei *Frapperi* e degli Orefici<sup>74</sup> che conduceva alla chiesa di San Giacomo alla marina<sup>75</sup>.

Alla Kalsa i Mastrangelo possedevano una casa, una bottega con taverna, solaio e *domuncula*, un cortile con due case e un solaio appartenuto al defunto *sutor* (sarto) Durante, due botteghe con cinque case congiunte, già del defunto Simone *barberius*. In contrada San Francesco, nella *ruga Malvallonis* c'erano tre *domuncule*, una delle quali, posta di fronte al cortile di San Francesco, un tempo era stato un forno. Un fondaco con sette case e due ma-

<sup>72</sup> D. Sutura, *Il grigio di Billiemi. L'uso a Palermo dal XVI al XIX secolo*, «Lexicon», n. 8 (2009), pp. 56-71.

<sup>73</sup> F. D'Angelo, *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento. Contrade e chiese dei quartieri della città desunte dai documenti d'archivio*, «Schede Medievali», 34-35 (gennaio-dicembre 1998), pp. 16-17. La prima menzione di porta Patitelli risale, invece, al 1194 (V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo* cit., vol. I, p. 195).

<sup>74</sup> I *frapperi* erano fabbricanti di strisce di stoffa increspate utilizzate per guarnire gli abiti. G. Tropea (a cura di), *Vocabolario siciliano*, vol. II, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1985, p. 113, voce *frappa*.

<sup>75</sup> Nel 1371 la contrada degli Orefici era detta altresì del Mulino.

gazzini era ubicato nella *ruga* di Chillino de Guillelmo e Lombardo de Roberto, un altro, utilizzato dai cordai, si trovava in contrada *Pannicteriorum* di fronte alla Porta dei Cordai e dei Panettieri. Nella *ruga* Verde sorgevano una casa e una taverna con un fondaco per la lavorazione delle quartare, un altro fondaco adibito alla fattura delle tegole e una *mandra* di macellaio (recinto per raccogliere il bestiame), confinanti con il giardino appartenuto alla defunta Bartolomea Abbate, madre di Palma Mastrangelo, in contrada Macello dei Giudei. Il giardino con torre in contrada *Aynbuchamar* confinava con quelli di Bartucio Mazarella e di Nicolò Coppula, un altro giardino si trovava al di fuori di Porta Termini.

Nel Seralcadio figuravano soltanto due case terranee nella contrada del palazzo del giudice Rinaldo de Sulmona e una *domuncula*.

Alcuni possedimenti del territorio di Palermo erano dislocati a nord, al di là del fiume Papireto. Si trattava dei ricchi fondi di contrada Sant'Oliva: una grande vigna con due giardini; un pezzo di terra di fronte alla vigna; un altro fuori Porta Carini, di fronte alla chiesa di Sant'Oliva. A ovest, nella zona bagnata dal fiume Gabriele troviamo: in contrada Zisa la terra *de Balata*; due appezzamenti appartenuti al *dominus* Guido Lombardo, defunto suocero di Palma Mastrangelo; uno di fronte alla vigna del giardino di Guido; due fondi comprati dal defunto *dominus* Giovanni de Calimero, che dovevano essere restituiti agli eredi per il prezzo d'acquisto; il grande e il piccolo giardino di Marando in contrada *Maghastar*<sup>76</sup>. Nella zona meridionale, in contrada Falsomieie, si annoveravano due pezzetti di terra e due vigne appartenute a Bartolomea Abbate; in contrada Fiume dell'Ammiraglio (oggi Oretto) c'era il mulino Kelbi.

Un terreno si trovava nella contrada Grotta *chaularum*, ossia delle cornacchie, che potrebbe corrispondere alla fossa di Corbo in contrada Biscomia, nella zona occidentale tra i fiumi Sabugia e Oretto<sup>77</sup>. Difficilmente collocabile è il giardino Carniti, che doveva essere restituito a Santa Maria della Grotta.

Distava poco da Palermo il piccolo appezzamento di contrada Baida, un tempo del suocero di Palma Mastrangelo, era più lon-

<sup>76</sup> H. Bresc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 84 (1972), pp. 63-64.

<sup>77</sup> F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV): consistenza ed amministrazione*, ISSPE, Palermo, 2003, p. 112 e n. 549.

tano il casale con fondaco di Munkilebi (oggi Montelepre). Ancora maggiori erano i chilometri che separava Palermo dal tenimento di terre con masseria di contrada Rocche di Ciminna.

Molto più esiguo era l'ammontare dei beni situati nel trapanese. A Salemi figuravano una grande casa con cappella dedicata a Santa Margherita, otto botteghe nella piazza e un casalino in contrada Porta Gibili. Nel territorio extra-urbano di Salemi si annoveravano due mulini nella fiumara dei mulini, uno chiamato di donna Costanza, l'altro detto *de Via*, la vigna *planta de Donna* in contrada Rocca *de Gipsis* e i tenimenti di terre Agundura e Synagra. Gli unici beni posti a Trapani erano una grande casa detta forno con cortile nel centro urbano, un tenimento di terre chiamato Binuara nell'*hinterland*.

Tra il 1318 e il 1356 il patrimonio immobiliare del monastero si arricchì grazie alle generose donazioni di altre due facoltose vedove: Albamonte de Falconerio e Margherita de Blanco. Particolarmente consistente fu il lascito della *domina* Albamonte, cugina di Palma Mastrangelo. Il marito di Albamonte era il cavaliere palermitano Giovanni de Camerana, che possedeva case a Trapani confinanti con la succitata casa con cortile di Palma Mastrangelo. Nel testamento del 1310 Palma legò dieci onze ad Albamonte e nominò il marito Giovanni esecutore testamentario. Non a caso, nel 1311 Giovanni sottoscrisse come testimone il transunto del testamento di Palma redatto in pubblica forma<sup>78</sup>. Nel 1318 Francesco de Siracusa, figlio di Raimondo ed erede di Albamonte, consegnò il testamento, i codicilli e una cedola della defunta al vicebaiulo e ai giudici della Corte Pretoriana di Palermo che li pubblicarono. I beni immobili donati a Santa Caterina consistevano in quattro casali: La Vitrana, con un mulino, e Binicalus (oggi Macaluso) nel territorio di Vicari; Mynsilseydyd in quello di Castronovo, Misylabidus nel territorio di Marsala; due tenimenti di terra: Castelluzzo nel territorio di Ciminna, Falconerio, con bosco e alberi da frutta, presso il territorio di Carini. A Palermo la testatrice lasciò due giardini: Cuba in contrada San Leonardo, Maymunella fuori Porta Carini; due pezzi di terra e un fondaco con cortile in contrada Sant'Oliva; un tenimento di case nei pressi del monastero<sup>79</sup>.

<sup>78</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, pergamena.

<sup>79</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 61/46, cc. 1r-10r, reg. 69, cc. 35r-41r; Ivi, S. Domenico, reg. 62, cc. 47r-58r; reg. 63, cc. 766r-769v (30 ottobre 1318).

Nel 1356 Margherita de Blanco, vedova di Giovanni de Calatagirono, barone di Santo Stefano, legò a Santa Caterina le duecentocinquanta onze dovutele dagli eredi di don Giovanni de Aragona e dalla moglie Umana, per il prezzo di due tenimenti di terre chiamati *Lu Baccu* e *Lu casali di li Monachi*, posti tra Belmonte Mezzagno e Misilmeri<sup>80</sup>.

Dunque, la fondazione e dotazione del monastero fu resa possibile grazie alla generosità di tre ricche vedove palermitane prive di figli, che donarono a Santa Caterina un ingente patrimonio immobiliare dislocato nella città e nel territorio di Palermo, nelle campagne di Carini, Montelepore, Misilmeri, Ciminna, Vicari, Castronovo, nelle *terre* e nel territorio di Trapani, Salemi e Marsala.

### 5. *Censi, decime e redditi*

La prima rilevazione in merito al censo dovuto da Santa Caterina alla Camera Apostolica risale al pontificato di Clemente VI che nel 1345, dalla sua sede di Avignone, incaricò Teobaldo, arcivescovo di Palermo, di riscuotere in Sicilia la decima da lui imposta per combattere i Turchi e i residui delle decime dovute a Clemente V e Giovanni XXII, suoi predecessori. Resosi conto che il clero isolano non era in grado di versare l'intera somma, nel 1347 Clemente VI ordinò a Teobaldo d'incamerare soltanto una decima in due rate. Presumibilmente, il prelievo avvenne tra la fine del 1347 e il 1348, ma le entrate della decima percepita in Sicilia non risultano depositate alla Camera Apostolica<sup>81</sup>. La riscossione si colloca nel contesto della grave recessione economica iniziata negli anni '40 del Trecento, che colpì l'intera l'Europa. La crisi partì da Firenze, principale piazza finanziaria europea, che assistette alla bancarotta del comune nel 1345 e al fallimento delle maggiori compagnie bancarie, come gli Acciaiuoli, i Peruzzi e i Bardi, tra il 1341 e il 1346, e fu aggravata dalla carestia del 1347 e dalla peste nera del 1348-1349<sup>82</sup>. A giudicare dalla decima pagata Santa Caterina era allora il principale monastero femminile di Palermo, poiché versò

---

<sup>80</sup> Asp, Tsm, perg. 211 (2 febbraio 1356).

<sup>81</sup> M. Moscone, *L'ufficio della collettorìa di Sicilia e la struttura istituzionale della Chiesa palermitana*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, vol. I, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2006, pp. 323-329.

<sup>82</sup> C.M. Cipolla, *Il governo della moneta a Firenze e Milano nei secoli XIV-XVI*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 13-35.

undici onze e venti tari per ciascuno dei tre anni, cifra di gran lunga superiore a quella degli altri tre monasteri femminili del quartiere Cassaro, infatti, Santa Maria della Martorana corrispose tre onze, sei tari e dieci grani per ogni anno, San Salvatore tre onze, Santa Maria del Cancelliere due onze, otto tari e dieci grani<sup>83</sup>.

Gli effetti della crisi economica si riverberarono anche sui monasteri femminili isolani. Nel 1369 il collettore apostolico Domenico de Sassinoro comunicò all'arcivescovo di Palermo, Matteo de Cumis, che Urbano V aveva esentato dal pagamento della colletta religiosa, monache e badesse benedettine, clarisse, domenicane e di altri ordini<sup>84</sup>. La documentazione coeva attesta che le lotte intestine scoppiate a Palermo alla fine del Trecento tra i filo-chiaromontani e i seguaci della Corona peggiorarono ulteriormente la situazione e ridussero le monache di Santa Caterina in uno stato di estrema povertà. Così, «ipse moniales propter guerrarum discrimina ex cum demum qua vivebant sustancia vacuefacte» non furono in grado di versare all'arcivescovo di Palermo la decima imposta per la missione del nunzio apostolico Ubaldino de Ubaldinis, arcivescovo di Arborea, e degli ambasciatori presso il papa di Roma Bonifacio IX. Il priore Bartolomeo Serra presentò al re il transunto di una bolla papale che esentava il monastero da ogni diritto di decima, colletta e sovvenzione dovute alla Camera Apostolica. Accertata l'autenticità del transunto, atto a Palermo il 23 maggio 1399, il 5 giugno Martino I ordinò a tutti i prelati, ai loro ufficiali, ai notabili, ai capitani e agli ufficiali regi, soprattutto all'arcivescovo, al pretore, al capitano e agli ufficiali di Palermo, di rispettare il contenuto della bolla e di restituire quanto eventualmente tolto alle monache in precedenza<sup>85</sup>.

La povertà era, del resto, un problema particolarmente sentito nei monasteri femminili, riconducibile a vari fattori che andavano da una scarsa dotazione iniziale (questione che non toccava Santa Caterina) all'incompetenza amministrativa delle badesse, passando per gli oneri derivanti dagli stipendi dei procuratori e dai benefici dei preti incaricati di svolgere le funzioni religiose all'interno del monastero, senza considerare gli eventi bellici e le calamità naturali che potevano corrodere o addirittura annullare gli usuali redditi. Non a

<sup>83</sup> M. Moscone, *L'ufficio della collettoria di Sicilia* cit., pp. 346-347.

<sup>84</sup> Asp, *Tdm*, perg. 91.

<sup>85</sup> Asp, *Re*, reg. 37, c. 174r-v, ed. in E. Stinco, *La politica ecclesiastica di Martino I in Sicilia (1392-1409)*, vol. I. *Relazioni tra Stato e Chiesa*, Scuola Tip. «Boccone del Povero», Palermo, 1920, pp. 129-130, doc. CV.

caso, secondo Baldo degli Ubaldi, il vescovo aveva la facoltà di devolvere ai monasteri femminili i lasciti testamentari destinati ai poveri e non doveva fare mettere in prigione la badessa a causa dei debiti<sup>86</sup>.

Nel Quattrocento papa Eugenio IV incaricò i *commissari* Paolo de Canaria, arcidiacono di Ancona e *cubicularius* papale, e Giovanni Ventimiglia, arcivescovo di Monreale, di raccogliere ventimila fiorini di camera dai proventi di chiese, cattedrali, monasteri, priorati, ospedali, canoniche, prebende e benefici ecclesiastici in tutto il Regno di Sicilia al di là del Faro per gli anni 1443 e 1444. Per potere calcolare l'esatto ammontare della tassa gravante su ciascun monastero femminile di Palermo, i commissari apostolici avrebbero dovuto ottenere informazioni precise sui redditi e le spese vitali «solum Deum pre oculis habentes», ossia, avendo ben presente che gli indigenti e i miserabili non potevano essere costretti a pagare, pertanto chiesero a badesse, monache e procuratori dei suddetti monasteri di esibire le *iuliane*, ossia i libri contabili, contenenti le entrate, i redditi, i proventi, le uscite e le spese. La richiesta fu prontamente soddisfatta dalle badesse che fecero consegnare dai loro procuratori, *tamquam filii obediencie*, le *iuliane* ai commissari i quali, prima delle celebrazioni pasquali del 1444, inviarono ai monasteri le cedole contenenti le tasse applicate, tramite i loro vice-delegati. Per evitare ritardi nei pagamenti, richieste di esenzioni o dilazioni, i commissari fecero affiggere sulle porte della Cattedrale di Palermo una lettera che minacciava la scomunica, l'interdetto e la privazione delle cariche e dei benefici contro coloro i quali non avessero corrisposto la quota loro applicata entro il 25 maggio 1444, festa di San Marco.

Visionate le cedole, gli otto monasteri femminili di Palermo, nei quali vivevano in totale centocinquantotto suore, giudicarono eccessivi e insostenibili i pesanti sacrifici economici imposti dal papa e affidarono al procuratore Giacomo de Chagio, notaio palermitano, l'incombenza di esporre le loro ragioni in presenza dei suddetti collettori apostolici. Dal calcolo della decima si evince che il monastero più facoltoso era Santa Caterina, che avrebbe dovuto pagare settantuno onze e venti tari, seguiva San Salvatore con meno della metà, ossia trentatré onze e dieci tari, Santa Maria delle Vergini e Santa Maria del Cancelliere avrebbero dovuto versare la

---

<sup>86</sup> M.T. Guerra Medici, *Sulla giurisdizione temporale e spirituale della badessa*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia* cit., pp. 85-86.

medesima somma, ossia sedici onze e venti tari, quasi identica era la decima imposta a Santa Maria di Valverde (sedici onze), inferiore quella che avrebbe dovuto corrispondere Santa Chiara (dieci onze), in fondo alla graduatoria si collocava il monastero di San Giovanni dell'Origlione, con appena due onze.

Il procuratore Giacomo de Chagio protestò contro l'interdetto, le sentenze in esso contenute e la tassa imposta ai suddetti monasteri femminili, giudicata oltremodo gravosa, poiché i loro redditi erano talmente bassi che non riuscivano nemmeno a soddisfare le necessità interne. Le entrate del monastero di Santa Caterina ammontavano a novecento fiorini (duecentotrentacinque onze e quindici tari), le uscite ordinarie per mantenere venti monache, quattro giovani diaconi, cinque cappellani, due procuratori e versare l'usuale censo al convento di San Domenico di Palermo ascendevano a novecentonovantaquattro fiorini (duecentosessanta onze e tre tari), ma occorreva aggiungere i debiti contratti *pro marammatibus*, ossia per l'edilizia, e le duecento onze versate agli ufficiali regi.

Dall'informativa sui bilanci dei monasteri trasmessa, su mandato dell'arcivescovo di Monreale, a Giovanni de Riffaldi, dottore in diritto canonico e commissario vicario dell'arcivescovo, appare evidente che le uscite superavano le entrate, in alcuni casi anche del triplo, di conseguenza, nessun monastero disponeva di un reddito sufficiente ad affrontare le spese necessarie al sostentamento. I monasteri andavano annoverati tra le *persone impotentes et inhabiles*, impossibilitate a versare anche un contributo minimo, le badesse e i procuratori non potevano stornare alcunché per contribuire alla colletta. Tuttavia, la loro fedeltà al papa non sarebbe venuta meno in quanto, pur avendo la volontà di pagare il sussidio, *ad impossibilia excusati sunt*. Giacomo de Chagio, procuratore dei monasteri, al cospetto del solo commissario Giovanni Ventimiglia, per l'assenza di Paolo de Canaria, dichiarò che l'imposizione della tassa danneggiava pesantemente i monasteri, presentò appello a papa Eugenio IV contro la tassa, l'interdetto, la privazione delle cariche e dei benefici comminati a monasteri, badesse, monache e procuratori, offrì carta e denaro per trasmettere l'appello alla sede apostolica e chiese di sospendere la sentenza mentre il giudizio era pendente. A detta del procuratore, l'esame delle entrate e delle uscite avrebbe dimostrato la povertà delle monache che non si sarebbero potute sostentare senza lavorare («si non esset quod de manibus propriis et laboribus reciperint maiorem partem vite eo-

rum»), chiara allusione a lavori manuali tipici dei monasteri quali il cucito, il ricamo e la preparazione di dolci. L'arcivescovo di Monreale trasmise al papa l'informativa accompagnata da una lettera, ma non volle deliberare in merito all'appello, preferendo aspettare il rientro a Palermo del commissario Paolo de Canaria. Giunto in città, quest'ultimo fece affiggere nelle porte della Cattedrale di Palermo il suo mandato nel quale intimava a monasteri e chiese cittadini di versare la tassa entro due giorni pena la scomunica e l'interdetto. Il 1° giugno 1444 il procuratore protestò contro il collettore Paolo de Canaria e si appellò nuovamente alla sede apostolica con la motivazione principale che il papa era favorevole all'esenzione fiscale dei monasteri femminili<sup>87</sup>.

Paolo de Canaria affermò che l'appello sarebbe stato ammesso soltanto se fosse stato lecito per diritto e puntualizzò che i monasteri non avevano ancora prodotto sufficienti elementi che giustificassero l'esenzione. Supportò la sua posizione citando la lettera inviata dal tesoriere di Eugenio IV il 20 aprile 1444, presentata da Filippo de Amico, monaco di San Martino delle Scale di Palermo, al cospetto dell'arcivescovo di Messina e di altri, nella quale si narrava che i monaci di San Martino si erano recati dal papa per lamentarsi del sussidio imposto, giudicandolo insostenibile. Il papa non aveva potuto esentare il monastero per evitare che la concessione offrisse ad altri l'opportunità di inoltrare la medesima richiesta («ne aperta hac via plurimi idem petendi occasionem habeant»), ma aveva raccomandato a Paolo de Canaria la massima prudenza, poiché molti monasteri avevano scarsi introiti ed eccessive spese<sup>88</sup>. A riprova di ciò, basti ricordare che il 5 giugno 1444 Andrea de La Pasta, professore di teologia e priore di San Domenico, e frate Pietro de Benchivinni, baccelliere e priore di Sant'Agostino, protestarono anch'essi contro la colletta papale a nome dei monasteri maschili che componevano la quadrilogia mendicante di Palermo: San Domenico, che doveva pagare cinquanta onze, San Francesco, tenuto a versare trentasei onze e venti tari, Sant'Agostino, tassato per dieci onze, e Santa Maria del Carmine che doveva dare diciassette onze, alla luce della considerazione che gli ordini mendicanti dovevano essere considerati esenti<sup>89</sup>.

---

<sup>87</sup> Asp, N, I, reg. 576, cc. 50v-52v. Sull'argomento cfr. P. Sardina, *The Convents of Palermo in the Middle of the Fifteenth Century*, «The Journal of Medieval Monastic Studies», n. 4 (2015), pp. 101-116.

<sup>88</sup> Ivi, c. 53r.

<sup>89</sup> Asp, N, I, reg. 577, cc. 48v-49v.

Nel *Liber computorum* compilato da Miguel Isalguer, collettore apostolico di Callisto III, incaricato di censire i benefici ecclesiastici della Sicilia e di riscuotere la decima imposta nel biennio 1456-1457, per difendere la cristianità dall'avanzata turca, nella diocesi di Palermo le referenti degli otto monasteri femminili menzionati erano le badesse che dichiararono le proprie rendite: Santa Caterina duecentododici onze, San Salvatore ottantotto onze, Santa Maria delle Vergini ottantaquattro onze e cinque tari, Santa Maria del Cancelliere cinquantasei onze, Santa Maria di Valverde cinquantatré onze, Santa Maria della Martorana quarantasette onze e sei tari, Santa Chiara quaranta onze, San Giovanni dell'Origlione quattro onze, ventiquattro tari e dieci grani<sup>90</sup>. A distanza di dodici anni il monastero più ricco rimaneva Santa Caterina, i cui redditi, tuttavia, avevano patito un calo del 10%.

Alla fine del Quattrocento la badessa Elisabetta Abbatellis affermò che i redditi di Santa Caterina coprivano a mala pena le spese del vitto e il monastero non era in grado di versare al collettore Roderico de Cantarella, professore di teologia, le trenta onze dovute come decima alla Camera Apostolica. Pertanto, il 30 maggio 1492 la badessa, col consenso unanime delle suore, decise di vendere il censo di tre delle quattro onze versate per un tenimento di case con due botteghe nel vicolo Porta di Mare, ribattezzato *di li Caruziceri*<sup>91</sup>. L'ultimo dato riscontrato nelle fonti documentarie risale al biennio indizionale settembre 1494-agosto 1496, quando le entrate del monastero ammontavano a duecentonovantaquattro onze e dodici tari annui<sup>92</sup>.

## 6. Le cappelle, l'ospedale e il chiostro nel Trecento

In origine, le norme edilizie dei Predicatori privilegiavano chiese di dimensioni ridotte, nella seconda metà del Duecento il modello principale rimaneva la chiesa a unica navata con tetto a capriate, semplice ed essenziale nella forma e nella struttura in linea con il rigore morale dell'ordine, ma prevalse l'esigenza di costruire edifici più ampi, in grado di accogliere i numerosi fedeli che ac-

<sup>90</sup> M. Moscone, *In uno libro fideliter conscribatis. I conti di Miguel Isalguer, collettore apostolico in Sicilia al tempo di Callisto III*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, vol. II, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2007, pp. 328 e 356.

<sup>91</sup> Asp, N, I, reg. 1751, cc. 831r-832v.

<sup>92</sup> Asp, N, I, reg. 1755, cc. 616r-618v (5 gennaio 1495).

correvano ad ascoltare le prediche<sup>93</sup>. L'usanza di fondare cappelle all'interno delle chiese degli ordini mendicanti si radicò grazie al sostegno del Papato. Nel 1219 Onorio III autorizzò la sepoltura di fedeli nella chiesa domenicana di San Romano di Tolosa, a patto che versassero alla propria parrocchia la porzione canonica. Nel 1244 Innocenzo IV estese il privilegio a tutte le chiese domenicane e francescane suscitando la reazione negativa del clero secolare, che perdette una consistente fetta delle entrate derivanti dalle pratiche funerarie. Fra le conseguenze della concessione di seppellire i fedeli nelle chiese degli ordini mendicanti, figura lo sviluppo delle chiese a croce latina dotate di cappelle radiali, al fine di aumentare la superficie destinata ad accogliere cappelle e tombe<sup>94</sup>.

Nel Trecento note nobildonne palermitane legate all'ordine domenicano, spesso vedove e in punto di morte, scelsero come luogo di sepoltura la chiesa di Santa Caterina, edificata tra il 1312 e il 1313, vi fondarono cappelle gentilizie e le dotarono di paramenti sacri, ricavati dai lussuosi abiti di seta e dalle preziose selle d'argento che durante la vita terrena erano stati i simboli più evidenti della loro ricchezza economica e dell'elevato status sociale. Nel 1310, dato che il monastero non era stato ancora edificato, Benvenuta e Palma Mastrangelo scelsero come luogo di sepoltura la cappella di famiglia dedicata a Sant'Orsola, posta a San Domenico. Palma destinò all'edificando monastero *monialium*, poi dedicato a Santa Caterina, tutte le sue *glimpe* (veli) e i panni di seta che sarebbero stati trasformati in apparati liturgici dalle abili mani della cugina Grazia de Ebdemonia, cui legò dieci onze, di suor Giovanna, che ebbe tre onze, e della *mulier* Muscata. Palma affidò, inoltre, alla cugina il compito di accomodare un capestro d'argento con perle, un paio di orecchini e una collana d'oro e perle<sup>95</sup>, da destinare alla dote di alcune orfane. In cambio del lavoro svolto, Palma abbuonò ai figli della cugina Grazia le venti onze dovutele dalla madre e di-

---

<sup>93</sup> R. Bonelli, *Nuovi sviluppi di ricerca sull'edilizia mendicante*, in J. Raspi Serra (a cura di), *Metodologia e storia delle componenti culturali del territorio. Gli ordini mendicanti e la città. Aspetti architettonici, sociali e politici*, Guerini, Milano, 1990, pp. 18-26; R. Bonelli, C. Bozzoni, V. Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 290-294.

<sup>94</sup> G. Barone, *Il Papato e i Domenicani nel Duecento*, in *Il Papato duecentesco e gli ordini mendicanti*, Atti del XXV Convegno internazionale (Assisi, 13-14 febbraio 1998), CISAM, Spoleto, 1998, pp. 89-90 e n. 18.

<sup>95</sup> G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1983, p. 173.

spose la restituzione dei pegni che aveva preso come garanzia del debito<sup>96</sup>. Otto anni dopo, quando il sogno di Palma si era ormai avverato e il monastero e la chiesa di Santa Caterina erano divenuti una realtà, la cugina Albamonte de Falconerio volle essere tumulata nella chiesa del monastero con l'abito delle suore domenicane, alle quali legò una casula nera. La *domina* dispose che si edificasse una cappella con un altare corredato di casula sacerdotale, stola, manipoli e frontale ricavati dalla sua elegante cappa di seta color salmone<sup>97</sup>, e un calice realizzato con l'argento della sua costosa *sambuca* (sella) dorato sia esternamente sia internamente. Inoltre, stabilì che si acquistasse a Palermo un bene immobile con un reddito di tre onze annue, tenuto dal monastero come nuda proprietà, per pagare il sacerdote deputato a celebrare nella cappella messe per la sua anima. Se dopo il pagamento dei legati testamentari non fosse restato denaro liquido, gli eredi avrebbero dovuto comprare una proprietà con quello ricavato dai redditi della terra e del castello di Collesano entro un anno dalla sua morte. La forte influenza dell'ordine domenicano sulle scelte della ricca nobildonna è attestata, oltre che dalla presenza fra gli esecutori testamentari del priore di Santa Caterina, dal cospicuo lascito e dal consistente corredo sacerdotale legati al frate predicatore Martino de Panormo, inquisitore degli eretici, cui sarebbe spettato il compito di celebrare messe *pro anima* nell'altare<sup>98</sup>.

L'antica chiesa di Santo Stefano, di origine normanna, fu inglobata nel monastero e il ricordo del santo rimase in una cappella della nuova chiesa. Alla fine del Trecento il beneficiario della cappella di Santo Stefano riceveva come prebenda il censo annuo di sette tari e dieci grani<sup>99</sup>. Gaspare Palermo riferisce che ai suoi tempi esisteva ancora la cappella di Santo Stefano dove compariva un arco di marmo bianco con lo stemma del santo rozzamente intagliato<sup>100</sup>.

<sup>96</sup> Asp, *Crs*, *S. Domenico*, reg. 62, pergamena. Si trattava di dodici pissidi d'argento, due ghirlande d'oro, una con merlatura, l'altra con smalti e perle, e un *ciprium*, elegantissimo abito scollato di sciamito rosso con perle e smalti.

<sup>97</sup> I paramenti rosacei s'indossano la terza domenica dell'Avvento (*Gaudete*) e la quarta domenica della Quaresima (*Laetare*).

<sup>98</sup> Asp, *Crs*, *S. Caterina*, reg. 61/46, cc. 1r-10r; Ivi, reg. 69, cc. 35r-41r; Ivi, *S. Domenico*, reg. 62, cc. 47r-58r; Ivi, reg. 63, cc. 766r-769v.

<sup>99</sup> Il censo era versato da Dino de Pampara, figlio del giudice Dino, per un pezzo di terra in contrada Sabugia del valore di due onze (Acta Curie, 11, doc. 11, 21 settembre 1398). Per il medesimo pezzo di terra il monastero di Santa Maria della Martorana riceveva un censo di sei onze.

<sup>100</sup> G. Palermo, *Guida istruttiva* cit., Il giornata, p.104.

Fra le nobildonne che fondarono cappelle a Santa Caterina ricordiamo Margherita de Blanco, la quale fece testamento nel 1356<sup>101</sup> e fu seppellita nella cappella di Santa Margherita da lei fondata nel monastero<sup>102</sup>. Probabilmente fu tumulata nella medesima cappella Giovanna, *mulier* de Calatagirone, che nel 1382 scelse come luogo di sepoltura la chiesa di Santa Caterina, cui fece un lascito di quindici tari<sup>103</sup>. Indossavano l'abito delle suore di Santa Caterina anche le donne che volevano essere sepolte nella chiesa di San Domenico, come Antonia, vedova di Bertino de Coppula, della parrocchia di Santa Margherita del quartiere Conceria, che fece testamento nel 1357<sup>104</sup>.

Altro segno di profonda devozione verso Santa Caterina d'Alessandria era la scelta di fare celebrare messe in suo onore, come dispose nel 1376 donna Isolda de Adam, moglie del notaio Simone de Monaco, parrocchiana di San Giacomo alla marina, che voleva essere sepolta nella chiesa di San Francesco, lasciò dieci tari e sette grani per messe cantate al beato Gregorio, per Dio e la sua anima, e fece i consueti legati per messe cantate *ad reverenciam beate Catarine*<sup>105</sup>.

Accanto alla chiesa, edificio fondamentale del monastero era l'ospedale che accoglieva non solo malati, ma anche poveri, anziani, orfani, pellegrini e rientrava in quel sistema di piccoli istituti assistenziali disseminati nelle città nati dall'iniziativa caritatevole individuale e ispirati alle sette opere di misericordia, che entrerà in crisi nella seconda metà del Trecento a causa delle ristrettezze economiche determinate dalla peste e dalle guerre<sup>106</sup>. Fra i beni immobili donati da Albamonte de Falconerio a Santa Caterina nel testamento del 1318 figura un tenimento di case nei pressi del monastero, che doveva essere adibito a ospedale per accogliere poveri e malati scelti dalle persone designate dalla testatrice in una cautela. Nell'infermeria dovevano lavorare le serve Francesca e Domenica con le figlie, che sarebbero poi state liberate a patto che continuassero a lavare la biancheria o a svolgere altre incom-

<sup>101</sup> Asp, *Tsm*, perg. 211 (2 febbraio 1356).

<sup>102</sup> Asp, *Crs*, S. Domenico, reg. 338, libello estratto l'11 marzo 1669 dal processo tra San Domenico e Santa Caterina terminato nel 1566.

<sup>103</sup> Asp, *Sn*, Catena, 21, c. 38r (31 marzo 1382).

<sup>104</sup> Asp, *Sp*, Gancia, 287N, c. 28r (30 ottobre 1357).

<sup>105</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 13N, c. 4r-v (2 settembre 1376).

<sup>106</sup> A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana* cit., pp. 221-230.

benze una volta alla settimana<sup>107</sup>. Albamonte affidò la cura e la visita dell'ospedale al nipote Francesco de Falconerio, figlio di suo fratello Ruggero, *miles*, con uno stipendio annuo di quattro onze sui redditi delle terre del feudo *Meczulabidusa* nel territorio di Marsala, che la testatrice aveva legato a Santa Caterina. Alla morte di Albamonte il nipote tenne fede all'impegno di occuparsi dell'ospedale. Nel testamento del 1354 Francesco de Falconerio affermò che doveva ancora ricevere da Guglielmo de Lu Fichi di Marsala, gabello delle terre di *Meczulabidusa*, lo stipendio che gli spettavano per il lavoro svolto nell'anno in corso<sup>108</sup>. L'ospedale di Santa Caterina rientrava, dunque, nelle nuove strutture monastiche legate agli ordini mendicanti, aperte alla collaborazione con il mondo laico<sup>109</sup>.

Nei testamenti trecenteschi riscontriamo legati destinati alla manutenzione della chiesa, del monastero e dell'ospedale di Santa Caterina, ma non si può avere la sicurezza che abbiano avuto sempre seguito, anche perché i testatori potevano modificare la loro volontà fino all'ultimo istante di vita. Basti ricordare che nel 1333 Matteo Sclafani, conte di Aidone, donò sei onze a Santa Caterina per messe cantate e per l'opera della chiesa, ma il legato non divenne operativo, poiché nei seguenti testamenti non menzionò più la suddetta chiesa<sup>110</sup>. Nel 1350 Aloisia de Cuccello, vedova del notaio Matteo de Mistrecta, prima di recarsi a Roma per il giubileo, fece testamento nel pieno delle sue facoltà fisiche e mentali e legò due tari all'opera dell'ospedale di Santa Caterina, ma probabilmente anche in questo caso la disposizione non divenne operativa in quanto non si trattava di un legato fatto in punto di morte e, con il trascorrere del tempo, le situazioni si modificavano e le volontà testamentarie cambiavano<sup>111</sup>. Nel 1379 la nobildonna Uma-na, figlia di Simone de Esculo e vedova di Giovanni de Aragona, legò all'opera del monastero il diritto di censo su un casalino nel quartiere Albergheria, qualificato come *chirba magna* (casa in rovina)<sup>112</sup> appartenuto a lei e al marito<sup>113</sup>.

<sup>107</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 61/46, cc. 1r-10r, reg. 69, cc. 35r-41r; Ivi, S. Domenico, reg. 62, cc. 47r-58r; Ivi, reg. 63, cc. 766r-769v.

<sup>108</sup> Asp, *Tsm*, perg. 211.

<sup>109</sup> A. Benvenuti Papi, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Herder, Roma, 1990, p. 655-662.

<sup>110</sup> M.A Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 5 (dicembre 2005), p. 529, on line sul sito [www.mediterranea-ricerchestoriche.it](http://www.mediterranea-ricerchestoriche.it).

<sup>111</sup> Asp, *Sn*, Catania, 95, c. 24r.

<sup>112</sup> Per il termine *xirba*, cfr. G. Caracausi, *Arabismi medievali* cit., voce *chirba*, pp. 187-189.

<sup>113</sup> Asp, *Cp*, 4848, cc. 1r-5v.

Oltre alle facoltose nobildonne che elargirono generose donazioni per la costruzione e il mantenimento degli edifici monastici, si annoverano artigiani con possibilità economiche ben più limitate che vollero offrire al monastero il loro modesto sostegno, come il *magister corbiserius* (ciabattino) Giacomo de Mediolano che nel 1361 legò un tari ai poveri dell'ospedale di Santa Caterina<sup>114</sup>.

Gli atti notarili del Trecento riportano sporadiche e generiche informazioni in merito a materiale comprato per effettuare lavori di ristrutturazione nel monastero. Tra l'agosto del 1327 e il luglio del 1328 furono acquistate almeno novemila *celamide* (tegole ricurve). Nel gennaio 1327 il monastero decise di ricavare un censo in denaro da un pezzo di terra del quartiere Albergheria posto a ridosso della cinta muraria, che non forniva ormai alcun reddito. Il terreno fu concesso in enfiteusi perpetua al mastro *celamidarius* (fabbricante di tegole) Nicolò de Taurimenio che vi avrebbe impiantato un fondaco *celamidarie* con fornaci e case, versando una canone annuo di ventidue tari e mezzo per la festa di Santa Caterina. Nicolò s'impegnò a consegnare al monastero mille *celamide* entro il 31 agosto 1328. Se l'enfiteuta non avesse corrisposto il canone per due anni, il monastero si sarebbe potuto riprendere il suddetto pezzo di terra senza licenza della Curia e, se l'enfiteuta l'avesse voluto vendere, il monastero avrebbe avuto il diritto di prelazione<sup>115</sup>. Provenivano dal laboratorio di contrada Guzetta le ottomila *celamide* che nel 1329 il *magister* Tommaso de Nuchiforo vendette al monastero per nove tari a migliaio<sup>116</sup>.

Rimontano agli anni '70 del Trecento le successive informazioni su spese effettuate per acquistare tegole e mattoni la cui esatta destinazione è quasi sempre ignota. Nel marzo 1373 i *quartatarii* Giovanni de Spano e Nicolò de Blasio vendettero al monastero due-mila *celamide*, per ventidue tari a migliaio (ossia più del doppio del costo pagato nel 1329), e s'impegnarono a consegnarle entro luglio nella loro fornace sita nel quartiere Albergheria in contrada San Giovanni dei Tartari, identificabile con quella edificata nel terreno del monastero<sup>117</sup>. Il rifacimento del pavimento del chiostro, effet-

<sup>114</sup> Asp, Sn, Catena, 125, cc. 6r-7r (4 giugno 1361).

<sup>115</sup> Il terreno confinava, da una parte, con il giardino della Cattedrale, da un'altra parte, con la casa di donna Bonasia, quella degli eredi del giudice Acterio de Acterio, quella del monastero di Santa Maria de Cripta e si affacciava sulla via pubblica (Asp, N, I, reg. 76, cc. 68r-69r).

<sup>116</sup> Asp, Sn, Catena, 20, cc. 115v-116r.

<sup>117</sup> Asp, Sn, Catena, 100, c. 46r.

tuato prima del 7 aprile 1379, costò tre onze, nove tari e dodici grani<sup>118</sup>. Attualmente il chiostro, a seguito dei vari rimaneggiamenti subito nel corso dei secoli, ha la forma di un trapezio irregolare e si trova tra la parte meridionale della chiesa e gli antichi edifici (torre di Santa Caterina, palazzo di Giorgio d'Antiochia, chiesa di Santo Stefano)<sup>119</sup>.

### 7. *Devozione verso Santa Caterina, legati per le messe e cappelle nel Quattrocento*

Il culto di Santa Caterina era particolarmente vivo in Aragona, dove nella seconda metà del Trecento la regina Eleonora, figlia di Pietro II di Sicilia e moglie di Pietro IV d'Aragona, fondò il monastero femminile di Santa Chiara di Teruel, detto altresì di Santa Caterina, *sub invocatione beate Caterine virginis et martiris*. Eleonora di Sicilia commissionò al pittore Lorenzo di Saragozza un retablo destinato al monastero di Santa Chiara che raffigurava Santa Caterina, identificabile con il trittico custodito oggi al Museo Diocesano di Teruel, di cui rimangono due tavole, una con l'immagine di Santa Caterina, l'altra raffigurante San Michele. Ricordiamo, inoltre, che, in base al testamento della regina Eleonora, le sorelle laiche di Santa Chiara di Teruel avrebbero dovuto recitare cinque padrenostri in onore di Santa Caterina<sup>120</sup>.

Tra la seconda metà del Trecento e la fine del Quattrocento nella Sicilia Occidentale Caterina d'Alessandria fu la santa più rappresentata nei polittici<sup>121</sup>. Nel 1411 Francesco de Castellammare s'impegnò a consegnare al pittore Nicolò de Senis entro metà gennaio una grande tavola di legno della stessa altezza e ampiezza di quella posta dentro il monastero di Santa Caterina del Cassaro per tre onze<sup>122</sup>. L'opera cui si allude potrebbe essere il Polittico di Santa Caterina, oggi custodito a Palazzo Abatellis, che raffigura la Vergine e il Bambino nel pannello centrale, Santa Caterina e San Paolo nel laterale sinistro, San Pietro e San Domenico nel laterale destro, gli Apostoli e la Resurrezione nella

<sup>118</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 39 N, c. 20v.

<sup>119</sup> G. Lanza Tomasi, *Il monastero di Santa Caterina* cit., p. 191.

<sup>120</sup> S. Roebert, *Leonor de Sicilia y Santa Clara de Teruel: la fundación reginal de un convento de clarisas y su primer desarrollo*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (enero-junio de 2014), pp. 141-178.

<sup>121</sup> G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'œuvre d'art à Palerme et en Sicile Occidentale (1348-1460)*, École Française de Rome, Roma, 1979, p. 50.

<sup>122</sup> *Ivi*, pp. 212-213, doc. XII, 1° febbraio 1411.

predella. Santa Caterina non è raffigurata con la ruota, strumento del suo martirio, ma con il disco delle sette arti liberali, in veste di protettrice delle lettere e delle scienze (fig. 1), iconografia particolarmente diffusa in Sicilia (fig. 2), ma rara altrove<sup>123</sup>.

Nel 1424 il *magister* Giovanni Pullastra promise al notaio Pino de Ferro di dipingere un'icona d'oro con le figure di Santa Maria Vergine, Santa Caterina, Santa Margherita, San Michele, Sant'Antonio e l'Annunciazione della Vergine per un'onza e 18 tari<sup>124</sup>. Nel 1430 il pittore Nicolò de Senis s'impegnò con Nicolò, mastro carpentiere di Cefalù, a dipingere con oro e colori fini un'icona di legno, larga e alta cinque palmi, raffigurante la Vergine Maria al centro, Santa Maria Maddalena e Santa Caterina ai lati, gli Apostoli nella predella, per la somma di undici fiorini e mezzo di Firenze<sup>125</sup>. Era devota a Santa Caterina la *magnifica* signora Giovanna Corbera, moglie di Giovanni de Maynardo, *arcium et medicine doctoris*, che nel 1491, incinta e in buone condizioni di salute, temendo le possibili complicazioni dell'imminente parto, decise di fare testamento e scelse come luogo di sepoltura la chiesa di Santa Cita dove erano stati inumati i suoi genitori e antenati. Infatti, dispose che fosse dipinta su tavola o su tela un'immagine di Santa Caterina, per porla nella chiesa dell'omonimo monastero «cum palio ante ad modum unius ycone»<sup>126</sup>.

Oltre alle opere d'arte dedicate a Caterina d'Alessandria, attestano la devozione nutrita dai Palermitani verso la santa la notevole diffusione del nome di battesimo Caterina e i lasciti per l'accompagnamento del corteo funebre. Nel 1410 la nobildonna Francesca de La Dimonia, parrocchiana di Sant'Antonio del Cassaro che voleva essere sepolta nella chiesa di Santa Maria del Carmine, accanto alla madre Damiana, legò un tari e tre once di cera alla chiesa di Santa Caterina a patto che i suoi *presbiteri* seguissero con la croce il feretro, insieme con quelli delle vicine chiese di San Cataldo e Santa Maria dell'Ammiraglio e con i frati dei conventi di San Domenico e San Francesco<sup>127</sup>.

<sup>123</sup> «Cette dévotion particulière à la sainte, comme patronne des savants et symbole de la science divine, eut un vif succès en Sicile» (G. Bress-Bautier, *Artistes, patriciens* cit., p. 80).

<sup>124</sup> Asp, N, I, reg. 770, c. 324v (ed. in G. Bress-Bautier, *Artistes, patriciens* cit., pp. 222-223, doc. XXIV).

<sup>125</sup> Asp, N, I, reg. 605, c. 79r-v (ed. in G. Bress-Bautier, *Artistes, patriciens* cit., p. 234, doc. XXXVIII).

<sup>126</sup> Asp, N, I, reg. 1172, c. 336r-v (13 dicembre 1491).

<sup>127</sup> Asp, N, I, reg. 420, cc. 78v-79v (29 gennaio 1410).

Altro chiaro indizio del culto di Santa Caterina è la richiesta di celebrare messe in suo onore, presente tra il 1416 e il 1496 in novantotto testamenti, metà dei quali furono dettati da donne. I testatori del quartiere Kalsa devoti a Santa Caterina erano ventotto, tutti della parrocchia di San Nicolò; quarantuno vivevano del quartiere Albergheria (ventuno erano parrocchiani di San Giovanni dei Tartari, venti di San Nicolò dell'Albergheria); quattordici testatori del quartiere Conceria appartenevano alla parrocchia di San Giacomo alla marina, uno soltanto a quella di Santa Margherita; dei quattro testatori che risiedevano nel quartiere Cassaro tre erano parrocchiani di San'Antonio del Cassaro, uno della Cattedrale; due soltanto erano di Santa Croce ubicata nel quartiere Seralcadio; di sette testatori non è specificata la parrocchia<sup>128</sup>. Tra il 1416 e il 1418 i legati per messe a Santa Caterina andavano da un minimo di tre tari e cinque grani a un massimo di sette tari e dieci grani<sup>129</sup>. In seguito, come si evince dalle formule «pro missis canendis...ut moris est» e «id quod est usum et consuetum» (presenti rispettivamente in documenti del 1425 e del 1428<sup>130</sup>), le somme destinate alle messe in onore di San Gregorio, Santa Maria e Santa Caterina, che costituivano la trilogia vincente nelle preferenze dei testatori, si standardizzarono in ventuno tari, così distribuiti: dieci tari e cinque grani per San Gregorio, sette tari e dieci grani per Santa Maria, tre tari e cinque grani per Santa Caterina<sup>131</sup>.

Nel Quattrocento possedevano tombe all'interno della chiesa di Santa Caterina laiche residenti nel quartiere Cassaro, alcune delle quali appartenevano a famiglie del ceto giuridico e mercantile. Nel 1429 Caterina *mulier* de Puthéo della cappella di Sant'Antonio del Cassaro, mentre giaceva inferma dentro il monastero di Santa Caterina, scelse di esservi sepolta con l'abito dell'ordine dei Predicatori, nella fossa in cui giaceva il figlio, e dispose che si cantassero messe per Santa Maria, Santa Caterina, Santo Spirito e San Gregorio. In punto di morte, la testatrice espresse al monastero la sua più sincera riconoscenza per i benefici ricevuti e le spese sostenute, al fine di mantenerla durante la sua lunga e invalidante malattia<sup>132</sup>. Nel 1430 volle essere tumulata a Santa Caterina con

<sup>128</sup> Tabella I. Messe in onore di Santa Caterina d'Alessandria.

<sup>129</sup> Asp, N, I, reg. 553, c. 283r; Ivi, reg. 606, cc. 274r, 335r, 426v, 433v, 445r.

<sup>130</sup> Asp, N, I, reg. 605, cc. 68v e 53v.

<sup>131</sup> Asp, N, I, reg. 554, cc. 42v, 49r, 74r, 28v, 60r.

<sup>132</sup> Asp, N, I, reg. 576, cc. 61v-63v (13 luglio 1429).

l'abito indossato dalle monache l'oriunda corleonese Bianca, moglie del celebre giudice Perino de Florencia, che si era trasferita a Palermo nel quartiere Cassaro e legò quindici tari e parte di un censo di un'onza e sei tari versato dallo speziale Pietro per una bottega nella ruga dei Catalani<sup>133</sup>. Era di origine corleonese anche Donnella, vedova di Carlo de Spirverio (noto mercante che esportava formaggio nel Regno di Napoli<sup>134</sup>), parrocchiana della Cattedrale, che nel 1444 scelse di essere tumulata a Santa Caterina<sup>135</sup>. La rete delle relazioni familiari aiuta a comprendere perché Grazona, moglie di Antonio de Mazarella, nel 1456 volle essere sepolta nella chiesa di Santa Caterina con l'abito dei Domenicani. Oltre a essere imparentata con i succitati Florencia di Corleone, in quanto la figlia di primo letto, Caterina, aveva sposato il *legum doctor* Antonio de Florencia, Grazona era nipote di fra Giuliano de Apichella<sup>136</sup> la cui famiglia aveva dato al monastero di Santa Caterina due suore: Antonia e Giovanna, detta Gianna<sup>137</sup>.

Fra i parrocchiani di Sant'Antonio del Cassaro che scelsero di essere sepolti nel monastero di Santa Caterina si segnalano, infine, il *providus* Ughetto de Gimbesio e la moglie Manella, che nel 1441 fecero testamento pur essendo in buone condizioni di salute<sup>138</sup>, e Aloisia de Contissa, moglie del pittore Benedetto de Pesaro che possedeva una *camaria* nella chiesa di Santa Caterina e fece testamento il 4 febbraio 1494. Anche in questo caso la testatrice era particolarmente vicina a Santa Caterina per via dei legami parentali: il cognato era il pittore Guglielmo de Pesaro la cui figlia Giovanna si trovava in monastero, la zia paterna era suor Garita de Contissa<sup>139</sup>.

Non mancavano poi abitanti di altri quartieri, come la nobildonna Antonia Pizzinga, parrocchiana di San Nicolò della Kalsa, che nel 1443, gravemente malata, volle essere sepolta nella sua cappella ubicata nella chiesa di Santa Caterina, cui lasciò quindici tari, con indosso l'abito delle suore. Altro indizio della devozione nutrita da Antonia verso la santa è il legato *pro anima* per le messe

<sup>133</sup> Asp, N, I, reg. 840, c. 474r. Su Perino de Florencia, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Ceti nobiliari, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, p. 289.

<sup>134</sup> Asp, N, I, reg. 840, c. 398r.

<sup>135</sup> Asp, N, I, reg. 829, cc. 111r-112r.

<sup>136</sup> Asp, N, I, reg. 834, c. 240v.

<sup>137</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>138</sup> Asp, N, I, reg. 827, c. 59r-v.

<sup>139</sup> Asp, N, I, reg. 1754, cc. 573v-576r.

in onore di San Gregorio e Santa Caterina. La sua vicinanza agli ordini mendicanti è attestata dalla presenza fra i testimoni dei frati predicatori Giacomo de Ansaldo e Tommaso de Piscibus, di cinque frati francescani e dal legato di due tari e mezzo rotolo di cera a ognuno degli ordini della quadrilogia mendicante<sup>140</sup>.

Fra gli artigiani scelsero come luogo di sepoltura la chiesa di Santa Caterina del Cassaro due barbieri della famiglia Grippi: nel 1430 il *magister* Antonio, che volle essere tumulato con l'abito dei Gerosolimitani e dispose che i frati di Santa Caterina trasportassero il suo corpo recando una croce<sup>141</sup>; nel 1437 il *magister* Martino<sup>142</sup>. Ciascun barbiere legò alla chiesa di Santa Caterina sei tari, somma di gran lunga inferiore a quelle versate dalle nobildonne appartenenti a famiglie di giudici e mercanti. Molto variabile era anche l'apporto economico offerto al monastero dai testatori privi di tombe o cappelle nella chiesa di Santa Caterina, che oscilla dal contributo di un tari legato nel 1443 da Nicolò Cuckinellu<sup>143</sup> al consistente lascito di venti tari donato nel 1465 dal ben più facoltoso Pietro de Bellachera, esponente di una nota famiglia palermitana<sup>144</sup>.

Naturalmente la devozione verso Santa Caterina rimase sempre associata a quella per San Domenico, così nel suo ultimo testamento del 1503 Giovanni Manfredi de Abbatellis volle essere sepolto nella chiesa di San Domenico, nella cappella di famiglia dedicata a San Tommaso d'Aquino, e dispose che nel convento fossero celebrate messe per la Vergine Maria, San Gregorio, Santa Caterina e Santo Amadore. Fra l'altro, una delle sorelle di Giovanni Manfredi, (vedova del tesoriere Alferio de Leofante) era stata battezzata Orsola, santa legata ai Domenicani e spesso raffigurata a fianco di Santa Caterina d'Alessandria<sup>145</sup>.

#### 8. Santa Caterina e Sant'Orsola: due culti paralleli sotto l'egida dei Domenicani

Fra le sante martiri cui dedicare un monastero femminile Caterina appariva particolarmente adatta, non solo poiché incarnava

<sup>140</sup> Asp, N, I, reg. 340, cc. 186v-190v (8 novembre 1443).

<sup>141</sup> Asp, N, I, reg. 839, cc. 39v-40r.

<sup>142</sup> Asp, N, I, reg. 841, s.n.

<sup>143</sup> Asp, N, I, reg. 799, c. 156r-v.

<sup>144</sup> Asp, N, I, reg. 1154, c. 141v. Sui Bellachera, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 302-303.

<sup>145</sup> Asp, N, I, reg. 1415, cc. 150r-153v.

alla perfezione il modello ideale della monaca come *virgo prudens* che vigila in attesa di Gesù Cristo, suo sposo, descritta nel VI secolo da Cesario di Arles nella *Regula virginum*, ma anche perché rispecchiava il topos della monaca come sposa di Cristo ricorrente nella letteratura e nell'iconografia medievale<sup>146</sup>, perfettamente esemplificato nelle nozze mistiche di Santa Caterina, ricordate due volte nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze attraverso le parole rivolte dalla santa all'imperatore Massenzio. «Ego me Christo tradidi: ille gloria mea, ille amor meus, ille dulcedo et dilectio mea, ab eius amore nec blandimenta nec tormenta me potuerunt evocare». «Ipse enim deus meus, amor meus, pastor et sponsus unicus meus»<sup>147</sup>.

Nella pittura siciliana gli attributi di Santa Caterina sono la palma e la ruota che ricordano il martirio, il giglio simbolo di purezza, la corona e il disco con i nomi delle sette arti liberali che sottolineano l'erudizione della santa capace di confutare le opinioni di ben cinquanta oratori<sup>148</sup>. Nel trittico del pisano Turino Vanni che raffigura la *Madonna in trono con il Bambino tra Arcangeli e Santi*, proveniente dal monastero di San Martino e conservato attualmente presso la Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, Santa Caterina di Alessandria è raffigurata con la palma e la ruota del martirio accanto a Sant'Orsola, il cui culto si diffuse tra le nobildonne palermitane dopo la rivolta del Vespro del 1282, in coincidenza con lo strutturarsi dei rapporti tra la Toscana e la Sicilia<sup>149</sup> e col radicamento nel tessuto cittadino degli ordini mendicanti (fig. 3)<sup>150</sup>.

<sup>146</sup> E. Pasztor, *Il monachesimo femminile* cit., pp. 155-156. Sul culto di Sant'Orsola cfr. M.E. Göngora, *Elisabeth Von Schönau and the Story of St Ursula: Visionary Authority and the Cult of the Saints*, in V. Fraeters, I. de Gier (a cura di), *Mulieres religiosae*, Brepols, Turnhout, 2014, pp. 17-35.

<sup>147</sup> Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G.P. Maggioni, Firenze, Simmel, 1998, vol. II, pp. 1209-1210.

<sup>148</sup> Ivi, pp. 1205-1208. Sull'iconografia di Santa Caterina, cfr. G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Le Lettere, Firenze, 1986, pp. 255-268.

<sup>149</sup> G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XII-XV*, Liguori, Napoli, 1989, pp. 129-130. Su Sant'Orsola e la Sicilia cfr. P. Sardina, *Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 1-24, on line sul sito [www.mediterraneanercherchestoriche.it](http://www.mediterraneanercherchestoriche.it).

<sup>150</sup> E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 123. Sul legame tra i ceti dirigenti e mercantili palermitani e gli ordini mendicanti, cfr. P. Sardina, *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo*

Nel testamento del 1310 Palma Mastrangelo scelse come luogo di sepoltura la chiesa dedicata a Sant'Orsola, chiamata *ecclesia nostra*, ubicata «in domo dictorum fratrum predicatorum» (alla quale legò un turibolo, una navicella, due ampollette, due candelabri d'argento, un frontale di perle). Le spese per la celebrazione delle messe in suffragio del marito Ruggero<sup>151</sup>, della madre Bartolomea Abbate<sup>152</sup> e della figlia Benvenuta sarebbero gravate sul monastero di Santa Caterina<sup>153</sup>.

Oltre a Palma Mastrangelo, nel Trecento era devota a Sant'Orsola la nobildonna palermitana Margherita de Blanco, altra benefattrice del monastero di Santa Caterina, che nel 1349 commissionò al pittore Filippo Gatto l'incarico di dipingere una cappella dentro il suo *hospicium* chiamato Santa Caterina, realizzando un San Salvatore, una Sant'Orsola e una Sant'Elisabetta<sup>154</sup>. Margherita de Blanco volle essere sepolta nella cappella di Santa Margherita, da lei fondata nella chiesa di Santa Caterina, ma obbligò le monache a commemorare in perpetuo ogni anno la festa di Sant'Orsola nell'omonima cappella del convento di San Domenico. A detta di Fazello, le monache di Santa Caterina continuarono a fare celebrare nella cappella di Sant'Orsola le messe di suffragio contemplate nel testamento di Palma Mastrangelo, le badesse seguirono a pregare nel capitolo insieme con le suore per Palma Mastrangelo e Margherita de Blanco, raccomandando a Dio la loro anima almeno fino alla metà del XVI secolo<sup>155</sup>. Le orazioni e le messe per i defunti incrementavano le rendite annuali dei monasteri femminili. Le suore avevano il compito di

---

*in età aragonese*, in A. Musco (a cura di), *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002), Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007, vol. II, pp. 965-984.

<sup>151</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

<sup>152</sup> L. Sciascia, *Per una storia di Palermo* cit. Sugli Abbate di Trapani, cfr. L. Sciascia, *Le donne i cavalieri gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993, pp. 109-160.

<sup>153</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 62, pergamena. Secondo Barilaro, nel 1318 i corpi dei Mastrangelo e dei Santa Fiora furono traslati nella chiesa del monastero di Santa Caterina (A. Barilaro, *San Domenico di Palermo. Pantheon degli uomini illustri di Sicilia*, Convento San Domenico, Palermo, 1971, p. 15).

<sup>154</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 18N, cc. 7r-8r, pubblicato in G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens* cit., p. 206, doc. I. Su Margherita de Blanco, cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità* cit., pp. 83-84. Nel XV secolo nel Cassaro esisteva ancora la chiesetta o cappella di S. Caterina di *Lo Blanco seu di Filingeri* dentro la casa o magazzino di Nicolò di Antonio d'Afflitto, poi Palazzo Belmonte, infine Palazzo Riso (V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal X al XV secolo*, Boccone del Povero, Palermo, 1889, vol. I, p. 296).

<sup>155</sup> Asp, *Crs*, S. Domenico, reg. 338, libello estratto l'11 marzo 1669 dal processo tra San Domenico e Santa Caterina terminato nel 1566.

indirizzare al Cielo le preghiere che le laiche non avevano il tempo di dire o non sapevano recitare con lo stesso fervore. A partire dal Duecento nei necrologi dei monasteri comparvero i nomi dei fondatori, nobili e borghesi, che avevano lasciato una rendita annuale per fare celebrare l'anniversario della loro morte<sup>156</sup>.

Nel 1379 il priore e il convento di San Domenico concessero la cappella di Sant'Orsola al notaio Dedio de Scarano, che s'impegnò a rimetterla in sesto a sue spese. I lavori durarono circa nove mesi e consistettero nella ristrutturazione del tetto, delle pareti e nel restauro di diversi dipinti. Nel 1380 Dedio donò a San Domenico censi del valore di tre onze e otto tari per la manutenzione della cappella. Fra i Domenicani accorsi al capezzale di Dedio, che morì senza figli nel 1383, figurava anche Corrado de Cantaro, priore di Santa Caterina del Cassaro<sup>157</sup>. Alla fine del Trecento il culto di Sant'Orsola era molto sentito anche a Corleone, infatti nel 1393 Pitruccio de Christiano di Palermo, detto Testanegra, legò alla chiesa di Sant'Orsola di Corleone una cassa d'argento e quindici tari per messe cantate in onore della santa<sup>158</sup>.

In Sicilia la devozione verso Sant'Orsola non venne meno neanche nel Quattrocento. Basti ricordare che nel 1412 a Catania fu edificato il monastero benedettino femminile di Sant'Orsola a ridosso della cinta muraria<sup>159</sup>, nel 1422 a Corleone si segnalano la chiesa e la confraternita di Sant'Orsola<sup>160</sup>, nel 1456 a Caltanissetta l'ospedale di Sant'Orsola<sup>161</sup>, nel 1467 a Sciacca esisteva la contrada Sant'Orsola, dove erano ubicate alcune case appartenenti al nobiluomo Nicola Buondelmonti e un palazzetto del notaio Antonio Liotta<sup>162</sup>. Inoltre, il poeta catanese Antonio de Oliveri compose una sacra rappresentazione in siciliano dedicata a Sant'Orsola<sup>163</sup>.

<sup>156</sup> M. Parisse, *Les nonnes au Moyen Âge*, Christine Bonneton éditeur, Le Puy, 1983, pp. 99-100.

<sup>157</sup> P. Sardina, *Il culto di Sant'Orsola* cit., pp. 8-15.

<sup>158</sup> Asp, N, I, reg. 416, cc. 18v e 76r (29 maggio 1393).

<sup>159</sup> M.L. Gangemi, *San Benedetto di Catania* cit., p. 46. Nel 1456-1457 la badessa di Sant'Orsola dichiarò che le rendite dei benefici del monastero ammontavano a quattro onze e quindici tari (M. Moscone, *In uno libro fideliter conscribatis* cit., p. 340).

<sup>160</sup> I. Mirazita, *Corleone: ultimo Medioevo. Eredità spirituali e patrimoni terreni*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2006, pp. 67, 89, 95, 107 e 110.

<sup>161</sup> M. Moscone, *In uno libro fideliter conscribatis* cit., p. 334.

<sup>162</sup> F.P. Tocco, *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonte di Sciacca*, Intilla, Messina, 2006, p. 127 e n. 10.

<sup>163</sup> R.A. Campagna, *Di una sacra rappresentazione del Quattrocento in dialetto siciliano*, Scuola tip. Boccone del Povero, Palermo, 1913.

Le tracce della cappella palermitana di Sant'Orsola si perdono sino alla fine del Quattrocento, quando ricompare come cappella della famiglia Bizolo, presente a Palermo almeno a partire dal 1416, anno in cui il *dominus* Pietro de Bizolo, mercante di Genova, nominò procuratore il fratello Simone per amministrare i suoi beni mobili e immobili posti nella città e nel territorio di Genova<sup>164</sup>. Nel 1418 Chicco e Caterina de Bizolo avevano tre figli minori: Nicolò, Bartolomea e Antonello<sup>165</sup>. Nel 1448 Chicco possedeva una fornace che produceva tegole<sup>166</sup>. Nel testamento del 1479 il prete Antonio de Bizolo, che officiava messe a Santa Caterina, designò erede universale il nipote Giacomo de Bizolo e scelse come luogo di sepoltura la cappella di Sant'Orsola<sup>167</sup>. Nel 1482 Caterina, vedova di Chicco, nominò erede universale il figlio Giacomo (che nel 1418 non era ancora nato) e scelse come luogo di sepoltura Sant'Orsola<sup>168</sup>. Nel 1545, Vincenzo de Bizolo, figlio di Giacomo, ordinò che lo tumulassero nella cappella di Sant'Orsola di notte e senza alcuna pompa, con la croce della parrocchia di Sant'Orsola e quella del convento di San Domenico. La cappella passò, poi, alle figlie di Vincenzo: Laura, sposata con Prothosilao de Leofante, e Sicilia, moglie di Francesco Lo Blanco, e ai loro discendenti, con i quali iniziò il progressivo deterioramento della cappella, l'affidamento a diverse congregazioni e confraternite fino alla definitiva demolizione del XVII secolo, volta ad allargare il piano della nuova chiesa di San Domenico<sup>169</sup>. Fu così cancellata per sempre ogni traccia della vecchia cappella di Sant'Orsola, il cui culto era stato a lungo strettamente legato a quello di Santa Caterina.

<sup>164</sup> Asp, N, I, reg. 762, cc. 155v-156v.

<sup>165</sup> Asp, N, I, reg. 765, c. 175v. Potrebbe trattarsi dello stesso Chicco de Bizolo che il 18 dicembre 1444 comprò quattro *miliaria* di tegole per venti tari a migliaio (Ivi, reg. 784, cc. 147v-148r).

<sup>166</sup> Asp, N, I, reg. 786, cc. 565v-566r (23 luglio 1448).

<sup>167</sup> Asp, *Miscellanea di spezzoni notarili*, B. 48, fasc. 783, s.n.

<sup>168</sup> Asp, N, I, reg. 1159, c. 58r-v (19 marzo 1482).

<sup>169</sup> P. Sardina, *Il culto di Sant'Orsola* cit., pp. 16-19.



Fig. 1 - *Madonna in trono tra i SS. Caterina d'Alessandria, Paolo, Pietro e Domenico*, (XV secolo), Palermo, Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis.



Fig. 2 - Nicolò di Magio, *Madonna in trono e Santa Caterina d'Alessandria*, (XV secolo), Palermo, Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis.



Fig. 3 - Turino Vanni, *Madonna in trono tra Arcangeli e Santi*, (XV secolo), Palermo, Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis.



## II

### DONNE AL COMANDO: PRIORE, VICARIE E BADESSE

#### 1. *Dalla fondazione alla peste nera*

Nel Trecento le suore di Santa Caterina vivevano secondo la regola di Sant'Agostino ed erano sotto la vigilante cura dei frati predicatori. La comunità monastica era guidata da una priora, eletta dalle suore, che non amministrava i beni del monastero in totale autonomia, ma affiancata da un priore scelto dai Domenicani. Inoltre, per evitare controversie legali, prima di stipulare un atto notarile, la priora doveva chiedere il consenso delle consorelle riunite in capitolo al suono della campanella, come avveniva allora in molti altri monasteri femminili del Mezzogiorno d'Italia<sup>1</sup>. L'esigenza di scelte condivise era, del resto, in linea con le Costituzioni domenicane che attribuivano grande valore alle riunioni capitolari, durante le quali la comunità monastica discuteva e approvava insieme le questioni più importanti<sup>2</sup>. La prima priora di cui abbiamo notizia è Grazia de Ebdeonia, cugina di Palma Mastrangelo, esecutrice testamentaria di Albamonte de Falconerio nel 1318<sup>3</sup>.

Come si è detto, a partire dal 1294 nacque la *Provincia Regni utriusque Siciliae*, che comprendeva i Domenicani dell'Italia Meridionale e della Sicilia, non a caso, durante il regno di Federico III a Santa Caterina si alternarono almeno due priore provenienti dalla Campania. Margherita de Benevento compare in un solo documento dell'11 dicembre 1323 quando, insieme con il priore Andrea de Pla-

---

<sup>1</sup> A. Facchiano, *Monachesimo femminile nel Mezzogiorno medievale e moderno*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia* cit., pp. 185-186.

<sup>2</sup> A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana* cit., pp. 26-27.

<sup>3</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 69, c. 39r.

cia, concesse in enfiteusi perpetua al mastro *celamidarius* Leonardo de Peregrino un casalino inutilizzato in contrada Macello dei Giudei, per il censo di otto tari, a patto che lo restaurasse. L'atto notarile testimonia che la priora e il priore si adoperavano per accrescere gli introiti e mettere a reddito beni fino allora non proficui<sup>4</sup>.

Tra il 1327 e il 1334 è attestata Margherita de Neapoli, affiancata prima dal priore Giovanni de Milio, poi da Karo de Melacio. Come la precedente priora, Margherita de Neapoli affidò a esponenti del ceto artigianale beni immobili che ormai non fornivano alcun guadagno, a patto che li rendessero produttivi. Un pezzo di terra nel quartiere Albergheria con un giardino tagliato e devastato, probabilmente a causa delle incursioni angioine, fu concesso in perpetuo a Nicolò de Taurimeno per potervi costruire una fornace<sup>5</sup>. Ancora più convenienti furono i contratti stipulati da Margherita de Neapoli insieme con il priore Karo de Melacio, poiché i beni immobili del monastero furono attribuiti al maggiore offerente per ventinove anni, anziché in enfiteusi perpetua, con l'impegno esplicito e vincolante di ripararli. Una taverna nel Cassaro andò al *magister sutor* Pietro de Marino, per il censo annuo di un'onza e dieci tari<sup>6</sup>; Guglielmo de Paulo, detto Arruvilanti, si aggiudicò due cortili contigui, con due *domuncule* coperte e una scoperta nel quartiere Seralcadio trasformatesi quasi in un casalino, per il canone di otto tari<sup>7</sup>; Giacomino de Ginnarino si accaparrò un tenimento di *domuncule* con cortile nel medesimo quartiere, in contrada Sant'Agata, per quindici tari annui<sup>8</sup>. Al tempo della priora Margherita de Neapoli il monastero fu impegnato nella causa contro il cavaliere Nicolò Abbate per il tenimento di terre Munkilebi, che si concluse con la divisione dei confini per espressa volontà delle parti. Naturalmente la priora e le suore non poterono seguire direttamente le varie fasi della controversia, a causa della clausura, e affidarono

<sup>4</sup> Asp, Sn, Catena, 127, c. 11r-v.

<sup>5</sup> Asp, N, I, reg. 76, cc. 68r-69r (2 gennaio 1327). Nicolò avrebbe dovuto pagare il censo annuo di ventidue tari e mezzo.

<sup>6</sup> Asp, N, I, reg. 80, cc. 60v-63r (20 gennaio 1333), ed. in M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Il Centro di Ricerca, Roma, 1982, doc. 136, pp. 204-208.

<sup>7</sup> Asp, N, I, reg. 80, cc. 63v-65v (20 gennaio 1333), ed. in M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo cit.*, doc. 137, pp. 208-212.

<sup>8</sup> Asp, Tm, perg. 612 (2 agosto 1334).

a un sindaco ed economo, designato «solemniter, canonice et iuridice» dal capitolo monastico, la discussione della lite giudiziaria presso il giustiziere e i giudici della Magna Regia Curia<sup>9</sup>.

Durante il regno di Pietro II i documenti tramandano il ricordo della priora Agnese de Pulcaro, forse imparentata con Orlando de Pulcaro, che aveva sottoscritto e sigillato per primo con il suo anello il testamento di Palma Mastrangelo, in qualità di testimone<sup>10</sup>, e nel 1315-1316 era stato giudice della Curia Baiulare<sup>11</sup>. Nel 1340 Agnese, il priore Ugolino de Calataphimo e dodici monache riuscirono a riscattare due grandi candelabri e un imponente turibolo d'argento smaltato, dati in pegno a Guglielmo de Martino il quale doveva ricevere venti onze dal monastero per la vendita di frumento e formaggio<sup>12</sup>. La necessità di acquistare derrate alimentari attesta che la produzione delle masserie di Santa Caterina era allora insufficiente ad alimentare le suore e il personale che ruotava intorno al monastero. Cagionevole di salute, Agnese fu colpita da diverse patologie e il monastero le fornì per lungo tempo i medicinali necessari ad affrontare le malattie. Poco prima di morire, Agnese volle ricompensare il monastero per i benefici ricevuti, lasciandogli due botteghe terranee poste nella *Platea Marmorea* del Cassaro, che, a sua volta, aveva ricevuto con una donazione *inter vivos* dalla nipote Tommasa, figlia della sorella Venuta e di Guglielmo Ferrerio, rimasta orfana di entrambi i genitori e grata alla zia materna per il sincero affetto e l'aiuto prestatole. Alla morte di Agnese, la nipote ritornò sui suoi passi e decise di riprendersi le due botteghe. Il 10 dicembre 1348 il notaio Bartolomeo de Bononia, economo e procuratore di Santa Caterina, difese i diritti del monastero, che rivendicava il possesso delle due botteghe contro le pretese di Tommasa Ferrerio, e affermò che le testimonianze rese dalle suore a favore di Agnese erano legittime, in quanto dentro il monastero non poteva esserci un numero sufficiente di uomini. L'esperto notaio si avvalse di un'antichissima consuetudine di Palermo, ancora presente nel diritto municipale, ribadita *in contradictorio iudicio* più di quattro volte, in base alla quale, sebbene per legge le donne non potessero prestare testimonianza, si ammettevano eccezioni («in aliquo admictitur testimonium earundem») per le cause connesse a luoghi

<sup>9</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 166d (12 febbraio 1330).

<sup>10</sup> Asp, *Crs*, S. *Domenico*, reg. 62, pergamena.

<sup>11</sup> Orlando risulta defunto il 22 dicembre 1316 (*Acta Curie*, 1, p. 151).

<sup>12</sup> Asp, *N*, I, reg. 5, c. 188r-v (27 luglio 1340).

in cui gli uomini non potevano essere presenti in gran numero, ossia: «in monasteriis monialium, molendinis, clibanis, fluminibus, balneis, ginesiis, timeniis, in partu mulierum, machadariis et congregacionibus mulierum que fiunt propter nupcias et sponsalia in Panormo»<sup>13</sup>. Si trattava della consuetudine «De mulieribus ad testimonium non admittendis», volta a tutelare l'onorabilità delle donne e a impedire che «sub pretextu liciti ad illicitum aliquando et inconueniens protrahantur», la quale ammetteva le stesse eccezioni previste nella consuetudine «De mulieribus ad curiam venire contra sexus pudicitiam non cogendis». Il primo luogo citato era proprio il monastero femminile, riservato alla vita delle religiose, seguito dai posti in cui le laiche s'incontravano quotidianamente per svolgere le loro attività lavorative (mulini, forni, fiumi) o per rilassarsi (bagni, ginecei), e dalle riunioni di donne legate a fidanzamenti, matrimoni e parti, tappe fondamentali per la vita femminile<sup>14</sup>. Particolarmente interessante risulta la presenza dell'arabismo *machadarii*, che indica luoghi in cui ci si riunisce per conversare o scherzare<sup>15</sup>, ancor'oggi presente nel dialetto siciliano<sup>16</sup>. Il termine non trova riscontro nella consuetudine di Messina *De testibus*, concernente i casi in cui le donne erano ammesse come testimoni, dove manca anche il riferimento esplicito ai monasteri femminili, sostituiti dal termine *ecclesie* che, peraltro, non viene riportato come primo luogo in cui erano contemplate le testimonianze femminili<sup>17</sup>.

La causa per il possesso delle botteghe dovette durare a lungo, poiché la morte di Agnese de Pulcaro avvenne prima del 19 ottobre 1346, quando la carica di priora era passata a Domenica de Passano, su cui possediamo un solo documento<sup>18</sup>. Non sappiamo se Domenica fosse ancora priora nel 1347-1348, quando il monastero di Santa Caterina versò all'arcivescovo di Palermo Teobaldo, incaricato da papa Clemente V di riscuotere la decima triennale

<sup>13</sup> Asp, *Scp*, 1-7, 6, fasc. 1.

<sup>14</sup> V. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, r. a., Intilla, Messina, 1993, pp. 175-176. Sulla capacità processuale delle donne a Palermo, cfr. B. Pasciuta, *In Regia Curia civiliter convenire*, Giappichelli, Torino, 2003, pp. 235-237.

<sup>15</sup> G. Caracausi, *Arabismi medievali* cit., p. 271. G.B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, vol. I, Paideia, Brescia, 1972, p. 158.

<sup>16</sup> G. Tropea (a cura di), *Vocabolario siciliano*, vol. II, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Catania-Palermo, 1985, voce *macadaru*.

<sup>17</sup> V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 46.

<sup>18</sup> Asp, *Tm*, perg. 630.

imposta in Sicilia, undici onze e venti tari. Di certo, la somma era di gran lunga superiore a quelle corrisposte da tutti gli altri monasteri femminili di Palermo<sup>19</sup>, segno di una solidità economica frutto di un'accorta gestione del vasto patrimonio ereditato dalla fondatrice. Probabilmente Domenica morì di peste, perché il 3 novembre 1348 era subentrata la priora Nida, citata anch'essa in un solo documento, che insieme con il priore Giacomo de Pisano dovette affrontare il calo dei redditi determinato dalla terribile epidemia («actendentes cladem et mortalitatem que invaserant dictam urbem») <sup>20</sup>. A Palermo la peste toccò il suo picco nel febbraio del 1348 e colpì in primo luogo il quartiere Kalsa non solo perché era vicino al porto, ma anche per la presenza di parecchi mercanti esposti più degli altri al contagio<sup>21</sup>. Nei monasteri domenicani il numero dei decessi fu alto e nel capitolo generale del 1348, per sopperire alla diminuzione dei frati, si diedero precise disposizioni volte a favorire il reclutamento religioso, attraendo giovani «bonos et aptos» provenienti anche da altre provincie<sup>22</sup>.

## 2. Il lungo priorato di Giacoma Ventimiglia e il monastero nella seconda metà del Trecento

Il ventennio 1353-1373, caratterizzato sul piano politico dai deboli regni di Ludovico (1342-1355) e del fratello Federico IV (1355-1377), fu segnato dall'attività della priora Giacoma Ventimiglia, appartenente a una nota famiglia feudale siciliana che aveva radicato il suo potere nelle Madonie, controllava il porto di Termini e aveva edificato un elegante *hospicium* a Cefalù<sup>23</sup>. Il primo documento che attesta la presenza di Giacoma nel monastero di Santa Caterina risale alla fine del 1346, quando era soltanto una *honestas et religiosa soror* e possedeva una bottega terranea con *domuncula* e pozzo nel quartiere Seralcadio, che concesse in enfiteusi perpetua al *magister* Andrea de Bicaro col consenso del priore e della priora<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> M. Moscone, *L'ufficio della Collettorìa di Sicilia* cit., p. 346.

<sup>20</sup> Asp. Tsm, perg. 399.

<sup>21</sup> P. Sardina, *Ceti dirigenti, società ed economia del quartiere Kalsa nei secoli XIV e XV*, in G. Cassata, E. De Castro, M.M. De Luca (a cura di), *Il quartiere della Kalsa a Palermo*, Regione Siciliana, Palermo, 2013, p. 12.

<sup>22</sup> G. Andenna, *Effetti della peste nera* cit., pp. 319-321.

<sup>23</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, p. 43, on line sul sito [www.mediterraneanericerchestoriche.it](http://www.mediterraneanericerchestoriche.it).

<sup>24</sup> Asp. Tm, perg. 630 (19 ottobre 1346). Andrea de Bicaro avrebbe pagato il censo annuo di un'onza.

Giacoma compare per la prima volta come priora in un atto notarile del 22 ottobre 1353, affiancata del priore Giacomo de Pisano<sup>25</sup>. Amministrò il ricco patrimonio immobiliare che il monastero possedeva nella città e nel territorio di Palermo di concerto con le suore del convento le quali, come si è detto, si riunivano nel capitolo per dare la loro approvazione a locazioni, concessioni a gabella e in enfiteusi<sup>26</sup>. Una buona priora doveva occuparsi anche delle cause civili in corso presso la Corte Pretoriana, come quella vinta nel 1359, che consentì al monastero di aggiudicarsi una casa nel quartiere Albergheria del *corbiserius* Puccio de Baldo e della moglie Ricca, per un debito di due onze e dieci tari, e d'incassare diciotto tari per le spese processuali<sup>27</sup>.

Durante il suo priorato Giacoma scelse come procuratore il notaio Antonio Cappa e gli delegò l'affitto degli immobili posti nella città di Palermo<sup>28</sup>, la vendita dei frutti dei giardini e degli oliveti dell'*hinterland*<sup>29</sup>, la gestione delle terre di Misilmeri<sup>30</sup>. Accanto agli atti notarili stipulati da Antonio Cappa per conto dell'intero monastero di Santa Caterina, se ne segnalano due riguardanti la sola priora, si tratta dell'acquisto di una serva tartara di circa otto anni, effettuato col denaro di Giacoma<sup>31</sup>, e della vendita di una mula nera per cinque onze e quindici tari<sup>32</sup>. La morte di Giacoma Ventimiglia si colloca tra il 26 ottobre 1373, data dell'ultimo atto notarile in cui compare come contraente<sup>33</sup> e il 3 settembre 1377, quando il monastero di Santa Caterina era retto da una nuova priora.

All'epoca del vicariato collettivo esercitato dai conti Artale Alagona, Manfredi Chiaromonte, Guglielmo Peralta e Francesco Ventimiglia a nome della regina Maria, si segnalano priore appartenenti a note famiglie siciliane. Macalda Fimetta fu in carica per almeno cinque anni (1377-1382), affiancata dai priori Simone Milioto e

<sup>25</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 15/A, c. 11r-v (22 ottobre 1353).

<sup>26</sup> Asp, *N*, I, reg. 120, cc. 225r-226r (27 maggio 1357), cc. 236v e 237v-238v (15 giugno 1357); Ivi, reg. 124, cc. 25v-27v (23 luglio 1365).

<sup>27</sup> Asp, *Tsm*, perg. 243 (14 novembre 1359).

<sup>28</sup> Asp, *N*, I, reg. 120, c. 231r (9 giugno 1357).

<sup>29</sup> Asp, *N*, I, reg. 303, cc. 89r-90r (10 ottobre 1364), Ivi, *Sn*, Catena, 118 cc. 12v-13r (12 agosto 1368); Ivi, *Sn*, Gancia, 39N, c. 13r (8 ottobre 1373).

<sup>30</sup> Asp, *N*, I, reg. 303, c. 155r-v (2 settembre 1366), Asp, *Sn*, Gancia, 39N, c. 22r (7 novembre 1373), c. 43r (20 febbraio 1374).

<sup>31</sup> Asp, *N*, I, reg. 303, c. 172v (2 settembre 1366).

<sup>32</sup> Ivi, c. 220r-v (4 dicembre 1368).

<sup>33</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 39N, cc. 20r-21v.

Corrado de Cantaro di Agrigento<sup>34</sup>. Nel 1377 Macalda autorizzò suor Alamanna de Trapano a concedere in perpetuo ad Andrea de Angelo il giardino chiamato Septi Maymuni, per il censo annuo di un'onza e quindici tari<sup>35</sup>. Nel 1379 rilasciò una quietanza di pagamento al notaio Antonio Cappa che aveva incassato nove onze per il canone annuo dell'oliveto di contrada Sabugia. Di fatto, solo una piccolissima quota del censo finì nelle casse del monastero, poiché la maggior parte fu spesa dal notaio per rifare il pavimento del chiostro (tre onze, nove tari e dodici grani) e per pagare metà dell'incensiere d'argento realizzato per il monastero (quattro onze, ventisei tari, tre grani e mezzo)<sup>36</sup>. L'ultimo documento in cui compare la priora Macalda Fimetta rimonta al 13 agosto 1382, quando autorizzò suor Contessa de Cisario e vendere una serva<sup>37</sup>. Tra il 6 ottobre 1385 e il 24 marzo 1386 nel capitolo di Santa Maria della Martorana si segnala suor Macalda Fimetta, figlia dei defunti Simone Fimetta e Ottava de Milite<sup>38</sup>. Quindi, la priora non morì, ma si trasferì nel vicino monastero benedettino. Del resto, verso il 1384 il papa consentì anche a suor Margherita di passare da Santa Caterina, in cui aveva fatto professione di fede, alla Martorana, con la motivazione che si era ammalata «propter aerem ibidem inclusum et infectum» e non si era potuta curare<sup>39</sup>. Si potrebbe trattare di Margherita Ventimiglia che il 24 marzo 1386 faceva parte del capitolo della Martorana<sup>40</sup> e tra l'agosto 1421 e il marzo 1432 fu badessa<sup>41</sup>.

Nel 1388 Contessa de Cisario era diventata priora di Santa Caterina e, insieme con frate Simone Milioto, concesse in enfiteusi perpetua a Matteo de Anili di Terranova di Calabria un grande pezzo di terra incolta in contrada Falsomiele<sup>42</sup>. Due anni dopo frate Simone Milioto rimaneva priore, mentre la carica di priora era

<sup>34</sup> S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, I. Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Edigraphica Sud Europa, Palermo, 1979, p. 116. Sui Fimetta, cfr. L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 53-107.

<sup>35</sup> Asp, N, I, reg. 129, c. 10r-v.

<sup>36</sup> Asp, Sn, Gancia, 39N, c. 20v.

<sup>37</sup> Asp, Sn, Catena, 87, c. 4r.

<sup>38</sup> Asp, Sn, Gancia, 4N, c. a.5; Ivi, *Tdm*, perg. 99.

<sup>39</sup> M.V. Strazzeri, H. Enzensberger, *Sei documenti siciliani da un codice di Copenhagen*, in P. Corrao, E.I. Mineo (a cura di), *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Viella, Roma, 2009, pp. 98-99, doc. 6.

<sup>40</sup> Asp, *Tdm*, pergg. 98 e 99.

<sup>41</sup> Asp, Sn, Catena, 55, c. 164r-v; Ivi, *Tdm*, perg. 110.

<sup>42</sup> Asp, Sn, Catena, 112, cc. 59v-61r (11 settembre 1388).

passata a Tommasa de Barresio<sup>43</sup>. La nuova priora possedeva una bottega nel quartiere Porta Patitelli, in contrada *Maritima*, nella ruga della Loggia dei Messinesi, e morì prima del 21 giugno 1404<sup>44</sup>.

Lo sbarco in Sicilia di Martino il Vecchio, duca di Montblanc, del figlio Martino il Giovane, re di Sicilia, e della moglie Maria pose fine al vicariato collettivo e aprì un complesso e drammatico periodo di transizione, che ebbe ripercussioni anche su Santa Caterina, al centro di aspre polemiche e fonte di non poche preoccupazioni per il potere regio. Accolta la supplica delle suore, che non avevano potuto riscuotere denaro, beni e oggetti dai debitori, il 30 aprile 1393 Martino il Vecchio ordinò al capitano, al pretore di Palermo e a tutti gli ufficiali di Sicilia di rendere giustizia al monastero<sup>45</sup>, favorendo il recupero dei crediti<sup>46</sup>.

Insieme alla crisi di solvibilità, penetrò all'interno delle mura di Santa Caterina l'eco delle lotte di fazione tra sostenitori di Martino I e fautori dei Chiaromonte, poiché vi fu tenuta prigioniera Giacomina, moglie del secreto Filippo Spallitta, legato a Martino il Giovane, e consanguinea del giudice Ruggero de Berlione<sup>47</sup>. Inoltre, nel monastero furono custoditi beni mobili facenti parte del dotalizio costituito da Macono de Costantino per la nuora Vittoria, moglie del figlio Salvatore, mercante di grano e maggiordomo di Enrico Chiaromonte, ultimo esponente della potente famiglia che tentò inutilmente di opporsi ai Martini. Dopo la sua resa, Salvatore andò in esilio e subì la confisca dei beni, parte dei quali nell'agosto 1398 furono assegnati alla moglie Vittoria dal pretore e dai giudici di Palermo<sup>48</sup>. Nel 1403 i Chiaromonte e i loro sostenitori erano

<sup>43</sup> Asp, N, I, reg. 305, c. 142r-v (5 febbraio 1390).

<sup>44</sup> Asp, Cp, reg. 4855, c. 14v.

<sup>45</sup> Asp, Rc, reg. 22, c. 43r-v.

<sup>46</sup> S. Fodale, *Il clero siciliano tra fedeltà e ribellione ai Martini (1392-1398)*, Vitorietti, Palermo, 1983, p. 59.

<sup>47</sup> Asp, Rc, reg. 33, c. 32v. Su Filippo Spallitta, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 260-267.

<sup>48</sup> Acta Curie, 11, doc. 7, p. 21. Si trattava di una cassa, un materasso, una coltre piena di piume, una grande cassa, due *bancalia*, un paio di lenzuola bianche, una tunica e un manto verdi da famulo, una *choppa* femminile di panno fiorentino verde, due *mensalia* (tovaglie da tavola), due *guardanappi* (tovaglioli per le mani), due rotoli di filato crudo, tavole da letto con trespoli, una botte mezza piena di vino. Su Salvatore de Costantino, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 113-116.

usciti ormai di scena e Contessa de Cisario, nuovamente priora, era affiancata da Bartolomeo Serra, sulla cui controversa figura ci soffermeremo più avanti nel capitolo dedicato ai priori<sup>49</sup>.

### 3. Una complessa transizione: dall'ultima priora, Maria de Alaymo, alla prima badessa, Scolastica de Castellar

Nel Quattrocento il monastero subì una profonda trasformazione istituzionale con l'introduzione della carica di badessa, effettuata dopo una fase di passaggio lunga, delicata e dolorosa che ebbe come protagonista principale Maria de Alaymo. Presente nel capitolo delle suore di Santa Caterina tra l'ultimo di febbraio del 1416<sup>50</sup> e il 20 ottobre 1428<sup>51</sup>, Maria compare per la prima volta come priora il 19 febbraio 1429, quando concesse il territorio di Munkilebi in enfiteusi al monastero di Monreale<sup>52</sup>.

Con tono particolarmente polemico nei confronti dei Predicatori, ai quali il monastero di Santa Caterina era sottoposto, la città di Palermo affermò che non si trovava una priora o una monaca di buona fama appartenente a un altro monastero disposta ad entrarvi e supplicò i viceré di scrivere a papa Martino V, in modo che fosse trasformato in abbazia e le monache di un altro ordine vi potessero transitare fino alla sua riforma, dopo avere versato ai frati predicatori quanto dovuto annualmente. L'obiettivo principale era sganciare Santa Caterina dal controllo dei Domenicani che ostacolavano la riforma. La città avrebbe assunto l'onere di mandare un nunzio al papa con la lettera dei viceré. Il 28 novembre 1430 i viceré s'impegnarono a scrivere al papa in merito al capitolo, due giorni dopo gli spedirono una missiva. Poiché il controllo «quam predicatoribus habuerint et nunc hucusque habeant de et super monialibus monasterii Sancte Caterine de Cassaro Panormi fuit et est causa sinistre suspencionis et erroris», i viceré pregarono il papa di concedere al monastero il titolo di abbazia benedettina, di consentire alle monache di qualsiasi ordine riformato di entrarvi e d'interdire la dipendenza dai Domenicani, ai quali peraltro il monastero di Santa Caterina non rifiutava di continuare a pagare l'onere

<sup>49</sup> Asp, *Sn*, Catena, 45, c. 6r (1 marzo 1403).

<sup>50</sup> Asp, *N*, I, reg. 334, cc. 80v-94v.

<sup>51</sup> Asp, *N*, I, reg. 575, c. 90r-v.

<sup>52</sup> Bcp, *Tsmm*, perg. 209; copie in Asp, *Crs*, S. Domenico, reg. 62, cc. 64r-78v; S. Caterina, reg. 65, cc. 45r-118r. Il monastero di Monreale avrebbe pagato un censo annuo di dodici onze.

annuo spettante<sup>53</sup>. Il papa accolse la richiesta di riformare il monastero e ne ripercorse la storia. Un tempo le monache erano molte, conducevano una vita religiosa e onesta, servivano Dio con buoni costumi ed esempi. In seguito, il numero delle suore si era ridotto e non erano più morigerate, «sed pocius impudicam conversacionem habentes» allontanavano le nobildonne dall'ingresso in monastero. Infatti, il provinciale e i frati domenicani di Santa Cita custodivano le chiavi di Santa Caterina, «inde permissa est licencia mali propter inhoneste conversantes in dicto monasterio in perniciosum exemplum et scandalum populorum et contra decus et normam sacre religionis». Il 23 dicembre 1430 Martino V affidò all'arcivescovo di Palermo Ubertino de Marinis il compito di visitare il monastero, di scandagliare attentamente la vita delle monache «tam in capite quam in membris», di correggere e riformare il monastero «tam in temporalibus quam in spiritualibus». Qualora fosse emerso che si commettevano atti disonesti a causa della negligente custodia delle chiavi, queste dovevano essere conservate dalla priora, se fosse apparsa idonea, e la frequentazione dei frati doveva essere del tutto proibita sotto minaccia di adeguate pene. Per le messe e gli altri sacramenti si dovevano scegliere frati ultra cinquantenni o tanto anziani da non potere verosimilmente generare scandalo o infamia. Coloro che contravvenivano dovevano essere puniti con la censura ecclesiastica senza possibilità d'appello, nonostante le costituzioni apostoliche, gli statuti e le consuetudini del monastero e dell'ordine dei Predicatori<sup>54</sup>.

Maria de Alaymo fu destituita, poiché il 21 gennaio 1431 compare come semplice suora, al fianco della vicaria Margherita de Monaco<sup>55</sup>. Poco dopo Martino V morì e la disputa fu gestita dal successore Eugenio IV, salito al soglio pontificio il 3 marzo 1431. Tra il 5 gennaio 1432 e il 29 marzo 1433 ricoprì la carica di priora Eleonora Blundo, che aveva preso i voti dieci anni prima e fece parte del capitolo monastico per sessant'anni<sup>56</sup>. Il 31 ottobre 1432 Alfonso V ordinò all'arcivescovo e agli ufficiali di Palermo di eseguire il contenuto della bolla papale sulla riforma di Santa Caterina emanata da

<sup>53</sup> Asp, *Pr*, reg. 31, cc. 61r e 62r.

<sup>54</sup> Asv, *Reg. Vat.*, reg. 371, c. 144r-v.

<sup>55</sup> Asp, *Sn*, Catena, 30, cc. 27v-29r; copia in Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 66, fasc. II, c. 1r-v.

<sup>56</sup> Tabella II. Le priore.

Martino V<sup>57</sup>. Dopo che l'arcivescovo Ubertino de Marinis era già in parte intervenuto nell'organizzazione del monastero, ancora sotto la cura dei Predicatori, il 12 aprile 1434 Eugenio IV gli affiancò il priore di Santa Cita e Giuliano Majali, monaco benedettino di San Martino delle Scale, nonostante le concessioni di Bonifacio VIII e Clemente V<sup>58</sup>. Ubertino de Marinis morì prima di portare a termine il suo incarico e il 17 maggio 1437 Eugenio IV affidò il compito di riformare il monastero a Giacomo de Regno, maestro generale dei Predicatori, che gli aveva rivolto *una peticio*<sup>59</sup>.

Maria de Alaymo fu nuovamente priora tra il 29 marzo del 1433<sup>60</sup> e il 17 settembre 1439, quando fu ricompensata da Aquila de Clemenciis, vedova di Nicolò de Abbatellis, per le cure che le aveva prestato durante la sua lunga malattia. Al ritratto a tinte fosche di Maria che trapela dal processo a suo carico, fanno da contraltare le affermazioni contenute nell'atto di donazione *inter vivos* stipulato da Aquila. Considerati «servicia, reverencias et honores» ricevuti e soprattutto «alimenta, beneficia et comoda» che per circa due anni, «in eius egritudine et cura sue salutis indefesso animo continuis temporibus» suor Maria le aveva offerto con attenzione, serena dedizione («cura vigili et yleri animo»), grande dispendio di energie e denaro, Aquila le donò tutti i beni mobili e immobili, i diritti e le azioni che le spettavano, tranne tre onze da utilizzare per le messe «pro sue anime remedio», e si riservò l'usufrutto a vita<sup>61</sup>. Inoltre, Maria de Alaymo non venne mai meno agli obblighi economici verso i Domenicani, contemplati nei testamenti di Palma Mastrangelo e Margherita de Blanco, e il 7 settembre 1436 s'impegnò a pagare entro sei mesi al convento di San Domenico quattordici onze e quindici tari, resto delle sessanta salme di frumento dovute per gli anni 1434-1435 e 1435-1436<sup>62</sup>.

Fra i protagonisti della lunga controversia vi fu Nicolò Tudisco, arcivescovo di Palermo e noto canonista inviato da Alfonso V d'Aragona al Concilio di Basilea, appartenente al cosiddetto "partito popolare" contrario allo spostamento del Concilio ad Avignone, for-

<sup>57</sup> Asp, Rc, reg. 68, c. 27v.

<sup>58</sup> *Bullarium Ordinis Fratrum Praedicatorum* cit., t. III, p. 27.

<sup>59</sup> Asv, Reg. Vat., reg. 374, cc. 174v e 176r.

<sup>60</sup> Brp, Tsmm, perg. 213.

<sup>61</sup> Asp, N, I, reg. 833, s.n.

<sup>62</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, cc. 41r-v e 43r-44v; Ivi, reg. 63, cc. 655r-657v; Ivi, reg. 338, s.n.

mato da circa quaranta prelati, che nel 1438 divenne padrone del Concilio di Basilea, dopo che la maggior parte dei cardinali ebbe lasciato la città<sup>63</sup>. Il 21 aprile 1440 Alfonso V affidò a Giacomo Tudisco, abate di Altofonte, nipote e vicario dell'arcivescovo Nicolò, al domenicano Giacomo Ansaldo e al benedettino Giuliano Majali la causa che opponeva la città di Palermo a Maria de Alaymo. Le consorelle portarono prove contro la priora e chiesero che fosse sospesa e, se fosse risultata colpevole, venisse destituita. La priora interpose le bolle ottenute nel Concilio di Basilea in virtù delle quali doveva essere promossa badessa<sup>64</sup>, carica che comportava il dovere di amministrare con oculatezza i beni materiali del monastero. Secondo la regola di San Benedetto, la badessa poteva essere eletta dal capitolo delle monache o con voto unanime (*unanimiter*), o con una maggioranza qualificata (*sanior pars*), o con una maggioranza relativa (*maior pars*). Dopo l'elezione, era consacrata dal vescovo, riceveva l'anello, la croce pettorale, il pastorale e assumeva la guida spirituale e temporale del monastero. Nel II Concilio Lateranense del 1215 Innocenzo III aveva limitato notevolmente il potere delle badesse vietando loro di confessare, assolvere e punire le monache. Tuttavia, secondo un'interpretazione delle decretali emanate da Gregorio IX, formulata nella *Summa casuum* da Bartolomeo di San Concordio, la badessa poteva ordinare ai chierici di scomunicare, assolvere o rimuovere i disobbedienti, sebbene fosse priva della *potestas clavium*<sup>65</sup>.

Il 1° agosto 1440 Alfonso V d'Aragona chiese all'arcivescovo di Palermo di restituire a Maria la carica di priora, nonostante il processo in corso, ma non ricevette alcuna risposta. Il 12 agosto il re esortò l'arcivescovo ad eseguire le bolle del Concilio di Basilea in tutte le loro parti e a promuovere la priora alla carica di badessa. Il 18 agosto Giacomo Tudisco, vicario dell'arcivescovo, e Giacomo de Ansaldo, riunitisi a Palermo nel convento della Martorana, in assenza di Giuliano Majali, sentenziarono che Maria fosse rimossa perché indegna e incapace di assumere la carica di badessa. L'ap-

<sup>63</sup> F. Delaruelle, P. Ourliac, E.R. Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, SAIE, Torino, 1979, p. 336. Su Nicolò Tudisco cfr., S. Fodale, *I nepoti dell'abate panormitano, l'antiscandale Nicolò Tudisco*, in M. Montesano (a cura di) «Come l'oro della fiaba». *Studi per Franco Cardini*, Sismel, Firenze, 2010, pp. 385-392.

<sup>64</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg., 65, cc. 170r-171v.

<sup>65</sup> M.T. Guerra Medici, *Sulla giurisdizione temporale e spirituale della badessa* cit., pp. 75-83.

pello presentato dal notaio Nicto de Pompeo, avvocato di Maria, fu respinto. Saputo che la sentenza definitiva non era stata ancora emessa, il 24 settembre Alfonso V reiterò la richiesta di eseguire le bolle emanate a Basilea «pro honore ac celebritate» del monastero, nelle parti che non riguardavano la promozione della priora a badessa, e di portare avanti il processo, a meno che Maria non avesse rinunciato, avvisandoli che «ex plurimis huiusmodi et ex licteris eciam ipsius felicis urbis Panormi dicta priorissa de multis criminibus detineri et respensa esse atque infamia puplica laborare»<sup>66</sup>. In base a una commissione affidatagli dall'arcivescovo di Palermo, per mostrare che la sentenza era stata emanata al solo scopo di riformare il monastero senza nessun intento persecutorio, dopo avere ascoltato Maria, il 18 novembre, il vicario Giacomo de Tudi-sco decretò che non era idonea a divenire badessa, per la passata infamia, e andava rimossa dalla carica di priora. In linea teorica, alle monache spettava il diritto di eleggere la nuova badessa, ma lo avevano fatto senza averne titolo, ossia prima che il monastero avesse la dignità abbaziale, senza rispettare le norme trasmesse e contro la forma del Concilio generale di Basilea, quindi l'elezione andava annullata e spettava all'arcivescovo. Antonio Lu Monacu presentò appello per la badessa. Il giorno seguente Giacomo Tudi-sco entrò dentro la chiesa di Santa Caterina, nominò badessa del monastero Scolastica de Castellar, l'investì della dignità abbaziale con l'anello *pro cornu* dell'altare maggiore, ossia nel *cornu epistulae* o diaconico, e ordinò alle monache di obbedirle pena la scomunica, alla presenza dell'*universitas* di Palermo e di molti altri uomini e donne della *felix urbs*<sup>67</sup>. La spinosa vicenda non si risolse, quindi, all'interno del chiostro, ma coinvolse l'intera città di Palermo, a riprova del forte legame tra monasteri femminili e governo cittadino.

Per ottenere la piena validità della modifica istituzionale e la conferma della neo-eletta mancava ancora un ultimo, fondamentale tassello: l'approvazione papale. Così i cittadini, suor Scolastica Castellar e il monastero di Santa Caterina presentarono a Eugenio IV una *peticio* in tal senso, perché speravano che grazie alla vita

<sup>66</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg., 65, cc. 170r-171v.

<sup>67</sup> Giacomo era vice delegato in base a una commissione del 26 settembre, in cui era allegata una commissione regia del 24 settembre. Fra i presenti comparivano, il notaio Berto de Trapano, Giovanni de Mirabile, il notaio Aloisio Gambarà, il catalano Berengario Flaza, il *dominus* Giacomo de Monte, i *presbiteri* Paolo de Monaco e Giuliano de Miroldo (Ivi, cc. 172r-174r).

lodevole e virtuosa di Scolastica il monastero crescesse «in eisdem spiritualibus et temporalibus». Il 23 luglio 1441 il papa affidò all'abate di San Martino delle Scale la responsabilità di sopprimere il priorato, d'istituire la dignità abbaziale e di affidarla a Scolastica se l'avesse ritenuta meritevole, mentre il compito di somministrare i sacramenti sarebbe spettato a uno, due o tre frati predicatori. Nella lettera si ripercorrevano le diverse tappe della lunga vicenda dall'ottica papale, a partire dal fallito tentativo di trasferire il Concilio da Basilea a Ferrara. Si ricordava che i dissidenti non si erano voluti spostare e avevano dato vita a quello che Eugenio IV non riteneva un concilio, ma un *conventiculum*, nel quale avevano emanato una lettera diretta all'arcivescovo di Palermo Nicolò Tudisco, volta a sopprimere il priorato di Santa Caterina e istituire la dignità abbaziale che doveva essere confermata e benedetta dall'arcivescovo. Il monastero era stato svincolato «a subiectione, cura, potestate et dominio» del maestro generale, dei provinciali superiori e dei frati predicatori e assoggettato alla visita, correzione e potestà dell'arcivescovo di Palermo che avrebbe potuto rimuovere la badessa. La priora Maria de Alaymo, a favore della quale era stata emanata la lettera affinché fosse badessa, era stata privata della carica «suis culpis et demeritis exigentibus». In seguito il convento aveva eletto badessa Scolastica Castellar «de publicis virtutibus ac meritis commendata», di nobili origini «tunc mulierem secularem ac pie et caste viventem et sub regulari habitu altissimo famullari cupientem», che aveva ricevuto l'abito, secondo le usanze del monastero, fatto la professione regolare ed era stata confermata badessa, a seguito della vacanza derivante dalla rimozione di Maria. Per più di un anno Scolastica aveva retto bene il monastero, che aveva circa ventotto monache, secondo la regola di Sant'Agostino, senza intromissioni del ministro generale e dei superiori dei Predicatori né in campo temporale né in campo spirituale. Tuttavia, il papa si rammaricava profondamente del fatto che alcuni consanguinei di Scolastica, prima che facesse la professione di fede, avevano erogato una somma di denaro ad Alfonso V perché desse il consenso, macchiandosi del peccato di simonia<sup>68</sup>.

<sup>68</sup> Asv, *Reg. Vat.*, reg. 360, cc. 78v-81r. Sul piano morale, la vera svolta nel monachesimo femminile si ebbe dopo il Concilio di Trento, che a Napoli determinò una profonda riforma e introdusse la possibilità di annullare i voti delle monache indisciplinate (E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne*, Franco Angeli, Mila-

Quale fu il destino della badessa destituita? Ritroviamo la risposta in due mandati emanati da Alfonso V cinque anni dopo l'elezione di Scolastica Castellar. Durante una seduta del tribunale riunito a Napoli nell'aula dell'Incoronata, fu presentata al re una supplica in siciliano di suor Maria de Alaymo, un tempo badessa di Santa Caterina di Palermo, nella quale si diceva che cinque anni prima era stata privata della carica e cacciata dal monastero, perché la potente famiglia Abbatellis voleva creare badessa una propria parente. Quindi, suor Maria era stata costretta a vagabondare e vivere di elemosine. Sebbene gli Abbatellis, attraverso intermediari, le avessero promesso che le avrebbero dato venti onze annue, in verità, non aveva mai potuto ricevere neanche un carlino. Pertanto, moriva di fame ed era ricoverata all'ospedale, con grave danno per l'anima e il corpo. Così, supplicò il re di potere vivere in un monastero di Palermo, insieme a una consorella di Santa Caterina, e di avere la provvigione dovutale per gli anni passati, presenti e futuri in modo che potesse vivere dignitosamente e servire Dio. Il 20 maggio 1446 Alfonso V ordinò all'arcivescovo di Palermo di verificare se la badessa Scolastica Castellar avesse promesso a Maria una provvigione annua e, in caso affermativo, di costringerla a versare ogni anno il denaro. Il re chiese, inoltre, all'arcivescovo di consentire a suor Maria e a una sua consorella di vivere in un monastero di Palermo da lei scelto. Uguale missiva fu inviata al viceré, affinché s'informasse in merito alla pensione di Maria, in modo che, se le spettava, l'avesse e si ponesse fine alla causa con gli Abbatellis e alle conseguenti spese<sup>69</sup>.

In seguito all'intervento del re, la badessa Scolastica de Castellar, con il consenso di tutte le consorelle, diede a Maria de Alaymo, definita *venerabilis soror*, ma non più monaca di Santa Caterina, un vitalizio di dodici onze annue, al quale il 20 aprile 1447 il cavaliere Federico de Abbatellis, barone di Cammarata, aggiunse altre tre onze<sup>70</sup>.

Nel 1450 Scolastica de Castellar si ammalò e frate Nicolò de Reali, procuratore generale, si occupò della locazione del feudo San

no, 2001, pp. 56-70). Sulla variegata realtà della religiosità femminile nella Napoli post-tridentina, cfr. G. Galasso, A. Valerio, *Donne e religiose a Napoli: secoli XVI e XVII*, Franco Angeli, Milano, 2001.

<sup>69</sup> Aca, C, reg. 2853, cc. 107-108.

<sup>70</sup> Asp, N, I, reg. 826, cc. 226v-227r. Il documento si trova in un registro nel notaio Nicolò de Aprea datato 1431-1432, X indizione. Tuttavia gli atti compresi tra la c. 224 e la c. 259 (secondo la cartulazione moderna) risalgono all'aprile del 1447, X indizione, poiché Scolastica de Castellar fu eletta badessa nel 1440 e risulta de-

Luca nel territorio di Castronovo<sup>71</sup>. A seguito di una nuova breve malattia, il 23 ottobre 1459 Scolastica fu sostituita per un paio di giorni dalla vicaria Margherita de Bentivegna, che stipulò in sua vece due contratti enfiteutici<sup>72</sup>. Il 25 ottobre la badessa si era già ristabilita e fu in grado di occuparsi della concessione a censo di un luogo con olivi e alberi in contrada Pozzo Comune<sup>73</sup>.

Al tempo di Scolastica de Castellar, che rimase in carica per ben trent'anni, Santa Caterina era ancora il monastero più facoltoso di Palermo. Nel 1443-1444 le entrate ammontavano a duecentotrentacinque onze e quindici tari, le uscite ordinarie a duecentosessanta onze e tre tari<sup>74</sup>. Dal censimento dei beni ecclesiastici effettuato per l'esazione della decima del 1456-1457, emerge che il monastero di Santa Caterina era ancora il più ricco di Palermo con un reddito complessivo di duecentododici onze<sup>75</sup>. Il 10 gennaio 1460 la badessa approvò i conti presentati dal procuratore Giovanni Doria, in base ai quali risultava che i censi e gli affitti della VI e VII indizione (1457-1458 e 1458-1459) assommavano a duecentotrenta onze, calcolati gli enfiteuti inabili<sup>76</sup>.

#### 4. *Le badesse del tardo Quattrocento: Elisabetta Abbatellis e Perna Valguarnera*

Tra il 29 ottobre 1470 e il 15 ottobre 1471<sup>77</sup> fu eletta badessa Elisabetta, figlia di Federico Abbatellis, signore di Cammarata, e di Eleonora. Il nonno paterno, Giovanni senior, mercante e banchiere di origine toscana, dopo avere costruito la fortuna della famiglia con le attività commerciali, divenne cavaliere e barone, acquistando nel 1406 il feudo di Cefalà per ottocentocinquanta onze, nel 1431 Cammarata. La nonna paterna Eleonora Chiaromonte era figlia del titolatissimo Manfredi, ammiraglio e vicario del Regno di

---

funto Francesco de Castellammare, che nel 1432 scolpi le porte della Cattedrale di Palermo, nel 1438 era capomastro della città di Palermo e morì nel 1444 (L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III. *Scultura*, Novecento, Palermo, 1994, p. 124).

<sup>71</sup> Asp, N, I, reg. 783, cc. 260v-261r (8 giugno 1450).

<sup>72</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 2v e 4r-5v.

<sup>73</sup> Ivi, c. 20r-v.

<sup>74</sup> Asp, N, I, reg. 576, cc. 50v-52v.

<sup>75</sup> M. Moscone, *I conti di Miguel Isalguer* cit., pp. 328 e 356.

<sup>76</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 79v-80r.

<sup>77</sup> Cfr. Tabella III. Le badesse.

Sicilia, duca di Gerba, conte di Modica e Caccamo<sup>78</sup>. Elisabetta è menzionata per la prima volta come suora di Santa Caterina il 25 ottobre 1459<sup>79</sup>, quando erano ormai morti sia il nonno paterno Giovanni senior sia lo zio paterno Giovanni iunior<sup>80</sup>. Nel 1461 suor Elisabetta, col consenso della badessa e delle altre consorelle, cedette alla madre Eleonora tutti i diritti che le spettavano sui beni feudali e allodiali, mobili e immobili del padre, con la clausola che, alla morte di quest'ultimo, due parti dell'eredità andassero al fratello Francesco, un terzo alla sorella Antonia, moglie di Gilberto La Grua, barone di Vicari, Carini e Misilmeri<sup>81</sup>.

Mentre Elisabetta trascorreva le sue giornate all'interno del chiostro la sorella Antonia continuava a vivere nel secolo e, rimasta vedova, nel 1464 si risposò con Antonio Rosso Spatafora, conte di Sclafani e barone di Caltavuturo<sup>82</sup>, vedovo della seconda moglie Pina La Matina. Il conte di Sclafani apprezzava l'educazione impartita nei monasteri, poiché nel 1443 aveva ottenuto da papa Eugenio IV il permesso di fare abitare a Santa Caterina di Palermo o a Santa Maria di Basicò di Messina, fino a quando avesse voluto, le figlie Lucia, Giovannella ed Eleonora avute dalla prima moglie Maria Porcu, rimaste prive di guida per la morte della madre, fornendo abiti adeguati alla permanenza in monastero e le spese di sostentamento<sup>83</sup>. Nel 1467 Antonio Rosso Spatafora modificò il testamento del 1459, aggiungendo un codicillo in favore della terza moglie Antonia Abbatellis, alla quale affidò seicentosessanta onze in oro e argento e quindici pezzi d'oro del valore di sessanta onze, con l'incombenza di utilizzarle per pagare i legati, secondo le disposizioni datele a voce, e la possibilità di tenere per sé l'eventuale quota residua delle sessanta onze. Il testatore legò alla moglie le duecento onze che in precedenza aveva prestato alla suocera Eleonora e al cognato Francesco Abbatellis, divenuto conte di Camma-

<sup>78</sup> F. Maurici, *"Illi de domo et familia Abbatellis" i baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 1985, pp. 10-17.

<sup>79</sup> Asp, N, I, reg. 1078, c. 50r-v.

<sup>80</sup> F. Maurici, *"Illi de domo et familia Abbatellis" cit.*, p. 21.

<sup>81</sup> Asp, Cpr, 21, cc. 33v-35v.

<sup>82</sup> Asp, Alg, reg. 1. Sui conti Spatafora, cfr. P. Sardina, *I conti Spatafora: strategie politiche e matrimoniali di una famiglia siciliana (secoli XIV e XV)*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», ser. V, vol. V (1984-85) parte II, Palermo, 1986, pp. 281-328.

<sup>83</sup> *Bullarium Franciscanum*, n.s., I. Quaracchi, 1929, doc. 660.

rata alla morte del padre Federico. Inoltre, le lasciò tutti i beni mobili e le armi presenti nel castello di Caltavuturo, il frumento, l'orzo e gli animali che si trovavano nei territori di Sclafani, Caltavuturo, Scordia Inferiore e nel casale Li Martini, tutti i cavalli, i giumenti, il bestiame e sei schiavi neri. Il conte stabilì che il priore di Santa Cita e la badessa di Santa Caterina scegliessero un prete virtuoso e non concubinario che dicesse messa nel monastero di Santa Caterina per la remissione dei peccati suoi, della seconda moglie Pina e di Antonia quando fosse morta, ricevendo tre onze annue<sup>84</sup>.

Rimasta nuovamente vedova, Antonia fece testamento il 4 gennaio 1480, nominò erede universale il figlio Pietro La Grua, avuto dal primo marito, ed escluse la possibilità che le discendenti in linea femminile ereditassero, preferendo come sostituti i nipoti Antonio e Federichello, figli del fratello Francesco, barone di Cammarata. Morì lo stesso anno e il 30 ottobre l'erede universale fece stilare l'inventario dei beni della madre. Fra i beni sono annoverati sette feudi: Zucco, nel territorio di Carini, presso Partinico, avuto dallo stesso Pietro per le centocinquanta onze dovutele come dote<sup>85</sup>; sei feudi comprati per circa seicento onze, fra i quali figurava Bizoli nel territorio di Misilmeri. La presenza di un sigillo d'oro e di una cassetta nera piena di scritture lascia intuire l'importanza che gli Abbatellis attribuivano alla conservazione della memoria familiare<sup>86</sup>. Antonia scelse come esecutrice testamentaria la sorella Elisabetta, divenuta frattanto badessa, che il 10 ottobre 1481 nominò suo procuratore Giacomo Caxano per riscuotere dal nipote Pietro, signore di Carini, le centotrentacinque onze che le occorreavano per soddisfare i legati lasciati dalla testatrice<sup>87</sup>.

Due mesi dopo Elisabetta si ammalò e la direzione del monastero fu temporaneamente affidata alla vicaria Perna de Valguarnera, futura badessa, che autorizzò suor Giovanna Crispo a nominare procuratori. Ristabilitasi, il 20 marzo 1482 Elisabetta confermò il contratto, che fu letto in volgare, poiché evidentemente la badessa

<sup>84</sup> Il prete sarebbe stato pagato con il censo di tre onze versato annualmente per una casa di Antonio posta nel Cassaro, presso la chiesa di Sant'Antonio, Asp, *Archivio Moncada*, reg. 549, cc. 61r-65r (20 giugno 1467). M.A. Russo, *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 23 (dicembre 2011), pp. 430-431, on line sul sito [www.mediterraneanericerchestoriche.it](http://www.mediterraneanericerchestoriche.it).

<sup>85</sup> Sul feudo Zucco, cfr. M.D.Vacirca, *Influssi francesi nei giardini sperimentali e tecnologici a Palermo. Il parco d'Orléans e il feudo dello Zucco*, Caracol, Palermo, 2012.

<sup>86</sup> Asp, Alg, reg. 1, cc. 84r-86v e 170r-173v.

<sup>87</sup> Asp, N, I, reg. 1392, s.n.

non conosceva il latino<sup>88</sup>. Sei mesi dopo Elisabetta, come esecutrice testamentaria della sorella, utilizzò i redditi e i proventi della baronia di Misilmeri per pagarne i debiti e i legati<sup>89</sup>. Il prevalere dei legami familiari sulla gestione del monastero emerge da una donazione *inter vivos* del 27 febbraio 1495, con la quale Elisabetta Abbatellis, per l'innato amore nutrito verso il nipote Antonio, barone di Cammarata, figlio ed erede del fratello Francesco, gli abbudò cento delle duecentoquaranta onze che questi avrebbe dovuto darle e dilazionò in tre anni il pagamento. Teoricamente Antonio avrebbe dovuto corrispondere al monastero duecento onze per il testamento e i codicilli del padre Francesco, risalenti all'agosto del 1485, quaranta onze sulla porzione ereditaria del fratello Federico. Di fatto, grazie alla zia badessa, con il consenso del capitolo monastico, Antonio s'impegnò a versare in totale soltanto centoquaranta onze<sup>90</sup>. Alla fine del Quattrocento per le donne delle famiglie altolocate palermitane le principali strade da percorrere rimanevano il chiostro o un buon matrimonio, scelte entrambe valide per la salvaguardia del patrimonio familiare, ma la monacazione era ormai additata come la forma di vita femminile più alta e perfetta e soltanto la verginità poteva «produrre santità»<sup>91</sup>.

Alla morte di Elisabetta, avvenuta tra il 10 luglio<sup>92</sup> e il 14 ottobre 1495, la carica di badessa passò a Perna de Valguarnera<sup>93</sup>, che figura per la prima volta come suora di Santa Caterina il 13 giugno 1460<sup>94</sup> e fu vicaria tra il 1481 e il 1483<sup>95</sup>. La monacazione di Perna giovò alle casse della famiglia Valguarnera e consentì di costituire la dote della sorella Riccobona, che poté convolare a nozze con Bartolomeo de Calvellis. La coppia ebbe due figlie, sposate anch'esse con buoni partiti: Giovanna, moglie di Giorgio de Bracco, e Laura, consorte di Giovanni Antonio de Settimo. Il 6 agosto 1487, quando Perna era ancora una semplice suora, la nobildonna Riccobona, rimasta vedova e gravemente malata, fece testamento e non si di-

<sup>88</sup> Asp, N, I, reg. 1079, s.n.

<sup>89</sup> Asp, N, I, reg. 1397, s.n. (13 settembre 1482).

<sup>90</sup> Asp, N, I, reg. 1755, cc. 926r-928r. Trenta entro agosto 1495, trenta entro agosto 1496, trenta entro agosto 1497, cinquanta entro agosto 1498.

<sup>91</sup> A. Benvenuti Papi, «*In castro poenitentiae*» cit., pp. 258-259.

<sup>92</sup> Asp, N, I, reg. 1755, cc. 1480v-1482r.

<sup>93</sup> Asp, N, I, reg. 1756, cc. 225v-226v.

<sup>94</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 201v-202r.

<sup>95</sup> Asp, N, I, reg. 1079, s.n. (3 novembre 1483).

menticò della carissima sorella cui legò un vitalizio di due onze annue<sup>96</sup>. Anche in questo caso, i legami familiari e affettivi non furono spezzati o affievoliti dalla diversa sorte toccata alle due sorelle.

Dieci anni dopo l'ingresso in monastero di Perna Valguarnera, un'altra esponente della medesima famiglia fu destinata a prendere i voti. Si tratta di Isabella, figlia del fu Francesco e di Eleonora, che il 12 novembre 1470 fu dotata dal fratello Gilberto, in ottemperanza a un legato testamentario del padre. Com'era consuetudine, nell'atto di dotazione si sottolineano la nobiltà di Isabella, identificata come *magnifica domina*, e l'illibatezza, requisito indispensabile non solo per entrare in monastero ma anche per le future mogli e madri di famiglie aristocratiche. Il fratello donò al procuratore di Santa Caterina censi per tre onze annue e, se in futuro fosse stato in grado di dare trenta onze in denaro in unica soluzione, il monastero avrebbe dovuto restituire le tre onze annue percepite negli anni precedenti<sup>97</sup>. Divenuta suora, Isabella fu chiamata Elisabetta, variante del medesimo nome, e soprannominata Betta. Figura nei capitoli monastici di Santa Caterina tra il 17 agosto 1476 e il 19 luglio 1482<sup>98</sup>.

Affiancarono la badessa Perna Valguarnera, come vicarie, Agata de Cavallo dal 1490 al 1496, Antonia de Ranzano tra il 1496 e il 1499<sup>99</sup>. L'ultimo documento in cui compare Perna Valguarnera risale al 27 gennaio 1500. Tra il 7 novembre 1514 e il 1520 ritroviamo un'altra badessa della famiglia Abbatellis, Margherita<sup>100</sup>, il 21 gennaio 1522 la carica era passata a Elisabetta de Bononia<sup>101</sup>.

Alla fine del Quattrocento la situazione economico-finanziario del monastero era disastrosa. A causa della mancata consegna del frumento che il monastero soleva ricevere per l'affitto di uno dei suoi feudi, utilizzato per il vitto delle suore, la badessa Perna Valguarnera dovette cercare soluzioni alternative. Fra l'altro, il monastero aveva penuria di denaro liquido, era pieno debiti, soprattutto per il donativo regio imposto nonostante «malicia temporum ac inopia personarum», e i redditi e censi bastavano a stento alle spese minime. L'unica via di uscita era alienare alcuni redditi. Così, la badessa, con il consenso del capitolo, vendette al nobile Giovanni

<sup>96</sup> Asp, N, I, reg. 1400, s.n.

<sup>97</sup> Tabella X. I beni dei Valguarnera.

<sup>98</sup> Asp, N, I, reg. 1156, cc. 443v-444r; Ivi, reg. 1079, s.n.

<sup>99</sup> Tabella IV. Le vicepriore e le vicarie.

<sup>100</sup> Asp, N, I, reg. 2510, c. 700.

<sup>101</sup> Tabella III. Le badesse.

de Bankerio censi che ammontavano a un valore annuo di due onze, ventitré tari e dieci grani per il prezzo di ventisette onze e venticinque tari, con i quali furono acquistati quarantasei salme, sei tomoli e un mondello di frumento<sup>102</sup>.

Altro capitolo di spesa particolarmente oneroso erano i medicinali. Nel 1491 la badessa Elisabetta Abbatellis era stata costretta a vendere all'aromatario Bartolomeo de Susinno per dodici onze il diritto di censo di un'onza e sei tari, corrisposto a Santa Caterina dal notaio Aloisio de Monaco per una casa solerata con botteghe nel quartiere Kalsa, poiché non era in grado di pagare i medicinali, la cera e gli *aromaticos* ricevuti l'anno precedente<sup>103</sup>. Nel 1497 Bartolomeo Susinno vantava ancora crediti verso il monastero per la merce acquistata nella sua bottega al tempo di Elisabetta Abbatellis. Pertanto, la badessa Perna Valguarnera cedette all'aromatario i diritti su diciotto onze e quattro tari dovuti a Santa Caterina dal barone di Cammarata Antonio de Abbatellis, nipote della defunta badessa, come rata dell'anno in corso<sup>104</sup>.

Costose erano anche le spese di abbigliamento. Prima di morire, la badessa Elisabetta de Abbatellis aveva ricevuto da Thommeo Pappaleo stoffe per confezionare gli abiti delle suore. Per saldare il debito contratto per l'acquisto dei panni, nel 1496 la badessa Perna Valguarnera e le suore dovettero cedere a Thommeo i diritti su sedici onze e dodici tari dovuti al monastero da Antonio Abbatellis, come parte della somma di trenta onze che avrebbe dovuto pagare entro agosto<sup>105</sup>.

---

<sup>102</sup> Asp, N, I, reg. 1757, cc. 111r-113r.

<sup>103</sup> Asp, N, I, reg. 1752, cc. 274r-275r (8 novembre 1491).

<sup>104</sup> Asp, N, I, reg. 1757, cc. 301r-302r (1 marzo 1497).

<sup>105</sup> Asp, N, I, reg. 1756, c. 591r-v (12 luglio 1496).



### III

## VIVERE NEL CHIOSTRO

#### 1. *La condizione monastica*

Le donne appartenenti ai ceti nobiliari e al patriziato urbano che per lungo tempo avevano scelto i monasteri benedettini, tra il XIII e il XIV secolo iniziarono a preferire gli ordini mendicanti, ma lo stile di vita dei monasteri femminili rimase quasi invariato e non misero in pratica tratti peculiari degli ordini maschili, quali la mendicizia e l'apostolato itinerante<sup>1</sup>.

Nella seconda metà del XIII secolo Umberto di Romans, maestro generale dei Domenicani, si occupò dell'educazione delle suore dell'ordine nel *De eruditione*, dove affermò che non dovevano ricevere una formazione completa in campo teologico e dogmatico per quattro ordini di ragioni: le donne non erano predisposte intellettualmente; dovevano essere subordinate ai frati predicatori; i discorsi delle predicatrici spingevano alla lussuria; la debole indole femminile era attestata dalla stoltezza di Eva. Contrariamente ad altre comunità monastiche, le Domenicane potevano contare su guide serie, colte e adeguate che visitavano regolarmente i monasteri e confessavano le suore con frequenza, esercitando una duplice funzione di formazione e controllo. Nelle Costituzioni di San Sisto (1228-1236) si fissarono le linee basilari che l'ordine domenicano doveva seguire nell'istruzione femminile. Le bambine dovevano imparare a leggere e scrivere per potere esercitare l'ufficio divino, ma non era necessario che studiassero la grammatica.

---

<sup>1</sup> G. Barone, *Come studiare il monachesimo femminile*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia* cit., pp. 9-10.

Da ciò derivava la convinzione che alle donne non occorresse una formazione culturale completa e non potessero accedere né al *curriculum* dell'ordine né alle scuole capitolari<sup>2</sup>.

Sulla base di una ricerca effettuata negli anni '70 del Novecento sulla città di Firenze, che conserva ancor'oggi validi spunti di riflessione, è possibile tracciare alcune considerazioni di carattere preliminare e generale sulle religiose in età basso medievale. Nei conventi si distinguevano le suore professe, che avevano fatto voto di povertà, castità e obbedienza ed erano state consacrate dal vescovo (*sagrate*); le converse, che partecipavano alla vita spirituale; le novizie che non erano state ancora consacrate; le giovani fanciulle che aspettavano pazientemente il proprio turno (*accettate*), poiché il numero delle suore era contingentato e dovevano attendere la morte di una suora consacrata per diventare novizie. Nei monasteri vivevano anche vedove che avevano donato una parte o tutti i loro beni (*commesse*), o giovani donne che vi soggiornavano con una pensione annuale, ma potevano lasciare il convento (*hébergées*)<sup>3</sup>. Le converse generalmente avevano origini campagnole e appartenevano alle classi sociali inferiori. Invece, le *sagrate* provenivano in maggioranza da antiche famiglie di origine cittadina del ceto medio che preferivano concentrare lo sforzo economico nella costituzione di poche doti cospicue, per potere combinare matrimoni vantaggiosi, e destinavano le altre figlie al monastero; di contro, nelle famiglie più ricche un maggior numero di esponenti potevano aspirare al matrimonio, poiché erano in grado di costituire doti più elevate<sup>4</sup>.

Oltre ai fattori economico e sociale occorre valutare il peso della scelta. Accanto a fanciulle costrette dalla famiglia a prendere il velo, figuravano ragazze che sceglievano la vita monastica liberamente per varie ragioni, alcune per vocazione, altre per evitare un matrimonio sgradito. Frequentemente si preferiva porre le figlie nel medesimo monastero e le sorelle più grandi avevano il compito di proteggere e seguire le piccole<sup>5</sup>. Nel Basso Medioevo il topos della ragazza priva di vocazione costretta dal padre a entrare in convento che si

<sup>2</sup> E. Schlotheuber, *Educación y formación, saber práctico y saber erudito en los monasterios femeninos en la baja edad media*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (enero-junio 2014), pp. 315-317.

<sup>3</sup> R.C. Trexler, C. Klapisch, *Le célibat à la fin du Moyen Age. Les religieuses de Florence*, «Annales Économies Sociétés Civilisations.», 27<sup>e</sup> année, 6 (1972), pp. 1334-1336.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 1338-1340.

<sup>5</sup> Ivi, p. 1341.

ribella e fugge dal monastero con l'aiuto del suo amante è presente sia nella poesia popolare sia nei canti carnascialeschi. La pratica della monacazione forzata non serviva solo a evitare spese eccessive per costituire una dote matrimoniale adeguata al tenore sociale delle famiglie, valeva anche ad accrescere le rendite del monastero poiché la dote monastica, sebbene fosse incomparabilmente più bassa di quella matrimoniale, costituiva pur sempre una preziosa fonte di reddito. A tal fine, a partire dal Trecento sempre più frequentemente vescovi, abati, cardinali e papi esercitarono il diritto di imporre ai monasteri di accogliere altre novizie, non sempre ben accette<sup>6</sup>.

Nel 1471 a Firenze si decideva la sorte delle donne a sei anni, stabilendo se destinarle alla vita monastica o al matrimonio. Sebbene si entrasse ancora bambine come converse, l'età delle suore professe era di circa tredici anni. La vita media delle donne che vivevano nelle comunità religiose femminili era superiore a quella delle laiche, più soggette a fatiche, malattie e violenze<sup>7</sup>. La longevità delle monache si può attribuire all'isolamento che le proteggeva dalle epidemie, alle scorte alimentari più abbondanti che le preservavano dalle carestie e alla castità che impediva gravidanze e parti, fonti di logoramento fisico e pericolo di vita. Inoltre, le monache anziane, in caso di malattia, ricevevano cure più adeguate<sup>8</sup>.

Dato che una congiuntura economico-finanziaria sfavorevole poteva diminuire il numero dei matrimoni e aumentare quello delle donne destinate alla vita monastica<sup>9</sup>, è difficile valutare il peso della moda e della morale nella scelta monastica. Ad esempio, un confronto fra l'Inghilterra e la Toscana mostra dati discrepanti, che a volte sono stati valutati con superficialità, attribuendo il calo delle vocazioni in Inghilterra a un rilassamento morale e la crescita delle medesime a Firenze allo zelo religioso. Rimangono, infine, aperti molti interrogativi su quali conseguenze ebbe a Firenze sullo sviluppo demografico sottrarre al ruolo di madre l'11% della popolazione femminile che sceglieva la vita monastica, o sul peso che la proporzione numerica tra religiosi e religiose ebbe sulla religiosità dei laici e sui quadri mentali<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> M. Carpinello, *Il monachesimo femminile* cit., p. 138.

<sup>7</sup> R.C. Trexler, C. Klapisch, *Le célibat à la fin du Moyen Age* cit., pp. 1342-1344.

<sup>8</sup> G. Minois, *Storia della vecchiaia dall'antichità al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 201-207.

<sup>9</sup> R.C. Trexler, C. Klapisch, *Le célibat à la fin du Moyen Age* cit., p. 1347.

<sup>10</sup> Ivi, p. 1348.

I documenti sulle suore presenti a Santa Caterina del Cassaro nel XIV secolo sono scarsi e frammentari. Nel testamento del 1310 Palma Mastrangelo menzionò tre *sorores*: Giovanna, alla quale legò tre onze, Perronella e Margherita, che ebbero due onze a testa. Tuttavia, possiamo solo ipotizzare che siano state le prime suore di Santa Caterina. La nobildonna citò, inoltre, due *moniales* senza specificarne il nome: la figlia di Grazia de Magistro, che ricevette tre onze, e una monaca della Martorana affetta da una malattia agli occhi, cui legò due onze<sup>11</sup>.

A partire dal Quattrocento ricostruire la storia delle suore di Santa Caterina appare più agevole, poiché conosciamo la composizione di numerosi capitoli monastici. Oltre che con il nuovo nome proprio, scelto dopo la monacazione al posto di quello di battesimo in onore di una santa che, fra l'altro, alla morte di una monaca passava spesso a una nuova consorella<sup>12</sup>, la suore sono identificate anche attraverso il cognome di famiglia, ben più indicativo sotto il profilo anagrafico. Le fonti a disposizione non forniscono informazioni sui reali desideri delle future suore di Santa Caterina, non consentono, cioè, di capire se si trattasse di una decisione volontaria, condivisa, o forzata. Ben diverso è l'apporto dei libri di ricordanze fiorentini che, in alcuni casi, mettono in luce le motivazioni della scelta claustrale. Tuttavia, occorre sottolineare che anche in presenza di fonti dirette sulle giovinette votate al monacato la cautela è d'obbligo, poiché non si tratta della loro testimonianza ma di racconti maschili, forniti da padri e fratelli, che potrebbero avere enfatizzato la volontarietà della scelta<sup>13</sup>.

## 2. La dote delle orfane

Fra le suore di Santa Caterina figurano orfane di padre dotate dalle madri, che affrontarono grandi sacrifici economici per racimolare somme oscillanti tra otto e dieci onze. Il 1° dicembre 1425 donna Venuta, detta Nuta, vedova di Nardo de Testayti, s'impegnò

<sup>11</sup> Asp, Crs, San Domenico, reg. 62, pergamena.

<sup>12</sup> G. Minois, *Storia della vecchiaia* cit., pp. 183-185. Sull'argomento cfr. U. Berlière, *Le nombre des moines dans les anciens monastères*, «Revue Bénédictine», 41 (1929), pp. 230-261.

<sup>13</sup> A. Esposito, *I desideri delle donne tra nozze e convento*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del XX Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 15-18 maggio 2009), Viella, Bologna, 2011, pp. 152-154.

a pagare al monastero, entro Pasqua o Pentecoste, otto delle dieci onze dovute per la dote della figlia, che aveva allora circa quattordici anni<sup>14</sup> e compare nei capitoli monastici a partire dal 1434 come suor Caterina. Nel 1435 Nuta diede in sposa la *puella* vergine Serafina, altra figlia avuta da Nardo, ad Antonio Garigliu, figlio di Masio e Damiata<sup>15</sup>, *secundum more grecorum*, e s'impegnò a consegnargli un corredo del valore di cinquanta onze e gioielli stimati dieci onze entro un anno e mezzo, una casa solerata entro l'agosto del 1437. L'assegnazione della dote avvenne due anni dopo e, fatta la stima dei beni, risultò che il corredo valeva sessantasette onze e ventiquattro tari, gli oggetti preziosi diciotto onze e otto tari<sup>16</sup>. Probabilmente fu proprio grazie alla monacazione della sorella che Serafina poté contrarre un buon matrimonio con Antonio Garigliu, che gestiva la loggia della tonnara di Solanto<sup>17</sup>, la gabella del fumo della caldaia di Palermo<sup>18</sup>, la gabella dei mulini<sup>19</sup> e produceva canna da zucchero<sup>20</sup>. Nel 1440 Antonio s'impegnò a restituire alla suocera, qualificata come *soror* Venuta de Testayti, quattro onze per un prestito senza interesse, inoltre in cambio di una cortina avuta in dote ne avrebbe data un'altra bianca del valore di sei onze entro sei mesi, infine, quando fosse stata in grado, Venuta gli avrebbe dato corredo e gioielli per la moglie Serafina del valore di sei onze<sup>21</sup>. Come spesso accade, i documenti non spiegano quali motivazioni abbiano spinto Venuta a scegliere un destino diverso per le due figlie. Ignoriamo quanto abbia vissuto Serafina; certamente la vita monastica preservò la sorella Caterina dai rischi di malattie contagiose, gravidanze e parti, infatti morì nel 1487 alla veneranda età di settantasei anni<sup>22</sup>. Non sappiamo quale legame di parentela unisse suor Caterina alle figlie del notaio Antonio de Testayti e di Lucia Calcagnolo, monache di San Salvatore del Cassaro<sup>23</sup>: Gianna che figura nei capitoli per quattro anni (1428-1432), Maria presen-

<sup>14</sup> Asp, N, I, reg. 336, c. 241r.

<sup>15</sup> Asp, N, I, reg. 787, c. 149v. (4 luglio 1435). Masio risulta defunto in un documento del 19 novembre 1450.

<sup>16</sup> Al posto della casa lo sposo ricevette diciotto onze e l'impegno di averne altre quattro entro quattro anni (Asp, N, I, reg. 780, cc. 110r-112r, 20 novembre 1437).

<sup>17</sup> Ivi, cc. 94v-95v (30 ottobre 1437).

<sup>18</sup> Asp, N, I, reg. 782, c. 499v (23 luglio 1442).

<sup>19</sup> Asp, N, I, reg. 789, c. 275v (25 gennaio 1455).

<sup>20</sup> Asp, N, I, reg. 787, cc. 392v-393r (5 aprile 1451).

<sup>21</sup> Asp, N, I, reg. 781, c. 422r (11 maggio 1440).

<sup>22</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>23</sup> Asp, Sn, Catena, 170, cc. 20v-22r.

te nel 1432. Di certo, nel secondo testamento, dettato al notaio nel 1462, Marco de Testayti scelse il monastero di San Salvatore come luogo di sepoltura<sup>24</sup>.

Costituire una dote monastica di otto onze fu estremamente problematico per Gianna, vedova di Lencio de Apichella, che aveva posto la figlia Margherita a Santa Caterina, con l'intenzione di farle prendere i voti. Nel 1429, non avendo denaro contante, la donna fu costretta a cedere al priore una casa terranea del valore di sette onze, nel quartiere Kalsa, e s'impegnò a consegnare la restante onza entro un anno, insieme con i figli Perucio e Giovanni<sup>25</sup>. Pochi anni dopo nel monastero troviamo due esponenti della famiglia Apichella: Antonia che compare soltanto nei capitoli del 1432 e del 1433, e Giovanna, detta Gianna, presente tra il 1434<sup>26</sup> e il 1477<sup>27</sup>. Non sappiamo se Margherita abbia scelto di chiamarsi Antonia e sia morta pochi anni dopo la monacazione, oppure si sia fatta chiamare Giovanna, come la madre, e sia vissuta in monastero per più di quarant'anni. In ogni caso, resta da capire chi fosse l'altra monaca della famiglia Apichella. Fra l'altro, nel 1420 nei documenti notarili compare donna Antonia *mulier* de Apichella che vendette per sei onze, insieme con il figlio Giuliano, una casa terranea nel quartiere Kalsa<sup>28</sup>.

Nella seconda metà del Quattrocento entrarono in monastero anche orfane appartenenti a note e facoltose famiglie, il cui padre era qualificato come *magnificus*, con una dote di trenta onze. Nel 1488 viveva nel monastero di Santa Caterina, ma non aveva ancora preso i voti Francesca de Bononia, figlia del *magnificus* Giacomo, che in punto di morte le lasciò tre onze annue per gli alimenti finché non fosse diventata suora. In seguito, gli eredi avrebbero dovuto provvedere alla dote monastica, scegliendo se versarle trenta onze in denaro in unica soluzione, o corrisponderle tre onze annue di reddito. Giacomo era figlio di Nicolò de Bononia e Francesca Alagona e portava il nome del nonno paterno. Ben più consistente fu l'ammontare dei beni destinati da Giacomo ai figli aveva avuti dalla moglie Violante: il primogenito Giovanni Andrea ebbe la *domus magna* della famiglia, sita nel quartiere Conceria, in contrada Lattarini, e il luogo con torre, terre vacue, olivi e diritti d'acqua in contrada Gabriele piccolo; Costanza ricevette cinquecento onze

<sup>24</sup> Asp, N, I, reg. 1152, c. 97r.

<sup>25</sup> Asp, N, I, reg. 773, cc. 98v-99r.

<sup>26</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 213.

<sup>27</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 58/38, cc. 1r-3v.

<sup>28</sup> Asp, N, I, reg. 422, cc. 193v-194v (11 dicembre 1420).

per la dote<sup>29</sup>. Presi i voti, Francesca abbandonò il nome di battesimo impostole alla nascita in onore della nonna paterna. Ma quale nome scelse? Dato che nel 1488 non era ancora suora, non si può identificare con Elisabetta de Bononia, presente nel capitolo di Santa Caterina tra il 4 settembre 1486 e il 19 settembre 1530, ma con suor Giacomina, inclusa nei capitoli monastici tra il 31 agosto 1496 e il 19 settembre 1530<sup>30</sup>. Di certo, la sua monacazione evitò alla famiglia di costituire un'onerosa dote matrimoniale e permise ai fratelli di mantenere un tenore di vita più elevato. Il compito di continuare la stirpe fu attribuito in primo luogo al primogenito Giovanni Andrea, che sposò Margherita ed ebbe tre figli: Nicolò coniugato con Antonia, Pietro, canonico della Cattedrale di Palermo, e Guglielmo<sup>31</sup>. Va, infine, sottolineato che la scelta del nome appare un chiaro omaggio al padre.

Alla fine del Quattrocento entrò in monastero anche Caterina, figlia di Giovanni Li Gocci, il quale s'impegnò a costituire una dote di trenta onze, ma morì prima di avere corrisposto la somma promessa. La famiglia di Caterina fu letteralmente sterminata dalla peste. Dopo il padre si ammalò anche la madre Angela, *magnifica domina*, che nominò oralmente erede universale il figlio Giovanni Antonio davanti al confessore e si spense poco dopo. In seguito, morirono anche la sorella Francesca e il cognato, senza testamento. Pochi giorni dopo perì la sorella Laura, dopo avere dettato testamento, istituendo erede universale la sorella Eleonora. Infine, morì anche Giovanni Antonio e gli successe Eleonora, che fece redigere l'inventario di tutti i beni restanti. Decisa a difendere gli interessi del monastero, la badessa Perna Valguarnera mosse causa ad Eleonora, unica sorella superstite di suor Caterina, poiché intendeva succedere nella metà dei beni della famiglia Li Gocci, eccetto le quote spettanti alla madre Angela e alla sorella Laura che dovevano andare interamente ad Eleonora. Di contro, Eleonora non voleva andare in giudizio, così il 31 agosto 1496 Bernardino de Termis, barone di Belripayri<sup>32</sup>, fece una transazione a nome di costei, in presenza delle suore di Santa Caterina, e s'impegnò a versare novanta onze d'oro in perreali nella città di Palermo, computando nella somma totale le trenta onze promesse da Giovanni Li Gocci per la monacazione della figlia Caterina: venti onze entro il 18

<sup>29</sup> Asp, N, I, reg. 1401, cc. 541r-544r (23 febbraio 1488).

<sup>30</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>31</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 30/88, cc. 1r-3r.

<sup>32</sup> G.L. Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri, vol. III. *I feudi del Val di Mazzara*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1888, p. 49.

settembre 1496 in uva proveniente dalla vigna di Eleonora in contrada Falsomieie, che i fratelli Vincenzo e Gaspare de Pesaro si obbligarono a trasportare o fare trasportare al monastero; trentacinque onze entro l'8 settembre del 1497; altrettante entro l'8 settembre del 1498. Eleonora avrebbe potuto dare redditi del padre al posto delle settanta onze in denaro. In cambio, la badessa promise di restituire a Eleonora tutti i beni dotali e *iocalia* che teneva come accomandita, su semplice richiesta della stessa<sup>33</sup>. La presenza di Caterina Li Gocti è segnalata nel monastero di Santa Caterina tra l'8 marzo 1496 e il 14 marzo 1522<sup>34</sup>. La peste che aveva falciato la famiglia Li Gocti, uccidendo il padre, la madre, due sorelle, il cognato e il fratello, non toccò suor Caterina, protetta e salvaguardata dall'isolamento monastico.

### 3. *Serve e laiche*

Sin dalla fondazione le suore di Santa Caterina erano affiancate da serve donate o comprate che fornivano un valido aiuto nello svolgimento dei lavori domestici. La prima menzione di schiave utilizzate nel monastero risale al 1318, quando la testatrice Albamonte de Falconerio destinò Francesca e Domenica, con le figlie Grazia e Margherita, a lavorare nell'infermeria da lei fondata e dispose che, anche dopo la liberazione dal giogo della servitù, continuassero a occuparsi di coloro che dimoravano nell'ospedale una volta alla settimana<sup>35</sup>.

Nel Trecento a Santa Caterina vivevano serve tartare acquistate dalla priora o dalle suore. I venditori erano mercanti provenienti dalla Corona d'Aragona, come il maiorchino Arnaldo de Romano, dal quale nel 1329 suor Giovanna de Calataphimo comprò la schiava greca di Romania Anna<sup>36</sup>, o genovesi, come Bartolomeo de Barazio, che nel 1366 vendette alla priora Giacoma Ventimiglia una serva tartara di otto anni<sup>37</sup>. La compravendita veniva effettuata secondo le costituzioni emanate da Federico III sui servi greci di Romania. La tenera età della serva tartara acquistata dalla priora attesta che alcune iniziavano a lavorare in monastero da bambine.

<sup>33</sup> Asp, N, I, reg. 1310, cc. 1008r-1012r.

<sup>34</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>35</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 61/46, cc. 1r-10r; Ivi, reg. 69, cc. 35r-41r; Ivi, S. Domenico, reg. 62, cc. 47r-58r; Ivi, reg. 63, cc. 766r-769v.

<sup>36</sup> Asp, N, I, reg. 77, c. 172r-v. La serva fu acquistata per cinque onze e mezzo.

<sup>37</sup> Asp, N, I, reg. 303, c. 172v. La priora versò per la serva sedici fiorini.

Mentre la priora poteva comprare e vendere liberamente le serve, le suore dovevano ottenere il formale consenso del priore e delle priora, come avvenne nel 1382, quando Puchio Homodei acquistò da suor Contessa de Cisario una serva tartara di nome Agata<sup>38</sup>.

Nonostante i prezzi proibitivi, nel Quattrocento il monastero di Santa Caterina continuò ad acquistare schiave. Basti ricordare che nel 1444 la badessa Scolastica de Castellar comprò da Andrea de Roffino una serva di nome Margherita *albam et nigrellam* per quattordici onze<sup>39</sup>. Altre furono donate al monastero da nobildonne, come Agata, vedova di Giovanni Matteo Speciale, che nel 1452 affidò il destino della serva Caterina alla volontà della badessa Scolastica de Castellar e di frate Nicolò de Taglanti, dimorante nella chiesa di Santa Cita. Dopo aver vissuto molti giorni a Santa Caterina «in eodem monasterio conversando honeste», la serva voleva proseguire «in eadem honestate morum et vite», ma intendeva sposarsi. Nel 1453 la badessa e il frate, spinti dalla virtù e onestà di Caterina, l'affrancarono, stabilirono che finché non si fosse sposata vivesse in un luogo da loro prescelto «honeste et pudice», poi prendesse marito e, se fosse rimasta vedova, «teneatur ipsa Catharina vitam ducere honestam»<sup>40</sup>. L'onestà di costumi e la pudicizia, valori morali più volte ribaditi e sottolineati attraverso l'uso di sostantivi, aggettivi e avverbi, appaiono la stella polare che doveva orientare la vita di Caterina consentendole di ottenere la libertà e di sposarsi. Oltre che a seguito di un acquisto o di un legato testamentario, le schiave entravano nel chiostro insieme con le fanciulle appartenenti al ceto nobiliare, giuridico e mercantile destinate alla vita monastica. Nel 1461 la *puella* Damiata, orfana del *legum doctor* Bernardo Pinos, ebbe come dote per la monacazione anche una serva<sup>41</sup>.

Santa Caterina ospitava donne costrette a letto da malattie invalidanti, che venivano accudite amorevolmente dalle suore. Caterina de Putheo, alias de Panormo, nel testamento del 1429 cedette alla priora tutti i diritti vantati su un tenimento di case nel Cassaro, poiché voleva risarcire le spese affrontate dal monastero per curarla e sostentarla durante la sua lunga infermità<sup>42</sup>. Altre

<sup>38</sup> Asp, Sn, Catena, 87, c. 4r. La serva fu venduta per quarantacinque fiorini.

<sup>39</sup> Asp, N, I, reg. 829, c. 149r.

<sup>40</sup> Asp, N, I, reg. 832, c. 195r-v (13 marzo 1453).

<sup>41</sup> Asp, N, I, reg. 1133bis, cc. 58v-59r.

<sup>42</sup> Asp, N, I, reg. 576, cc. 61v-63v.

laiche sceglievano di vivere a Santa Caterina pur essendo in buone condizioni di salute. Ad esempio, donna Morgana decise di ritirarsi in convento e donare una parte dei suoi beni all'Ospedale Grande di Palermo, che in cambio iniziò a erogare al monastero un vitalizio annuo di un'onza e diciotto tari. La permanenza di Morgana a Santa Caterina iniziò come minimo nel settembre 1454 e si prolungò almeno fino al marzo 1457<sup>43</sup>.

#### 4. *Suor Giovanna, ricca vedova del cavaliere Giovanni Crispo*

Non tutte entravano in monastero quand'erano bambine o adolescenti, il chiostro di Santa Caterina accoglieva anche facoltose vedove che decidevano di trascorrere in monastero gli ultimi anni della loro vita. Secondo Parisse, le differenze tra la vita delle suore vergini e quella delle vedove nella vita quotidiana del monastero erano abbastanza flebili, ma l'esperienza coniugale acquisita dalle vedove rendeva le due categorie di suore profondamente diverse<sup>44</sup>.

Il percorso di suor Giovanna Crispo, al secolo Allegranza Pizzinga, moglie del cavaliere Giovanni Crispo, rappresenta il caso emblematico di una vedova che rinunciò a una condizione di benessere e ricchezza per abbracciare la vita monastica. Ritirarsi in convento in età avanzata significava uscire fuori dal tempo storico e avviarsi verso la vita eterna, lasciare un'esistenza individuale e vivere in comunità. Il delicato passaggio imponeva l'abbandono del nome di battesimo che aveva fino allora identificato la donna come figlia e sposa e l'adozione di un nuovo nome<sup>45</sup>.

Allegranza nacque dal matrimonio tra il nobile Giacomo Pizzinga, cittadino di Palermo di origine messinese, e Violante de Capochiis, figlia del nobile Nicolò e di Pina, stipulato nel 1415 «secundum morem et consuetudines grecorum»<sup>46</sup>, che si basava sul diritto comune e nel XV secolo si diffuse non solo tra le famiglie feudali ma anche nel patriziato urbano con l'emergere della coscienza agnaticia e del modello patrilineare<sup>47</sup>. Nel 1414 fra le

<sup>43</sup> Asp, N, I, reg. 1151, cc. 188v-189r.

<sup>44</sup> M. Parisse, *Religieux et religieuses en Empire du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Picard, Paris, 2011, p. 188.

<sup>45</sup> G. Minois, *Storia della vecchiaia* cit., pp. 183-185.

<sup>46</sup> Asp, N, I, reg. 762, c. 66v.

<sup>47</sup> A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia*, in L. Bonfield (a cura di), *Marriage, Property, and Succession*, Duncker & Humblot, Berlin, 1992, pp. 84-96.

proprietà terriere di Giacomo si annoverava il redditizio giardino *La Sichuria* con oliveti, mandorleti, canna da zucchero, terra incolta e acqua<sup>48</sup>.

Uno sguardo alla ricca dote assegnata a Violante, *puellam virginem*, che ammontava a duecentocinquanta onze in denaro, duecento onze «in arnesio, iocalibus et argento» stimati da amici comuni, lascia intuire l'agiatezza in cui crebbe la figlia Allegranza. Il corredo della stanza da letto, che costituiva «le coer de la maison»<sup>49</sup>, comprendeva quattro materassi di lana *de burdo* (cotone grezzo)<sup>50</sup> *xilandrato* (calandrato)<sup>51</sup>, due capezzali di piume *de burdo lixandrino* (cotone grezzo alessandrino), tre paia di lenzuola bianche (uno semplice, uno con reticelle in alto e al centro, uno con veli in mezzo e in alto), tre sovraccoperte ricamate (una *ad omnes labores*, una *ad rosam*, una *ad ritisfusam*). L'oggetto più prezioso della camera da letto era una coltre di panno d'oro fino e velluto nero non rasato, foderata di zendado genovese giallo e rosso del valore di quaranta onze. Abbellivano l'elegante talamo nuziale una coppia di cuscineti di cotone, rivestiti di velluto rosso e oro, e una coppia di cuscineti di piume, bianchi, ricamati e con bottoni di seta e oro. Le tovaglie da tavola erano quattro, altrettanti i tovaglioli; la biancheria da bagno, oltre alle tovaglie bianche per il viso, comprendeva quattro tovaglie da barba. Completavano il corredo due grandi scrigni ferrati di Messina, quattro bacili rotondi di bronzo giallo e, soprattutto, una lampada d'argento dorato e smalto del peso di quattro libbre che si appendeva al tetto con una catenella d'argento filato, stimata quattordici onze, oggetto raro che denotava agiatezza e serviva generalmente a rischiarare un'icona<sup>52</sup>. I capi di abbigliamento e i gioielli

<sup>48</sup> Asp, *Sn*, Catena, 52, s.c. Il giardino, prima locato a *magister* Benedetto de Petro, fu dato a gabella quattro anni a Matteo de Mule per venti onze annue, un pane di zucchero cotto due volte, quattro tomoli di noci, altrettanti di mandorle, un cantàro di olio filtrato, con il patto che piantasse e coltivasse trecento alberi domestici i primi due anni.

<sup>49</sup> H. Bress, *Une maison de mots: inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1456)*, in Idem, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, vol. II, pp. 629-630, on line sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it).

<sup>50</sup> G. Bress-Bautier, H. Bress, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Palermo, 2014, vol. VI, p. 1629, voce *burdo*, on line sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it). Il siciliano *burdu* viene tradotto «tessuto di cotone rigato, bordatino, rigatino», G.M. Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 2005, vol. II, p. 511, voce *burdu*.

<sup>51</sup> Ivi, p. 1727, voce *xilandrato*.

<sup>52</sup> G. e H. Bress, *Lumière et éclairage dans la Sicile médiévale*, in H. Bress, *Una stagione in Sicilia* cit., vol. II, p. 619.

della sposa erano una toga scarlatta interamente foderata di vaio, una tunica scarlatta con le maniche foderate d'ermellino e una rota d'ermellino sul dorso, un frontale di perle con cinque smalti grandi, quattordici piccoli, cinquantaquattro perle e un pallio di velluto verde, una cupola di perle con cannicchi d'argento dorato e smalti del peso di undici once, una *cannata* (collana) di perle, un paio di paternostri d'argento dorato del peso di cinque once<sup>53</sup>. Del resto, negli anni '20 del Quattrocento Nicolò de Capochiis, padre di Violante, possedeva un giardino nella vanella di *La Lumia*<sup>54</sup> e gestiva una vasta gamma di attività economiche: allevava ovini e coltivava frumento nella masseria posta nel territorio di Cefalà<sup>55</sup>; raffinava canna da zucchero nel trappeto del territorio di Palermo<sup>56</sup>; produceva e vendeva malvasia, *mirrua* (vino profumato)<sup>57</sup> e vino latino in una taverna presa in affitto in contrada *Maritima*<sup>58</sup>. La buona disponibilità finanziaria consentì al nonno materno di Allegranza di commissionare al mastro mazarese Pino de Carro un'elegante facciata nelle sue case di contrada San Francesco, nel quartiere Kalsa, con due porte «ad voltas plenas de cantonis intaglati» (volte a tutto sesto di pietra tagliata)<sup>59</sup> e due o tre finestre a colonna con ghirlande al primo piano, «cum chinta et bizolis» (cornice di pietra tagliata e davanzali<sup>60</sup>), due finestre senza ghirlande al secondo piano<sup>61</sup>, al carpentiere Tommaso de Castellammare due grandi finestre a colonna e tre grandi porte «ad cardinali inbastatas» (con cardini e imposte) lavorate *a la grichisca*, due nella casa e una nella taverna<sup>62</sup>.

Insieme al benessere, la cifra più significativa della famiglia paterna di Allegranza fu la libertà decisionale delle donne. Dato che Giacomo Pizzinga morì quando i figli Allegranza e Rinaldo erano ancora bambini, la nonna paterna Antonia divenne tutrice e curatrice dei nipoti e, in tale veste, nel 1423 nominò procuratori per tre anni i messinesi Filippo di La Lignami e Nicolò de Compagna per affittare e dare a gabella tutti i beni immobili degli eredi di Giacomo posti a Messina e

<sup>53</sup> Asp, N, I, reg. 762, c. 66v. All'atto della consegna l'ammontare del corredo e dei gioielli risultò superiore al previsto di due onze e ventisette tari.

<sup>54</sup> Asp, N, I, reg. 768, c. 203v (24 gennaio 1425).

<sup>55</sup> Ivi, c. 126v (13 novembre 1424); Ivi, reg. 771, c. 10r-v (4 settembre 1425).

<sup>56</sup> Ivi, c. 178v (30 dicembre 1424).

<sup>57</sup> G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., vol. VI, p. 1686, voce *murrua*.

<sup>58</sup> Ivi, c. 197r-v (15 gennaio 1425).

<sup>59</sup> G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia* cit., vol. II, p. 535.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 535 e 558.

<sup>61</sup> Asp, N, I, reg. 770, c. 303r-v (14 luglio 1423).

<sup>62</sup> Ivi, c. 250r (29 gennaio 1424).

nel suo territorio<sup>63</sup>. Sopravvissuta al figlio, la «nobilis et egregia domina» fece di necessità virtù e amministrò i beni di famiglia in piena autonomia. Tra il 1421 e il 1428 vendette due quarti dell'acqua ricavata dal fiume Gabriele dal vespro del martedì al vespro del mercoledì al prezzo di tre onze<sup>64</sup>, tutte le canne di un canneto dei *margi* di Monreale<sup>65</sup>, uva bianca mantonica proveniente dalla vigna *cavallariska*<sup>66</sup>, di contrada *Sichuria*<sup>67</sup>, dove fece ristrutturare una casa<sup>68</sup>. Inoltre, nonna Antonia diede in enfiteusi perpetua, per diciotto tari annui e due casisi d'olio, un pezzo di terra con ventinove olivi, altri alberi domestici e da frutto e una *turracia* in contrada Maredolce e Baldiri<sup>69</sup> e locò a gabella il succitato giardino *de La Sichuria* con l'uso dell'acqua del fiume Gabriele (o Nixu) per cinque onze annue, quattro tomoli di noci, tre di mandorle, venti rotoli di fichi secchi, i frutti necessari «pro usu sue domus» e tutte le olive prodotte, con l'impegno di coltivare gli alberi, irrigare le rose e concimare gli aranci e gli altri agrumi<sup>70</sup>. Nel 1435 Antonia de Pizzinga e la nuora Violante nominarono loro procuratore il notaio Nicolò de Maniscalco per ricevere dal procuratore del catalano Pietro de Grigeda otto onze, risarcimenti e interessi<sup>71</sup>. Divenuto maggiorenne, Rinaldo si affrancò dalla tutela dell'abile nonna paterna e iniziò a occuparsi della semina di orzo e frumento nelle terre di contrada *Sichuria*<sup>72</sup>, e della produzione di uva<sup>73</sup>. Inoltre, nel 1437 divenne tesoriere di Palermo<sup>74</sup>, nel 1468 capitano e prese in moglie Francesca, figlia del *legum doctor* Cristoforo de Benedictis<sup>75</sup>.

<sup>63</sup> Asp, N, I, reg. 770, cc. 254v-255r (7 giugno 1423).

<sup>64</sup> Asp, N, I, reg. 768, c. 202v (4 aprile 1421).

<sup>65</sup> Asp, N, I, reg. 770, c. 368v (25 agosto 1423).

<sup>66</sup> La vigna *cavallariska* o *cavallariska* era caratterizzata da alti filari. H. Bresson, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1986, vol. I, p. 180.

<sup>67</sup> Asp, N, I, reg. 768, cc. 42v-43r; Ivi, reg. 774, c. 91r (28 settembre 1428).

<sup>68</sup> Asp, N, I, reg. 770, c. 253v (9 giugno 1423).

<sup>69</sup> Asp, N, I, reg. 768, cc. 280r-282r (19 marzo 1425). Il 1° ottobre 1428 l'enfiteuta Nicolò de Aloy concesse a censo ad Antonio de Chilia metà della chiusa di contrada Baldiri (Asp, N, I, reg. 774, c. 96r-v).

<sup>70</sup> Asp, N, I, reg. 771, c. 364r-v (3 maggio 1426). La locazione sarebbe durata due anni indizionali (1426-1427 e 1427-1428).

<sup>71</sup> Asp, N, I, reg. 774, cc. 22v-23r (12 settembre 1435).

<sup>72</sup> Asp, N, I, reg. 781, c. 29r-v (18 settembre 1439), cc. 389v-390r (13 aprile 1440), c. 529r (23 agosto 1440). Le terre erano site sulla strada che conduceva al mulino *de Landino* (Ivi, cc. 509v-510r, 9 agosto 1440).

<sup>73</sup> Asp, N, I, reg. 781, c. 532r (25 agosto 1440).

<sup>74</sup> Asp, N, I, reg. 780, c. 117v (23 novembre 1437).

<sup>75</sup> D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, p. 205.

La sorella Allegranza sposò *more grecorum* il cavaliere palermitano Giovanni Crispo, *nobilis dominus* appartenente anch'egli a una famiglia originaria di Messina. Quasi certamente le nozze furono combinate da nonna Antonia che avrà partecipato con gioia al matrimonio, celebrato in data anteriore al 28 aprile 1438 quando Allegranza aspettava il suo primo figlio e Giovanni dettò testamento nel monastero di Santa Maria del Carmine, poiché era in procinto di recarsi a Gaeta al servizio di Alfonso V d'Aragona<sup>76</sup>. Il marito di Allegranza non va confuso con Giovanni Crispo figlio di Federico e sposato con Lucca Paruta<sup>77</sup>, che aveva un figlio di nome Federico<sup>78</sup> e raffinava zucchero in due trappeti di Carini<sup>79</sup>. Si trattava, invece, del figlio del defunto Enrico e sappiamo che sapeva scrivere, poiché vergò di suo pugno una ricevuta per un creditore che gli aveva dato duecento ducati<sup>80</sup>. Nel testamento del 1438 Giovanni scelse come erede universale il figlio che Allegranza attendeva, se si fosse trattato di un maschio, lo zio paterno Tommaso, detto Masio, e i suoi figli, se fosse nata una femmina, in subordine, il figlio della sorella Maria a patto che si cognominasse Crispo. Se Allegranza avesse dato alla luce una bambina, costei avrebbe avuto una dote di cinquecento onze per il matrimonio e, in mancanza di prole, avrebbe dovuto lasciare trecento onze agli eredi di Giovanni. Il testatore nominò Allegranza tutrice del nascituro finché fosse rimasta vedova e cotutore lo zio Masio Crispo, per evitare che la moglie potesse amministrare i beni senza il suo consenso. Legò alla sorella Maria tutte le case e le terre di Trapani in mancanza di eredi di sesso maschile. Il suddetto testamento rimase in vigore fino al 21 novembre 1447, giorno in cui Giovanni lo fece cassare<sup>81</sup>. Cosa accadde nei nove anni che trascorsero tra la stipula e l'annullamento del testamento? Allegranza partorì il tanto agognato figlio maschio o diede alla luce una bambina? Se nacque, quanto visse? Purtroppo i documenti esaminati non forniscono informazioni al riguardo.

<sup>76</sup> Asp, N, I, reg. 779, cc. 153r-155r.

<sup>77</sup> Lucca era figlia del viceré Ruggero Paruta (Asp, Sn, Catena, 64, c. 6v). Sui Crispo, cfr. albero genealogico in D. Santoro, *Messina l'indomita* cit., p. 400.

<sup>78</sup> Asp, N, I, reg. 785, cc. 369r-370r.

<sup>79</sup> Asp, N, I, reg. 780 c. 109v (20 novembre 1437); Ivi, reg. 779, c. 60r-v (26 febbraio 1438); Ivi, reg. 785, cc. 181v-182r (16 novembre 1445); Ivi, reg. 786, c. 521v (16 giugno 1449).

<sup>80</sup> Asp, N, I, reg. 793, c. 74v.

<sup>81</sup> Asp, N, I, reg. 779, cc. 153r-155r.

Di certo, nel 1443 la madre Violante era ancora in vita e la nonna Antonia, costretta a letto da una grave malattia, nominò eredi universali Allegranza e il marito. Come il consuocero Nicolò de Capochiis, Antonia abitava in un *hospicium* del quartiere Kalsa<sup>82</sup> ed era parrocchiana di San Nicolò della Kalsa, ma la sua cappella si trovava nella chiesa di Santa Caterina, dove voleva essere sepolta con l'abito del monastero. Altro indizio della devozione nutrita da Antonia verso Santa Caterina è il legato per messe *pro anima* in suo onore<sup>83</sup>. Di conseguenza, possiamo immaginare che il legame tra il monastero e Allegranza sia nato su impulso della nonna paterna, vera colonna portante della famiglia dopo la morte del padre.

Scomparsa la nonna, Allegranza dovette assumersi le sue responsabilità e occuparsi dei beni di famiglia sparsi tra Messina e Palermo sotto l'occhio attento e vigile del marito, con il consenso del quale nel 1448 nominò suo procuratore il prete messinese Giovanni Gottu per amministrare il casale Santa Margherita con il podere *La Planta*, sito nel territorio di Santo Stefano<sup>84</sup>. Nel 1449 affittò per quattro anni a Salvo de Marsala e Matteo de Girgenti il giardino di contrada *Sichuria*, escluse le olive, le ciliegie, le pergole e le rose, con l'impegno di dividere le spese di pulitura degli arbusti, per quattro onze annue, venti rotoli di fichi secchi, due tomoli di noci, tre tomoli di mandorle, duecento melograni, trenta cedri, tre rotoli di *ficazzane* (fichi grandi con scorza nera e polpa dolce e rosea) al giorno, otto rotoli di fichi, arance e altri frutti in quantità sufficiente *pro suo usu*, secondo una formula già sperimentata dalla nonna<sup>85</sup>. Nel 1449 Giovanni Crispo, per conto della moglie, erede ed esecutrice testamentaria di Salvatore de Randisio, vendette all'ebreo Xua de Missina due elegantissimi manti del defunto: uno di panno rosso di Londra, l'altro di panno celeste *belvi* (di Beauvais)<sup>86</sup>. Il 3 marzo 1450 Allegranza fece cassare dal notaio il contratto di lavoro stipulato il giorno prima dal *magister* Antonio

<sup>82</sup> Asp, N, I, reg. 770, c. 269v (8 febbraio 1424).

<sup>83</sup> Asp, N, I, reg. 340, cc. 186v-190v. (8 novembre 1443).

<sup>84</sup> Asp, N, I, reg. 786, cc. 295r-296r (10 febbraio 1448).

<sup>85</sup> Asp, N, I, reg. 783, cc. 25v-26r (20 ottobre 1449).

<sup>86</sup> Asp, N, I, reg. 786, cc. 308v-309r (7 febbraio 1449). G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., vol. VI, p. 1624, voce *belvi*. Erano foderati entrambi di panno di lana *gambellini*, detto anche *chamilloctum* (*Testi d'archivio del Trecento* cit., vol. II, p. 539, voce *gamellinu*; G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., vol. VI, pp. 1640 e 1663, voci *chamilloctum* e *gambellinum*).

de Monteleone, detto Sapiolo, per conto del marito Giovanni Crispo, con Marco de Luma per lavorare un anno nel trappeto, dopo avere ricevuto un'onza e dodici tari<sup>87</sup>.

L'attività più redditizia ereditata da Allegranza era proprio la raffinazione dello zucchero nel trappeto di famiglia dotato di otto macchine, che nella stagione 1450-1451 affidò al suddetto Antonio de Monteleone, incaricato di assumere addetti all'accatastamento della legna, al taglio delle cannamele, alla cottura nelle caldaie, al magazzino, al banco di vendita<sup>88</sup> e di occuparsi del trasporto della legna al trappeto e della vendita della paglia<sup>89</sup>. Inoltre il fidato Antonio comprò, per conto di Allegranza, da Belingerio de Falco e Giovanni de Milacio quattromila mattoni grossi e duemila sottili<sup>90</sup>. Nel 1451 Allegranza concesse in enfiteusi a Michele de Rigio un pezzo di terra con olivi e mandorli in contrada Baldiri, tenuto prima dal padre Nicolo<sup>91</sup>.

Tra il 1444 e il 1456 il marito Giovanni Crispo si occupò delle terre coltivate a orzo e frumento<sup>92</sup>, della vigna *cavallariscia*<sup>93</sup>, degli olivi<sup>94</sup> e del giardino di contrada *Sichuria*<sup>95</sup>, della semina delle terre di contrada Zisa<sup>96</sup>, delle mandrie di vacche della sua masseria di contrada Scala *di la Curti*<sup>97</sup> e soprattutto della coltivazione della canna da zucchero prodotta in contrada Sabugia, nelle terre di Giovanni de Clemencis<sup>98</sup>, e nelle contrade *Sichuria*, Biscomia, Zisa e Falsomiele<sup>99</sup>. Nel 1453 il pittore Gaspare de Pesaro gli cedette la

<sup>87</sup> Asp, N, I, reg. 783, cc. 170v-171r.

<sup>88</sup> Tabella VII. Lavoratori assunti nel trappeto di Allegranza de Pizzinga.

<sup>89</sup> Asp, N, I, reg. 788, cc. 352v-353r (28 marzo 1452). Antonio Sapiolo comprò cinquanta piccoli carri di paglia minuta da consegnare a Palermo nel pagliaio di Allegranza.

<sup>90</sup> Asp, N, I, reg. 787, c. 498v (29 maggio 1451). I mattoni grossi costarono diciotto tari a migliaio, quelli sottili nove tari a migliaio.

<sup>91</sup> Ivi, cc. 465v-466v (21 maggio 1451). Il pezzo di terra confinava con altre terre di Allegranza e terre del convento di San Domenico. L'enfiteuta avrebbe versato un censo annuo di ventiquattro tari e un cantàro d'olio.

<sup>92</sup> Asp, N, I, reg. 784, cc. 26v-27r (22 settembre 1444).

<sup>93</sup> Asp, N, I, reg. 782, c. 491r (14 luglio 1442); Ivi, reg. 784, c. 130r-v (5 dicembre 1444).

<sup>94</sup> Asp, N, I, reg. 784, c. 453r-v (21 luglio 1445); Ivi, reg. 791, c. 36r (16 settembre 1456).

<sup>95</sup> Asp, N, I, reg. 789, c. 144r (4 novembre 1454).

<sup>96</sup> Asp, N, I, reg. 784, cc. 421v-422r (3 luglio 1445).

<sup>97</sup> Asp, N, I, reg. 791, c. 119v (19 ottobre 1456); Ivi, cc. 230v-231r (27 aprile 1457).

<sup>98</sup> Asp, N, I, reg. 784, c. 55v (8 ottobre 1444), cc. 139v-140r (12 dicembre 1444), c. 190v (22 gennaio 1445); Ivi, reg. 789, c. 558r-v (26 agosto 1455); Ivi, reg. 791, c. 48v (24 settembre 1456).

<sup>99</sup> Asp, N, I, reg. 788, c. 108r-v (11 febbraio 1454).

sua metà del trappeto indiviso di Sant'Agata alla Guilla, nel Casaro<sup>100</sup>. Giovanni Crispo dovette amministrare anche beni e redditi del territorio di Trapani<sup>101</sup>. Nel 1443 Alfonso V gli confermò la metà degli *iura granorum* delle tonnare di Bonagia, Monte Cofano, San Teodoro e delle altre tonnare del mare di Trapani e Castellammare del Golfo, che aveva acquistato da Giovanni de Cavalerio<sup>102</sup> e nel 1457 vendette ad Andrea Macayuni per duecentocinquante onze e dieci tari, con patto di rivendita<sup>103</sup>.

Nonostante la mole di dati che consente di ricostruire l'ingente patrimonio dei coniugi Crispo, naturalmente i documenti non lasciano trasparire né l'indole né il carattere di Allegranza. Non sappiamo come abbia commentato la notizia dell'uccisione di un servo del marito da parte del servo di Giacomo de Orto, indennizzata nel 1446 con un risarcimento pecuniario di otto onze<sup>104</sup>, né se abbia provato pietà per lo schiavo negro di soli nove anni, definito *salvagium*, che il marito comprò a breve distanza per una somma di poco superiore<sup>105</sup>. Di certo, Giovanni e Allegranza mostrarono la consueta generosità che contraddistingueva le famiglie più agiate, specialmente quelle prive di figli, quando l'11 novembre 1454 dotarono la *mulier* Amorosa de Danzuso che si accingeva a sposare alla latina il catanese Simone de Finoclaru, impegnandosi a consegnare dodici onze in denaro all'arrivo a Palermo della galea veneta *de Frandina* (Fiandra)<sup>106</sup> e un corredo del valore di venti onze nell'aprile del 1455<sup>107</sup>. Si trattava di una delle sette opere di misericordia, rivisitate e sottoposte a critica da Giovanni Dominici nella *Regola del governo di cura familiare*, opera scritta per Bartolomea degli Alberti all'inizio del Quattrocento. In particolare, secondo Dominici,

<sup>100</sup> Asp, N, I, reg. 832, cc. 351v-353r (22 agosto 1453).

<sup>101</sup> Il 2 novembre 1444 affidò a un procuratore l'incarico di recuperare il credito vantato per una casa a Trapani (Asp, N, I, reg. 784, cc. 81v-82r). Il 13 marzo 1448 affittò per sei anni ad Andrea Macayuni una casa solerata a Trapani per due onze e quindici tari annui (Asp, N, I, reg. 803, c. 312r). Il 15 maggio 1448 affittò per cinque anni ad Andrea Macayuni un tenimento di case solerate per 12 fiorini e mezzo annui (Ivi, cc. 427v-428r).

<sup>102</sup> G.L. Barberi, *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Giuffrè, Milano, 1966, pp. 121-122. D. Santoro, *Messina l'indomita* cit., pp. 204-205.

<sup>103</sup> Asp, Sn, Gancia, 99N, cc. 10r-11r (26 agosto 1457).

<sup>104</sup> Asp, N, I, reg. 785, cc. 128v-129r (14 novembre 1446).

<sup>105</sup> Ivi, c. 162v (23 novembre 1446).

<sup>106</sup> G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., vol. VI, voci *Flandina* e *Franda*, pp. 1660-1661.

<sup>107</sup> Asp, N, I, reg. 789, c. 160r.

anziché costituire doti per consentire il matrimonio delle vergini, era meglio favorire il celibato e la castità, aiutandole economicamente a entrare in monastero<sup>108</sup>.

Nel testamento del 16 dicembre 1458 Giovanni nominò la moglie erede universale<sup>109</sup>. Rimasta vedova, Allegranza fu affiancata da fidati procuratori (quali Andrea di La Mannina<sup>110</sup>, Michele de Quaragisima e i nobili Nicolò de Platamone e Nicolò de Plaia<sup>111</sup>) per amministrare il suo vasto patrimonio. Nel 1459 Nicolò de Platamone prestò in sua vece giuramento e omaggio di fedeltà al viceré per la metà del grano delle tonnare del mare di Bonagia e della terra di Trapani<sup>112</sup>; Michele de Quaragisima vendette a suo nome dieci buoi di vari colori (rosso, bianco, frumento, oliva), otto dei quali recavano il marchio del marito<sup>113</sup>; in presenza di Andrea di La Mannina, Aloisio de Benintendi, nobile trapanese, dichiarò che Allegranza gli aveva dato denaro contante, due servi neri e una bombarda per un valore complessivo di quaranta onze, a saldo dei duecento ducati dovutigli dal marito Giovanni Crispo<sup>114</sup>. Tra il 1460 e il 1462 Andrea di La Mannina e Nicolò de Plaia si recarono dal notaio per riscuotere somme di denaro dovute ad Allegranza per la vendita di frumento e orzo<sup>115</sup>. Nonostante la vedovanza, la sua disponibilità finanziaria era allora notevole, dato che il 30 giugno 1461 fu in grado di ricomprare da Andrea Macayuni il mezzo grano sulle tonnare di Trapani «de propriis pecuniis et dotalibus» per la stessa somma di denaro versata da costui al marito (duecentocinquantatre onze e dieci tari)<sup>116</sup>. Allegranza si avvale anche della collaborazione di esponenti della sua famiglia di origine, come Simone Pizzinga che il 17 giugno 1472 vendette a suo nome due turnazioni d'acqua ricavate dal fiume Gabriele (o *Lu Nixu*) per l'intera stagione<sup>117</sup>.

Non sappiamo in che anno Allegranza abbia deciso di trovare rifugio nelle tranquille celle di Santa Caterina, lasciandosi alle

<sup>108</sup> A. Benvenuti Papi, «*In castro poenitentiae*» cit., pp. 242-244.

<sup>109</sup> Asp, Sn, Gancia, 99N, cc. 10r-11r.

<sup>110</sup> Asp, N, I, reg. 793, cc. 229v-230r e 236r-v.

<sup>111</sup> Asp, N, I, reg. 793, c. 235v.

<sup>112</sup> Asp, Rc, reg. 100, c. 75v (26 maggio 1459).

<sup>113</sup> Asp, N, I, reg. 793, cc. 8v-10r, 22r-v, 24v-25r, 27r-v.

<sup>114</sup> Ivi, c. 74r-v (16 ottobre 1459).

<sup>115</sup> Tabella VIII. Prodotti venduti da Allegranza de Pizzinga.

<sup>116</sup> Asp, Sn, Gancia, 99N, cc. 10r-11r.

<sup>117</sup> Ricavò in totale la somma di due onze e dodici tari. Giovanni Canditu avrebbe attinto l'acqua per dodici ore a partire dal vespro del martedì, il notaio Bartolomeo de Gigla dall'ora ottava di mercoledì fino al vespro seguente (Asp, N, I, reg. 1215, cc. 41v-42).

spalle il mondo dorato e gli agi della famiglia di origine e di quella in cui era entrata dopo il matrimonio. La scelta implicò la rinuncia a quella ricchezza esibita che ben conosceva fin dalla fanciullezza, avendo ammirato la sontuosa stanza da letto dei genitori, gli eleganti abiti e i preziosi gioielli della madre che costituivano, però, anche «un impedimento alla realizzazione della perfezione cristiana»<sup>118</sup>. Di certo, non aveva ancora preso i voti nel 1476, sebbene fosse qualificata come *soror*<sup>119</sup>. Il mistero è svelato da un atto notarile del 1481, nel quale la vicaria dichiarò che Allegranza aveva sempre vissuto in monastero come *accomandata* e l'autorizzò a nominare un procuratore «pro expediendis rebus et negociis suis» finché non avesse fatto la professione di fede, con il consenso della badessa<sup>120</sup>. Suor Giovanna Crispo è attestata come monaca professa e componente del capitolo di Santa Caterina tra il 13 novembre 1487 e il 5 gennaio 1489<sup>121</sup>. Morì prima del 23 gennaio 1492<sup>122</sup>.

### 5. La figlia del pittore Guglielmo de Pesaro

Tra il 1485 e il 1522 nei capitoli monastici di Santa Caterina figura suor Giovanna de Pesaro, detta Gianna o Giovannella<sup>123</sup>, nata dal pittore Guglielmo, figlio a sua volta del noto pittore Gaspare il quale tra il 1442 e il 1444 abitava al Cassaro «nel curtiglu affachu Sancta Caterini»<sup>124</sup>. Tra il 1420 e il 1430 Gaspare de Pesaro divenne «le coer de la vie artistique palermitaine» e fu in contatto con tutti i pittori che lavoravano a Palermo, dal sivigliano Jaime

<sup>118</sup> S. Tramontana, *Esibire la ricchezza*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, «Atti del XX Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 15-18 maggio 2009), Viella, Bologna, 2011, p. 114.

<sup>119</sup> Il 14 agosto 1476 *soror* Giovanna s'impegnò a pagare il censo annuo di diciotto tari al monastero di Santo Spirito per il trappeto da zucchero di Sant'Agata alla Guilla (Asp, N, I, reg. 1156, c. 520r).

<sup>120</sup> Asp, N, I, reg. 1079, s.n.

<sup>121</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>122</sup> Asp, N, I, reg. 1752, c. 530r-v. Il 23 gennaio 1492 la badessa dichiarò di dovere ancora corrispondere trentaquattro onze a Geronimo de *Lampiso*, barone di Galati e cittadino di Palermo, tenendo in conto la somma di trentotto onze e ventidue tari data in accomandita dalla badessa e dalla defunta *domina* suor Giovanna attraverso il banco del collegio regio, il denaro di suor Giovanna e quello versato da Geronimo alla badessa e ad altre persone.

<sup>123</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>124</sup> A. Giuffrida, «*Lu quarteri di lu Cassaru*». *Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 83 (1971), pp. 459 e 469.

Sanchez, che vi soggiornò tre anni, al senese Nicolò di Magio, suo probabile maestro, con il quale collaborò alla realizzazione di una tavola per Isnello nelle Madonie<sup>125</sup>. Secondo Geneviève Bresc-Bautier, Gaspare de Pesaro potrebbe essere l'autore del celeberrimo *Trionfo della Morte*, commissionato per l'Ospedale Grande di Palermo. Se tale ipotesi fosse vera, i due pittori raffigurati nella parte sinistra dell'affresco, col viso rivolto verso lo spettatore, sarebbero Gaspare, più anziano in primo piano e con in mano il pennello, e dietro di lui il figlio Guglielmo, che regge la ciotola dei colori. Del resto, un pittore non avrebbe mai consentito a un giovane apprendista di figurare in una sua opera se non fosse stato un parente<sup>126</sup>.

Guglielmo iniziò a lavorare ufficialmente con il padre nel 1457<sup>127</sup>. Oltre a dipingere tavole, croci, gonfaloni, candelabri per la chiesa di San Domenico di Palermo, le Cattedrali di Palermo, Monreale e Cefalù, la Matrice di Petralia Soprana e chiese di Alcamo<sup>128</sup>, Guglielmo eseguì lavori per il comune di Palermo, come la decorazione di due volte a botte nella prigione del Palazzo Pretorio e della statua del Genio di Palermo, definita *Palermu lu Pichulu* per distinguerla da *Palermu lu Grandi*, scolpita da Pietro de Bonitate e posta alla Vucciria in piazzetta Garraffo<sup>129</sup>.

Attestano i forti legami tra la famiglia Pesaro e i Domenicani l'entrata nel 1442 di Nicolò Matteo, fratello maggiore di Guglielmo, nel convento domenicano riformato di Santa Cita<sup>130</sup>, l'affresco in bianco e nero realizzato nel 1447 da Gaspare per la cappella di Santa Maria di Monserrato nella chiesa di San Domenico<sup>131</sup>, la concessione a Guglielmo e ai discendenti di un altare nella cappella di Santa Croce, ubicata a San Domenico presso l'altare di Santa Maria di Monserrato, da parte di Pietro Ranzano, provinciale dei Domenicani di Sicilia<sup>132</sup>.

Giovanna nacque dopo il 1459, anno in cui il padre s'impegno a sposare alla greca la *puella* Aloisia, figlia di Simone e Antonia

<sup>125</sup> G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens* cit., pp. 92-93.

<sup>126</sup> Ivi, pp. 95-97.

<sup>127</sup> Ivi, p. 96.

<sup>128</sup> L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. II. *Pittura*, Novecento, Palermo, 1993, p. 408 (scheda di M.C. Di Natale).

<sup>129</sup> P. Gulotta, *Le vicende del Palazzo municipale fra documenti e cronache*, in C. Filangeri, P. Gulotta, M.A. Spadaro, *Palermo-Palazzo delle Aquile. La residenza municipale tra arte e storia*, Quattrosoli, Palermo, 2004, pp. 21 e 24.

<sup>130</sup> G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens* cit., p. 157.

<sup>131</sup> Ivi, p. 94.

<sup>132</sup> M.A. Coniglione, *La Provincia domenicana* cit., p. 410 (29 gennaio 1465).

de Mule, con una dote composta da cento onze in corredo, venti in gioielli, trenta in denaro<sup>133</sup>. Per la monacazione della figlia il pittore promise alla badessa Elisabetta Abbatellis due onze di reddito e diede il censo annuo di ventisette tari versato per un tenimento di case consistente in diversi corpi terranei e solerati, due cortili al Cassaro, in contrada Santa Caterina, con due ingressi, uno sulla *Platea Marmorea*, con finestre sulla strada, un altro nella *vanella* che portava alla Corte Pretoriana. Nel 1476 Guglielmo aveva concesso a Nissim Ficira il suddetto *tenimentum*, dopo la rinuncia dell'ebreo Manuele de Aram, precedente enfiteuta, che non era stato in grado di ristrutturarlo<sup>134</sup>. In seguito, per completare la somma promessa al monastero, Guglielmo aggiunse il censo di un'onza e tre tari per una casa solerata in contrada ruga del notaio Gambino<sup>135</sup>. Nel 1493 il tenimento di case che Guglielmo aveva dato a Santa Caterina per la dote monastica della figlia era ancora in rovina senza porte, finestre, solai e Vignano, figlio ed erede universale di Misia Ficira, lo cedette al canonico Bernardino de Bononia, vicario della Cattedrale di Palermo e beneficiario dell'altare di San Giovanni Battista fondato nella Cattedrale, in cambio di due corpi posti nella *vanella* dove si trovava il cortile di case del prete Blasio de Porcaro<sup>136</sup>.

Vivevano al Cassaro anche il pittore Benedetto de Pesaro<sup>137</sup>, zio paterno di suor Giovanna, e la moglie Aloisia, figlia di Simone de Contissa, i quali ottennero in enfiteusi da Santa Caterina una casa

<sup>133</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 61v-62r.

<sup>134</sup> Aspm, *Asglf*, Casa Gastone, reg. 103, cc. 115r-117r. Il tenimento era posto di fronte alla finestra della casa grande del barone Geronimo de Lampiso, confinava con le case del nobile Gaspare Ventimiglia e quelle dello stesso Nissim Ficira.

<sup>135</sup> La casa era soggetta al canone di diciotto tari all'Ospedale Grande, di due alla Cattedrale (Ivi, c. 119r-v, 25 agosto 1484).

<sup>136</sup> Ivi, c. 121r. A sua volta, Bernardino de Bononia concesse in enfiteusi per due onze e otto tari il suddetto *tenimentum* al *magister* Giovanni Ferraro, alias Greco, che s'impegnò a restaurarlo (Ivi, cc. 123r-125r, 9 dicembre 1494) e diede per ventidue tari al *magister* Giosuè de Riccardo una casa solerata senza solaio e copertura, con cucina e un *darbo* che fungeva da ingresso dalla parte della chiesa di Santa Caterina (Asp, N, I, reg. 1310, cc. 817v-818v, 23 giugno 1496, copia in Aspm, *Asglf*, Casa Gastone, reg. 103, cc. 127r-128v). Alla morte di Giovanni Greco, il genero Pietro Maria de Farahone, vedovo di Caterina, teneva in enfiteusi il tenimento di case solerate e terranee formato da più corpi, con una bottega sottostante, soggetto a un canone di un'onza e ventitré tari a Bernardino de Bononia, di ventiquattro tari al *magister* Giacomo Scarella, al quale Pietro Maria de Farahone cedette il tenimento di case con l'impegno di restaurarlo (Asp, N, I, reg. 1311, cc. 808v-810v, 6 giugno 1497; copia in Aspm, *Asglf*, Casa Gastone, reg. 103, cc. 131r-132r).

<sup>137</sup> G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens* cit., p. 14.

solerata con bottega sottostante<sup>138</sup> nella *cantonera* della *vanella* che conduceva a San Matteo<sup>139</sup>. Fra l'altro, Aloisia de Contissa era nipote di Margherita, detta Garita, suora di Santa Caterina tra il 1459 e il 1499<sup>140</sup>. Nel testamento dettato al notaio nel 1494, mentre era sana fisicamente e mentalmente, Aloisia lasciò alla zia paterna Garita de Contissa: un censo di dieci tari dovuto per una bottega piccola nel vicolo marmoreo del Cassaro, con la clausola che gli eredi del cognato Guglielmo de Pesaro potessero riscattare un terzo della bottega per nove onze; un censo di ventiquattro tari per una bottega nel quartiere Conceria, nel vicolo Porta di Mare, gravata del censo di un tari al succitato Bernardino de Bononia. Suor Giannella de Pesaro ebbe dalla zia Aloisia un legato di quindici tari annui a vita; Giannella, figlia del notaio Matteo de Vermigla e di Agata de Pesaro, altra sorella dei pittori, la metà di quattro case all'Albergheria, in vicolo San Giovanni dei Tartari, per il monacato<sup>141</sup>. Non a caso, Aloisia de Contissa, parrocchiana di Sant'Antonio del Cassaro, voleva essere sepolta nella sua *camaria* della chiesa di Santa Caterina. Nel 1497 suor Garita de Contissa, con il consenso della badessa, concesse in enfiteusi per il censo di due onze e dodici tari al notaio Pietro de Lello la suddetta bottega nel vicolo Porta di Mare, soggetta a censo a Bernardo de Bononia, come beneficiaria dell'altare di Santo Stefano che, come si è detto, si trovava nella chiesa di Santa Caterina<sup>142</sup>.

## 6. *Le figlie dei legum doctores*

Dopo la riforma che trasformò Santa Caterina in abbazia, non mancarono suore appartenenti a illustri e facoltose famiglie di origine catalana, come la figlia del *magnificus dominus* Bernardo Pinos, *legum doctor* in diritto civile e canonico e giudice della Magna Regia Curia, che risiedeva nel quartiere Kalsa<sup>143</sup>. Nel 1441

<sup>138</sup> Per la casa, appartenuta al *magister* ebreo Benedetto Beni Assai, avrebbero versato un canone annuo di tre onze e tre tari, (Asp, N, I, reg. 1754, cc. 571v-573v, 4 febbraio 1494).

<sup>139</sup> Asp, N, I, reg. 1755, cc. 1604v-1605r (20 agosto 1495). La casa confinava con la *Platea Marmorea* e un'altra casa dei coniugi Pesaro.

<sup>140</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>141</sup> Asp, N, I, reg. 1754, cc. 573v-576r (4 febbraio 1494).

<sup>142</sup> Asp, N, I, reg. 1757, cc. 360v-361r. La bottega era posta sotto il solaio della casa dell'enfiteuta e confinava con altre due botteghe dello stesso e con la strada pubblica.

<sup>143</sup> Nel 1442 Bernardo Pinos emanò una sentenza a favore del *miles* Berardo de Bandino nella causa riguardante un tenimento di case vertente tra il cavaliere e la nobildonna Ilaria Talamanca che presentò appello (Asp, Rc, reg. 79, cc. 17v, 380v-381v).

Alfonso V nominò Bernardo giudice delle cause fiscali, di usura e delle cause mosse contro giudici, avvocati, maestri notai e notai della Magna Regia Curia e della altre Curie, giuristi e notai del Regno di Sicilia fino a regio beneplacito, con un salario di quarantaquattro onze, ufficio confermato l'anno seguente con un salario di sessanta onze<sup>144</sup>; nel 1443 gli concesse il *tenimentum* di case solerate *de regia cancellaria* appartenuto al defunto Antonio Melchiorre de Rebelles, sempre fino a regio beneplacito<sup>145</sup>. Nel 1443 e nel 1445 il *legum doctor* fu commissario regio con il compito di punire i delinquenti a Catania, Agrigento, Polizzi, Castrogiovanni, Piazza, Caltagirone, Nicosia, Randazzo, Augusta. Ricoprì incarichi di alta responsabilità ad Agrigento e nella Sicilia Occidentale, con una speciale licenza e in deroga a un capitolo regio che consentiva di accedere agli uffici e ai benefici soltanto ai Siciliani o a coloro che avevano sposato donne siciliane e risiedevano nell'isola. Nel 1452 il presidente gli affidò il compito di recarsi ad Agrigento come luogotenente e vicario, per perseguire delinquenti e facinorosi con la facoltà di torturare, condannare a morte, confiscare beni<sup>146</sup>. Ad Agrigento fece amicizia con il *legum doctor* Giacomo de Chirco<sup>147</sup>. Il 15 giugno 1446 Alfonso V legittimò la *puella* Brianda, figlia di Bernardo e della serva Giuliana, nata «ex illicito et dapnato coytu», in modo che potesse ereditare i beni paterni e materni, mobili e immobili, per testamento, codicilli, senza testamento o riceverli per donazione *inter vivos*<sup>148</sup>.

Nel 1453 Bernardo Pinos e il nobiluomo agrigentino Giovanni di La Turri affidarono la causa sul diritto *baglie* di Agrigento all'arbitrato del succitato Giacomo de Chirco e del *legum doctor* Ferdinando (Ferrando) de Milina, altro caro amico di Bernardo<sup>149</sup>. Quest'ultimo morì prima del 5 ottobre 1457, giorno in cui Carlo Pugiolo rinunciò a una *planta* con torre nel territorio di Palermo,

<sup>144</sup> Asp, Rc, reg. 78, cc. 78v-79r, 262r-264r; Ivi, reg. 79, cc. 42r-43v.

<sup>145</sup> Asp, Rc, reg. 79, cc. 25v-26r.

<sup>146</sup> P. Sardina, *Il labirinto della memoria*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2011, pp. 374-376.

<sup>147</sup> Giacomo de Chirco scelse Bernardo Pinos come padrino del figlio, ma costui non poté recarsi ad Agrigento per il battesimo. Pertanto il 14 dicembre 1446 Giacomo nominò Andrea de Crixenza procuratore speciale per battezzare il bambino chiamandolo Baldassarre se fosse stato maschio, confermando il nome scelto dalla madrina se si fosse trattato di una bambina (Asp, Sn, Catena, 27, c. 136r-v).

<sup>148</sup> Asp, P, reg. 38, cc. 58v-59r.

<sup>149</sup> Asp, N, I, reg. 788, cc. 283v-284r (27 aprile 1453). I *legum doctores* avrebbero dovuto decidere entro otto giorni.

fuori Porta San Giorgio, legatagli da Bernardo con la clausola che si sposasse in Sicilia, poiché intendeva andare a vivere fuori dall'isola, inoltre, ebbe sei onze e dichiarò di avere ricevuto i legati di Bernardo (tutti i suoi indumenti, il servo Ali e una mula). Nel testamento dettato al notaio Giovanni de Traversa, Bernardo affidò a Giuliana, definita non più serva ma moglie, la tutela dei figli ed eredi universali Brianda, Damiata, Beatrice e Bernardo, detto Bernardello, nominò erede particolare di un quinto dei beni il nipote Francesco Pinos<sup>150</sup>, che decise di dividerli con i coeredi *fraternaliter* per conservare un buon rapporto ed evitare spese e cause. Giuliana e Francesco nominarono arbitri i *legum doctores* Ferdinando de Milina (scelto dalla prima) e Antonio de Mantello (designato dal secondo), cui attribuirono la facoltà di dividere i beni entro un mese, e affidarono ai nobili Giovanni de Clemenciis (nominato da Giuliana) e Bundo Campo (in rappresentanza di Francesco) la facoltà di stimare i beni mobili e immobili ereditari<sup>151</sup>. Inoltre, la vedova prestò a Ferdinando de Milina otto libri di diritto appartenuti al marito<sup>152</sup>.

Rimaste orfane di padre, il 13 gennaio 1461, Brianda e Damiata decisero di entrare nel monastero di Santa Caterina. Prima di prendere i voti Brianda, che era la maggiore, donò *inter vivos* tutti i suoi beni mobili e immobili, i diritti, le azioni e i crediti ereditati dal padre al fratello minore Bernardello, posto sotto la tutela di Arnao de Aula, ma stabilì che fino al compimento del diciottesimo anno di età l'usufrutto spettasse ai coniugi Guglielmo e Violante de Monte Albano, ai quali donò a vita una vigna *cavallariska*, chiamata la vigna di Brianda, posta nel territorio di Palermo, in contrada Colli. Nel caso in cui il fratello fosse morto privo di eredi, i beni sarebbero passati alla sorella Beatrice, se anche quest'ultima fosse deceduta senza figli sarebbero andati al monastero di Santa Caterina. Brianda avrebbe portato in monastero come dote cinque onze e altri beni elencati in una nota. Anche la *puella* Damiata ebbe come dote per la monacazione cinque onze in censi e redditi, oltre a beni mobili, *raube*, una serva, parte di una vigna, e donò ai succitati coniugi Guglielmo e Violante de Monte Albano la sua quota della casa in

<sup>150</sup> Asp, N, I, reg. 791, cc. 68v-69r.

<sup>151</sup> Asp, N, I, reg. 1076, s.n. (15 novembre 1458); Ivi, Sn, Catena, 37, c. 51v (31 luglio 1458).

<sup>152</sup> Asp, N, I, reg. 792, c. 86r-v (14 novembre 1457). H. Bresc, *La diffusion du livre en Sicile à la fin du moyen âge*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», vol. XII, Palermo, 1973, p. 21.

cui abitava il padre, posta alla Kalsa, e di tutti gli altri beni mobili, immobili e censi provenienti dall'eredità paterna. Alla morte dei coniugi Monte Albano i beni sarebbero andati al fratello Bernardello e, se costui fosse deceduto senza figli, sarebbero passati alle sorelle Brianda, Beatrice e agli altri figli del padre (probabile allusione a figli naturali di Bernardo)<sup>153</sup>.

Il 7 aprile 1462 Aldoino de Bankerio, canonico palermitano e beneficiario della cappella della defunta Fiore de Cisario, dedicata a Santa Maria del Soccorso, su istanza dei nobili Guglielmo de Monte Albano e Matteo de Lancirotto, presenti a nome degli eredi di Bernardo Pinos, dichiarò di avere ricevuto l'intero canone di due onze per le due botteghe di contrada Lattarini<sup>154</sup>. La Magna Regia Curia nominò tutore di Bernardello il cugino Francesco Pinos, nobiluomo di Siracusa, che nel 1464 fece stilare l'inventario dei beni spettanti al minore. L'inventario dei libri di Bernardo è mutilo, pertanto non conosciamo l'esatta consistenza della sua biblioteca, sappiamo soltanto che comprendeva almeno ventinove libri di diritto<sup>155</sup>.

Sebbene le figlie di Bernardo che avevano espresso il proposito di prendere i voti fossero due, fra le monache di Santa Caterina compare una sola esponente della famiglia Pinos che scelse di chiamarsi Giulia, presente tra il 1466 e il 1481, ma il cambiamento di nome non consente di capire se si trattasse di Brianda o di Damiatia<sup>156</sup>.

Altra monaca di Santa Caterina appartenente a una famiglia del ceto giuridico è suor Antonia Sottile, figlia del cavaliere Rinaldo, *legum doctor* in diritto civile e canonico e giudice della Magna Regia Curia, nipote dal *legum doctor* Nicolò Sottile senior, noto e controverso secreto di Palermo originario del quartiere Albergheria, in auge tra la fine del Trecento e gli anni '20 del Quattrocento. Dalle nozze tra Nicolò Sottile senior e la prima moglie Desiata de Sanguigno era nato Davide, che si era sposato con Antonella de Aricio, figlia di Raimondo, e aveva avuto tre figli: Nicolò iunior, Fabrizio e Rinaldo, detto Rinaldello poiché era il più piccolo. Alla morte di Nicolò senior, Davide ereditò il nuovo palazzo costruito dal padre alla Kalsa nella ruga dei Pisani, dove quindi aveva abitato anche Rinaldo, padre di suor Antonia<sup>157</sup>.

<sup>153</sup> Asp, N, I, reg. 1133bis, cc. 58v-59r.

<sup>154</sup> Asp, N, I, reg. 794, c. 249v.

<sup>155</sup> H. Bresc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1971, n. 151, pp. 237-238.

<sup>156</sup> Asp, N, I, reg. 1134, cc. 59v-60v; Ivi, reg. 1079, s.n.

<sup>157</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 281-286.

Nel 1468 la vicaria e le suore di Santa Caterina concessero in enfiteusi ad Antonio de Ranzano, procuratore di Rinaldo Sottile, un pezzo di terra in contrada *di lu Pavigluni* (o Scibene) per il censo di dodici tari<sup>158</sup>. Nel testamento del 1487 Rinaldo legò una tonaca all'anno a vita alla figlia Antonia. Il ricco cavaliere nominò erede universale il figlio Giovannello, nato dalla defunta Aloisia, lasciò duecento onze al figlio Fabrizio, a patto che, con la raccomandazione della città di Palermo e del viceré, entrasse nell'ordine dei Gerosolimitani di Rodi e andasse a combattere contro i Turchi, ottocento onze all'amatissima figlia Caterinella, che doveva vivere nel monastero di Santa Maria delle Vergini, nella cui chiesa Rinaldo voleva essere sepolto con l'abito della Vergine del Carmelo<sup>159</sup>. La ricca biblioteca di Rinaldo comprendeva centotrenta libri, dieci dei quali stampati, in stragrande maggioranza di diritto civile e canonico. Naturalmente non mancava una Bibbia, tra i libri di teologia e filosofia figuravano *le Epistolae* di San Girolamo, il *De civitate Dei* di Sant'Agostino, un testo imprecisato di San Tommaso d'Aquino, il *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio, tra quelli profani comparivano il *De naturali historia* di Plinio, Esopo, un testo non meglio identificato di Francesco Petrarca e le *Fabellarum* di Poggio Bracciolini<sup>160</sup>. Assecondando la volontà paterna Antonia prese in voti e compare nei capitoli del monastero di Santa Caterina tra il 1489 e il 1522<sup>161</sup>.

### 7. Il clan familiare Abbatellis-La Grua

Fra le famiglie che annoveravano badesse e suore a Santa Caterina si distinguono gli Abbatellis, i cui rapporti con il monastero sono attestati dalla metà del Quattrocento. Come si è detto, Aquila de Clemenciis, vedova di Nicolò Abbatellis, donò *inter vivos* beni mobili e immobili, diritti e azioni a Maria de Alaymo, discussa priora di Santa Caterina, come ricompensa per le cure ricevute<sup>162</sup>. Inoltre, nel 1447, quando Maria era stata ormai destituita dalla carica e aveva dovuto lasciare Santa Caterina, il cavaliere Federico Abba-

<sup>158</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 63/55, c. 1r-v (6 luglio 1468).

<sup>159</sup> Asp, *N*, I, reg. 1400, s.n.

<sup>160</sup> H. Bresc, *Livre et société* cit., n. 231, p. 326.

<sup>161</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>162</sup> Asp, *N*, I, reg. 833, s.n. (17 settembre 1439).

tellis, primogenito di Giovanni senior e signore di Cammarata, le donò tre onze annue<sup>163</sup>. Nel 1452 la magnifica signora Agata, vedova di Giovanni Matteo Speciale, nominò erede universale la sorella Eleonora, moglie del barone Federico Abbatellis, e affidò la serva Caterina a Scolastica de Castellar, badessa di Santa Caterina<sup>164</sup>.

Il legame con il monastero divenne ancora più forte nella seconda metà del Quattrocento con l'ingresso in monastero delle prime suore della ricca e potente casata. Nel 1455 il barone Federico Abbatellis destinò sei onze annue di reddito a Santa Caterina per il monacato delle nipoti Margherita e Isabella<sup>165</sup>; nel 1459 compaiono nel capitolo monastico tre esponenti: suor Elisabetta, figlia del barone Federico e di Eleonora<sup>166</sup>, e le sorelle Margherita e Isabella<sup>167</sup>, cugine di Elisabetta<sup>168</sup>. Si trattava probabilmente delle figlie del cavaliere Giovanni iunior, maestro secreto e barone di Cefalà, anche perché dall'inventario dei suoi beni, redatto nel 1459 per il primogenito Pietro Antonio, erede universale, e per gli altri figli legatari, su richiesta del fratello Federico, tutore dei nipoti, emerge che a Santa Caterina era custodito un libro in toscano appartenuto a Giovanni iunior intitolato *De viris illustribus*, volgarizzamento del *De casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccaccio<sup>169</sup>.

Mentre Margherita e Isabella compaiono per l'ultima volta nel capitolo del monastero nel giugno 1461, Elisabetta vi rimase fino alla morte e fu badessa per più di un ventennio (1471-1495)<sup>170</sup>. Come si è detto, Antonia, altra figlia del barone Federico, il 6 gennaio 1453 sposò in prime nozze Gilberto La Grua<sup>171</sup>, vedovo di Margherita<sup>172</sup>, dal quale ebbe Pietro, barone di Carini. Nel testamento dettato nel 1485 il barone Pietro dispose che la zia badessa Elisabetta, sorella della madre, accogliesse in monastero le sue figlie naturali Utilia (o Autilia) e Giulia e utilizzasse le venti onze lasciate a ciascuna per la dote monastica, se avessero voluto prendere i

<sup>163</sup> Asp, N, I, reg. 826, cc. 226v-227r.

<sup>164</sup> Asp, N, I, reg. 832, c. 195r-v (13 marzo 1453).

<sup>165</sup> Asp, N, I, reg. 2510, c. 700r-v (10 gennaio 1455).

<sup>166</sup> Asp, Cpr, 21, cc. 33v-35v; F. Maurici, "Illi de domo et familia Abbatellis" cit., p. 65.

<sup>167</sup> Asp, N, I, reg. 1078, c. 50r-v.

<sup>168</sup> Asp, Alg, reg. 2, cc. 45r-47v (11 febbraio 1493).

<sup>169</sup> H. Bresc, *Livre et société* cit., inv. 132, p. 224.

<sup>170</sup> Tabella III. Le badesse.

<sup>171</sup> G. Filingeri, *Carini nel Cinquecento*, Associazione Culturale "Historia Magistra Vitae", Montelepre (Pa), 2008, p.14, n. 19.

<sup>172</sup> Asp, N, I, reg. 788 (28 marzo 1452).

voti. Nel caso in cui i tutori avessero ritenuto più opportuno farle sposare, la somma legata sarebbe stata utilizzata come dote per il matrimonio. Santa Caterina appariva al barone il luogo migliore per crescere non solo le due figlie naturali, ma anche la figlia legittima Antonella, avuta dalla moglie Violante, figlia del cavaliere Antonio de Mastrantonio, con la quale si era sposato nel 1473<sup>173</sup>. Infatti, dispose che, se Violante fosse convolata a nuove nozze, Antonella sarebbe stata cresciuta nel monastero fino al matrimonio, previa autorizzazione apostolica «super alimentando et retinendo in dicto monasterio dictam Antonellam». Il testatore stabilì, inoltre, che la zia badessa non dovesse essere privata dei beni appartenuti alla sorella Antonia, madre di Pietro, finché non le fossero stati consegnati i legati della stessa<sup>174</sup>. Alla morte di Pietro, Antonella fu affidata alle amorevoli cure della prozia badessa, la quale nel 1488 dichiarò di avere ricevuto da Guglielmo Aiutamicristo, barone di Calatafimi, tutore di Giovanni Vincenzo La Grua, figlio di Pietro e nuovo barone di Carini, sette onze e venti tarì per gli alimenti di Antonella<sup>175</sup> e di avere assegnato due onze a Gerardo, deputato agli acquisti del monastero, per comprarli<sup>176</sup>.

In ottemperanza al testamento di Pietro La Grua, nel 1487 il suo familiare Pietro de Florentino, «habens respectum et considerationem ad beneficia habita et recepta» dal defunto barone, chiese alla badessa di accogliere in monastero la nipote Utilia e le legò venti delle quaranta onze lasciategli dal barone<sup>177</sup>, insieme a un cavallo morello e un falcone pellegrino<sup>178</sup>. Nel 1490 la badessa ricevette dal succitato Guglielmo Aiutamicristo, tutore di Giovanni Vincenzo La Grua, le quaranta onze legate dal padre per il monacato della sorellastra Utilia<sup>179</sup>, che scelse il nome Perpetua e compare nei capitoli monastici tra il 1492 e nel 1497<sup>180</sup>. Invece, Giulia non prese mai i voti, si sposò «more et consuetudine Grecorum» con

<sup>173</sup> Asp, Alg, reg. 1, cc. 39r-41v (notaio Giacomo de Randisio).

<sup>174</sup> Asp, N, I, reg. 1399, cc. 57r-64r (10 settembre 1485), copia in Asp, Alg, reg. 1, cc. 257r-281r.

<sup>175</sup> Asp, N, I, reg. 1402, c. 18r (6 settembre 1488).

<sup>176</sup> Asp, N, I, reg. 1401, c. 724v (12 maggio 1488).

<sup>177</sup> Asp, N, I, reg. 1400, s.n.

<sup>178</sup> Asp, N, I, reg. 1399, cc. 57r-64r.

<sup>179</sup> Asp, N, I, reg. 1160bis, cc. 103v-104r.

<sup>180</sup> Asp, N, I, reg. 1405, cc. 504v-506v (30 gennaio 1492); Ivi, Crs, S. Caterina, reg. 51/18, cc. 5r-6v (27 novembre 1497).

l'*honorabilis* Pietro de Aranzano, alias Campanella, e nel 1495 fu dotata dal fratellastro Giovanni Vincenzo con trenta onze in denaro e altrettante in corredo<sup>181</sup>.

Due anni prima, quando Giovanni Vincenzo aveva compiuto diciassette anni, Giacomo La Grua, fratello naturale del padre Pietro, aveva recuperato dall'ex-tutore Guglielmo Aiutamicrosto tutti i beni descritti in un memoriale redatto dal notaio Domenico de Leo. L'11 febbraio 1493 Giacomo consegnò una parte dei beni a suor Margherita Abbatellis, che faceva le veci della badessa Elisabetta, sua cugina e prozia di Giovanni Vincenzo, costretta a letto da una malattia, alla presenza di suor Perpetua e di Antonella, sorelle di costui. Lo stesso giorno Giovanni Vincenzo dichiarò di avere ricevuto da Giacomo tutti i beni annotati nel suddetto memoriale, con il consenso della prozia badessa. Nel monastero rimasero, quindi, *acomande nomine* un paio di lenzuola bianche di tela d'Olanda decorate con cordelle e pampinelle d'oro, due coltri di broccato con rose, un paio di cuscini bianchi di tela d'Olanda con disegni e fogliette d'oro, un paio di cuscini di velluto cremisi e decorazioni in oro filato, una cortina di velo bianco alla valenzana con cordelle e frange di seta gialla, due cortine bianche di tela di Fiandra, una con pampinelle d'oro, l'altra con frange bianche, diciotto pezzi di tela di Fiandra, quattro tovaglie da mensa di tela di Fiandra, dieci tovaglie bianche da faccia, un anteletto di velluto verde bordato di oro filato, due scrignetti di avorio, uno grande foderato di damasco cremisi con cordoni d'oro e seta verde con anello e chiave, l'altro piccolo foderato di tela celeste, cinque grandi scrigni ferrati<sup>182</sup>. Cresciuta in monastero sotto la vigile cura della prozia badessa, Antonella non divenne suora, ma nel 1496, *puella* vergine, sposò alla greca Giacomo Alliata, barone di Castellammare del Golfo, che ricevette dal genero Giovanni Vincenzo La Grua la baronia di Vicari, poiché la dote *de paragio* di Antonella ammontava a mille onze<sup>183</sup>. La badessa Elisabetta Abbatellis mantenne un forte legame affettivo anche verso il nipote Antonio, figlio del fratello Francesco e nuovo barone di Cammarata alla morte del padre, che avrebbe dovuto dare a lei o al monastero duecento onze in base al testamento del

<sup>181</sup> Lo sposo costituì un dotalizio di dieci onze ed ebbe in dono a vita la carica di castellano di Carini con un salario annuo di sei onze (Asp, N, I, reg. 768, carta sciolta, 17 febbraio 1495).

<sup>182</sup> Asp, Alg, reg. 2, cc. 45r-47v (11 febbraio 1493).

<sup>183</sup> Ivi, cc. 49r-53r.

padre, rogato nel 1485, e quaranta onze sulla porzione ereditaria del fratello Federico. Come si è detto, dieci anni dopo Elisabetta abbuonò al nipote cento onze con una donazione *inter vivos* e dilazionò il pagamento della restante somma in quattro rate<sup>184</sup>.

Quando nel 1495 la badessa Elisabetta Abbatellis si spense, il rapporto della famiglia con Santa Caterina non venne meno e si fece strada una nuova generazione di suore. Per assicurare un fisiologico ricambio, sei anni prima era entrata nel monastero Lucrezia, *puella* vergine, figlia di Federico Abbatellis senior, barone di Cefalà, e di Eufemia, alla quale il padre aveva legato una dote di tre onze annue di reddito, quando aveva abbandonato l'altisonante titolo di *magnifica domina* per diventare suora. Nel documento si precisa che Lucrezia aveva fatto una scelta volontaria e ponderata, non imposta con metodo coercitivi («non vi, non metu nec aliqua suasionē ducta, sponte, ex certa sciencia et matura deliberacione prehabita»). L'immediata conseguenza era stata la rinuncia a quanto le spettava per la dote *de paraggio* sui beni dei genitori<sup>185</sup>. Il padre sarebbe stato liberato dall'obbligo di corrisponderle il reddito annuo di tre onze, se avesse versato al monastero la somma totale di trenta onze in un'unica soluzione o in due rate. Pochi giorni dopo il barone decise di fare entrare a Santa Caterina per un certo periodo di tempo altre due figlie, Aloisia e Agata, e promise alla badessa tre onze annue per gli alimenti di ogni *puella*. In totale, Federico s'impegnò a versare nove onze dai proventi della *gisia* di Palermo, gabella pagata dagli ebrei<sup>186</sup>.

La famiglia Abbatellis ricopriva allora ruoli apicali nella burocrazia isolana, poiché il cavaliere Francesco, cugino del barone Federico senior, era maestro portolano ed edificò a Palermo Palazzo Abatellis<sup>187</sup>. Nel testamento del 28 luglio 1490 Federico senior istituì suo erede particolare dei redditi della *gisia* il secondogenito Simone, con l'onere di dare ogni anno le suddette nove onze a Santa Caterina. Il testatore legò alla figlia Lucrezia, che era appena diventata suora con il nome di Sicilia, la consueta modesta dote di tre onze annue, ad Agata e Giulia tre onze di reddito a testa affinché

<sup>184</sup> Asp, N, I, reg. 1755, cc. 926r-928r (27 febbraio 1495). Antonio doveva pagare trenta onze entro agosto 1495, trenta entro agosto 1496, trenta entro agosto 1497, cinquanta entro agosto 1498.

<sup>185</sup> Asp, N, I, reg. 1402, cc. 200r-201r (1 gennaio 1489).

<sup>186</sup> Ivi, cc. 198r-199v (5 gennaio 1489).

<sup>187</sup> F. Maurici, "Illi de domo et familia Abbatellis" cit., p. 26 e n. 98.

prendessero anch'esse il velo monastico a Santa Caterina o a Santa Chiara. L'unica figlia destinata a sposarsi con una dispendiosa dote *de paragio* sarebbe stata Eleonora<sup>188</sup>. Sette anni dopo suor Sicilia era morta e la sorella Agata era diventata suor Elisabetta<sup>189</sup>, nome scelto in onore della defunta badessa di famiglia, con il quale compare nel capitolo monastico fino al 1530<sup>190</sup>.

Nel testamento dettato al notaio il 3 marzo 1498, prima di recarsi a Gerba con la flotta regia per combattere contro i Mori, il barone Giovanni Manfredi Abbatellis, primogenito di Federico senior ed Eufemia, legò venti onze a Santa Caterina, dieci a suor Elisabetta, la dote *de paragio* per il matrimonio alla sorella Brianda. Quanto a Giulia, che secondo il testamento del padre sarebbe dovuta entrare come suora a Santa Caterina o Santa Chiara, il testatore le diede la possibilità di scegliere tra la dote per la monacazione o, se si fosse voluta sposare, quella *de paragio*<sup>191</sup>. Nel definitivo testamento del 1503 Giovanni Manfredi lasciò nuovamente a Giulia la libertà di decidere se convolare a nozze ricevendo la dote *de paragio* o entrare in monastero con una dote di sessanta onze<sup>192</sup>. Costei non prese mai i voti e sposò Geronimo de Platamone<sup>193</sup>.

### 8. Le suore delle famiglie Ventimiglia e Campo

Alla fine del Quattrocento nel capitolo monastico di Santa Caterina figurano esponenti di altre due note famiglie della nobiltà palermitana: i Ventimiglia e i Campo. La nobile Castellana, vedova di Ferdinando Ventimiglia, ottenne dal papa la licenza di entrare quattro volte all'anno *ut monialis* nel monastero di Santa Caterina *cum sex matronis*. Tuttavia, vi andò molte più volte, di giorno e di notte, e incorse nella scomunica, dalla quale nel 1472 chiese la grazia speciale di essere assolta<sup>194</sup>. Francesca Ventimiglia è men-

<sup>188</sup> Asp, N, I, reg. 1403, s.n. (28 luglio 1490), pubblicato in F. Maurici, "Illi de domo et familia Abbatellis" cit., pp. 60-63.

<sup>189</sup> Asp, N, I, reg. 1757, cc. 546v-548r (14 luglio 1497).

<sup>190</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>191</sup> Asp, N, I, reg. 1409, cc. 512r-514r.

<sup>192</sup> Asp, N, I, reg. 1415, cc. 150r-153v.

<sup>193</sup> F. Maurici, "Illi de domo et familia Abbatellis" cit., p. 34.

<sup>194</sup> Apa, *Matrimoniali*, reg. 20, c. 179r. Il caso fu affidato ad Antonio Maria Parentucelli, *decretorum doctor*, vescovo di Luni e Sarzana, reggente della penitenzieria apostolica, P. Ostinelli (a cura di), *Penitenzieria apostolica. Le suppliche alla Sacra Penitenzieria Apostolica provenienti dalla diocesi di Como (1438-1484)*, Abbiatograsso (Mi), 2003, p. 581.

zionata nel capitolo soltanto nel 1476, Caterina è presente dal 1483 al 1492<sup>195</sup>. Si trattava delle figlie di Ferdinando Ventimiglia, che nel testamento del 24 giugno 1468 fece un legato a favore di Francesca e in seguito un codicillo a vantaggio di Caterina. In virtù delle disposizioni testamentarie emanate da Ferdinando Ventimiglia per le due figlie suore, il 5 novembre 1490 Giovanni Ventimiglia, figlio di Carlo e nipote di Ferdinando, s'impegnò a corrispondere entro quindici giorni quarantatre onze e nove tari a Giuliano de Chagio (Yhagio), somma che questi aveva già versato al mercante genovese Uberto Spinola, creditore di Santa Caterina. A sua volta, la badessa dichiarò di avere ricevuto un frontale di perle del valore di ventisei onze e ventuno tari dal succitato Carlo Ventimiglia, fratello di Francesca e Caterina, diciotto onze da Francesco Abbatellis, signore di Cammarata e tutore di Giovanni Ventimiglia. Quando fu stipulato l'atto, Caterina era ancora suora di Santa Caterina, invece la sorella Francesca era diventata badessa del monastero palermitano di Santa Chiara<sup>196</sup>.

In seguito Caterina Ventimiglia ed Eufrasia Campo, altra suora di Santa Caterina, furono mandate nel monastero basiliano di San Salvatore, sito nel Cassaro di Palermo, per riformarlo con il consenso della badessa e delle monache, le quali conferirono a Caterina il ruolo di coadiuttrice con l'autorizzazione di papa Alessandro VI. Caterina ridusse San Salvatore alla clausura e osservanza regolare, ma entrò in conflitto con la badessa Timbona Spatafora e con le monache che ne chiesero la rimozione e la fecero convocare presso il vicario dell'arcivescovo di Monreale. A sua volta, Caterina domandò che fosse disposta la revisione del processo per legittima suspicione e che si scegliessero arbitri imparziali. Le eccezioni furono rigettate e Caterina si appellò alla sede apostolica. Su richiesta del vescovo di Cefalù e dell'abate di Santa Maria del Bosco, il papa ammise l'appello. La badessa e le monache di San Salvatore accusarono Caterina ed Eufrasia di averle spogliate della gestione del monastero e di volerlo amministrare direttamente, con il pretesto di aiutarle a riformarlo. Le definirono «adversarie, intruse et spoliatrices», non solo perché erano spalleggiate dall'arcivescovo di Palermo, ma soprattutto «ob potenciam adversariarum presertim prefate Catherine que est de magna parentela illorum de Viginti-

---

<sup>195</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>196</sup> Asp, N, I, reg. 1171, cc. 233r-235r.

milibus que in insula predicte Sicilie ultra farum est supreme extraccionis». La causa fondamentale della potenza di Caterina era, quindi, la sua appartenenza alla famiglia Ventimiglia, il cui ruolo politico in Sicilia alla fine del Quattrocento continuava ad essere preminente. Dopo essersi lamentate dell'ingiustizia subita, la badessa e le monache chiesero aiuto al papa e nominarono loro procuratori Leonardo de Perugia, frate Geronimo de Susinno, priore di Sant'Anna, e Giovanni Marco de Aquino, studente palermitano a Roma<sup>197</sup>. Il 27 agosto 1499 Achille de Grassia, dottore in diritto civile e canonico, cappellano del papa e luogotenente di Antonio Flores, auditore delle cause papali, ordinò all'arcivescovo di Palermo, a suor Caterina e a suor Eufrasia di non danneggiare la badessa e le monache di San Salvatore mentre la causa era pendente<sup>198</sup>. Dunque, per Francesca e Caterina Ventimiglia Santa Caterina non fu la destinazione definitiva, ma solo una sede temporanea, un trampolino di lancio verso traguardi ben più ambiziosi ed evidentemente più interessanti anche per la loro famiglia: la carica di badessa per la prima, la riforma di San Salvatore per la seconda.

Come si è detto, Eufrasia Campo affiancò Caterina Ventimiglia nel complesso e controverso processo di riforma del monastero di San Salvatore. Proveniva da una famiglia di mercanti originari di Pisa, che si era trasferita a Palermo ai primi del Trecento e si era integrata perfettamente nel tessuto cittadino. Insieme a una solida posizione economica, alcuni esponenti della famiglia acquisirono anche un ruolo politico significativo nelle locali strutture di governo e furono titolari di vari uffici pubblici<sup>199</sup>. Oltre a Eufrasia, suora di Santa Caterina tra il 1486 e il 1490, nel Quattrocento vissero nel monastero almeno altre tre esponenti della famiglia Campo. Apollonia figura nei capitoli monastici tra il 1476 e il 1482, Scolastica e Margherita nel 1496<sup>200</sup>. Due suore erano figlie dei coniugi Federico Campo, figlio del nobile Aloisio<sup>201</sup>, e Onofria. Quando i Pilaya concessero in enfiteusi per nove onze e dodici tari a Onofria, vedova di Federico, un *hospicium* di case solerate nel Cassaro in contrada

<sup>197</sup> Asp, Sn, Catena, 31, c. 445r-v (15 giugno 1499).

<sup>198</sup> Asp, Crs, S. Salvatore, reg. 2, cc. 84r-91v.

<sup>199</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 296-298.

<sup>200</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>201</sup> Asp, N, I, reg. 800, c. 242v. Il 3 aprile 1444 Federico de Campo assunse Antonio de Nicuxia, a nome del padre Aloisio, per lavorare nel trappeto da zucchero di Palermo.

Sant'Antonio, con un onere di sei onze a Santa Caterina, le monache di famiglia giocarono un ruolo fondamentale per l'approvazione del contratto enfiteutico. Infatti, nel 1486 la badessa ratificò l'atto notarile perché Onofria aveva in monastero due figlie, una delle quali era morta pochi giorni prima, e tre nipoti, che continuamente la pregavano di convincere le altre suore a dare il loro assenso<sup>202</sup>. La figlia di Onofria e Federico deceduta nel 1486 dovrebbe essere Apollonia, poiché è l'unica che non compare nei successivi capitoli. L'altra era di certo la succitata Eufrasia, al secolo *domina* Ricta, che prima di entrare in monastero donò *inter vivos* al carissimo fratello Aloisio, a voce e davanti a testimoni senza stipulare alcun contratto notarile, tutti i beni mobili e immobili, i diritti e le azioni che le spettavano per la legittima paterna e per un legato del nonno paterno Aloisio, eccetto, naturalmente, la dote monastica. Il 28 marzo 1487 la badessa, col consenso delle suore, confermò, accettò e ratificò la donazione<sup>203</sup>.

Le altre due sorelle di Aloisio Campo, Sabida e Caterina, si sposarono e quando, nel settembre 1488, Aloisio morì intestato senza figli la madre Onofria fece l'inventario dei beni insieme con i generi Baldassarre de Diana, marito di Sabida, e Bernardo de Gilberto, marito di Caterina<sup>204</sup>. Nel 1493 fu redatto l'inventario dei beni di Onofria a beneficio dell'erede universale Caterina, che comprendeva un evangelario e un Libro di San Girolamo. La maggior parte dei censi derivava da beni ubicati nel quartiere Kalsa, soltanto uno era all'Albergheria; al di fuori di Palermo si segnala un giardino nel territorio di Monreale<sup>205</sup>.

Scolastica Campo, suora di Santa Caterina dal 1495 al 1522, e suor Margherita Campo, presente nei capitoli monastici dal 1490 al 1496<sup>206</sup>, si possono identificare con Caterinella e Margheritella, figlie di Pietro, barone di Mussomeli, e di Isabella. Francesco Campo, divenuto nuovo barone di Mussomeli alla morte del padre Pietro, sebbene non fosse tenuto a dare alcunché alle sorelle Caterinella e Margheritella, *puelle* vergini, di sua spontanea volontà, per

<sup>202</sup> Asp, N, I, reg. 1749, cc. 3v-8v; copie in Asp, *Crp*, S. Caterina, reg. 31/92, cc. 3r-6r.

<sup>203</sup> Asp, N, I, reg. 1400, s.n.

<sup>204</sup> Asp, N, I, reg. 1749, c. 29r-v.

<sup>205</sup> Asp, N, I, reg. 1753, cc. 742v-746v, 26 gennaio 1493. Per l'inventario dei libri, cfr. H. Bresc, *Livre et société* cit., p. 326, n. 231.

<sup>206</sup> Tabella VI. Le suore.

evitare che in futuro vantassero eventuali diritti sui beni feudali e allodiali per la dote *de paragio*, su mandato della badessa, costituì una dote di sessanta onze per il loro monacato, ossia sei onze di reddito annue, a cominciare dalla fine dell'agosto 1490<sup>207</sup>.

### 9. Costanza de Monaco e la fondazione di Santa Maria del Soccorso a Trapani

Le suore di Santa Caterina del Cassaro ebbero un ruolo determinate nella fondazione a Trapani del monastero di Santa Maria del Soccorso, detto Badia Nuova, che in breve tempo divenne uno dei più grandi e ricchi della città. Il monastero fu eretto dopo avere abbattuto in data posteriore al 1421 la chiesa greca di Santa Sofia e inglobò la cappella di Santa Maria del Soccorso, edificata dai Pisani nella *Ruga Nova*. Il 29 ottobre 1456 Giacomo Pipi, nobiluomo trapanese, chiese a papa Callisto III la licenza di potere costruire un monastero e una chiesa, il 14 novembre 1460 il suo successore, Pio II, accolse la richiesta<sup>208</sup>.

Dopo avere letto le bolle papali presentate da Giacomo Pipi, il 2 marzo 1461 il vescovo di Mazara gli concesse la licenza di edificare a sue spese un monastero femminile dell'ordine dei Predicatori nella suddetta cappella e nelle case attigue. Tuttavia, il vescovo specificò che agiva «de sua mera et spontanea voluntate et non vigore bullarum apostolicarum, que aliquibus causis et respectibus subrecticie esse videntur», come ammise lo stesso richiedente. Nel monastero avrebbero abitato Costanza de Monaco (o Lu Monacu), *venerabilis soror* di Santa Caterina di Palermo tra il 1434 e il 1460<sup>209</sup> e prima badessa di Santa Maria del Soccorso, cui fu affidato il compito di costituirlo, e alcune sue consorelle «sub vita, regula et constitutione monasterii monialium Sancte Caterine de Cassaro Panormi et sub eadem observancia et clausura». Il monastero sa-

<sup>207</sup> Asp, N, I, reg. 1403, cc. 424r-425v (10 febbraio 1490).

<sup>208</sup> G.F. Pugnatore, *Istoria di Trapani*, a cura di S. Costanza, G. Corrao, Trapani, 1984, pp. 60 e 79; M. Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa*, Stabilimento tipografico Cartograf, Trapani, 1968, p. 334; M. Serraino, *Storia di Trapani*, G. Corrao, Trapani, 1976, vol. I, p. 33. Sul quartiere *Ruga Nova*, cfr. V. Pellegrino, *Trapani tardo medievale: un giro per i quartieri*, in M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, vol. II, pp. 675-676, on line sul sito [www.mediterraneanresearcherchistoriche.it](http://www.mediterraneanresearcherchistoriche.it).

<sup>209</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 213; Asp, N, I, reg. 1078, cc. 201v-202r.

rebbe stato posto sotto la giurisdizione del vescovo di Mazara, che avrebbe provveduto a visitarlo, riformarlo e a confermare l'elezione della badessa e del vicario *pro tempore*. In cambio della cappella e delle case attigue, Giacomo Pipi s'impegnò a costruire e dotare un altare dentro la chiesa di San Nicola di Trapani, denominandola a suo piacimento, previa conferma del vescovo, e a corrispondere un reddito pari a quello fornito dalle case adiacenti alla vecchia cappella, sulle quali sarebbe stato fondato il nuovo edificio monastico<sup>210</sup>, dotato con i feudi *de Lummari* (ossia Ummari) e *Burgensatico* o Casal Monaco<sup>211</sup>.

Il legame tra le domenicane dell'antico monastero di Santa Caterina di Palermo e quelle del nuovo monastero di Santa Maria del Soccorso di Trapani rimase ben saldo. Nel testamento del 1487 il nobile palermitano Antonio de Amorucio, oriundo di Trapani, nominò erede universale il fratello Lorenzo, trapanese, e legò alla nipote Tarsia, figlia di Lorenzo e suora di Santa Caterina, due onze e dodici tarì annui di reddito. Stabili, inoltre, che, alla morte di Tarsia, la somma andasse al monastero di Santa Caterina, o a un altro. In un codicillo stilato poco dopo, Antonio precisò che tale reddito doveva restare a Santa Caterina anche nel caso in cui Tarsia uscisse dal monastero e morisse al di fuori di esso<sup>212</sup>. Visto che Tarsia era molto malata e il padre non era in grado di riscuotere il denaro dovuto alla figlia, poiché non poteva restare a Palermo, l'8 febbraio 1488 Lorenzo autorizzò la badessa di Santa Caterina a recuperare il denaro legato a Tarsia dallo zio Antonio<sup>213</sup>. Ristabilitasi, Tarsia continuò a vivere a Santa Caterina almeno fino 1497 e a riscuotere il censo<sup>214</sup>; nel 1520 si era trasferita a Trapani ed era entrata nel monastero di Santa Maria del Soccorso<sup>215</sup>.

<sup>210</sup> Asp, N, I, reg. 817, c. 124r-v. Su San Nicola, cfr. M. Serraino, *Trapani nella vita civile* cit., pp. 331-334.

<sup>211</sup> R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733, vol. II, p. 881. Su Ummari, cfr. F. Maurici, *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle soglie dell'età moderna*, Regione Siciliana, Palermo, 2002, p. 116.

<sup>212</sup> Asp, N, I, reg. 1400, s.n.; Ivi, reg. 1401, c. 495r-v; copia in Asp, Crs, S. Caterina, reg. 40/118, cc. 9r-10v.

<sup>213</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 40/118, cc. 11r-12r.

<sup>214</sup> Asp, N, I, reg. 1751, cc. 831r-832v (30 maggio 1492); Ivi, reg. 1757, c. 428r-v (19 maggio 1497).

<sup>215</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 40/118, cc. 13r-15r.

## IV

### LA PRESENZA MASCHILE

#### 1. *I priori dalla fondazione di Santa Caterina alla metà del Trecento*

Nel *Reggimento e costume di donna*, opera completata tra il 1318 e il 1320, Francesco da Barberino affronta anche il tema della religiosità femminile, in rapporto all'età e allo stato anagrafico delle donne. In particolare, nella nona "partita" si dedica alle monache di clausura, con un occhio attento alle differenze di ruolo (badesse, priore, camerlenghe, monache), e afferma che, al di là della regola di appartenenza, dovevano obbedire al superiore «in tutto ciò ch'è licito e onesto». Nell'ammonimento affiora la necessità di seguire soltanto i buoni consigli. Inoltre, l'eccessiva familiarità con i frati appare foriera di rischi<sup>1</sup>.

Nei monasteri femminili la presenza maschile era, però, irrinunciabile. Sin dalla fondazione di Santa Caterina i frati domenicani assunsero la carica di priori e divennero guide spirituali e temporali della comunità monastica. Il ruolo dei priori domenicani è strettamente connesso al privilegio emanato da papa Gregorio IX nel 1228, in virtù del quale nelle chiese dei Predicatori fu possibile predicare, confessare, comunicare, celebrare messe funebri e suonare le campane e si diede vita a una nuova struttura pastorale che, in qualche misura, entrava in concorrenza con il clero parrocchiale. Dopo la fase involutiva scaturita dalla decretale di Innocenzo IV del 1254, volta a limitare la funzione pastorale dei Mendicanti, Alessandro IV tornò a sostenerne l'azione e manifestò particolare favore nei confronti dei Predicatori<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> A. Benvenuti Papi, «*In castro poenitentiae*» cit., pp. 205-208.

<sup>2</sup> D. Rando, «*Ad confirmationem sancte et catholice fidei Christiane*». *La prima presenza domenicana*, in *I frati predicatori nel Duecento*, Cierre Edizioni, Verona, 1996, p. 77.

Il primo priore del monastero di Santa Caterina attestato dalle fonti è frate Giovanni de Milio, che compare la prima volta il 5 novembre 1313<sup>3</sup> l'ultima il 3 aprile 1332<sup>4</sup>. Sebbene la sua presenza sia documentata lungo un arco temporale di circa vent'anni, si ebbe almeno un'interruzione nella sua attività tra la fine del 1320 e la fine del 1323, quando troviamo in carica frate Edoardo<sup>5</sup> e frate Andrea de Placia<sup>6</sup> il quale fu, inoltre, procuratore del monastero nel 1321<sup>7</sup> e nel 1336<sup>8</sup>. Fra le altre presenze maschili che entravano allora in contatto con il monastero, si segnalano gli uomini e gli schiavi che vi lavoravano, per i quali il priore Giovanni de Milio nel 1332 acquistò da un lanaiolo panni di orbace del valore di due onze<sup>9</sup>.

Frate Karo de Melacio è attestato come priore tra il gennaio 1333<sup>10</sup> e l'agosto 1334<sup>11</sup>. Il monastero di Santa Caterina era allora considerato dai Predicatori un luogo particolarmente sicuro per conservare i preziosi privilegi largiti dal papa in loro favore, come quello emanato da Giovanni XXII il 26 aprile 1319. Dato che il maestro e i frati predicatori erano perseguitati fuori dalla Francia in diverse parti del mondo, nel suddetto privilegio il papa ordinava agli arcivescovi di Messina e Monreale e al vescovo di Agrigento di difenderli anche al di fuori della loro diocesi, di non consentire che subissero violenze, di compiere indagini su eventuali danni e ingiurie patiti e di punire con la censura ecclesiastica i colpevoli, eventualmente anche con l'ausilio del braccio secolare, nonostante la disposizione contraria di Bonifacio VIII che vietava di agire al di fuori della propria città e diocesi. L'8 aprile 1335 frate Goffredo de Noto, priore dei Predicatori di Messina ottenne dal notaio di Palermo Enrico de Citella un transunto del privilegio concesso da Giovanni XXII, custodito nel monastero di Santa Caterina *tamquam in tuto*. Appare, quindi, evidente che tra gli uomini che frequentavano allora il monastero vanno annoverati anche i notai<sup>12</sup>.

<sup>3</sup> Acta Curie, 1, pp. 268-270.

<sup>4</sup> Asp, N, I, reg. 78, c. 159r-v.

<sup>5</sup> Acta Curie, 1, p. 243.

<sup>6</sup> Asp, Sn, 127, c. 11r-v.

<sup>7</sup> Acta Curie, 1, pp. 268-270.

<sup>8</sup> Acta Curie, 6, doc. 172.

<sup>9</sup> Asp, N, I, reg. 78, c. 159r-v. Il priore s'impegnò a pagare entro giugno in denaro o in lana ovina *sucida*, dopo avere ricevuto dal medesimo lanaiolo un'altra partita di panni del valore di 28 tari per l'affitto di una casa.

<sup>10</sup> M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo* cit., doc. 136, pp. 204-208.

<sup>11</sup> Asp, Tm, perg. 612.

<sup>12</sup> D. Ciccarelli (a cura di), *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1987, docc. 189 e 252.

In un documento del 18 settembre 1337 troviamo come priore di Santa Caterina un personaggio di rilievo internazionale, che svolse diverse missioni alla corte aragonese per conto di Federico III di Sicilia. Si tratta del frate domenicano Domenico Turpino<sup>13</sup>, confessore di Costanza, primogenita di Federico III e moglie Enrico II di Lusignano, re di Cipro e Gerusalemme. Nel novembre 1324 Costanza rimase vedova e il mese seguente il re di Sicilia inviò al fratello Giacomo II d'Aragona Domenico Turpino, per risolvere i problemi connessi alla vedovanza e discutere un possibile matrimonio con Manfredi de Montfort, nobile di Cipro<sup>14</sup>.

Nel 1327 fra Domenico si trovava in Aragona insieme con il notaio Benedetto de Cusencia, per esporre il progetto del matrimonio tra Costanza e il figlio di Giacomo II, Pietro, conte di Ribagorza e d'Ampuries. Dopo la morte di Giacomo II, avvenuta il 2 novembre, il successore Alfonso IV il Benigno consigliò a Costanza di convolare a nozze con Charles d'Évreux conte d'Étampes, cognato di Carlo IV di Francia<sup>15</sup>. Federico III, che continuava a preferire come marito di Costanza il cugino Pietro, inviò nuovamente alla Corte d'Aragona Domenico Turpino insieme con il cavaliere giovanita Sancho d'Aragona, figlio naturale di Pietro III d'Aragona, e il *magister* Accurso de Cremona, ma l'accordo fallì per l'opposizione di papa Giovanni XXII, che non voleva concedere la dispensa matrimoniale<sup>16</sup>.

Nel febbraio 1329 Alfonso IV incaricò Domenico Turpino di convincere Federico III a stipulare una tregua di lunga durata con Roberto d'Angiò<sup>17</sup>, nel settembre 1330 d'informarlo sulle trattative di pace e sulla dispensa matrimoniale<sup>18</sup>. Del resto, è ben noto che durante il regno di Federico III i Domenicani ebbero un ruolo di primo piano nelle relazioni tra Sicilia e Aragona. Basti ricordare che Federico III affidò il compito d'informare Alfonso IV delle cerimonie funebri tenute in Sicilia per onorare la memoria di Giaco-

<sup>13</sup> Asp, N, I, reg. 4, cc. 36v-38r.

<sup>14</sup> S. Fodale, *Costanza d'Aragona, regina di Cipro e di Gerusalemme, poi regina d'Armenia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. 30, Roma, 1984, pp. 359-360.

<sup>15</sup> S. Fodale, *Alfonso il Benigno e il matrimonio dei figli di Federico III*, in *La Corona catalanoaragonese, l'Islam e el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, a cura di J. Mutgé i Vives, R. Salicrù i Lluch, C. Vela Aulesa, CSIC, Barcelona, 2013, p. 245.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 246-247.

<sup>17</sup> Ivi, p. 249.

<sup>18</sup> Ivi, p. 251.

mo II all'inquisitore Martino de Panormo<sup>19</sup>, vicino ad Albamonte de Falconerio, fondatrice dell'infermeria di Santa Caterina. Fra l'altro, il duca Guglielmo, altro figlio di Federico III, morto nel 1338, lasciò i suoi libri a Martino de Panormo e fu sepolto nella Cattedrale di Palermo con l'abito dei Domenicani<sup>20</sup>.

Ugolino de Calataphimo, che era stato vice-priore e luogotenente di Karo de Melacio nel 1334<sup>21</sup>, è attestato come priore in due soli documenti del 26 e 27 luglio 1340<sup>22</sup>. Frate Ugolino acquistò uva dal *magister* Federico Porto, enfiteuta del monastero, e contrasse un debito di tre onze e dieci tari, saldato nel gennaio del 1342 dal suo successore<sup>23</sup>. Si trattava del messinese Giacomo de Precia (o Preza), vicario generale dei Predicatori di Sicilia, priore di Santa Caterina dal luglio 1341<sup>24</sup>.

Tra il 1346<sup>25</sup> e il 1353 fu la volta di frate Giacomo de Pisano<sup>26</sup> il quale dovette affrontare le pesanti conseguenze economiche della peste nera, che diminuì drasticamente i redditi del monastero di Santa Caterina e, in alcuni casi, azzerò i proventi. Nel febbraio 1356 ricopriva la carica di priore frate Boninsinga de Grillo<sup>27</sup>, che era stato procuratore del monastero nel 1329 e poi dal 1336 al 1340<sup>28</sup> e il 13 dicembre 1359 faceva parte del capitolo dei Domenicani di Palermo<sup>29</sup>.

Fino alla metà del Trecento il monastero di Santa Caterina fu, dunque, saldamente controllato da Domenicani che provenivano da diverse zone della Sicilia e, a volte, i medesimi frati si occupavano per un lungo arco temporale della gestione economica, alterando la carica di priore a quella di procuratore o di vice-priore.

## 2. I priori dal regno di Federico IV allo sbarco dei Martini

Durante il lungo regno di Federico IV (1355-1377) si segnalano tre priori identificati come *de Panormo*, si tratta di Bernardo (1357),

<sup>19</sup> Ivi, p. 246.

<sup>20</sup> F. Vergara Caffarelli, *Fonti documentarie per la storia delle tombe reali*, in *Il sarcofago dell'imperatore*, vol. I. *Studi, ricerche e indagini sulla tomba di Federico II nella cattedrale di Palermo (1994-1999)*, Regione Siciliana, Palermo, 2002, pp. 324-325.

<sup>21</sup> Asp, *Tm*, perg. 612.

<sup>22</sup> Asp, *N*, I, reg. 5, cc. 186v-187r e 188r-v.

<sup>23</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 50N, cc. 25v-26r.

<sup>24</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 126N, cc. 19v-20r.

<sup>25</sup> Asp, *Tm*, perg. 630.

<sup>26</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 15A, c. 11r-v.

<sup>27</sup> Asp, *Tsm*, perg. 211; Ivi, *N*, I, reg. 135, cc. 23v-24r.

<sup>28</sup> Tabella XIII. I procuratori.

<sup>29</sup> Asp, *N*, I, reg. 122, cc. 195v-197r.

Bartolomeo (1372) e Gerardo (1373)<sup>30</sup>. Evidentemente il controllo politico ed economico esercitato dai Chiaromonte sul governo cittadino, oltre che sulla composizione del capitolo della Cattedrale<sup>31</sup>, ebbe chiare ripercussioni sulla gestione di Santa Caterina. Pertanto, spesso i priori erano membri del capitolo monastico di San Domenico di Palermo, sede principale della potente signoria. La presenza di Bernardo de Panormo nel monastero domenicano di Palermo è, ad esempio, attestata in un documento del 23 giugno 1360<sup>32</sup>.

Anche nella seconda metà del Trecento alcuni frati predicatori assunsero più volte la carica di priore di Santa Caterina a distanza di tempo. Emblematico è il caso di frate Simone Milioto che compare per la prima volta come priore nel 1366<sup>33</sup>, lo incontriamo nuovamente nel 1377<sup>34</sup>, tornerà, poi, in carica durante il vicariato collettivo tra il 1382 e il 1390<sup>35</sup>. Oltre che dalla fisiologica alternanza, la rotazione dei priori fu determinata dagli scontri in seno all'ordine domenicano, che causavano continui cambiamenti nelle cariche apicali. Simone del Pozzo, vicario generale dei Predicatori di Sicilia, destituì il priore di Santa Caterina Bartolomeo de Benevento con una lettera mostrata nel capitolo riunito nel monastero, al cospetto della priora e delle suore. Bartolomeo si difese ribadendo che Simone del Pozzo l'avrebbe potuto deporre soltanto se si fosse macchiato di gravi reati nell'esercizio delle sue funzioni. Sostenne che il vicario generale aveva agito *indebite et iniuste* e difese il suo operato, affermando di essere «honestus, humilis, sufficiens et optime vite et fame» e di avere gestito bene l'ufficio di priore, come potevano testimoniare la priora e le suore. Respinte le accuse, Bartolomeo chiese di potersi appellare al papa o a chi di diritto contro la sentenza emanata da Simone. Su richiesta di frate Bartolomeo, che voleva ottenere una testimonianza «de fama et moribus et honestate suis», il 5 aprile 1372 il notaio si recò nel monastero, dove la priora Giacoma Ventimiglia e le suore, riunitesi in capitolo, confermarono che, divenuto priore, aveva gestito con onestà e moralità il suo ruolo e aveva amministrato correttamente i

<sup>30</sup> Asp, N, I, reg. 120, cc. 225r-226r, 236v e 237v-238v; Ivi, Sn, Catena, 88, cc. 9v-10r; Ivi, Sn, Gancia, 39N, cc. 20r-21v.

<sup>31</sup> S. Fodale, *Palermo e il capitolo della sua cattedrale dal Vespro al Vicereame (1282-1412)*, «Archivio storico del Sannio», nuova serie, 1 (1996), pp. 345-352.

<sup>32</sup> S. Fodale, *Alumni della peridizione* cit., p. 353, n. 37.

<sup>33</sup> Asp, N, I, reg. 124, cc. 25v-27v.

<sup>34</sup> Asp, N, I, reg. 129, c. 10r-v.

<sup>35</sup> Asp, Sn, Catena, 87, c. 4r; Ivi, N, I, reg. 305, c. 142r-v.

beni del monastero, prendendo per sé, il frate scelto come socio e il *puer* servitore solo dieci grani al giorno. Inoltre, aveva riposto tutti i soldi riscossi in una cassa custodita dentro il monastero, chiusa con tre chiavi, una conservata dal priore, le altre da due suore. La priora e le suore aggiunsero che Bartolomeo non si era comportato mai in modo disonesto né con gli atti né con le parole, anzi aveva dato sempre il buon esempio e condotto una vita santa<sup>36</sup>. Dunque, a loro parere era stato un buon “padre spirituale”, attento alla salvezza dell’anima e del corpo delle suore<sup>37</sup>.

A Simone del Pozzo successe nella carica di provinciale e inquisitore Simone de Amatore, maestro in teologia, che nel 1381-1382 fece mettere in prigione Corrado de Cantaro, priore di Santa Caterina di origine agrigentina, e affidò allo stesso Simone del Pozzo il compito di processarlo<sup>38</sup>. Si ebbe, in seguito, un completo ribaltamento e Raimondo de Vinea, maestro generale dei Predicatori, nominò vicario Corrado de Cantaro, il quale depose Simone de Amatore. Quest’ultimo si appellò al papa romano Bonifacio IX, che lo aveva nominato cappellano pontificio, e nel 1389 fu eletto provinciale di Trinacria in un capitolo convocato a Catania, al quale parteciparono sette frati domenicani. Nel 1390 il maestro generale dell’ordine convocò a Roma le parti e ordinò a Simone del Pozzo di annullare le disposizioni emanate da Corrado de Cantaro contro Simone de Amatore, che rimase in carica fino allo sbarco dei Martini in Sicilia. Dopo la decapitazione di Andrea Chiaromonte, avvenuta a Palermo il 1° giugno 1392, Simone de Amatore fu deposto e sostituito nella carica di provinciale da Giovanni de Anagni<sup>39</sup>. Quando Enrico Chiaromonte riuscì a riconquistare Palermo, il papa romano Bonifacio IX inviò in Sicilia come nunzio apostolico il maestro generale Raimondo de Vinea, che nel 1394 predicò contro i Catalani e confermò come inquisitore Simone de Amatore con il compito di lottare contro gli scismatici<sup>40</sup>. Raimondo de Vinea fu, insieme con Giovanni Dominici, il principale promotore dell’Osservanza e nel 1397 emanò un nuovo statuto per le Domenicane osservanti che stabiliva il principio dell’alternanza nel reclutamento delle suore, in base al quale, dopo l’entrata in convento di una nobildonna, doveva essere

<sup>36</sup> Asp, Sn, Catena, 88, cc. 6v-7r.

<sup>37</sup> A. Benvenuti Papi, «*In castro poenitentiae*» cit., p. 207.

<sup>38</sup> S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia* cit., p. 116.

<sup>39</sup> S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit., pp. 193-194.

<sup>40</sup> Ivi, p. 230.

ammessa una cittadina priva di origini nobiliari, allo scopo di evitare le violente rivalità tra suore appartenenti a clan familiari nemici e di eliminare l'influenza dei potenti parenti e amici delle suore sulla vita dei monasteri. Di fatto, il tentativo non sortì l'effetto sperato e in Toscana le famiglie più nobili e facoltose sostennero il movimento dell'Osservanza, poiché le rigide regole sulla clausura tutelavano al meglio l'onorabilità delle suore<sup>41</sup>.

### 3. *Il discusso priorato di Bartolomeo Serra*

La restaurazione del potere regio a opera dei Martini ebbe immediate conseguenze anche sulla gestione del monastero di Santa Caterina, dove frate Bartolomeo Serra divenne priore dopo la fuga da Palermo di Enrico Chiaromonte e rimase in carica fino al 18 maggio 1403<sup>42</sup>. Giuliano de Milito, maestro in teologia e provinciale dei Predicatori di Sicilia<sup>43</sup>, nominò Bartolomeo priore affinché gestisse il monastero «tam in spiritualibus quam in temporalibus». Il 20 novembre 1397 Martino d'Aragona ordinò al conestabile Jaume de Prades, al capitano, al pretore e ai giudici di Palermo di porlo in possesso del monastero, «amoto inde quolibet alio priore inlicite ordinato»<sup>44</sup>. L'8 aprile 1398 il figlio Martino il Giovane ratificò la nomina<sup>45</sup>. Divenuto priore, Bartolomeo assunse il ruolo di difensore dei diritti delle suore. In primo luogo, riferì al re che, «ob temporis maliciam», molti beni erano stati sottratti indebitamente al monastero e gli occupanti ne percepivano i redditi, alcuni coloni avevano seminato nelle terre del monastero senza pagare «pensiones et teraglia consueta», alcune persone non versavano i censi e i diritti dovuti. Così, il 13 ottobre 1398 il re esortò arcivescovi, vescovi, abati, priori, arcipreti, decani e ufficiali ecclesiastici, e ordinò a conti, baroni, capitani e ufficiali regi, specialmente del Val di Mazara, di consentire al priore e ai procuratori di Santa Caterina di agire legalmente contro coloro che detenevano illecitamente beni mobili

<sup>41</sup> S. Duval, *Mulieres religiosae and Sorores clausae: The Dominican Observant Movement and the Diffusion of Strict Enclousure in Italy from the Thirteenth to the Sixteenth Century*, in V. Fraeters, I. de Gier (a cura di), *Mulieres religiosae*, Brepols, Turnhout, 2014, pp. 201-202.

<sup>42</sup> Asp, Rc, reg. 32, c. 96r; Ivi, N, V, I num., reg. 29, cc. 78r-79r bis.

<sup>43</sup> S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit., p. 251.

<sup>44</sup> Asp, Rc, reg. 32, c. 96r.

<sup>45</sup> Asp, Rc, reg. 30, cc. 123v-124r.

e immobili del monastero<sup>46</sup>. Inoltre, con la motivazione che le lotte intestine scoppiate a Palermo tra i filo-chiaromontani e i seguaci della Corona avevano ridotto Santa Caterina in stato di estrema povertà, Bartolomeo Serra presentò al re un transunto della bolla concessa da papa Benedetto X, in cui si diceva che il monastero era esente da ogni diritto di decima, colletta e sovvenzione, e chiese che le suore non pagassero la decima imposta dall'arcivescovo di Palermo per l'invio al papa romano Bonifacio IX dell'ambasciata regia. Il 5 giugno 1399 Martino I ordinò di rispettare il contenuto della bolla papale<sup>47</sup>. La menzione di papa Benedetto X pone un chiaro problema storico, poiché è stato attribuito tale numero progressivo a un antipapa eletto nel 1058. Non può trattarsi nemmeno di Benedetto XI, il cui pontificato durò meno di un anno (ottobre 1303 - luglio 1304), dato che il monastero di Santa Caterina fu fondato tra il 1312 e il 1313. In considerazione degli estremi cronologici, gli unici che potrebbero avere emesso una bolla in favore di Santa Caterina sono Benedetto XII, papa avignonese in carica dal 1334 al 1342, e Benedetto XIII, antipapa a partire dal 1394. Potrebbe trattarsi semplicemente di un errore materiale, commesso da colui il quale trascrisse il documento nel registro della *Real Cancelleria*. L'ipotesi che Bartolomeo abbia esibito al re un documento falso appare remota, anche perché nel mandato regio di conferma si specifica che era stata verificata l'autenticità del transunto.

Nonostante l'intervento regio a favore del monastero di Santa Caterina, la situazione divenne particolarmente drammatica e si giunse a uno scontro tra Bartolomeo Serra e il padre provinciale Giuliano de Milito, accusato di vessare «dictum monasterium plurimis extorsionibus et illicita exactione diverse pecunie quantitatis cotidie multipliciter», e di volere rimuovere il priore dalla carica di procuratore, sebbene fosse gradito alle suore. Il 3 novembre 1400 i Martini si schierarono nuovamente al fianco di Bartolomeo e ordinarono al pretore e ai giudici di Palermo di mantenerlo nel ruolo di procuratore di Santa Caterina e di scegliere uno *iuris peritus* neutrale per dirimere la controversia che opponeva le suore al padre provinciale, accusato di avere estorto denaro a Bartolomeo e di avere tentato di farlo rimuovere. Il re di Sicilia e il re d'Aragona continuavano

<sup>46</sup> Asp, Rc, reg. 34, c. 178r-v.

<sup>47</sup> Asp, Rc, reg. 37, c. 174r-v, ed. in E. Stinco, *La politica ecclesiastica cit.*, pp. 129-130.

ad essere pienamente convinti della validità della procura affidata a Bartolomeo, ritenevano pretestuose e infondate le motivazioni adottate da Giuliano de Milito, per impedirgli di esercitarla<sup>48</sup>.

L'intervento di Martino I non risolse il contrasto tra il priore e il padre provinciale, anzi la controversia coinvolse anche gli ambasciatori dell'*univerisitas*, i quali riferirono al re che il monastero era mal governato e si trascuravano «divina ministeria, regularesque discipline». A detta degli ambasciatori cittadini, il monastero era frequentato da alcuni «voluptarii iuvenes secularesque persone», che non lo consideravano luogo *orationis et pudicitie* e ne utilizzavano i proventi per scopi illeciti, mostrandosi eccessivamente accondiscendenti verso i voleri delle suore, al punto da alimentare le dicerie e i pettegolezzi. Le parole degli ambasciatori fecero breccia sul sovrano il quale, nel gennaio del 1408, per evitare che i redditi fossero dilapidati, dispose che il monastero fosse amministrato da tre *probi viri* di almeno sessant'anni, «bone fame, castitatis vite, morum et honestatis», uno eletto dal padre provinciale, uno scelto dal capitolo della Cattedrale di Palermo fra i canonici, un altro nominato dal pretore e dai giurati dell'*universitas*. I tre amministratori avrebbero dovuto riscuotere i proventi e i redditi, controllare le suore ed estirpare «pravos mores, gestus et fomites». Le suore avrebbero ricevuto vitto, abiti e tutto ciò di cui avevano bisogno dai suddetti *probi viri*, accuratamente prescelti e selezionati, anziché «per [...] lascivos iuvenes». Nel provvedimento regio, emanato per porre fine a una situazione ritenuta scandalosa dal *vulgus* palermitano, non vengono riferiti particolari precisi sulle azioni illecite commesse dalle suore, molti sono, però, i sottintesi e le allusioni. Si pone più volte l'accento sulla giovane età e sulla lascivia degli amministratori e si sottolinea la necessità di scegliere persone mature, caste e oneste. Si può, dunque, ipotizzare che alcune suore, provenienti dalle più agiate e potenti famiglie palermitane, trovassero monotona e ripetitiva la vita claustrale, scandita dagli uffici religiosi e dalle preghiere, e, per ingannare il tempo e spezzare la noia quotidiana, intrattenessero relazioni di affettuosa amicizia con i giovani che si occupavano della gestione economica del monastero, ottenendo in cambio speciali favori e privilegi. Tale osservazione è avvalorata da un passo del documento, in cui si evidenzia che le donne che vivevano nel convento di Santa Caterina non conducevano una vera e dura vita monastica, fatta di preghiera, rinuncia e contemplazione, ma «qualis

---

<sup>48</sup> Acta Curie, 12, docc. 55 e 61.

monialibus libet, talis licet ipsis»<sup>49</sup>. Santa Caterina non fu, dunque, immune dalla crisi morale che colpì le comunità monastiche della Penisola Italiana nel tardo Medioevo e alimentò il topos letterario della monaca di facili costumi<sup>50</sup>.

Nel manoscritto sui Domenicani di Sicilia, redatto tra il 1636 e il 1639, il frate domenicano Giacinto Montalto definisce Bartolomeo Serra «padre di gran lettere, e religione» «padre di tanta virtù, et honestà»<sup>51</sup>. Una notizia su frate Bartolomeo Serra, ricavata da un registro della Corte Pretoriana che contiene atti emanati dalla Curia Arcivescovile, getta una pesante ombra sulla sua figura e potrebbe fare ipotizzare che le dicerie sulle qualità morali degli amministratori del monastero avessero un fondamento. Si tratta dell'accusa di avere violentato e ucciso Giacomo, figlio di donna Tura e ser Bertolino de Trapano, mossa contro Bartolomeo dalla madre il 19 giugno 1409 al cospetto dell'arcivescovo di Palermo<sup>52</sup>. Tuttavia, potrebbe trattarsi di una calunnia, messa artatamente in giro per screditarlo. In ogni caso, non si può esprimere un giudizio definitivo, poiché non si conoscono gli esiti successivi della vicenda.

#### 4. I priori nella prima metà del Quattrocento

Uscito di scena definitivamente in modo ignominioso Bartolomeo Serra, tra il 1406 e il 1428 emerse il frate domenicano Simone de Murgano, di origine messinese<sup>53</sup>, che fu scelto come priore in tre diversi periodi, intervallati dalla presenza di altri priori. Nominato una prima volta nel 1406, Simone rimase in carica almeno fino al 1414. Godeva dell'appoggio del priore di San Domenico, Leonardo de Anselmo, che prestò fideiussione in suo favore, «facta prius per eum protestacione de excomunicacione canonica», quando nel 1411 i giurati della Corte Pretoriana gli ingiunsero di presentarsi in giudizio ogni qualvolta fosse stato citato<sup>54</sup>. Nel 1414 Simone de Murgano era oratore e cappellano regio di Ferdinando I, re d'Ara-

<sup>49</sup> M. De Vio, *Felicis et Fidelissimae Urbis Panormitanae selecta aliquot Privilegia*, Palermo, 1706, pp. 195-196.

<sup>50</sup> M. Carpinello, *Il monachesimo femminile* cit., pp. 155-157.

<sup>51</sup> G. Montalto OP, *Notizie biografiche di Domenicani siciliani vissuti prima del 1639*, trascrizione di Antonio Barilaro OP, a cura di M. Randazzo, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2009, pp. 28-29.

<sup>52</sup> *Asp, Cp*, reg. 3995, c. 97r.

<sup>53</sup> *Ascp, Cpr*, 5, c. 4r-c (29 maggio 1406).

<sup>54</sup> *Ascp, As*, cassetta 23, c. 18r.

gona e di Sicilia<sup>55</sup>, che ordinò al capitano, ai giudici e ai giurati di Palermo di consentire al priore e a tutti gli altri ufficiali di Santa Caterina di governare il monastero spiritualmente e temporalmente, pena mille onze, secondo quanto già disposto nei capitoli della città e in altre scritture<sup>56</sup>. A sua volta, l'*universitas* di Palermo chiese al tesoriere di versare quattro onze a frate Simone, a nome del protonotaro Nicolò de Moleti, «pro eiusdem magisterio»<sup>57</sup>. Grazie al sostegno del priore di San Domenico e del sovrano, Simone riuscì, dunque, a reggere il monastero di Santa Caterina per un lungo lasso di tempo e a farsi accettare anche dalle istituzioni cittadine.

Non sappiamo chi fosse priore nel 1415. Di certo, tra il 1416 e il 1418 la carica passò al frate domenicano Giuliano de Pontecorona, baccelliere in teologia<sup>58</sup>, esponente di una nota famiglia originaria della località piemontese di Pontecurone, in provincia di Alessandria, radicatasi a Corleone a partire dal Vespro<sup>59</sup>. Giuliano apparteneva a un ramo della famiglia stabilitosi a Palermo e, secondo Montalto, era nipote del noto frate domenicano Antonio de Pontecorona, provinciale e inquisitore generale di Sicilia, confessore di Ferdinando I e del figlio Alfonso V<sup>60</sup>. Non a caso Antonio de Pontecorona fu provinciale dei Domenicani dal 1415 al 1418, ossia nello stesso periodo in cui Giuliano guidò Santa Caterina<sup>61</sup>. Nel febbraio del 1416 Giuliano gestì in piena sintonia con la priora Bartolomea de Rubeo e il capitolo l'operazione immobiliare che permise al monastero di acquisire una casa alla Kalsa, in cambio di una casa nel quartiere Conceria, in contrada Porta di Mare<sup>62</sup>. Lasciata la carica di priore di Santa Caterina, Giuliano Pontecorona percorse una brillante carriera. Dal 1424 al 1427 fu provinciale dei Domenicani di Sicilia<sup>63</sup>; il 18 ottobre 1427 fu nominato «inquisitor heretice pravitatis» nel Regno di Sicilia dal maestro generale Bartolomeo Texier, l'11 gennaio 1428 fu confermato da Alfonso V<sup>64</sup>.

<sup>55</sup> Asp, Rc, 49, c. 201v.

<sup>56</sup> Ivi, 49, cc. 219v-220r.

<sup>57</sup> Asp, As, cassetta 25, c. 21r.

<sup>58</sup> Tabella XII. I priori e i vicari.

<sup>59</sup> Sui Pontecorono (Pontecorona, Pontecurone) cfr. I. Mirazita, *Una famiglia lombarda a Corleone nell'età del Vespro*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1989, vol. III, pp. 915-952; Eadem, *Trecento siciliano da Corleone a Palermo*, Liguori, Napoli, 2003, pp. 91-105.

<sup>60</sup> G. Montalto, *Notizie biografiche di Domenicani cit.*, p. 55; L. Olivier, *Annali del real convento di S. Domenico cit.*, p. 142.

<sup>61</sup> Ivi, p. 122 (nota aggiunta da M. Coniglionne).

<sup>62</sup> Asp, N, I, reg. 334, cc. 80v-94v.

<sup>63</sup> M.A. Coniglionne, *La provincia domenicana cit.*, p. 406.

<sup>64</sup> Asp, Rc, reg. 59, c. 56v.

Nel periodo in cui non esercitò la funzione di priore di Santa Caterina, Simone de Murgano fu lettore del convento di San Domenico e si occupò del capitolo dei Predicatori, celebrato a Palermo, per il quale nel 1418 ricevette quattro onze dal tesoriere della città<sup>65</sup>. Fu priore per la seconda volta tra il 1419 e il 1420 e riuscì a recuperare tre vigne, vincendo le cause mosse presso la Corte Pretoriana. Il *magister* Giovanni de Sibilia dovette ridare a Santa Caterina una vigna a Falsomiele, abbandonata all'incuria e resa improduttiva<sup>66</sup>. Giovanni de Vicari fu condannato a restituire una vigna in contrada Sant'Oлива, che aveva comprato per dodici onze dal *magister* Enrico de La Licata ed era soggetta all'ottava parte dell'uva al monastero. La Corte Pretoriana stabilì che il priore avrebbe dovuto prestare fideiussione di versare dodici onze ai creditori di Enrico de La Licata e pagare a Giovanni de Vicari i sei fiorini di Firenze spesi nella coltura della vigna dal tempo dell'acquisto, i dodici fiorini versati per la gabella della vigna alla sechezza. Dalla somma complessiva andavano dedotti i dieci tari dovuti al monastero «ratione consensus seu ut dicitur caligarum debendarum», ossia per il consenso alla vendita<sup>67</sup>. Inoltre, la Corte Pretoriana condannò Simone Cannata, scelto come curatore dei beni di Ubertino de Calvellis per la sua lunga assenza, e Giovanni Faxillario, curatore della moglie e dei figli di Ubertino, a restituire a Santa Caterina un'altra vigna<sup>68</sup>.

In un solo documento è menzionato come priore il frate domenicano Nicolò de La Serra, che presentò ricorso alla Corte Pretoriana contro il *magister* Filippo de Gigla, il quale aveva costruito una fornace nel quartiere Albergheria, nel giardino del defunto Pietro de Simone, enfiteuta di Santa Caterina, posto di fronte al monastero, e bruciava immondizia e paglia con grave danno per la salute delle suore. Grazie all'intervento del priore, il 7 giugno 1422 i giurati ingiunsero a Filippo di non ardere più né immondizia né paglia, pena una multa di quattro onze<sup>69</sup>. Nicolò de La Serra era un esponente di rilievo dell'ordine dei Predicatori, che nel 1427 divenne procuratore dei Domenicani di Palermo<sup>70</sup>. La stretta relazione

<sup>65</sup> Ascp, As, cassetta 27/29, c. 19r.

<sup>66</sup> Asp, Cp, reg. 4863, c. 28r-v.

<sup>67</sup> Ivi, cc. 23v-24r; Ivi, 4864, c. 2r-v.

<sup>68</sup> Asp, Cp, reg. 4864, c. 2r-v.

<sup>69</sup> Ascp, As, cassetta 29, c. 27r.

<sup>70</sup> Asp, Pdv, perg. 026.64 (già *Pergamene varie*, perg. 89).

che legava il frate a Santa Caterina è attestata dal ruolo di procuratore speciale o generale svolto a più riprese tra il 1418 e il 1432 nell'amministrazione di terre del monastero poste sia nella città e nel territorio di Palermo, sia in altri luoghi della Sicilia Occidentale. Il 22 settembre 1418 il priore Giuliano de Pontecorona lo nominò procuratore speciale ed economo per recuperare i crediti vantati dal monastero nel 1417-1418 per il tenimento di terre *Meza la Pudusa*, nel territorio di Marsala, e per il terratico<sup>71</sup>. Nel 1426 Nicolò de La Serra fu incaricato di locare il fondaco di Munkilebi<sup>72</sup> e ottenne la restituzione di un pezzo di terra incolta in contrada Zisa, soggetta a un censo di sedici tari<sup>73</sup>. Nel 1431 concesse in enfiteusi a Orlando Alagona per ventinove anni *Li terri di Sancta Caterina* nel territorio di Misilmeri<sup>74</sup>; autorizzò Filippo Russello a rinunciare a un luogo alberato in contrada Sabugia, poiché non era più in grado di pagare il canone e di coltivarlo, e lo concesse a un altro enfiteuta<sup>75</sup>. Inoltre, il 15 settembre 1431 la Corte Pretoriana condannò la nobile Eufemia, moglie di Adinolfo de Sunnario, a restituire una bottega solerata e il censo degli anni passati al notaio Vittorino Blundo, sostituto procuratore di Nicolò de La Serra, procuratore generale del monastero<sup>76</sup>.

Tra il 1423 e il 1428 Simone de Murgano fu priore di Santa Caterina per la terza e ultima volta e si occupò della gestione del patrimonio immobiliare dislocato nella città e nel territorio di Palermo. Concesse in enfiteusi una taverna e una casa nel quartiere Conceria, in contrada Macello Magno<sup>77</sup>, un cortile con due case nel Cassaro<sup>78</sup>. Accettò la restituzione di un luogo con alberi in contrada Sabugia da parte di un enfiteuta che non era in grado né di bonificarlo né di pagare il canone<sup>79</sup>, approvò Giovanni de Carastono come enfiteuta del grande oliveto di contrada Sabugia, poiché era facoltoso e consegnava regolarmente al monastero il denaro e le

<sup>71</sup> Asp, N, I, reg. 334, cc. 25v-26r.

<sup>72</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, cc. 39r e 63r-v; Ivi, S. Caterina, reg. 65, cc. 39r-40v.

<sup>73</sup> Asp, N, I, reg. 605, cc. 31r-33v.

<sup>74</sup> Asp, Sr, Catena, 30, cc. 27v-29r; copia in Asp, Crs, S. Caterina, reg. 66, fasc. II, c. 1r-v.

<sup>75</sup> Asp, N, I, reg. 937, c. 143 r-v.

<sup>76</sup> Asp, Cp, reg. 4872, cc. 55v-56r.

<sup>77</sup> Asp, N, I, reg. 336, c. 98r-v (20 novembre 1423), c. 241v (10 dicembre 1425).

<sup>78</sup> Asp, N, I, reg. 575, c. 90r-v (20 ottobre 1428).

<sup>79</sup> Asp, N, I, reg. 336, cc. 232r-233r (28 novembre 1425).

olive<sup>80</sup>. Naturalmente, Simone de Murgano ricevette, insieme con la priora, la dote delle novizie, come la figlia quattordicenne di donna Nuta, vedova di Nardo Testayti, per la quale la madre il 10 dicembre 1425 s'impegnò a pagare entro Pasqua o entro Pentecoste otto delle dieci onze dovute al monastero come dote<sup>81</sup>.

Nel 1429 il priore di Santa Caterina era frate Guglielmo de Iannocta (o Iannoctis), maestro di teologia, che insieme con Nicola de Terranova, provinciale dei Predicatori di Sicilia, autorizzò la priora Maria de Alaymo a concedere in enfiteusi il territorio di Munkilebi al monastero di Monreale per dodici onze annue, finché l'arcivescovo di Monreale non avesse comprato per Santa Caterina censi nella città di Palermo di valore equipollente<sup>82</sup>. Nel medesimo anno Guglielmo Iannotta acquistò per trenta onze il censo perpetuo di un'onza e ventiquattro tari, dovuto per una casa solerata con bottega in contrada Loggia dei Genovesi, presso il fiume grande<sup>83</sup>. Nel 1431 frate Guglielmo de Iannocta divenne provinciale dei Predicatori di Sicilia<sup>84</sup>, carica che tenne fino al 1436<sup>85</sup>. Fu legato ad Alfonso V d'Aragona che lo scelse come oratore regio e modificò alcune disposizioni emanate in favore dei Domenicani, consapevole delle disdicevoli conseguenze. Alfonso V aveva largito speciali grazie e privilegi ai frati predicatori, autorizzandoli a non rispondere al foro del provinciale e dei priori, ma alla giurisdizione del cappellano maggiore. Di conseguenza, molti frati avevano lasciato i chiostri, si erano confusi con i laici e avevano iniziato a vagabondare, commettendo atti disonesti, nonostante le aspre correzioni del provinciale, dei priori e del cappellano maggiore. Il 24 novembre 1434 il re revocò le suddette concessioni e potenziò il ruolo del provinciale e dei priori, restituendo loro la facoltà di correggere e governare i frati, e ordinò ai viceré e agli ufficiali del Regno di consentire a Guglielmo de Iannotta di amministrare la provincia e di aiutarlo<sup>86</sup>. Secondo Coniglione, il palermitano Guglielmo de Iannocta era un eccellente ed arguto predicatore, con ottime capacità di relazione

<sup>80</sup> Asp, *Pdv*, perg. 026.64 (già *Pergamene varie*, perg. 89).

<sup>81</sup> Asp, *N*, I, reg. 336, c. 241r.

<sup>82</sup> Bcp, *Tsmm*, perg. 209; copie in Asp, *Crs*, S. Domenico, reg. 62, cc. 64r-78v; Ivi, S. Caterina, reg. 65, cc. 45r-118r.

<sup>83</sup> Asp, *N*, I, reg. 576, cc. 6v-9r (24 maggio 1429).

<sup>84</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 213.

<sup>85</sup> M.A. Coniglione, *La provincia domenicana cit.*, p. 407.

<sup>86</sup> Asp, *Rc*, reg. 70, cc. 113v-114r.

verso ogni ceto sociale e ridiede vigore ai Domenicani della Sicilia. Mori in età avanzata poco prima del 1470 a Piazza Armerina, dove si era recato in occasione del capitolo provinciale<sup>87</sup>.

Tra il gennaio del 1431 e il gennaio del 1432 fu vicario di Santa Caterina frate Giacomo de Ansaldo<sup>88</sup>, che nel 1428 era stato uno dei fondatori del convento di Santa Cita e morì nel 1475<sup>89</sup>. Tra il 1440 e il 1442 Giacomo de Ansaldo partecipò attivamente alla lite giudiziaria contro la priora Maria de Alaymo, in rappresentanza del vicario Pietro de Geremia. Nell'aprile del 1440, Alfonso V affidò a Giacomo Tudisco, vicario dell'arcivescovo di Palermo, a Giacomo de Ansaldo e al frate benedettino Giuliano Majali la causa che opponeva la città a Maria de Alaymo<sup>90</sup>. Il 18 agosto 1440 i commissari Giacomo Tudisco e Giacomo de Ansaldo sentenziarono che Maria fosse rimossa perché indegna e incapace di ricoprire la carica di badessa<sup>91</sup>.

Nel 1434 frate Pietro de Geremia assunse la cura di Santa Caterina, nella difficile fase di transizione che portò all'istituzione della prima badessa, Scolastica Castellar, alla sottrazione del monastero dal controllo dei Domenicani e al suo momentaneo assoggettamento all'arcivescovo di Palermo. Secondo Coniglione, Pietro de Geremia spinse Scolastica a chiedere perdono a papa Eugenio IV per la simonia di cui si erano macchiati i suoi parenti. Quando, il 28 aprile 1442 Giacomo Tudisco, vicario dell'arcivescovo di Palermo, si recò nel monastero e assolse la badessa e le suore, frate Giacomo de Ansaldo era presente in qualità di rappresentante di Pietro de Geremia. Il 7 marzo 1444 Eugenio IV affidò a Pietro il compito di restaurare l'osservanza regolare<sup>92</sup>.

### 5. *Cappellani, presbiteri e confessori*

Fino al XII secolo le monache potevano essere confessate e prendere l'eucarestia non solo da abati e monaci, ma anche dalla badessa e dalle altre consorelle. Nel Trecento Bonifacio VIII vietò a monache e badesse di confessare e i preti diocesani furono investiti

<sup>87</sup> L. Olivier, *Annali del real convento di S. Domenico* cit., p. 132, (nota di M. Coniglione).

<sup>88</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 213.

<sup>89</sup> L. Olivier, *Annali del real convento di S. Domenico* cit., pp. 128-129 e 157.

<sup>90</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 65, cc. 170r-171v.

<sup>91</sup> Ivi, cc. 172r-173v.

<sup>92</sup> M.A. Coniglione, *La provincia domenicana* cit., p. 138. Pietro de Geremia fu beatificato nel 1784.

del ruolo di cappellani e iniziarono ad amministrare i sacramenti nei monasteri femminili<sup>93</sup>. Il rapporto tra le monache e i confratelli addetti alla cura pastorale è uno dei nodi cruciali per valutare il grado di dipendenza delle comunità monastiche femminili dall'azione maschile<sup>94</sup>. Nel monastero di Santa Maria de Pedralbes, fondato a Barcellona nel Trecento dalla regina Elisenda Moncada, moglie di Giacomo II d'Aragona, i cappellani andavano da due a quattro e risiedevano nel convento ubicato di fronte al monastero femminile. Uno dei cappellani doveva dire messa nell'altare maggiore una volta alla settimana, gli altri nelle cappelle laterali<sup>95</sup>.

Nel 1444 nel monastero di Santa Caterina lavoravano cinque cappellani, affiancati da quattro giovani diaconi<sup>96</sup>. Fra i preti che officiarono messe nella chiesa di Santa Caterina figura l'oratore regio Antonio de Bizolo. Nel 1443, su intercessione di alcuni nobili dell'entourage di Alfonso V che ne avevano attestato l'onestà e la moralità, Antonio era stato nominato canonico della cappella di San Pietro del Palazzo Reale di Palermo (Cappella Palatina)<sup>97</sup>. Nel 1479 Antonio de Bizolo si ammalò gravemente e, ottenuta la licenza dall'arcivescovo di Palermo, fece testamento e designò erede universale il nipote Giacomo de Bizolo, esecutore testamentario il pittore Guglielmo de Pesaro, la cui figlia, come si è detto, fece parte del capitolo monastico di Santa Caterina. Il *presbiter* legò a Santa Caterina il censo perpetuo di un'onza e quindici tari versato da Pietro de Calanzono per una casa solerata nel Cassaro, con la clausola che si celebrasse in perpetuo una messa alla settimana per la sua anima nella chiesa del monastero e, al momento della morte, gli fossero restituiti tutti gli indumenti sacerdotali. Abbuonò al monastero la somma residua di quindici tari, dovutagli per il servizio sacerdotale svolto dal 1° settembre del 1477 al 6 febbraio del 1479. Antonio de Bizolo voleva essere sepolto nella cappella di Sant'Orsola posta, come si è detto, nel convento di San Domenico, al quale donò sei tari e un rotolo di cera per diritto di processione. Legò al

<sup>93</sup> J. Leclercq, *La figura della donna nel Medioevo*, Jaca Book, Milano, 1994, pp. 117-119.

<sup>94</sup> E. Pasztor, *Il monachesimo femminile* cit., p. 156.

<sup>95</sup> A. Castellano-Tresserra, *El projecte fundacional del monestir de Santa Maria de Pedralbes i el palau de la reina Elisenda de Montcada a través de dos inventaris del 1364*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (enero-junio 2014), pp. 129-130.

<sup>96</sup> Asp, N, I, reg. 576, c. 53r.

<sup>97</sup> Asp, N, I, reg. 1158, cc. 245v-247r. Antonio de Bizolo morì prima del 4 marzo 1479 (Asp, N, I, reg. 1158, c. 328v).

*presbiter* Antonio Gallo, che gli succedette nell'ufficio sacerdotale, il suo messale che si trovava a Santa Caterina<sup>98</sup>, un libro diurno e un breviario, a patto che officiasse una messa alla settimana nella chiesa del monastero e, dopo la morte di Antonio Gallo, i tre libri andassero a un altro prete scelto dallo stesso *presbiter*, con l'onere delle messe e così di sacerdote in sacerdote<sup>99</sup>.

Il monastero di Santa Caterina fu fortemente condizionato dai frati del convento palermitano di Santa Cita, ai quali venivano largite laute elemosine per il lavoro svolto come confessori. In virtù della bolla apostolica di papa Eugenio IV del 23 luglio 1441 e della lettera del perugino Leonardo de Mansuetis, professore di teologia e maestro generale dei Domenicani<sup>100</sup>, emanata a Roma il 12 giugno 1474, fu concessa alla badessa la facoltà di nominare da uno a tre confessori. Il 17 agosto 1476 la badessa Elisabetta de Abbatellis e le suore nominarono confessore Giacomo de Veneciis, alias Dulci, frate del convento di Santa Cita<sup>101</sup>, noto esponente dell'ordine, che era stato vicario generale dei Predicatori e nel 1475 si era occupato della riforma del monastero agrigentino di San Domenico «per ridurlo et metterlo in vita regulari»<sup>102</sup>. Il 15 febbraio 1480 Leonardo de Mansuetis, che voleva confessori e frati predicatori «exemplares, clare vite, sane doctrine, bone opinionis et vobis gratos», concesse alla badessa di scegliere e cambiare uno o due confessori e frati di qualunque convento, con il consiglio *nostrum discretarum* (ossia dello stesso Giacomo Dulci o di altri). Dopo la morte di Leonardo de Mansuetis<sup>103</sup>, il 19 giugno 1481 Salvo de Cassecta di Palermo, professore di teologia e maestro generale dell'ordine, rinnovò alla badessa la concessione di potere scegliere e cambiare uno o due confessori e frati di qualunque convento, con il consiglio *nostrum discretarum*, ossia del succitato Giacomo Dulci e del trapanese Giacomo Manso, licenziato in teologia e nominato vicario generale dei conventi domenicani osservanti, riformati da Sisto IV

<sup>98</sup> Asp, N, I, reg. 1158, cc. 245v-247r.

<sup>99</sup> Asp, *Miscellanea di spezzoni notarili*, B. 48, fasc. 783, s.n.

<sup>100</sup> L. Cinelli, *Mansueti, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. 69, Roma, 2007. Leonardo Mansueti fu eletto maestro generale dei Domenicani il 28 maggio 1474 a Roma, nel capitolo tenuto nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, e cercò di mediare tra gli Osservanti e i Conventuali.

<sup>101</sup> Asp, N, I, reg. 1156, cc. 443v-444r.

<sup>102</sup> M.A. Coniglione, *La Provincia domenicana* cit., pp. 136-137.

<sup>103</sup> Leonardo de Mansuetis morì il 26 luglio 1480 a Roma di febbre terzana e fu seppellito nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva (L. Cinelli, *Mansueti, Leonardo*, in *Dizionario Biografico* cit.).

nel 1472<sup>104</sup>, o di altri. Il 4 febbraio 1492, su richiesta della badessa Elisabetta de Abbatellis, il notaio Domenico de Leo fece due transunti delle lettere degli ormai defunti Leonardo de Mansuetis e Salvo de Cassetta<sup>105</sup>, deceduto nel 1483<sup>106</sup>.

## 6. Il notaio Antonio Cappa e i procuratori laici nella seconda metà del Trecento

Come si è detto, fra i laici che frequentavano il monastero vanno menzionati i notai. Tra il 1357 e il 1383 il procuratore ed economo di Santa Caterina fu il notaio Antonio Cappa, la cui professionalità era particolarmente apprezzata, dato che svolse la funzione di procuratore anche per i cavalieri Fulco de Palmerio e Federico de Cisario, l'orefice Bonanno, i coniugi Bernardo e Safina de Cammaris. Ben inserito nella gestione burocratica ed economica di Palermo, Antonio fu notaio degli atti della Curia del giustiziere nell'anno indizionale 1351-1352 e gestore della gabella della macellazione nel 1373-1374. Il notaio viveva in un palazzo situato nel Cassaro e possedeva immobili all'Albergheria, un trappeto, terre e vigne nel territorio di Palermo<sup>107</sup>.

Oltre a vendere i prodotti agricoli e ad affittare gli immobili del monastero, il solerte notaio si adoperò per recuperare i crediti<sup>108</sup>. In più, Antonio Cappa rogò atti notarili per il monastero, come la transazione concordata tra Santa Caterina e Nicolò Chiprisio per un magazzino in contrada *Maritima*<sup>109</sup>.

Grazie alle nozioni di diritto privato acquisite durante i suoi studi, Antonio Cappa fu in grado di seguire due complesse cause presso la Magna Regia Curia del maestro giustiziere Federico Chiaromonte. La prima portò alla condanna del genovese Tommaso Squarcialupo, che nel 1359 fu costretto a restituire al monastero le quote di due palazzi alla Kalsa, appartenuti un tempo al giudice Bartolomeo de Altavilla, e a pagare ventuno onze e venti

<sup>104</sup> L. Olivier, *Annali del real convento di S. Domenico* cit., pp. 154-155.

<sup>105</sup> Asp, N, I, reg. 1405, cc. 539r-540r e 542r-543r.

<sup>106</sup> L. Olivier, *Annali del real convento di S. Domenico* cit., p. 19.

<sup>107</sup> B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz), 1995, pp. 26-28 e 138-144.

<sup>108</sup> Ad esempio, il 28 luglio 1362 ricevette diciannove tari e dieci grani da Simone de Iohanne e Pietro de Terranova che avevano comprato i frutti di un giardino in contrada Sant'Oliva da Giovanni Bucca de Raya, enfiteuta del monastero, e da Nicolò de Monte, per un'onza e quindici tari da pagare in due rate, la prima entro metà luglio, la seconda entro metà settembre (Asp, N, I, reg. 123, c. 166v).

<sup>109</sup> Asp, Sn, Catena, reg. 92, 7v.

tari per il censo non corrisposto dal suddetto giudice<sup>110</sup>. La seconda fu sfavorevole al giudice Fazio de Lentino senior, che avrebbe dovuto rendere al monastero un pezzo di terra con alberi in contrada Sabugia, in cui un tempo si trovava una vigna ridotta ormai in stato di completo abbandono per l'incuria<sup>111</sup>. In entrambi i casi i condannati presentarono appello al tribunale della Sacra Regia Coscienza, ma non sappiamo come si conclusero le cause, perché non possediamo gli atti successivi del processo.

A ben vedere, il legame tra Antonio Cappa e il monastero non si esauriva nella mera funzione di procuratore, poiché il notaio teneva a censo terre del monastero. Nel 1357 il priore e la priora gli concessero in enfiteusi perpetua, per il censo di diciassette tari, un giardino con *chirba* nel quartiere Albergheria in contrada Ruga Nuova<sup>112</sup>, dove nel 1362 coltivava cavoli in società con Filippo de Bonanna. Nel giardino del conte di Santa Fiora, di proprietà del monastero di Santa Caterina, i due soci avevano anche un orto di rape e ravanelli, mentre Antonio Cappa gestiva da solo una piantagione di canne da zucchero. Il notaio aveva contratto un'altra società con Iacobello de Amatore, per vendere le olive che costui aveva comprato da Santa Caterina. In contrada Sant'Oliva possedeva una vigna e terre incolte. Inoltre, aveva acquistato da Bartolomea Musca un pezzo di terra presso la strada pubblica che conduceva in contrada Piano Gallo, gravato di un censo di venti tari annui a Santa Caterina<sup>113</sup>. Nell'anno indizionale 1368-1369 Antonio Cappa entrò in una società con il giardiniere Antonio Palacario, per impiantare un orto di cavoli, cipolle e cannamele esteso due *miliaria* nelle suddette terre incolte di contrada Sant'Oliva, confinanti con la vigna chiamata *di La Turri*, in cui il notaio investì undici onze, ventisei tari e cinque grani, Antonio Palacario mise i semi e s'impegnò a lavorare. Il giardiniere avrebbe avuto un salario di dieci tari per ogni giorno di lavoro, tolte le spese, i guadagni sarebbero stati divisi a metà<sup>114</sup>.

<sup>110</sup> Asp, *Ma*, II, 279, *Regia Gran Corte*, Sentenze, c. 2v, doc. 3; Asp, *Cp*, reg. 4847, c. 2r-v. Su Bartolomeo de Altavilla, cfr. S. Fodale, *Il giudice Bartolomeo d'Altavilla di Corleone. Una vita troppo lunga e una devozione benedettina che riduce in miseria*, in C.D. Fonseca, V. Sivo (a cura di), *Studi in onore di Giosuè Musca*, Dedalo, Bari, 2000, pp. 145-171.

<sup>111</sup> Asp, *Cp*, reg. 4847, c. 10r-v.

<sup>112</sup> Asp, *N*, I, reg. 120, cc. 236v e 237v-238v.

<sup>113</sup> Asp, *N*, I, reg. 303, cc. 5v-8v.

<sup>114</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 152N, fasc. H, c. 9r-v.

Particolarmente stretti erano i rapporti economici tra il notaio e il capitolo monastico. Antonio e la moglie Contessa de Primo dovevano denaro alla priora Giacoma Ventimiglia, a suor Gentile e a suor Mayenza de Calandrini la quale, fra l'altro, aveva dato in accomandita al notaio un somarello<sup>115</sup>. Nel testamento del 1362 Antonio Cappa stabilì che se la sua eredità fosse andata al *dominus* Giovanni Cappa, zio paterno e suo esecutore testamentario, e ai figli di costui, Santa Caterina avrebbe ricevuto ogni anno un'onza e quindici tari per tutta la vita della sorella di Antonio, che evidentemente vi abitava. In mancanza di eredi tutti i suoi beni sarebbero andati al monastero di Santa Caterina<sup>116</sup>.

Negli anni '70 del Trecento il notaio continuò a mischiare gli interessi del monastero con i propri nei settori agricolo e pastorale. A partire dal 1373, Antonio Cappa si occupò del grande oliveto del monastero in contrada Sabugia, che il priore e la priora gli concessero a gabella undici anni, per nove onze annue e una salma e mezza di olive da consegnare al tempo della salagione, con l'impegno d'incrementare la produzione di olive, facendo piantare nelle terre incolte altri cinquanta olivi od oleastri<sup>117</sup>. Lo stesso anno stipulò una società con Tuchio de Salvestra per coltivare frumento e orzo nelle terre del casale de Monacis, appartenente a Santa Caterina, con un aratro tirato da cinque buoi a testa, versando il terratico nell'aia della masseria, in ragione di quattro salme di frumento e una salma d'orzo per ogni aratro<sup>118</sup>. Nel 1374 il notaio contrasse una società per tre anni con il curatolo Donadeo de Brancato, incaricato di pascolare pecore e capre del monastero per un quinto del guadagno, in base alla quale avrebbe tenuto per sé due parti, come procuratore di Santa Caterina altre due<sup>119</sup>.

Nel 1379 il priore e la priora rilasciarono ad Antonio Cappa una quietanza di pagamento per le nove onze annue dovute al monastero negli anni indizionali 1376-1377 e 1377-1378 per l'oliveto di contrada Sabugia, precisando che avevano decurtato la somma di tre onze, nove tari e dodici grani, utilizzata da Antonio per rifare il pavimento del chiostro, quattro onze, ventisei tari, tre grani e mezzo, spesi per la realizzazione di un incensiere d'argento<sup>120</sup>.

<sup>115</sup> Asp, N, I, reg. 303, cc. 5v-8v.

<sup>116</sup> Ivi, c. 10r.

<sup>117</sup> Asp, Sn, Gancia, 39N, cc. 20r-21v.

<sup>118</sup> Asp, Sn, Catena, 100, c. 27v.

<sup>119</sup> Asp, Sn, Gancia, 51N, c. 2r-v.

<sup>120</sup> Asp, Sn, Gancia, 39N, c. 20v.

L'ultimo documento in cui Antonio Cappa compare come procuratore di Santa Caterina risale all'8 aprile 1383, quando vendette tutti i frutti prodotti quell'anno nelle terre del monastero site delle contrade Gallo, Zisa, Falsomiele<sup>121</sup>.

Dopo Antonio Cappa, che era stato procuratore ed economo per ben ventisei anni, tra la fine del Trecento e i primissimi anni del Quattrocento si alternarono nella suddetta carica almeno altri tre notai: Antonio de Capochiis nel 1388, Giovanni de Iudice Facio nel 1394, Bonconte de Bonanno nel 1404<sup>122</sup>. Eccezion fatta per Antonio de Capochiis, per il quale possediamo un solo atto in cui affittò alcune terre a Misilmeri seminate a frumento e orzo<sup>123</sup>, i documenti attestano che i notai scelti come procuratori del monastero continuavano ad occuparsi con successo delle cause trattate dalla Corte Pretoriana e riuscirono ad ottenere la revoca di tre case di enfiteuti morosi<sup>124</sup>.

### 7. I procuratori laici nel Quattrocento

Mentre nella seconda metà del Trecento tutti i procuratori laici del monastero citati nelle fonti erano notai, nel Quattrocento si registra la presenza di procuratori che non svolgevano la professione notarile, come Pietro de Maniscalco, sindaco ed economo del monastero di Santa Caterina dal 1404 al 1427, il quale si dovette avvalere della competenza di professionisti del diritto nei contenziosi trattati dalla Corte Pretoriana di Palermo. Nominò sostituto procuratore il notaio Manfredi La Muta dopo la contestazione della lite giudiziaria, come era usuale<sup>125</sup>, per seguire la causa mossa dal monastero contro Giovanni de Cardona e Manfredi Raccuglia, che il 27 agosto 1405 furono condannati a restituire al monastero una vigna, con terra incolta, alberi, casa scoperta nel territorio di Palermo, in contrada Favara<sup>126</sup>. Il 15 gennaio 1411 Pietro Maniscalco chiese ad Enrico Lombardo quattro onze e quindici tari, come parte della gabella delle olive dell'anno passato, si riservò il diritto di agire contro Francesco, suo correo, prestò fideiussione e nominò nuovamente sostituto procuratore il notaio Manfredi de La

<sup>121</sup> Asp, N, I, reg. 304, c. 272r-v.

<sup>122</sup> Tabella XIII. I procuratori.

<sup>123</sup> Asp, Sn, Catena, 112, c. 133r.

<sup>124</sup> Asp, Cp, reg. 4851, c. 4v; Ivi, reg. 3991, c. 84v; Ivi, reg. 4855, c. 7v.

<sup>125</sup> B. Pasciuta, *In Regia Curia* cit., p. 246.

<sup>126</sup> Asp, Cp, reg. 4856, c. 12v.

Muta<sup>127</sup>. L'11 settembre 1420 Pietro de Maniscalco fece da garante per il priore del monastero, che chiedeva a nome di suor Costanza Chiaromonte quattro onze a Bartolomeo de Scaletta e scelse come sostituto procuratore il notaio Meliore de Lippo<sup>128</sup>. Il 12 febbraio 1427 Pietro prestò fideiussione per il doppio a favore del monastero, che voleva versati da Bertino de Calvellis ventiquattro tari, per il canone di una vigna in contrada Malaspina da corrispondere negli anni indizionali 1424-1425 e 1425-1426, e nominò procuratore il notaio Vittorino Blundo<sup>129</sup>. Come Antonio Cappa, Pietro Maniscalco non si limitò a gestire i beni del monastero in qualità di procuratore, ma aveva in enfiteusi un luogo con olivi e altri alberi del monastero, in contrada Pozzo Comune<sup>130</sup>.

Antonio de Bentivegna è attestato come procuratore di Santa Caterina soltanto in due documenti del 1433<sup>131</sup>. Dovrebbe essere imparentato con suor Margherita de Bentivegna, detta Garita, che visse nel monastero di Santa Caterina dal 1425 al 1483<sup>132</sup>. Fra l'altro, l'anno in cui fu procuratore ebbe in enfiteusi perpetua dalla priora e dalle suore un pezzo di terra incolta, con fichi e mandorli, in contrada Sant'Oliiva, per il censo di diciotto tari<sup>133</sup>.

Tra il 1437 e il 1443 il procuratore ed economo di Santa Caterina era il notaio Gaspare de Gismundo<sup>134</sup>, figlio del *magister* Andrea<sup>135</sup>. Il notaio lavorò proficuamente per il monastero e vinse una causa contro Masino de Angilo, alias de Chicala, costretto a restituire al monastero un luogo alberato, con mandorli, altri alberi, una vigna o *planta*, in contrada Passo di Rigano, soggetto al canone di otto tari al monastero, e a versare un'onza e due tari per il mancato pagamento di quattro anni di canone (1433-1434, 1434-1435, 1435-1436 e 1436-1437). Il 5 marzo 1439 la sentenza divenne esecutiva, poiché non fu presentato appello, e il *serviens* della Corte Pretoriana mise Gaspare de Gismundo in possesso del suddetto luogo<sup>136</sup>. Nel 1467 Gaspare non era più procuratore del

<sup>127</sup> Asp, Cp, reg. 3996, c. 55r.

<sup>128</sup> Asp, Cp, reg. 3999, c. 23r.

<sup>129</sup> Asp, Cp, reg. 4001, c. 60r.

<sup>130</sup> Asp, N, I, reg. 1078, c. 20r-v.

<sup>131</sup> Asp, N, I, reg. 576, cc. 5v-6r e 36r-v.

<sup>132</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>133</sup> Asp, N, I, reg. 576, cc. 23v-24v.

<sup>134</sup> Tabella XIII. I procuratori.

<sup>135</sup> Asp, Sn, Catena, 5, cc. 16v-17r (6 aprile 1458).

<sup>136</sup> Asp, Cp, reg. 4877, c. 2r; Ivi, reg. 4878, cc. 1v-2r.

monastero, ma vendette il censo di un'onza per una bottega sole-rata nella ruga del Garraffo, con la riserva di chiedere il consenso al monastero di Santa Caterina, proprietario della bottega per il censo di due onze<sup>137</sup>. Morì prima del 1° dicembre 1486, giorno in cui la vedova Allegranza, ammalatasi, decise di fare testamento. Fra i beni di Allegranza compare un pezzo di terra incolto con olivi e altri alberi in contrada Altarello, concesso in enfiteusi per due onze a Francesco de Pasquali, che a sua volta avrebbe dovuto corrispondere a Santa Caterina un censo di diciotto tari<sup>138</sup>. La famiglia Gismundo era ben integrata nelle dinamiche politico-familiari della città di Palermo e Betta, figlia di Gaspare e Allegranza, sposò il nobile Simone de Calvellis ed ebbe un figlio di nome Geronimo<sup>139</sup>.

Tra il 1457 e il 1460 Giovanni Doria fu procuratore generale e speciale di Santa Caterina. Oltre a occuparsi dell'affitto del territorio del Mezzagno<sup>140</sup>, fu incaricato di raccogliere le somme dovute dagli enfiteuti del monastero nell'anno indizionale 1458-1459, dagli inquilini per il 1459-1460 e ricevette un salario di due onze annue<sup>141</sup>. Nel gennaio del 1460 la badessa, con il consenso della priora, approvò i conti presentati da Giovanni, dai quali figura che i censi del 1457-1458 e gli affitti del 1458-1459 ammontavano alla somma di duecentotrenta onze, calcolati gli enfiteuti inabili<sup>142</sup>.

Il notaio Berto de Trapano è attestato come economo e procuratore dal 1467 al 1472. Possiamo soltanto ipotizzare che fosse imparentato con Elisabetta de Trapano, detta Betta, monaca di Santa Caterina dal 1466 al 1487<sup>143</sup>. Di certo, il legame con il monastero precedette di molti anni la sua funzione di economo e procuratore di Santa Caterina, poiché nel 1440 Berto presenziò la cerimonia d'investitura della badessa Scolastica de Castellar<sup>144</sup>.

<sup>137</sup> Asp, N, I, reg. 1154bis, cc. 17v-18r.

<sup>138</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 48/6, c. 45r-v.

<sup>139</sup> Asp, N, I, reg. 1750, c. 336. Allegranza morì prima del 12 dicembre 1489, giorno in cui Betta de Gismundo era vedova.

<sup>140</sup> Asp, N, I, reg. 1164, c. 189r-v.

<sup>141</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 75v-76r.

<sup>142</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 79v-80r. Giovanni aveva versato alla badessa prima duecentosette onze, ventitré tari e cinque grani, descritti in modo dettagliato *in quadam tabola calculi* vergata dal notaio Berto de Trapano, poi ventidue onze, sette tari e cinque grani.

<sup>143</sup> Tabella VI. Le suore.

<sup>144</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 65, c. 174r.

Nella veste di procuratore si occupò dell'acquisto del frumento<sup>145</sup>, della riscossione dei censi<sup>146</sup>, in qualità di avvocato seguì in tribunale le cause<sup>147</sup>. In alcune occasioni Berto delegò ad altri le sue mansioni. Dopo avere designato come sostituto procuratore Iosep Lu Presti, ebreo di Marsala, con il compito di riscuotere il terratico del feudo *La Bidusa*, il 3 gennaio 1471 Berto nominò procuratore il *discretus vir* Federico de Maglono per avere il denaro da Iosep o dai suoi debitori<sup>148</sup>. In seguito, Berto decise di delegare per due anni la riscossione dei redditi e dei censi del monastero e nominò collettore il *discretum* Pietro de Magistro Andrea a partire dal 1° ottobre 1472, per un salario annuo di otto onze, con il compito di raccogliere il denaro, annotarlo in un quaderno di giorno in giorno, versarlo *de sero in sero* nel banco pubblico di Palermo, sollecitare il versamento dei censi dovuti nella città e nel territorio di Palermo, occuparsi delle cause di revoca di beni del monastero, restituire i pegni o sollecitarne la consegna per poterli registrare e vendere. Per svolgere al meglio la sua funzione, senza un eccessivo carico di lavoro, il collettore non si sarebbe dovuto occupare di altri affari se non quelli del monastero femminile di Santa Maria di Valverde di Palermo<sup>149</sup>.

Non aveva la qualifica di notaio Salvo de Garlando, attestato come procuratore ed economo di Santa Caterina in un solo documento. Tuttavia, vinse la causa mossa dal monastero contro Violante, vedova di Tullio Blundo, che il 26 agosto 1475 fu condannata dal pretore e dai giudici della Corte Pretoriana a restituire un canneto in contrada Favara, soggetto al censo di ventidue tari, e a versare due onze e ventiquattro tari per il mancato pagamento del canone<sup>150</sup>.

In un solo documento dell'8 febbraio 1491 compare come procuratore il nobile Marino de Costancio, che s'impegnò a pagare entro agosto al nobile Giorgio Garruni, mercante di panni di seta e lana, ventinove onze, sedici tari e dieci grani, per cinquantatré

<sup>145</sup> Il 2 ottobre 1471 Nicolò de Alfano vendette a Berto de Trapano 40 salme di frumento per 9 tari a salma (Asp, N, I, reg. 1214, cc. 80v-91r).

<sup>146</sup> Il 6 luglio 1467 l'ospedaliero dell'Ospedale Nuovo di Palermo s'impegnò a pagare a Berto il censo di sei tari per una casa terranea nel Cassaro, dietro l'abside di San Demetrio (Asp, Crs, S. Caterina, reg. 40/118, c. 1r.).

<sup>147</sup> Asp, Cp, reg. 4903, c. 24r-v (19 luglio 1470).

<sup>148</sup> Asp, N, I, reg. 1213, c. 228r.

<sup>149</sup> Asp, N, I, reg. 1151, c. 347v.

<sup>150</sup> Asp, Cp, reg. 4010, c. 2v; Ivi, reg. 4098, cc. 74v-75r.

salme e dodici tomoli di frumento, ma il 28 novembre non aveva ancora adempiuto l'impegno e Giorgio Garruni cedette il suo credito al mercante catalano Arnau Pasquali<sup>151</sup>.

La badessa Elisabetta Abbatellis e le suore arrendarono per due anni (1494-1495 e 1495-1496) tutti i redditi del monastero, ammontanti a duecentonovantaquattro onze e dodici tari annui, al nobile Riccardo de Castellis che s'impegnò a versare alla fine di ogni mese ventuno onze e quindici tari e avrebbe ricevuto per il suo lavoro un salario annuo di undici onze e quindici tari<sup>152</sup>.

---

<sup>151</sup> Asp, N, I, reg. 1171, c. 525r-v.

<sup>152</sup> Asp, N, I, reg. 1755, cc. 616r-618v.



## V

### I BENI IMMOBILI ALL'INTERNO DELLA CITTÀ

#### 1. *Il ricco patrimonio del quartiere Cassaro*

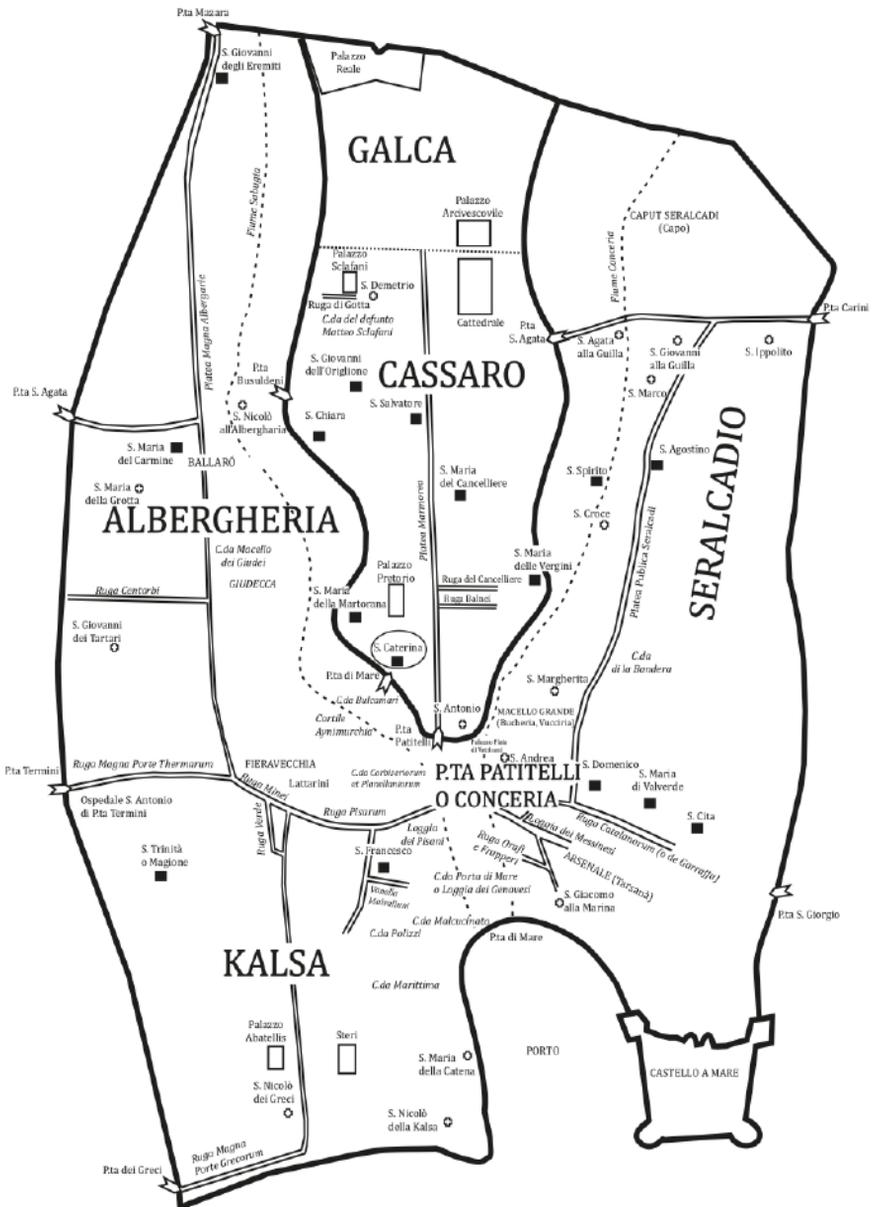
I beni dei Mastrangelo posti nel Cassaro costituivano la parte più corposa del patrimonio immobiliare donato al monastero *monialium* (mappa 1), edificato in contrada San Matteo su tre nuclei abitativi: 1) la *domus magna* in cui dimorava Palma Mastrangelo, gravata di un censo di due libbre di cera alla Cattedrale di Palermo per una piccola porzione della casa posta di fronte alla chiesa di San Matteo, con una casa congiunta abitata da Musocto, il cui nome denota una chiara origine ebraica; 2) la *domus magna* appartenuta alla figlia Benvenuta e al secondo marito Guglielmo Aldobrandeschi, dotata di una nuova sala a piano terra presso la chiesa di Santo Stefano, una stalla tra la medesima chiesa e la porta *Bebilbacal*, una *domus solerata* tra la casa del defunto medico Stefano e quella diruta degli eredi di Matteo Tagliavia, una grande stalla presso la nuova *domus magna* di Bartucio Mazarella; 3) un fondaco di nove case, con una casa e una cucina congiunte che confinava con la casa del defunto Pasquale Coppula. Dopo la fondazione dell'edificio monastico e la scelta di dedicarlo a Santa Caterina di Alessandria, nel Cassaro nacque contrada Santa Caterina<sup>1</sup>.

Altrettanto cospicui erano i beni dei Mastrangelo dislocati lungo la *Platea marmorea*, antica e centrale strada lastricata che attraversava il Cassaro da nord a sud<sup>2</sup>. All'inizio dell'ampia ruga

---

<sup>1</sup> La grande casa di Palma Mastrangelo confinava con la casa del defunto Giacomo Chachi e quella degli eredi di Matteo Tagliavia.

<sup>2</sup> H. Bresc, *Filologia urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi*, «Incontri meridionali», ser. III, nn. 1-2 (1981), p. 13.



Mappa 1 - Palermo nei secoli XIV e XV (Roberta Sardina)

*Balnei de auro*, il cui nome derivava dall'antico bagno detto Jouhar dall'eunuco che alla corte di Guglielmo I di Sicilia era stato gaito e maestro camerario<sup>3</sup>, spiccavano due taverne: una grande con casa nel retrobottega, gravata di un censo annuo di due onze alla Cattedrale di Palermo per l'anima di Ruggero Mastrangelo e dello zio materno, il *magister* Angelo; un'altra con case soprastanti e nel retrobottega appartenuta a Margherita, sorella di Ruggero. Rivestiva, invece, scarso valore economico una casa scoperta con casalino nella medesima ruga, *nel darbo* chiamato in arabo *Darbilalzar*. La *domus magna* in cui abitava la suddetta Margherita, con magazzini, giardino e una piccola casa, si trovava nella contrada delle case della chiesa di San Bartolomeo de Pactis. Un fondaco di case era situato *in fera Cancellarii*, ossia nella piazza dove un tempo sorgeva il palazzo del cancelliere Matteo d'Aiello<sup>4</sup>, presso la porta degli Schiavi, un altro era congiunto alle case e ai casalini del giudice Tolomeo de Capua. Tre botteghe, una taverna e un fondaco di case erano ubicati all'inizio della ruga o contrada del defunto Gualtiero de Blanco; una bottega di fronte a quella dello speciale Palmerio, due botteghe in contrada Santa Venera.

Il primo documento che attesta come il monastero riuscisse a trarre profitto dai beni del Cassaro risale al 1333, quando il priore e la priora concessero in enfiteusi per ventinove anni al *magister sutor* (sarto) Pietro de Marino, maggiore offerente, una taverna che confinava con la *Platea magna o marmorea*, la ruga del defunto giudice Plachenti de Capua, la taverna di Federico Porcio speciale e una bottega del monastero, per il censo annuo di un'onza e dieci tari, a patto che la riparasse dove era necessario, rifacesse i muri e un solaio<sup>5</sup>. Una buona gestione degli edifici commerciali nel centrale quartiere Cassaro (taverne, botteghe, magazzini e fondaci) garantiva, dunque, al monastero non solo una preziosa e costante fonte di reddito, ma anche la ristrutturazione gratuita degli immobili che restava a carico degli enfiteuti.

Nel 1337 il monastero possedeva, inoltre, un trappeto da olio con casa in contrada Santa Caterina, presso la casa del notaio Tommaso de Maniscalco. Il priore consentì al barbiere Giovanni

<sup>3</sup> L. Sciascia, *Il bagno di madonna Iancofiore: l'eros come frontiera*, «Quaderni medievali», 52 (dicembre 2001), pp. 163-165.

<sup>4</sup> L. Sciascia, *Per una storia di Palermo* cit., p. 587.

<sup>5</sup> Asp, N, I, reg. 80, cc. 60v-63r (20 gennaio 1333), ed. in M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo* cit., doc. 136, pp. 204-208.

Rockisio di utilizzarlo per spremere tutte le olive provenienti dal grande oliveto del monastero posto in contrada Sabugia, tra metà ottobre a metà gennaio, e gli fornì un ronzino con la paglia necessaria, mezzo tomolo di orzo di notte e un mondello di giorno, due giare, una *pitarra*<sup>6</sup> e due tinelli. Il barbiere s'impegnò a rimettere in sesto il trappeto, ma in seguito i lavori di manutenzione sarebbero stati effettuati a spese del priore, che avrebbe dovuto comprare il legname e il materiale occorrente. A sua volta, Giovanni Rockisio stipulò una società con il fratello Nicolò, con Barthucio de Lucania e Giovanni de Placencia, per spremere insieme con loro l'olio nel trappeto del monastero<sup>7</sup>.

Il già cospicuo patrimonio immobiliare si arricchì ulteriormente quando suor Agnese de Pulcaro decise di dare al monastero due botteghe terranee contigue nella *Platea marmorea* del Cassaro, donate dalla nipote Tommasa<sup>8</sup>.

La penuria di fonti non consente di valutare l'andamento economico degli immobili del Cassaro nella seconda metà del Trecento. L'unico bene riscontrato non era particolarmente redditizio. Si trattava di una casa tenuta a censo dai coniugi Giovanna e Ruggero Lu Munti, in cui risiedeva il *magister* Nicolò Blancu, nella ruga di Gotta che faceva parte della contrada del defunto conte Matteo Sclafani, così denominata per la presenza del celeberrimo Palazzo Sclafani. Nel 1372 il priore e la priora stabilirono che per sette anni i suddetti coniugi versassero annualmente sei tari e riparassero la casa, con l'avallo fideiussorio di Nicolò Denti de Ossu, il quale vi avrebbe vissuto corrispondendo metà del censo<sup>9</sup>.

Nel Quattrocento alcuni enfiteuti che tenevano a censo beni nel Cassaro non furono in grado di pagare e iniziarono liti giudi-

<sup>6</sup> In siciliano la *pitarra* era una grande giara. G. Tropea (a cura di), *Vocabolario siciliano* cit., vol. II, voci *pitara*, *pitarru*. In un documento del 1332 la *pitarra* è una giara di terracotta utilizzata per il frumento (H. Besc, G. Besc-Bautier, F. D'Angelo, *Nomi e cose del medioevo. I recipienti siciliani*, in H. Besc, *Una stagione in Sicilia* cit., vol. II, p. 608).

<sup>7</sup> Asp, N, I, reg. 4, cc. 36v-38v (18 settembre 1337).

<sup>8</sup> Asp, Scp, reg. 1-7, 6, fasc. 1. Le botteghe confinavano con quella del *magister corbisarius* Bandolfo, da una parte, la bottega del giudice Tolomeo de Capua, dall'altra.

<sup>9</sup> Asp, Sn, Catena, 88, cc. 9v-10r (12 maggio 1372). Su Matteo Sclafani, cfr. M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 5 (dicembre 2005), pp. 521-566; Eadem, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6 (aprile 2006), pp. 39-68, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

ziarie lunghe e dispendiose. Una causa trattata dalla Magna Regia Curia mentre risiedeva a Palermo e poi, per l'allontanamento della stessa, devoluta alla Corte Pretoriana si concluse nel 1400 con la condanna dell'orefice Pietro de Falcone, che fu costretto a restituire a Santa Caterina un cortile di quattro case nella ruga Tagliavia, nel vicolo dove un tempo viveva il defunto Franchono de Afflitto, ma fu dispensato dal versamento della somma di cinque onze e due tari, dovuta per il canone di quattro anni<sup>10</sup>. Si trattò, dunque, di una vittoria dimezzata, poiché il monastero ebbe indietro il bene, ma dovette rinunciare al denaro che l'orefice avrebbe dovuto corrispondere per il censo.

Il 27 luglio 1408 la Corte Pretoriana avviò la causa che l'economista di Santa Caterina aveva mosso contro il carpentiere Filippo de Pero per recuperare una bottega nel Cassaro presso case del monastero, arenatasi in seguito alla lunga assenza dell'artigiano, nominando curatore il *serviens* Giovanni de Fradello<sup>11</sup>. Eppure, poco meno di tre mesi prima, con il consenso della vicepriora e delle suore, lo stesso Filippo de Pero era riuscito ad avere in enfiteusi per ventuno tari annui una casa terranea in contrada Santa Caterina dal carpentiere Riccardo de Salerno<sup>12</sup>, che in precedenza l'aveva ottenuta per il medesimo censo dalla vicepriora<sup>13</sup>, autorizzata dal priore<sup>14</sup>.

Vent'anni dopo il monastero continuava a portare avanti liti giudiziarie per riavere beni divenuti improduttivi a causa del mancato pagamento del canone. Nel 1428 la Corte Pretoriana condannò il *magister* Giovanni de Columpnis, la moglie e i figli a restituire un tenimento di case con cortile, pozzo e casalini posto sotto il palazzo del defunto Matteo Sclafani, presso tre vie pubbliche, e a pagare ventotto tari per il mancato pagamento del canone<sup>15</sup>. Andato deserto l'appello presentato dal *magister*, la sentenza divenne esecutiva e il monastero fu messo in possesso delle case dal

<sup>10</sup> Asp, *Cp*, reg. 4854, c. 26v (31 agosto 1400). Il cortile confinava con la casa di Bertino de Imperatore e quella di donna Teodora de Costara.

<sup>11</sup> Asp, *Cpr*, reg. 5, c. 368r-v.

<sup>12</sup> Asp, *Sn*, Catena, 132, cc. 25v-26v (14 marzo 1408). La casa confinava con la casa di Contessa, enfiteuta del monastero, quella del lanternaio Corrado Bonaquisto e due vie pubbliche, ossia la *Platea marmorea* e la strada che conduceva al monastero.

<sup>13</sup> Ivi, cc. 14v-15r (3 marzo 1408).

<sup>14</sup> Ivi, c. 8r-v (25 febbraio 1407).

<sup>15</sup> Asp, *Cp*, reg. 4871, c. 47v (19 giugno 1428).

*serviens* della Corte Pretoriana<sup>16</sup>. Dato che il tenimento si trovava sotto Palazzo Sclafani, si può ipotizzare che fosse stato edificato nel luogo in cui nel 1372 sorgeva la succitata casa data a censo per sei tari annui ai coniugi Lu Munti con l'impegno di ripararla. Rientrati in possesso del tenimento, poco dopo il priore e la priora concessero in enfiteusi al nobile Giovanni de Carastono, figlio del defunto Nicolò, un cortile con due case congiunte confinante con la stalla di Palazzo Sclafani, per il censo annuo di nove tari<sup>17</sup>.

Nel testamento del 13 luglio 1429 Caterina de Putheo, alias de Panormo, cedette alla priora tutti i diritti vantati su un tenimento di case solerate e terranee nel Cassaro che teneva enfiteusi da Santa Caterina per il censo di ventuno tari, non solo al fine di risarcire le spese sostenute dal monastero durante la sua lunga malattia, ma anche perché aveva smesso di pagare il canone e aveva concesso in enfiteusi perpetua un terzo del *tenimentum* al *magister* Pietro Drago o di La Serra, un altro terzo alla *mulier* Masia Spatafora, il restante terzo all'ebreo Salamone Mu[mor]t<sup>18</sup>. La decisione di dare in enfiteusi il *tenimentum* risaliva all'anno indizionale 1414-1415, quando Masia aveva ricevuto da Caterina un casalino per il censo annuo di tre tari, ed era stata azzeccata poiché il casalino era stato trasformato in una casa solerata posta tra un'altra casa di Caterina e il giardino del monastero. Dieci giorni dopo avere dettato il testamento, Caterina morì e Maria de Montelione, sua erede universale, dichiarò che Masia le aveva corrisposto l'intero ammontare del canone enfiteutico degli anni passati, ossia un'onza e dodici tari<sup>19</sup>. Divenuta priora Scolastica de Castellar diede a vita a Giovanni di Cipro, *magister scholarum* della Chiesa di Palermo, il suddetto tenimento di case terranee e solerate del Cassaro, con cortili e aranci, ubicato nella contrada della *vanella* attraverso la quale si accedeva al monastero, per il medesimo censo di ventuno tari. Il *tenimentum* era ancora frazionato in tre parti e quella di Masia Spatafora era passata al *magister* Giovanni Accayra. Nel 1442 Scolastica de Castellar, ormai badessa, decise di concedere l'intero *tenimentum*

<sup>16</sup> Ascp, *Cpr*, reg. 8, c. 11v (4 settembre 1428).

<sup>17</sup> Asp, *N*, I, reg. 575, c. 90r-v (20 ottobre 1428). Il cortile confinava, inoltre, con la casa di Giovanni Carastono e con quella del prete Antonio de Cantore.

<sup>18</sup> Asp, *N*, I, reg. 576, cc. 61v-63v. Il *tenimentum* confinava con la casa del *magister armerius* Aloisio e con quella del *magister* Giacomo, appartenuta un tempo alla *domina* Perna.

<sup>19</sup> Asp, *N*, I, reg. 576, cc. 74v-75v.

all'ebreo Galluffo Chamuto per due onze e diciotto tari, sia nel caso in cui il monastero l'avesse recuperato sia se lo avessero riavuto soltanto alla morte di Giovanni<sup>20</sup>.

Dal ruolo d'imposta compilato per il quartiere Cassaro tra il 1442 e il 1444 emerge che nel *curtigliu affachu Sancta Caterini* vivevano ventuno famiglie e fra gli abitanti si segnalavano il pittore Gaspare de Pesaro, i notai Giovanni de Simone e Antonio Candela, esponenti della famiglia Trayna, madonna Costanza Tricotta, artigiani e bottegai<sup>21</sup>.

Nella seconda metà del Quattrocento il patrimonio immobiliare accumulato nel Cassaro costituiva ancora un'utile fonte di reddito ed era formato da case di svariato pregio e valore, che fruttavano censi di entità estremamente variabile in rapporto alle dimensioni e alle caratteristiche delle unità abitative. I coniugi ebrei Salomone e Perna Gazu versavano diciassette tari annui per una casa solerata con due botteghe congiunte nella succitata ruga *de Balneo*, bisognose di lavori di ristrutturazione. Così nel 1461 le soggiogarono in perpetuo per un'onza al *legum doctor* Antonio de Therminis con il consenso del monastero in cambio di dieci onze, con l'impegno che le riparasse. Cinque anni dopo Salomone fu in grado di ricomprare il censo per la medesima somma di denaro<sup>22</sup> e, probabilmente, grazie alla temporanea cessione, le riebbe in buono stato.

La casa terranea ubicata dietro l'abside della chiesa di San Demetrio (oggi Cappella Soledad in Piazza Vittoria) e circondata da altre case doveva essere in pessime condizioni, perché fu *reducta ad solum* dall'Ospedale nuovo di Palermo che nel 1467 la teneva in enfiteusi per sei tari annui<sup>23</sup>. Probabilmente si trovava nella stessa zona la casa di ben altro valore venale per la quale alla fine del Quattrocento Giulia Aiutamicro, moglie di Geronimo de Calvelis, pagava due onze annue a Santa Caterina e altrettante all'Ospedale nuovo, prima di essere uccisa dal marito<sup>24</sup>.

La riscossione dei canoni continuò a creare problemi al monastero, costretto ad adire le vie legali in caso d'insolvenza. Nel 1469 la Corte Pretoriana, a causa del mancato pagamento, condannò

<sup>20</sup> Asp, Sn, Catena, 363, cc. 6v-7r.

<sup>21</sup> A. Giuffrida, *Lu quarteri di lu Cassaru* cit., pp. 459, 462 e 469.

<sup>22</sup> Asp, Sn, Gancia, 99N, cc. 19r-20r e 29v-30r. Le casa e le botteghe confinavano con la casa di Nixim Ficira e con quella di Muxa Mira.

<sup>23</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 40/118, c. 1r (6 luglio 1467).

<sup>24</sup> Asp, N, I, reg. 1171, cc. 692v-703v (9 aprile 1491).

il nobile Francesco de Marino a restituire un tenimento di case in parte solerate, confinante con il trappeto del defunto Giovanni de Carastono, soggetto al canone di un'onza, e un casalino appartenuto a Giovanni *Tanburo*, gravato di un censo di due tari e dieci grani<sup>25</sup>. Si tratta chiaramente del tenimento sito nel Cassaro presso il trappeto degli eredi di Addario de Settimo che Mannino de Marino aveva donato al figlio Francesco riservandosi l'usufrutto, con l'iniziale opposizione del monastero. Dopo il consenso della badessa e delle suore, nel 1485 Francesco s'impegnò a versare le dieci onze dovute<sup>26</sup>, ma continuò a non pagare e nel 1488 doveva ancora dare tre onze e due tari per il completamento del canone del 1486-1487<sup>27</sup>.

Alla fine del Quattrocento si segnalano i seguenti beni in contrada Sant'Agata alla Guilla: nel 1476 il trappeto da zucchero di suor Giovanna Crispo<sup>28</sup>; dieci anni dopo una casa del monastero non lontana dal trappeto del nobile Pietro de Bologna<sup>29</sup>.

L'edificio più rappresentativo e illustre del Cassaro vincolato al monastero era senza dubbio il palazzo della nobile famiglia Pilaya, oggi noto come Palazzo Plaia di Vatticani<sup>30</sup>. Prima dell'agosto 1476 Giacomo Bonfante, capomastro della città di Palermo, e Giovanni Grasso eseguirono lavori di ampliamento nel grande palazzo di Giacomo Pilaya, *legum doctor*, giudice della Magna Regia Curia dei maestri razionali e conservatore del Real Patrimonio, che sorgeva sul versante settentrionale delle cinta muraria di Palermo, e lo ammodernarono secondo il gusto tardogotico allora in auge, attento alla simmetria e al decoro urbano. La cubatura del palazzo fu raddoppiata aggiungendo al vecchio edificio due-trecentesco un nuovo corpo di fabbrica ampio con coronamento merlato e grandi bifore sulla facciata principale, dotato di portici, una sala magna con soffitto ligneo dipinto, una grande camera e all'ultimo piano un altro ampio vano<sup>31</sup>. Il 19 dicembre 1480 il monastero concesse

<sup>25</sup> Asp, Cp, reg. 4902, cc. 18v-19r (20 marzo 1469).

<sup>26</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 38/110, c. 1r-v (1 marzo 1485).

<sup>27</sup> Asp, Cp, reg. 4031, c. 200r (22 gennaio 1488).

<sup>28</sup> Asp, N, I, reg. 1156, c. 520r (14 agosto 1476). Il trappeto confinava con quello di mastro Marino de Ianrusso e con la casa del *dominus* Pietro de Berlione.

<sup>29</sup> Asp, N, reg. 831, carta sciolta s.n. (11 marzo 1502). Confinava con la casa terranea venduta da Francesco de Lutissu, abitante di Castronovo, a mastro Nicolò de Alcangi.

<sup>30</sup> M. Vesco, *Fenomeni insediativi sulle mura del Cassaro* cit., pp. 231-244.

<sup>31</sup> M. Vesco, *Palazzo Plaia di Vatticani*, in E. Garofalo e M.R. Nobile (a cura di), *Palermo e il gotico*, Caracol, Palermo, 2007, pp. 85-90.

in enfiteusi per sei onze annue ad Antonio de Pilaya un *hospicium* di case solerate, con una casa che serviva da cucina (cui si arrivava attraverso un andito del palazzo) e un cortile o *xirba*, gravato di un censo di dodici tarì al nobile Giovanni Aloysio de Manuele. Il palazzo era dotato di due uscite (una sul Cassaro, l'altra sul quartiere Conceria) e confinava con il cortile della chiesa di Sant'Antonio e le case del nobile Pietro de Grattaluxio. Polidoro de Pilaya, figlio ed erede di Antonio, che aveva un'età compresa fra i quindici e i diciassette, e Garita de Iaymo, nonna paterna e curatrice, contrassero un debito di sedici onze e dieci tarì con il monastero (quattordici onze e dieci tarì per il canone che i Pilaya avrebbero dovuto pagare negli anni passati per il palazzo del Cassaro, due onze per i cinque anni di canone che il monastero aveva versato a Giovanni Aloisio de Manuele per l'attiguo casalingo). Il 4 settembre 1486 Polidoro e Garita concessero in enfiteusi perpetua il palazzo a Onofria, vedova di Federico Campo, per il censo annuo di nove onze e dodici tarì, e la badessa accordò il consenso poiché, come si è detto, due figlie e tre nipoti di Onofria vivevano del monastero. Onofria e il figlio Aloisio s'impegnarono a versare entro il 1° marzo 1487 la somma dovuta da Polidoro e Garita<sup>32</sup>. Il 13 novembre il monastero accettò come enfiteuta Gerardo de Marino, avvocato della Magna Regia Curia, al quale il suocero Enrico de Faccio, creditore di Antonio de Pilaya, aveva ceduto il suddetto palazzo con giardino del Cassaro, che gi era stato in precedenza aggiudicato dalla Magna Regia Curia<sup>33</sup>.

Prima di lasciare Palermo, in seguito al decreto d'espulsione, gli ebrei alienarono tutti i propri immobili, comprese le case del Cassaro tenute in enfiteusi da Santa Caterina. Nell'agosto 1492 l'ebreo Benedetto Benassai vendette alla badessa una casa solerata con botteghe sottostanti nella cantonera della *vanella* che andava al monastero<sup>34</sup>, al *magister* Benedetto de Pesaro una casa solerata nella ruga Marmorea con censo di un'onza e tre tarì al monastero, per trentasette onze e quindici tarì<sup>35</sup>. Ricordiamo infine che nel 1493, dopo la rinuncia dell'ebreo Gaudio Adila, la badessa e le suore concessero in enfiteusi

<sup>32</sup> Asp, N, I, reg. 1749, cc. 3v-8v, copie in Asp, Crs, S. Caterina, reg. 31/92, cc. 1r e 3r-7v.

<sup>33</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 31/92, cc. 61r-62r.

<sup>34</sup> Asp, N, I, reg. 1752, cc. 1116v-1117v. La casa confinava con case del *magister* Benedetto de Pesaro, quelle del defunto *magister* [Francesco] de Peruchio e aveva di fronte un'altra casa di Benedetto de Pesaro.

<sup>35</sup> Asp, N, I, reg. 1306, cc. 918v-919r.

per quattordici tari annui a Giovanni de Accurlo di Napoli, dottore in arti e medicina, un tenimento di case solerate con due botteghe nel Cassaro con entrata e uscita dalla *vanella* che portava al monastero e con facciata dalla parte del vicolo marmoreo<sup>36</sup>.

Nel 1495 il monastero di Santa Maria del Cancelliere concesse per il canone di due onze e diciassette tari al *magister* Pietro La Panicteria una casa solerata nel Cassaro appartenuta al defunto notaio Francesco Sottile, di fronte al piano della Corte Pretoriana, con due ingressi, uno sulla *vanella di Lu Bagnu*, uno sul suddetto piano, con un censo di diciassette tari a Santa Caterina<sup>37</sup>.

## 2. *Le fornaci, le chirbe, i giardini e il trappeto dell'Albergheria*

Poco significativa era la consistenza del patrimonio immobiliare che il monastero possedeva nel Trecento nel quartiere Albergheria, sorto nel XIII secolo<sup>38</sup>, dove, del resto, la fondatrice Benvenuta Mastrangelo non aveva lasciato in dote alcun bene. Si trattava in prevalenza di aree non edificate, case fatiscanti, giardini e terreni agricoli, in linea con la struttura del quartiere che non aveva avuto lo sviluppo edilizio del vicino e antico Cassaro. Fra l'altro, all'Albergheria vivevano in un palazzo nobile gli Abbate<sup>39</sup>, che avevano dedicato una cappella della chiesa di Santa Maria del Carmine al frate carmelitano Alberto, figlio di Benedetto Abbate e Giovanna Palizzi, santo di famiglia, a testimonianza del prevalere nel quartiere della devozione verso l'Ordine dei Carmelitani<sup>40</sup>.

La prima attestazione di un bene immobile, peraltro di scarso valore venale, appartenente a Santa Caterina ubicato all'Albergheria risale al 1323, quando il priore e la priora concessero in enfiteusi perpetua al mastro *celamidarius* Leonardo de Peregrino un casalino inutilizzato in contrada Macello dei Giudei, per un censo di otto tari, a patto che lo restaurasse<sup>41</sup>. Evidentemente l'artigiano sperava di potere trarre profitto dal malandato casalino impiantandovi una fornace per produrre tegole, poiché si trovava tra la Giudecca e contrada San

<sup>36</sup> Asp, N, I, reg. 1753, cc. 831r-832r (15 febbraio 1493). L'immobile si trovava accanto alla casa con bottega di Antonio de Girachio, altro enfiteuta del monastero.

<sup>37</sup> Asp, N, I, reg. 1756, cc. 274r-276r.

<sup>38</sup> F. D'Angelo, *Il quartiere dell'Albergheria nei secoli XIII-XIV*, «Salvare Palermo», n. 31 (settembre/dicembre 2011), pp. 14-17.

<sup>39</sup> L. Sciascia, *Il seme nero* cit., pp. 88-89.

<sup>40</sup> L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 137-141.

<sup>41</sup> Asp, Sn, 127, c. 11r-v (11 dicembre 1323).

Giovanni dei Tartari, zona ricca di fornaci e non lontana dal fiume Oreto, il quale forniva la terra rossa, e dal mare, da cui arrivavano le alghe che venivano mischiate alla terra per preparare l'argilla<sup>42</sup>.

Nel 1325 l'Albergheria fu pesantemente danneggiata dal devastante attacco sferrato dalle truppe di Roberto d'Angiò contro Palermo. Due anni dopo il pezzo di terra del monastero addossato alle mura cittadine, confinante con il giardino della cattedrale, delimitato da tre case e prospettante sulla strada pubblica era ormai privo di valore economico, poiché il giardino in esso impiantato era stato tagliato e devastato. Per ricavare un reddito dal terreno divenuto sterile, il priore e la priora lo concessero in enfiteusi perpetua al censo annuo di ventidue tari e mezzo, da versare a novembre in occasione della festa di Santa Caterina, al mastro *celamidarius* Nicolò de Taurimenio che vi avrebbe dovuto costruire un fondaco *celamidarie cum calcariis et domos*. Nicolò s'impegnò a consegnare al monastero mille *celamidas* (tegole canali) in due tranche nel fondaco entro il 31 agosto 1327<sup>43</sup>.

Dopo la peste nera del 1348 che toccò il suo picco a Palermo nel mese di febbraio<sup>44</sup> e ridusse drasticamente il numero degli abitanti, nel tessuto urbano si moltiplicarono gli spazi vuoti e aumentarono le *xirbe* o *chirbe*<sup>45</sup>. Alla metà del Trecento il monastero possedeva un giardino all'Albergheria nella *ruga nova* che correva al di sotto delle mura del Cassaro, parallela al fiume Kemonia, con le cui acque veniva irrigato<sup>46</sup>. L'ubicazione e la fisionomia appaiono ben chiare in un atto notarile successivo con il quale il priore e la priora concessero in enfiteusi perpetua al notaio Antonio Cappa, procuratore del monastero, il giardino, ossia pezzo di terra *cum aragiis* e una *chirba* congiunta, in contrada *Ruga Nuova*, presso le case del monastero, da una parte, il fiume, il macello degli ebrei e le vie pubbliche, per il censo annuo di diciassette tari<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> G. Besc Bautier - H. Besc, *Maramma. I mestieri delle costruzione* cit., pp. 529-530.

<sup>43</sup> Asp, N, I, reg. 76, cc. 68r-69r (2 gennaio 1327).

<sup>44</sup> L. Sciascia, *Malattia e salute a Palermo nel XIV secolo: attorno alla peste nera*, in A. Leone, G. Sangermano (a cura di), *Le epidemie nei secoli XIV-XVII*, Laveglia&Carlone, Salerno, 2006, pp. 44-45.

<sup>45</sup> H. Besc, *Filologia urbana* cit., p. 26.

<sup>46</sup> Asp, Tsm, perg. 179 (2 giugno 1352). Il giardino del monastero confinava con le *domuncule* e la terra vuota che i coniugi Nicolò e Giovanna de Vanne e le figlie minori Pisana e Violante vendettero ad Antonio de Iohanne Longo.

<sup>47</sup> Asp, N, I, reg. 120, cc. 236v e 237v-238v (15 giugno 1357). Nel 1347 la contrada era denominata del defunto miles Silvestro de Trayna, nel 1383 contrada *hospicii de Trayna* (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 191 e 217).

Probabilmente non distava molto dalla *ruga nova* la contrada di Matteo Traina, dov'era ubicata la casa dal *corbiserius* Puccio de Baldo e della moglie Ricca che la Corte Pretoriana aggiudicò a Santa Caterina, per un debito di due onze e dieci tari contratto verso la priora Giacoma Ventimiglia. La vicenda dell'esproprio fu seguita da suor Nidda de Fasana, alla quale il tribunale civile rimborsò diciotto tari per le spese processuali<sup>48</sup>.

L'ultima attestazione trecentesca di un immobile di Santa Caterina nel quartiere Albergheria risale al 1379, quando fu aperto il testamento della nobildonna Umana, figlia di Simone de Esculo e vedova di Giovanni de Aragona, che aveva legato all'opera del monastero il diritto di censo su un casalino, ossia *chirba magna*, appartenuto a lei e al marito<sup>49</sup>.

Nel Quattrocento il volto della *ruga nova* dell'Albergheria mutò e fra i beni del monastero si annoveravano non solo *chirbe*, fornaci e giardini, ma anche case terranee, edificate probabilmente dove prima sorgeva la grande *chirba*, e un trappeto da olio. Nel 1422 il *magister* Filippo de Gigla costruì uno *stazzone* (fornace) nel giardino del defunto Pietro de Simone, enfiteuta di Santa Caterina<sup>50</sup>. Problematica si rivelò la riscossione del canone di ventotto tari che gravava sul trappeto da olio, poiché l'ebreo Chayrono Levi non versò il censo per due anni e nel 1450 la Corte Pretoriana lo condannò a restituirlo<sup>51</sup>. Nel 1466 la badessa e le suore diedero il proprio assenso alla vendita di due case terranee con giardino del valore di quattordici onze e sette tari, che fruttavano un censo annuo di un'onza e sette tari<sup>52</sup>. Nel 1496 il monastero concesse al *magister* Antonio de Aparia per un'onza e sei tari annui tre case terranee con un piccolo cortile di fronte al convento dei Carmelitani, presso il giardino di Luca Pullastra<sup>53</sup>. Nel 1498 fu venduta per dieci onze una casa terranea per la quale si pagava a Santa Caterina un censo di diciotto tari e dieci grani<sup>54</sup>.

<sup>48</sup> Asp, *Tsm*, perg. 243 (14 novembre 1359).

<sup>49</sup> Asp, *Cp*, reg. 4848, cc. 1r-5v (24 settembre 1379). Umana era sorella della contessa Margherita de Esculo, vedova di Federico de Antiochia.

<sup>50</sup> Ascsp, *As*, cassetta 29, c. 27r.

<sup>51</sup> Asp, *Cp*, reg. 4884, c. 30v (26 febbraio 1450).

<sup>52</sup> Asp, *N*, I, reg. 1134, cc. 59v-60v; Ivi, *Crs*, S. Caterina, reg. 25/72, parte II, c. 1r (30 dicembre 1466). Le case vendute dal *magister* Nardo de Iardinello al *magister* Simone Bunta erano situate presso il trappeto da olio di Luca de Lombardo e la casa di Giuliano Caneto.

<sup>53</sup> Asp, *N*, I, reg. 1756, cc. 411r-412v (8 marzo 1496).

<sup>54</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 25/72, parte I, cc. 1r-2r. Il 27 febbraio 1498 Pietro Sapiolo vendette la casa, appartenuta a Carlo de Barone, a Pietro Vaccarella, il 14 maggio la priora e le suore diedero il loro assenso.

### 3. I magazzini, le botteghe e le taverne del quartiere Porta Patitelli o Conceria

Come si è detto, Palma Mastrangelo donò a Santa Caterina tre magazzini e cinque botteghe in contrada Porta Patitelli, il cui affitto costituiva una buona fonte di reddito. Basti ricordare che, a partire dall'anno indizionale 1332-1333, il monastero locò per quattro anni uno dei magazzini ubicati alla marina presso Porta Polizzi alla città di Palermo per due onze annue, parte delle quali furono scomutate per i lavori di ristrutturazione effettuati dal comune nel suddetto magazzino<sup>55</sup>.

Nel 1321 il vicepretore, i giudici e i giurati di Palermo stabilirono che la Porta di Mare, che immetteva nel quartiere Kalsa<sup>56</sup> e forse era ubicata nella vecchia via della Zecca<sup>57</sup>, fosse edificata a spese del monastero fino al solaio, per la restante parte a carico di ser Perrello de Cisario<sup>58</sup>. Possiamo identificare la grande bottega lasciata da Palma al monastero con quella con solaio, cortile e *pinnata* (tettoia) posta in contrada Porta di Mare, presso un'altra bottega del monastero che nel 1341 il priore locò due anni al *magister* Nardo Iacobi per un'onza annua<sup>59</sup>. Nel 1361 il *magister corbiserius* Giacomo de Mediolano, proprietario di due botteghe attigue in contrada Porta di Mare, lasciò alla moglie Bonadonna la bottega superiore che confinava con quella di Santa Caterina<sup>60</sup>. Nel 1348 la *domus* del monastero confinava con quattro botteghe appartenute a Roberto de Pando, in contrada Porta di Mare o Loggia dei Genovesi, poste di fronte alla suddetta loggia, passate a Federico Chiaromonte<sup>61</sup>.

Oltre a magazzini e botteghe, nel quartiere Porta Patitelli il monastero possedeva una taverna che confinava da due parti con la casa e il giardino di Giovanni Gavarrecta, da un'altra con il casalino di Pietro Faylla, da due lati con le vie pubbliche, nella quale il 1° ottobre 1326 il taverniere Barthucio de Cephaludo s'impegnò con i panettieri Giovanni Gavarrecta e Guido Blundo a vendere al mi-

<sup>55</sup> Asp, As, cassetta 11, c. 89v (21 agosto 1336), ed in Acta Curie, 6, doc. 178.

<sup>56</sup> F. D'Angelo, *Palermo alla fine del Duecento* cit., p. 15, n. 4.

<sup>57</sup> E. Pezzini, *Un tratto della cinta muraria della città di Palermo*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 110 (1998), 2, p. 748.

<sup>58</sup> Acta Curie, 1, p. 273 (11 febbraio 1321).

<sup>59</sup> Asp, Sn, Gancia, 126N, cc. 19v-20r (17 luglio 1341). La bottega confinava con quella del monastero della Martorana.

<sup>60</sup> Asp, Sn, Catena, 125, cc. 6r-7r (7 giugno 1361).

<sup>61</sup> Acta Curie, 8, doc. 6 (20 ottobre 1348).

nuto trentasei botti di vino per un anno<sup>62</sup>. L'esatta ubicazione della taverna appare chiara da un atto stilato pochi mesi dopo con il quale Pietro Faylla affittò a un macellaio due *mandras* poste dietro l'abside della chiesa di San Domenico, presso la taverna di Santa Caterina e i giardini del suddetto Pietro e di Giovanni Gavarrecta, per custodirvi animali da macellare<sup>63</sup>.

Il quartiere Porta Patitelli era denominato altresì Conceria per la presenza di attività legate alla concia e alla lavorazione delle pelli che richiedevano una costante fornitura d'acqua, assicurata dal fiume della Conceria (Papireto). Nel 1329 il monastero aveva un fondaco con cortile nel quartiere Conceria in contrada Porta Patitelli, affittato al conciatore Chicco de Arcucia<sup>64</sup>. Potrebbe trattarsi dello stesso fondaco tenuto in enfiteusi dal conciatore Stefano de Bertholino nel 1367, ubicato tra il fiume della Conceria e il cortile *Aynimurchia*<sup>65</sup> che traeva il suo nome dalla presenza di una fonte che scorreva lentamente (*Ayn murhiyal*)<sup>66</sup>.

Naturalmente dalla concia delle pelli dipendeva anche l'attività dei ciabattini, come Orlando de Matino che corrispondeva a Santa Caterina un censo annuo di tre onze e quindici tari per una bottega nel quartiere Porta Patitelli, in contrada *Corbiseriorum et Planellariorum*, ossia dei calzolai e dei pianellai. Per venire incontro alle esigenze degli artigiani che faticavano a racimolare il denaro del canone enfiteutico, talvolta il monastero permetteva di dilazionare la somma e di versare l'ultima tranche dopo il 31 agosto, giorno in cui finiva l'anno indizionale. Così, nel 1340 il priore e il procuratore concessero al suddetto *magister corbiserius* di completare il pagamento entro Natale<sup>67</sup>.

La concia delle pelli era strettamente correlata alla macellazione degli animali praticata nel vicino mattatoio, chiamato Macello Grande (l'odierna Vucciria). Nel 1389 l'erede del nobile Manfredi

<sup>62</sup> Asp, N, I, reg. 76, c. 19r-v. Il fondaco di Santa Caterina si trovava presso il fondaco con solaio della conceria di Luca de Esculo.

<sup>63</sup> Asp, N, I, reg. 76, cc. 67v-68r (2 gennaio 1327).

<sup>64</sup> Asp, N, I, reg. 77, c. 107v (7 aprile 1329).

<sup>65</sup> Asp, Sn, 78, c. 25r (17 dicembre 1367). Nel cortile *Aynimurchia* c'era un fondaco della conceria ormai diroccato, appartenente al canonico palermitano Filippo de Callera.

<sup>66</sup> G. Caracausi, *Arabismi medievali* cit., p. 114, n. 166. Nel 1440 i giurati di Palermo ordinarono di riparare la fonte *Animorchia* (H. Bresc, *Les jardins* cit., p. 66, n. 4).

<sup>67</sup> Asp, N, I, reg. 5, cc. 186v-187r. La bottega del monastero confinava con quella di Michele de Iardo e con tre strade pubbliche.

Chabica *senior*, ricco e noto personaggio vicino ai Chiaromonte con interessi commerciali che spaziavano dalla Sicilia alla Campania, da Venezia alla Catalogna<sup>68</sup>, teneva in enfiteusi una bottega solerata di Santa Caterina nella contrada Macello Magno, confinante con quella dei Gerosolimitani<sup>69</sup>.

Alla metà del Trecento altre botteghe del monastero ubicate a Porta Patitelli erano dislocate nella strada dei Catalani dediti al commercio dei panni<sup>70</sup>, nella contrada *Bankeriorum* o *Campsorum* in cui fervevano le attività di banchieri e cambiavalute<sup>71</sup>, in contrada Sant'Andrea che traeva il suo nome dalla chiesa degli Amalfitani ed era ricca di speziali<sup>72</sup>. Un documento del 1371 in cui si menziona la *ruca Catalanorum seu Planellorum seu de Garraffu* rivela chiaramente la triplice identità della strada, caratterizzata dalla presenza della comunità catalana, dai lavoratori di ciabatte e dalla fontana del Garraffo<sup>73</sup>. Non a caso presso la fonte del Garraffo Santa Caterina e San Giovanni dell'Origlione possedevano una bottega, per la quale tra il 1360 e il 1363 dovettero pagare cinque tari, come quota per la pulizia del fiume Sabugia che alimentava la fontana<sup>74</sup>.

Nel quartiere Porta Patitelli accanto a botteghe di Santa Caterina date a censo, se ne annoveravano altre affittate, come quella locata a Pietro de Raynaldo per l'anno indizionale 1357-1358, al prezzo di diciotto tari annui da versare mensilmente<sup>75</sup>. Per aiutare locatari ed enfiteuti, oltre a rateizzare l'affitto e a dilazionare il

<sup>68</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 128-136.

<sup>69</sup> Asp, Sn, Catena, 114, c. 3r-v. La bottega dei Gerosolimitani fu locata per tre anni al bottegaio Perrocta de Trapano per tre onze, otto tari e dieci grani annui.

<sup>70</sup> Asp, N, I, reg. 81, c. 271r (1 marzo 1348). Una bottega confinava con quella del defunto ser Francesco de Granno (Asp, Sn, Gancia, 287N, c. 15r-v, 19 ottobre 1357).

<sup>71</sup> Il 10 marzo 1352 il procuratore di Margherita de Coppula, vedova del cavaliere Graziano de Yvar, vendette al cambiavalute Vincenzo Gactula un *finestrale* *seu bancum* in contrada Banchieri, presso una bottega di un enfiteuta di Santa Caterina (Asp, N, I, reg. 119, c. 91r). L'8 maggio 1365 il monastero possedeva una bottega nel quartiere Porta Patitelli, in contrada *Campsorum*, che confinava a sud con la bottega solerata del monastero di San Martino (Asp, Tsm, perg. 315).

<sup>72</sup> Asp, Sn, Catena, 108, c. 25r (2 dicembre 1353). La bottega del monastero in contrada Sant'Andrea confinava con due botteghe, una terranea e una solerata, donate da Pachi, vedova di Nocino de Venturino, a Chicco de Montanea di Napoli.

<sup>73</sup> Asp, Tsm, perg. 402.

<sup>74</sup> F. D'Angelo, E. Pezzini, *La colletta per la pulizia del fiume Sabugia a Palermo negli anni sessanta del trecento*, in M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (a cura di), *Memoria, storia e identità* cit., vol. I, p. 278.

<sup>75</sup> Asp, N, I, reg. 120, c. 231r (9 giugno 1357). La bottega del monastero si trovava presso quella della nobildonna Preziosa Abbate.

versamento del censo, il monastero poteva ridurre la somma da pagare, per evitare che un bene fosse restituito. Basti ricordare che la priora concesse al notaio Dedio de Scarano, che aveva in enfiteusi una bottega in contrada Porta Patitelli, di versare un censo di un'onza, sette tari e dieci grani anziché due onze, sette tari e dieci grani per tre anni indizionali (1371-1372, 1372-1373, 1373-1374)<sup>76</sup>.

Faceva parte del quartiere Porta Patitelli la marina, chiamata anche contrada *Maritima*, in cui nel 1356 si segnalano due magazzini con solai presso l'arsenale, che il monastero aveva dato in enfiteusi al *campor* Francesco de Trapano per il censo annuo di sei augustali<sup>77</sup>, e nel 1361 un magazzino con cortile tenuto a censo da Simone Cuprisio e gestito, alla morte di costui, dal figlio Nicolò<sup>78</sup>. La contrada era denominata altresì *Malcucinato*, dal piatto a base di testa, piedi e ventre lessati di ovini, caprini e bovini che si vendeva nelle taverne per accompagnare il vino<sup>79</sup>.

Una permuta effettuata dal monastero nel 1416 attesta un calo d'interesse verso gli immobili del quartiere Porta Patitelli, chiamato ormai Conceria. Il priore e la priora cedettero a Lamberto de Vaccaro, *magister corbiserius*, una casa in contrada Porta di Mare che l'artigiano teneva a censo per un'onza, in cambio del canone di un'onza e sei tari versato da Andrea de Chillino a Lamberto per due parti di una casa solerata nel quartiere Kalsa<sup>80</sup>. Non conosciamo l'entità del censo versato nel 1414 a Santa Caterina da Bernarbone Silvano per una taverna in contrada Porta di Mare affacciata sulla strada grande dell'omonima porta<sup>81</sup>.

A giudicare dalle fonti disponibili, nel Quattrocento i redditi del patrimonio fondiario di Santa Caterina ubicati nel quartiere Conce-

<sup>76</sup> Asp, Sn, Catena, 88, c. 18r-v (16 agosto 1372). La bottega confinava con quella dell'ospedale di San Giovanni dei Tartari. Su Dedio de Scarano, cfr. P. Sardiña, *Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana* cit., pp. 1-24.

<sup>77</sup> Asp, N, I, reg. 135, cc. 23v-24r (18 febbraio 1356). I magazzini confinavano con la casa degli eredi del *dominus* Giordano de Filangerio.

<sup>78</sup> Il 6 ottobre 1361 Nicolò Cuprisio locò per 18 tari annui a Guglielmo de Policio il magazzino, che confinava con quello appartenuto prima a Nardo de Rustico poi a Thomeo de Pistoya (Asp, N, I, reg. 121, c. 27r). Il 30 settembre 1365 Nicolò pagò le quattro onze dovute al monastero per una transazione riguardante il magazzino (Asp, Sn, Catena, 92, 7v).

<sup>79</sup> Acta Curie, 2, pp. 148-149.

<sup>80</sup> Asp, N, I, reg. 334, cc. 80v-85r. La casa confinava a sud con quella di mastro Giacomo de Curano, a nord con quella di Chicco de Buchetto.

<sup>81</sup> Asp, N, I, reg. 763, s.n. (18 settembre 1414).

ria calarono anche a causa della morosità degli enfiteuti. Nel 1404 la Corte Pretoriana condannò il *magister pelliparius* Guglielmo de Lombardo e la moglie Aquila a restituire al monastero una casa solerata in contrada *Maritima*, nella ruga della Loggia dei Messinesi, e a versare due onze, in ragione del canone non corrisposto per due anni<sup>82</sup>. Nel 1428 Santa Caterina vinse la causa mossa contro i tutori degli ormai decrepiti coniugi Simone e Grazona Lu Machil-laru, per il mancato pagamento del censo di una bottega solerata *cum duobus fenestralibus* in contrada Macello Magno, e la Corte Pretoriana condannò Nicolò, figlio ed erede di Simone e Grazona, a restituire la bottega e il canone degli anni passati<sup>83</sup>.

Oltre che per la mancata corresponsione dei censi, i redditi del monastero erano intaccati a causa delle spese di manutenzione degli edifici. Nel 1433 il procuratore del monastero di San Martino delle Scale intimò al procuratore di Santa Caterina di fare riattare il muro in rovina di un magazzino in contrada San Giacomo *de maritima*, che superava in altezza il confinante magazzino di San Martino e rischiava di crollare sul tetto e danneggiare le tegole. L'accordo prevedeva che se il muro fosse crollato, per la mancata ristrutturazione, il cellario di Santa Caterina avrebbe dovuto pagare i danni e gli interessi<sup>84</sup>.

Nonostante i problemi, rimanevano ancora attrattive alcune zone del quartiere Conceria come contrada Macello Magno, dove il monastero possedeva, oltre alla succitata bottega, una casa terranea che fruttava un censo annuo di dodici tari<sup>85</sup>, una taverna confinante, con un cortile e una bottega, che rendeva un'onza annua<sup>86</sup>. Inoltre, nel 1429 il priore di Santa Caterina acquistò per trenta onze il censo perpetuo di un'onza e ventiquattro tari, dovuto da Giacomo de Blanco per una casa solerata con bottega in contrada Loggia dei Genovesi, nei pressi del fiume grande<sup>87</sup>. Il cespite maggiore proveniva da una

<sup>82</sup> Asp, Cp, reg. 4855, c. 14v. (21 giugno 1404). La casa confinava con la bottega della defunta Tommasa de Barresio un tempo priora del monastero.

<sup>83</sup> Asp, Cp, reg. 4871, c. 11v; Asc, Cpr, reg. 8, cc. 1v-2r.

<sup>84</sup> Asp, N, I, reg. 576, c. 36r-v (6 aprile 1433).

<sup>85</sup> Il 10 dicembre 1425 il priore e la priora concessero in enfiteusi a Rosa, vedova di Angelo de Gravicia, la casa che confinava con una taverna (Asp, N, I, reg. 336, c. 241v).

<sup>86</sup> Il 20 novembre 1423 il priore e la priora la concessero in enfiteusi perpetua a Nardello de Maraglano (Asp, N, I, reg. 336, c. 98r-v).

<sup>87</sup> Asp, N, I, reg. 576, cc. 6v-9r (24 maggio 1429). La casa confinava con quella dell'aromatario Pietro Cardamone, enfiteuta di San Martino delle Scale, e quella degli eredi di Antonio de Leonigro.

casa con tre solai nella ruga dei Catalani, alle spalle della strada dei Pianellai, dalla quale nel 1445 il monastero ricavava un censo di due onze annue, il notaio Gaspare de Gismundo altrettanto<sup>88</sup>.

Esigenze di decoro urbano resero necessaria l'eliminazione delle botteghe di Santa Caterina e di San Giovanni alla Guilla *insule habentes in medio*, che restringevano la piazza del Macello Magno. Nel 1445 il viceré Lop Ximen de Urrea ordinò a uno dei maestri razionali e al protonotaro di fare abbattere le botteghe *solertissime*, per ampliare il foro e migliorarne l'aspetto. Prima di procedere alla demolizione, esperti scelti di comune accordo con gli economi dei monasteri avrebbero dovuto stimare il valore di mercato delle botteghe, per calcolare il risarcimento necessario a compensare il danno patito a seguito dell'esproprio<sup>89</sup>. L'iter burocratico andò per le lunghe, otto anni dopo la bottega posta «a la buchiria grandi» era ancora in piedi e il presidente del Regno di Sicilia ordinò al pretore e ai giurati di Palermo di abbatterla e di dare in cambio ai monasteri due botteghe nuove nella piazza del valore di sei onze di censo<sup>90</sup>.

Nella seconda metà del Quattrocento fra gli immobili del monastero ubicati nel quartiere Conceria si segnalano: una casa nella *ruga di li Barberi*, tolta a Nicolò Sinatra per il mancato pagamento del canone<sup>91</sup> e data in enfiteusi al maestro speciale Giovanni de Messina<sup>92</sup>; una bottega solerata nella *ruga di lu Garraffu* confinante con la casa del notaio Giuliano de Pontecorona, per la quale il monastero riceveva il canone annuo di due onze<sup>93</sup>; una casa terrena in contrada Conceria tenuta a censo per nove tari all'anno dal *magnificus* Simone de Bononia, il quale a sua volta la concesse in enfiteusi al *magister* Gilecto Chauri senza il consenso della badessa, che dichiarò nullo il contratto<sup>94</sup>. Nel 1493 la badessa confermò

<sup>88</sup> Asp, Sn, Catena, 58, cc. 19v-21r.

<sup>89</sup> Asp, P, reg. 36, c. 142r (31 agosto 1445).

<sup>90</sup> Asp, Rc, reg. 90, c. 68r-v (3 novembre 1453).

<sup>91</sup> Asp, Cp, reg. 4016, c. 23r (3 dicembre 1459). Mastro Nicolò de Sinatra doveva dare al monastero venti tari come parte restante del canone del 1458-1459, un'onza, sei tari e dodici grani per una causa contenuta in un atto del notaio Nicolò de Aprea dell'agosto 1451.

<sup>92</sup> Asp, N, I, reg. 1152, c. 211r-v. Il 21 luglio 1460 la badessa nominò Giovanni de Messina procuratore speciale, per seguire la lite giudiziaria mossa dal monastero contro mastro Nicolò Morsu per alcune finestre.

<sup>93</sup> Asp, N, I, reg. 1154bis, cc. 17v-18r. Il 24 aprile 1467 il notaio Gaspare de Gismundo vendette all'*egregius vir* Simone de Calvellis il censo di un'onza sulla bottega, parte del censo di due onze versato dal *magister* Aloisio de Bemignato e prima dagli eredi del *magister* Pietro Romanu.

<sup>94</sup> Asp, N, I, reg. 1396, c. 162r (8 ottobre 1484). La casa confinava con quella del nobile Giovanni de Raynaldo e quella di Aloisia de Raya.

al magnifico signore Giovanni de Iampiso il diritto di censo di due onze dovuto per la bottega solerata nel vicolo del Garraffo, venduto il 20 agosto 1489<sup>95</sup>.

Alla fine del Quattrocento il monastero ricavava un'onza annua da una conceria con due solai ubicata nel piano posto di fronte all'abbeveratoio della Conceria, sulla quale gravavano inoltre un censo di diciotto tari all'ospedale grande e un altro di pari entità al *magister* Bartolomeo Caruso. Recuperata la conceria dai *magistri* Luca Pisano e Berto de Manuele, nel 1493 il *magister* Bartolomeo Caruso la vendette per sei onze e otto tari a Pietro de Bononia, secreto di Palermo, che nel 1498 la concesse in enfiteusi per tre onze al suddetto Berto de Manuele<sup>96</sup>.

La situazione economica del monastero era allora talmente critica che il denaro bastava a stento a pagare il vitto e nel 1492 la badessa e le monache furono costrette a vendere il censo di tre delle quattro onze che ricevevano per un tenimento di case con due botteghe nel vicolo Porta di Mare, ribattezzato *di li Caruziceri*, per potere pagare al collettore apostolico le trenta onze dovute come decima<sup>97</sup>.

Nel 1496 il *magister* Michele Solivegla teneva in enfiteusi dal monastero di Santa Caterina due case solerate congiunte e un grande tenimento di case nel vicolo di San Giacomo alla marina<sup>98</sup>.

Per concludere la disamina sul patrimonio immobiliare di Santa Caterina nel quartiere Porta Patitelli, occorre soffermarsi sul giardino con torre in contrada *Aynbuchamar* confinante con altri due giardini, che figura fra i beni lasciati al monastero da Palma Mastrangelo nel 1310. Il prefisso *ayn* è un chiaro riferimento alla presenza di una fonte d'acqua utilizzata per irrigare i giardini e nel 1287 due atti notarili menzionano due fondaci, una casa, tre botteghe e un giardino in contrada *Aynbuchimar*<sup>99</sup>. Si tratta del

<sup>95</sup> Asp, N, I, reg. 1754, c. 369v (18 dicembre 1493).

<sup>96</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 7/19. La conceria confinava con quelle di Bartolomeo e di Nicola de Lambris.

<sup>97</sup> Asp, N, I, reg. 1751, cc. 831r-832v (30 maggio 1492). Il *tenimentum* si trovava di fronte alla casa di Francesco Thirmine e del *magister* Giacomo de Salvo, la casa degli eredi di Raimondo Callar, le botteghe del *legum doctor* Giovanni de Penso, le case della nobildonna Giannella de Faracha e due strade, una dalla parte del *darbo*, l'altra dalla parte del vicolo Porta di Mare.

<sup>98</sup> Asp, Sn, Catena, 326, c. 23r-v (7 ottobre 1496).

<sup>99</sup> P. Burgarella, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella (1286-1287)*, Centro di Ricerca, Roma, 1981, pp. 45-46, doc. 49, (4 gennaio 1287); p. 171, doc. 281 (4 maggio 1287).

quartiere *Ayn (a)bū himār* (“fonte di quello dell’asino”<sup>100</sup>), posto sotto le mura del Cassaro, tra le attuali discesa dei Giudici e via dei Calderai, citato dal viaggiatore arabo Ibn Hawqal e identificabile con la contrada *Abulhamar* dei primi del Trecento, chiamata in seguito *Bulchammar* o *Bulchamari*<sup>101</sup>. Nel 1352 la nobildonna Margherita de Blanco, vendette per due onze al mercante Michele de Blanco sue case contigue nel quartiere Porta Patitelli in contrada *Bulhamari*<sup>102</sup>.

Nel 1434 troviamo due case terranee nel quartiere Conceria, in contrada Buzetta, o Guzetta (oggi Piazza Sant’Anna), confinanti con il cortile *de Bulxamari*<sup>103</sup>. Nel 1450 Nicolò de Sanguigno, a nome della moglie Gianna, vedova di Guglielmo de Angelo, donna Covina de Angelo e i coniugi Pietro e Garita de Angelo vendettero per sedici onze e dodici tari al nobile Miano de Gangio di Messina due case nel cortile *Bulchamari* con l’uso del cortile e del pozzo<sup>104</sup>. In un documento del 1453 è citato il cortile nuovo di Santa Caterina in contrada *Bulchamari*, con due casalini concessi in enfiteusi per ventiquattro tari annui al bottegaio Manfredi Cassarino e una casa tenuta a censo da Pietro de Pensa<sup>105</sup>, che evidentemente avevano preso il posto del giardino con torre lasciato al monastero da Palma Mastrangelo. Due anni dopo Manfredi Cassarino non era più in grado di versare il censo e dovette restituire i casalini alla badessa che li concesse ad Antonio de Machali<sup>106</sup>. Nel 1467 in contrada *Vulchamar* si segnala un *refinatorium* di zucchero ubicata dietro il monastero di Santa Caterina<sup>107</sup>.

<sup>100</sup> G. Caracausi, *Arabismi medievali* cit., p. 115, n. 166.

<sup>101</sup> H. Bresc, *Filologia urbana* cit., pp. 12 e 37.

<sup>102</sup> Asp. Sn, Gancia, 32N, cc. 3r-4v (10 maggio 1352). Le case confinavano con la casa del compratore, con quella del prete Bertuchio de Palmerio ed erano gravate di un censo di tre tari, sette grani e mezzo a Bartolomea, moglie di Francesco de Sancta Cruce, e a Fiore, vedova di Francesco Bonzuli.

<sup>103</sup> Asp, N, I, reg. 937 s. n. (11 febbraio 1434). Le due case confinavano anche con il giardino di Barone de Chirino nella parte posteriore e con le case di Martino de Dominico, enfiteuta di Barone.

<sup>104</sup> Asp, Sn, Catena, 4, cc. 27r, 28r, 30r, 33v-35r (3 agosto 1450). Le case confinavano con il giardino di Antonio Brogia e la casa terranea di Santa Maria delle Vergini.

<sup>105</sup> Asp, N, I, reg. 832, cc. 162r-165v (22 febbraio 1453). I casalini si trovavano presso il magazzino degli eredi di Ubertino de Imperatore e la casa del *magister* Guido Nicolino.

<sup>106</sup> Asp, N, I, reg. 833, cc. 433v-434r. I casalini confinavano con la casa di Pietro de Pensa e quella di Antonio de Machali.

<sup>107</sup> F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario* cit., p. 93. Per la localizzazione e la storia del cortile nel Cinquecento, cfr. M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazione a Palermo nel Cinquecento*, Edizioni Kappa, Roma, 2010, pp. 50-51.

#### 4. Le botteghe, i cortili e le case della Kalsa

Il quartiere Kalsa si sviluppò nel luogo in cui sorgeva la cittadella fatimita di Al-Halisa (l'eletta) chiusa da una cinta muraria nella quale si aprivano diverse porte<sup>108</sup>. Nel Trecento il confine tra l'Albergheria e Kalsa era segnato dalla ruga dei Pisani, nella quale Palma Mastrangelo possedeva due botteghe: una con case retrostanti, tenuta in enfiteusi da Nicolò de Aquino; un'altra data a censo allo speciale Landino. Nel 1313 Santa Caterina aveva in pegno una bottega nella ruga dei Pisani confiscata a Marina, vedova di Ganante de Puchio Guercio, e ai figli Pucio, Palmerio e Balducio per un prestito di centotrentasette onze ricevuto dal conte Guglielmo Aldobrandeschi e dalla moglie Benvenuta Mastrangelo, dei quali il monastero era erede. Il 6 febbraio 1321 il pretore ingiunse ai debitori, che dovevano ancora versare novanta onze, di riscattarla pagando entro quindici giorni e costoro si appellarono; l'11 marzo il ricorso fu respinto; il 12 marzo il *serviens* della Curia fu incaricato di mettere all'asta la bottega tre volte per tre giorni e il 17 marzo eseguì l'ordine<sup>109</sup>. Nel 1324 la bottega di Santa Caterina posta in contrada ruga dei Pisani confinava con la nuova bottega edificata da ser Clarino Henrici nel pieno rispetto delle norme edilizie in vigore a Palermo, secondo il sopralluogo effettuato dal pretore, dai giudici e dai giurati con il supporto tecnico dei maestri della *maramma*, che controllarono la regolarità della costruzione ponendo il filo dalla bottega di Santa Caterina all'altra bottega di Clarino tra le quali si trovava la nuova bottega<sup>110</sup>.

Nella seconda metà del Trecento una lunga causa oppose il monastero al corleonese Bartolomeo de Altavilla, giudice della Magna Regia Curia, per alcuni beni posti alla Kalsa. In base a un atto rogato il 10 dicembre 1347, con il quale il monastero gli aveva concesso in enfiteusi un cortile di case nella ruga Mineo, prosecuzione della ruga dei Pisani, per il censo annuo di quattro onze, il giudice fu accusato di avere accumulato un debito di quaranta onze. Di contro, costui affermava che a partire dal 3 novembre 1348 il monastero gli aveva abbuonato una delle quattro onze annue sia a causa della peste che aveva colpito la città riducendo drasticamente

<sup>108</sup> F. D'Angelo, *Palermo alla fine del Duecento* cit., pp. 14-16.

<sup>109</sup> Acta Curie, 1, pp. 268-270 (copie in Bcp, Qq H 10, cc. 150r-152r e 154r-155r). La bottega confinava con quella di Muchio de Puchio Guercio e con un'altra bottega dei debitori.

<sup>110</sup> Acta Curie, 10, doc. 72 (31 luglio 1324).

i redditi del cortile, sia per i servizi da lui prestati come avvocato patrocinante e consulente. Inoltre, sosteneva che nel 1350 il monastero aveva ridotto ulteriormente il censo di un'altra onza, poiché il giudice gli aveva concesso d'incorporare un suo tenimento di case posto accanto al monastero. Come se ciò non bastasse, il giudice disse che il monastero aveva incassato per vent'anni i redditi della metà di un suo palazzo nella ruga Pisani, pertanto avrebbe dovuto rendere tutti i proventi riscossi<sup>111</sup>. Nel 1360 la Magna Curia del giustiziere condannò il genovese Lombardino Cutono, procuratore del concittadino Thomayno Squarchaficu, a restituire cinque parti su nove dell'*hospicium* di Bartolomeo de Altavilla in contrada ruga dei Pisani, quattro parti su nove dell'*hospicium* limitrofo, tenuti entrambi dalla nobile vedova Contessa Paruta e dai figli, a causa della mancata corresponsione da parte del giudice di ventuno onze e venti tari, dovuti al monastero per il tenimento di case della Kalsa. Il giorno stesso Lombardino presentò appello alla Sacra Regia Coscienza<sup>112</sup>. Nel 1371 la controversia extra giudiziaria contro Bartolomeo de Altavilla si risolse con una transazione: il monastero ebbe il cortile della ruga Mineo con due botteghe presso la via pubblica, il pozzo e una casa diruta presso quella del defunto Betto de Bondi, ma rinunziò ai diritti sulla metà del palazzo di Bartolomeo<sup>113</sup>.

Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento Santa Caterina vinse due liti giudiziarie contro enfiteusi morosi, che dovette restituire case solerate e terranee ubicate alla Kalsa. A seguito della sentenza di una causa mossa contro Pino de Guillelmo per la richiesta di cinque onze, celebrata con rito abbreviato, nel 1394 il monastero si aggiudicò una casa con solaio in contrada Loggia dei Pisani, revocata a Pino e Margherita de Guillelmo e ai figli Nicolò, Corrado, Luca e Aloisia, costretti inoltre a ridare i frutti percepiti<sup>114</sup>. Dieci anni dopo la Corte Pretoriana condannò Simone Riccio a restituire una casa terranea nella ruga di *Lu Chichiru* (confinante con due case del monastero tenute in enfiteusi da donna Muscata de Chabica), per il mancato pagamento del canone<sup>115</sup>.

<sup>111</sup> Asp, *Tsm*, perg. 399 (19 marzo 1350).

<sup>112</sup> Asp, *Cp*, reg. 4847, c. 2r-v (4 gennaio 1360); Ivi, *Ma*, II, 279, *Regia Gran Corte*, Sentenze, c. 2v, doc. 3 (copia).

<sup>113</sup> Asp, *Tsm*, perg. 399 (21 maggio 1371).

<sup>114</sup> Asp, *Cp*, reg. 4851, c. 4v. (18 febbraio 1394); Ivi, *Cp*, reg. 3990, c. 264r (18 febbraio 1394). La casa confinava con casa e bottega degli eredi del *magister* Simone Cappa, la loggia e la strada pubblica.

<sup>115</sup> Asp, *Cp*, reg. 4855, c. 7v. La sentenza fu emessa il 12 ottobre 1404, la casa venne consegnata al monastero il 31 ottobre.

Una permuta effettuata nel 1416 attesta che l'interesse del monastero per i beni nel quartiere Kalsa era aumentato, a detrimento di quelli posti alla Conceria. Il monastero cedette a Lamberto de Vaccaro, *magister corbiserius*, una casa nel quartiere Conceria, in contrada Porta di Mare, per la quale costui versava il censo di un'onza, in cambio di un censo di un'onza e sei tari corrisposto a Lamberto dal *providus vir* Andrea de Chillino per due parti di una casa con solaio alla Kalsa, confinante a est con la *vanella Malvalluni*<sup>116</sup>. A sua volta, Andrea vendette per otto onze un terzo indiviso della suddetta casa al monastero<sup>117</sup>, che gliela concesse in enfiteusi per il censo di ventiquattro tari annui<sup>118</sup>. Inoltre, il priore e la priora vendettero per sei onze e venti tari a frate Nicolò de la Serra, procuratore di Pietro de Baldo di Sutera, il censo annuo di venti dei ventiquattro tari versati da Andrea per la terza parte della casa<sup>119</sup>. In tal modo, l'artigiano ottenne una casa posta nella contrada della Conceria in cui lavorava, il monastero si assicurò una casa alla Kalsa che rendeva un censo di due onze e se ne vendette una parte a Pietro de Baldo.

Il patrimonio immobiliare della Kalsa crebbe anche tramite le doti monastiche. Come si è detto, nel 1429 Gianna, vedova di Lencio Apichella, dovette cedere al priore una casa terranea alla Kalsa del valore di sette onze, poiché non era in grado di pagare la dote di otto onze per la figlia Margherita, che era entrata in convento con l'intenzione di prendere i voti<sup>120</sup>.

Nella prima metà del Quattrocento per il monastero le aree più interessanti della città erano: la *ruga marmorea* nel quartiere Cassaro; la *ruga dei Pisani* e la contrada Fieravecchia alla Kalsa; la contrada Caccabi (oggi via San Basilio<sup>121</sup>) verso il convento di San Domenico, nel Seralcadio. Infatti, proprio in queste zone nel 1429 un *bonus vir* scelto delle suore avrebbe dovuto acquistare beni del

<sup>116</sup> Asp, N, I, reg. 334, cc. 80v-85r (ultimo di febbraio 1416). La casa della Conceria confinava a sud con la casa di mastro Giacomo de Curano, a nord con quella di Chicco de Buchetto. La casa della Kalsa confinava a nord con quella appartenuta al defunto Dino de Pampara, passata poi agli eredi di Aloisio Iacobi, a sud con la casa di Giuliano de Plagencia.

<sup>117</sup> Asp, N, I, reg. 334, cc. 85r-87v.

<sup>118</sup> Ivi, cc. 88r-91v.

<sup>119</sup> Ivi, cc. 91v-94v.

<sup>120</sup> Asp, N, I, reg. 773, cc. 98v-99r (29 ottobre 1429). La casa confinava con la casa e il cortile degli eredi di mastro Fazino de Ianrizio e con la casa della stessa donna Gianna.

<sup>121</sup> F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario* cit., p. 87.

valore di dodici onze annue per darli a Santa Caterina, al posto del censo che il monastero di Monreale si era impegnato a versare dopo avere ottenuto il territorio di Montelepre<sup>122</sup>. Nel 1434 il procuratore dell'arcivescovo di Monreale diede a Santa Caterina per la suddetta permuta un tenimento di case alla Kalsa nella *ruga* Verde (attuale via Merlo<sup>123</sup>), dal quale si ricavava un censo annuo di tre onze<sup>124</sup>, riscosso ancora dal monastero nel 1499<sup>125</sup>.

Nella seconda metà del Quattrocento alla Kalsa il monastero possedeva un cortile di case in contrada Porta dei Greci<sup>126</sup>; una casa solerata con due botteghe sottostanti nella *ruga* dei Pisani, per le quali riceveva un censo annuo di un'onza e quindici tari, ma che fruttava ad Aloisio de Magistro Antonio, figlio ed erede del cavaliere regio Antonio, ben cinque onze annue<sup>127</sup>; due case terranee dentro il cortile *di li Mautisi*, che il portiere regio Giovanni Maltese e la moglie Suprana diedero in dote alla figlia Caterinella, dalle quali il monastero ricavava un censo di quindici tari<sup>128</sup>.

Il monastero aveva, inoltre, immobili di diverso valore venale nell'ambito contrada Fieravecchia, centro della vita commerciale del quartiere Kalsa<sup>129</sup>, per i quali stentava a riscuotere i censi. Nel 1463 la Corte Pretoriana condannò Garita di La Sarda a restituire a Santa Caterina una casa confinante con quella del *magister* Nicolò Comes, soggetta a un canone annuo di quattro tari, e a versare il censo di due anni<sup>130</sup>. L'esatta ubicazione della casa si ricava da un atto del 1470, con il quale la Corte Pretoriana condannò Gianna, vedova di Nicolò Comes, il figlio Benedetto de Comes e il genero Battista de Marino, amministratore della moglie Margherita, altra figlia di Nicolò, a restituire un cortile di otto case in contrada Fieravecchia, con due ingressi, uno nella *ruga di la Maxuni* (Magione),

<sup>122</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 209; copie in Asp, *Crs*, S. Domenico, reg. 62, cc. 64r-78v; Ivi, S. Caterina, reg. 65, cc. 45r-118r, (19 febbraio 1429).

<sup>123</sup> F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario* cit., p. 161, n. 877.

<sup>124</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 213 (9 gennaio 1434).

<sup>125</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 65, c. 184r-v (14 marzo 1499). Il cortile di casa si trovava di fronte al palazzo di Gargano de Silvestro.

<sup>126</sup> Asp, *Crs*, San Martino, II, reg. 1375, c. 123r (14 febbraio 1457).

<sup>127</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 10/29 (2 febbraio 1480). La casa si trovava presso quella degli eredi di Simone de Henrico.

<sup>128</sup> Ivi, reg. 17/50 (26 febbraio 1482). Le case confinavano con quelle dei donanti e quelle di Onofrio Cimìa.

<sup>129</sup> P. Sardina, *Ceti dirigenti, società ed economia del quartiere Kalsa* cit., p. 17.

<sup>130</sup> Ascp, *Cpr*, reg. 13, cc. 7v-8r; Asp, *Cp*, 4897, c. 38r-v (15 dicembre 1463).

l'altro nella ruga rivolta verso nord, soggetto al canone annuo di tre onze al monastero, e a versare nove onze, per il mancato pagamento di tre anni di censo<sup>131</sup>.

Alla fine del Quattrocento i debiti contratti con l'aromatario Bartolomeo de Susinno costrinsero la badessa e le suore a vendergli, per dodici onze, il diritto di censo di un'onza e sei tarì dovuto dal notaio Aloisio de Monaco per una casa solerata con botteghe sottostanti nel vicolo o piazza Fieravecchia<sup>132</sup>. Ricordiamo, infine, che nel 1496 il monastero ricavava un censo annuo di un'onza e quindici tarì per un tenimento di case solerate e terranee nel quartiere Kalsa<sup>133</sup>.

### 5. I beni del Seralcadio

Fino alla metà del Cinquecento il quartiere Seralcadio rimase scarsamente edificato e caratterizzato da orti, giardini e frutteti irrigati dalle acque del fiume Papireto<sup>134</sup>. Nel testamento di Palma Mastrangelo gli unici beni immobili nel Seralcadio lasciati al monastero sono due case terranee nella contrada identificata dalle case e dal palazzo del giudice Rinaldo de Sulmona e una *domuncula*<sup>135</sup>. Più di vent'anni dopo vi troviamo una casa del monastero affittata a frate Gregorio de Pueri, lanaiolo, per ventotto tarì corrisposti in panni di orbace, che forse si trovava in contrada Lanaio-li<sup>136</sup>, e una taverna in una zona non meglio precisata che confinava con il casalino di Branca e Allegranza Frumentino, figli ed eredi del cavaliere Branca<sup>137</sup>.

In contrada Sant'Agata presso le mura cittadine il monastero possedeva due cortili contigui, con due *domumcule* coperte e una scoperta in condizioni talmente disastrose da essere quasi un casalino, che nel 1333 furono messi all'asta e concessi in enfiteusi per ventinove anni a Guglielmo de Paulo, detto Arruvilanti, mag-

<sup>131</sup> Asp, Cp, reg. 4904, cc. 16v-17r (15 dicembre 1470).

<sup>132</sup> Asp, N, I, reg. 1752, cc. 274r-275r (8 novembre 1491). Le case confinavano con case e botteghe di Giacomo Russo.

<sup>133</sup> Asp, N, Sn, Catena, 327, cc. 32v-33r (6 settembre 1496). A sua volta, Masia La Cathanisa concesse in enfiteusi al notaio Andrea de Giga il suddetto tenimento, che confinava con casa del notaio Pietro de Thesauro e casa appartenuta a Baldassarre de Diana.

<sup>134</sup> M. Vesco, *Viridaria e città cit.*, pp. 143-144.

<sup>135</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

<sup>136</sup> Asp, N, I, reg. 78, c. 159r-v (3 aprile 1332). La casa confinava con quella di Antonio de Iohanne Lombardo e quella di Pucio de Lamberto.

<sup>137</sup> M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo cit.*, doc. 234 (11 maggio 1333).

giore offerente, per otto tari annui, a patto che li riparasse ed erigesse muri nuovi di buona qualità per impedire che crollassero<sup>138</sup>. Si trovava nella medesima contrada un tenimento di *domuncule* con cortile presso la chiesa di Sant'Agata, dato in enfiteusi l'anno successivo per ventinove anni a Giacomino de Ginnarino che offrì un censo annuo di quindici tari e s'impegnò a ripararlo<sup>139</sup>.

In condizioni decisamente migliori doveva essere la bottega terrena con *domuncula* e pozzo della quale ignoriamo l'esatta ubicazione, che nel 1346 fu concessa in enfiteusi perpetua al *magister* Andrea de Bicaro per un'onza annua<sup>140</sup>. Non sappiamo neanche in quale parte del Seralcadio si trovassero alcune case del monastero confinanti con una casa solerata e una terrena che Filippo de Advocato di Corleone aveva concesso per una permuta a Giacomo de Leonardo, detto de Iancari, e nel 1361 Mannino de Nazano, parente di quarto grado di Filippo recuperò in base allo *ius prothimisios* versando due onze, quindici tari e cinque grani<sup>141</sup>.

Irrilevante doveva essere il valore venale del cortile di Santa Caterina sito nell'ormai spopolata contrada San Vito, ubicata in prossimità della cinta muraria, tenuto in enfiteusi nel 1365 dal *magister* Baldo de Rubino, che confinava con un cortile di case diroccate del monastero della Martorana ed era talmente improduttivo da essere concesso in enfiteusi per appena due tari a Giannuccio de Rubino, figlio di Baldo<sup>142</sup>.

Anche nella prima metà del Quattrocento i beni immobili che il monastero possedeva al Seralcadio non dovevano essere particolarmente remunerativi. Nel 1403 si segnala una *chirba* confinante con giardini<sup>143</sup>, vent'anni dopo due casalini, con pozzo e albero di fichi presso la casa dell'ospedale di Santa Maria de Recomendatis, che l'enfiteuta Nicolò de La Caldarella dovette restituire a Santa Caterina per il mancato pagamento del canone<sup>144</sup>.

<sup>138</sup> Asp, N, I, reg. 80, cc. 63v-65v, ed. in M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo* cit., doc. 137 (20 gennaio 1333). I cortili confinavano con una casa dell'ospedale di San Giovanni Gerosolimitano, quelle degli eredi di Matilde, casa dell'enfiteuta.

<sup>139</sup> Asp, Tm, perg. 612 (2 agosto 1334). Il tenimento confinava con la via pubblica e il cortile di casa di Santa Maria della Martorana.

<sup>140</sup> Asp, Tm, perg. 630 (19 ottobre 1346). La bottega confinava con quella della *domina* Giacoma de Cartalerano e con quella della chiesa di San Giuliano.

<sup>141</sup> Asp, Sn, Catena, 125, c. 1r-v (2 giugno 1361).

<sup>142</sup> Asp, Sn, Catena, 92, cc. 8v-9v. (30 settembre 1365). A sua volta, il cortile della Martorana confinava con case diroccate della vedova del *magister* Giacomo de Milana.

<sup>143</sup> Asp, N, I, reg. 418, c. 45v (5 aprile 1403).

<sup>144</sup> Asp, Cp, reg. 4866, c. 69r (21 agosto 1423).

Nella trentennio 1458-1488 la resa dei beni di Santa Caterina posti nel *darbo magno* del Seralcadio era decisamente superiore, ma il monastero raccoglieva solo le briciole, mentre la parte più cospicua andava al *legum doctor* Giacomo de Chirco, enfiteuta del monastero, che a sua volta concedeva a censo due case terranee poste nel cortile della sua casa al *magister* Chicco Guastapani per un'onza annua, una casa terranea confinante con la sua sul retro ad Andrea Rizo per diciotto tari, con il consenso della badessa e delle suore<sup>145</sup>.

Poco rilevanti erano i censi che il monastero ricavava da beni dislocati nel *caput* del Seralcadio, ossia la parte iniziale del quartiere corrispondente all'odierno mercato del Capo, e nella contrada *di la Bandera* ubicata nella parte finale (oggi via Bandiera), che traeva il suo nome dalla bandiera regia ivi apposta<sup>146</sup>. Nel 1460 il monastero concesse in enfiteusi a Giovanni de Spagna, maestro argentiere, due casalinghi *in capite Seralcadii* per il censo annuo di quattro tari<sup>147</sup>. In contrada Bandiera si segnala un tenimento di case con solaio, cortile e pozzo che fruttava al monastero un censo di soli due tari e dieci grani, a Pino de Ferreri enfiteuta del monastero la somma ben più consistente di un'onza. Nel 1486 Pino vendette suddetto censo perpetuo al maestro aromatario Bernardo de Sagullo per undici onze, ma il monastero approvò l'atto di compravendita l'anno seguente<sup>148</sup>. Inoltre, il monastero percepiva il modesto censo di otto tari per una magazzino nella medesima contrada, che nel 1487 il cavaliere Luca de Bellachera, maestro razionale, concesse in enfiteusi al suddetto maestro aromatario per il censo ben più consistente di un'onza e otto tari<sup>149</sup>. Si trovava nella vicina *vanella* Santa Croce la casa che nel 1417 fu espropriata al *magister* Pietro de Iuliana, per un debito di quattordici onze contratto verso Santa Caterina<sup>150</sup>.

<sup>145</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 14/41 (11 settembre 1458). Le case si trovavano di fronte alla casa del defunto Gilberto de Centegles.

<sup>146</sup> Asp, Crs, San Martino, II, reg. 1637, c. 96v. Nella giuliana contenente i censi del monastero di San Martino, si ricordano quattro case terranee e una bottega confinanti poste nel quartiere Seralcadio «in plathea magna puplica retro tabernam domini Riccardi de Albaneto in qua plathea solita est apponi bandera sive vexillum regium».

<sup>147</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 201v-202r (13 giugno 1460). I casalinghi confinavano con la bottega del notaio Antonio de Bertino e il casalingo di Michele de Calandra.

<sup>148</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 30/89, cc. 1r-3r (14 febbraio 1486 - 23 gennaio 1487).

<sup>149</sup> Ivi, cc. 5r-6r (13 novembre 1487).

<sup>150</sup> Asp, Cp, reg. 4904, c. 26r-v (19 febbraio 1417). L'ultimo di febbraio mastro Pietro si appellò e diede un tari. Il 22 maggio la Corte Pretoriana ordinò di eseguire la sentenza.

## 6. L'esproprio delle case del Cassaro

Nel Quattrocento il rapporto tra l'amministrazione comunale e Santa Caterina attraversò fasi alterne, a periodi d'intensa collaborazione seguirono momenti di tensione e contrasti. Prima che fosse edificato l'attuale Palazzo Pretorio, l'*universitas* di Palermo utilizzava la sala capitolare del vicino monastero per convocare consigli particolarmente affollati. Basti ricordare che il 27 luglio 1413 gli ufficiali e alcuni cittadini si riunirono nella sala di Santa Caterina per imporre le mete sul frumento e sull'orzo, il cui prezzo era stato pattuito tra massari e mercanti il 24 giugno, giorno di San Giovanni<sup>151</sup>.

Le relazioni tra il comune di Palermo e il monastero s'incrinarono alla metà del XV secolo, quando l'*universitas* decise di costruire un nuovo Palazzo Pretorio dotato di un'aula idonea a celebrare grandi consigli generali, soprattutto in presenza di stranieri, di un luogo atto a custodire le armi e di un magazzino per il frumento. Il 19 novembre 1449 il protonotaro Leonardo de Bartolomeo, il maestro secreto Giovanni de Abbatellis, il pretore Tommaso de Gilberto, i giurati Luca de Lombardo, notaio, e Giovanni de Clemenciis riunirono il consiglio comunale nel *Pretorium*, alla presenza di Gualtiero de Paternò e Pietro de Berlione, giudici della Magna Regia Curia, proposero ai cittadini convocati di comprare un cortile di case terranee di Santa Caterina posto nel piano della Corte Pretoriana, sul cui suolo si sarebbero potuti fabbricare la sala consiliare, i magazzini per conservare il frumento e i beni del comune, e ottennero parere favorevole<sup>152</sup>.

Il 24 luglio 1463 il consiglio civico deliberò di costruire «la casa per la chitati» nel luogo prestabilito e di affidare a sei cittadini la scelta sulle modalità di riscossione dell'imposta introdotta per l'edificazione, ad altri quattro il compito di esigerla<sup>153</sup>. Il pretore Pietro Speciale, i giurati Giovanni de Scorchalupo, Giacomo de Bononia,

<sup>151</sup> Ascp, As, cassetta 24, c. 21v.

<sup>152</sup> Ascp, Cc, reg. 61, c. 80r. P. Gulotta, *De pretorio: il toponimo il sito la pergamena*, «Archivio Storico Siciliano», ser. IV, vol. XXVII, fasc. I (2007), pp. 90-91; P. Gulotta, *Le vicende del Palazzo municipale cit.*, pp. 17-21.

<sup>153</sup> Ascp, Cc, reg. 64, c. 52r-v. La delibera fu votata da Francesco Abbatellis, Berardo Alliata, Cristoforo de Benedictis, Giacomo de Bonanno, Federico de Crispo, Pietro de Campo, Giovanni de Homodei, Giacomo de Perollo, Bartolomeo de Facio, Giovanni de Brandinis, Simone de Sancto Philippo, Bartolomeo de Columba, Cristoforo de Agusta, Giacomo de Pilaya, Antonio de Termini, Mariano Alliata, Nicolò de Bonocosa, Giovanni Pietro de Rigio, Filippo de Gilberto, Bartolomeo de Blanco, Bundo Campo, Enrico de Iampixi, il notaio Antonio de Aprea, Giovanni de Zam-

Guglielmo Raimondo de Rimbao, Nicolò de Castelletis, Giovanni de Bayamonte, Giovanni Pietro de Rigio e i giudici Guido de Caprona e Giovanni de Miglacio decisero di costruire in sostituzione della vecchia sede della Corte Pretoriana un nuovo edificio ampio ed elegante, dotato di una sala consiliare, una curia del giustiziere e capitano, una curia dei Giurati, un archivio per conservare i privilegi della Corte Pretoriana, una *domum monicionum* e altri uffici, utilizzando sette case poste nel cortile di Santa Caterina. Sulla scorta della prammatica di re Martino I di Sicilia, che contemplava l'esproprio di un bene privato per ragioni di pubblica utilità<sup>154</sup>, confermata prima dai viceré, poi da Alfonso V d'Aragona, la Corte Pretoriana chiese alla badessa Scolastica de Castellar, alle suore e al procuratore di cedere le case. La badessa e il capitolo monastico si rifiutarono «dubitantes ne per hedificium magnum predictum aliquos scandalum seu aliquod sinistrum in futurum dictum monasterium pateretur». Su richiesta degli ufficiali cittadini, il viceré Lop Ximén de Urrea ispezionò il luogo prescelto insieme con molti illustri cittadini, per capire se il nuovo palazzo comunale potesse recare nocumento al monastero nel quale vigeva la clausura. Dopo il sopralluogo, il viceré dichiarò che l'edificio non avrebbe causato «nullum scandalum nec sinistrum vel incomodum», pertanto la città avrebbe potuto procedere all'espropriazione delle case. Nonostante il parere favorevole del viceré, la badessa e le suore continuarono ad opporsi, ma prima del 29 ottobre 1470 gli ufficiali sequestrarono le case avvalendosi delle prammatiche regie<sup>155</sup> e le annesero al Pretorio<sup>156</sup>.

Vinta la battaglia giudiziaria, l'*universitas* di Palermo poté edificare il nuovo Palazzo Pretorio e tra il 1476 e il 1478 i consigli civici si svolgevano a piano terra «in damuso domus magne» o «in sala baxa domus magne»<sup>157</sup>. Il 13 gennaio 1477, in presenza del pretore Simone de Settimo, dei giurati, di Rinaldo Sottile, *legum doctor* e maestro procuratore della città, e di Giacomo Bonfante, *fabricator*,

parruni, Bindo de Curvaya, il notaio Nicolò de Maynerio (ed. in F. Pollaci Nuccio, *Fondazione del Palazzo di città. Nuovi documenti cavati dall'Archivio Comunale di Palermo*, «Nuove Effemeridi Siciliane», ser. III, vol. 1 (1875), docc. II e III, pp. 300-307).

<sup>154</sup> Sull'argomento, cfr. A. Casamento, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'Ottocento*, in *I regolamenti edilizi cit.*, Edizioni Kappa, Roma, 1996, p. 138.

<sup>155</sup> Asp, N, I, reg. 1151, c. 43v. Atto notarile mutilo pubblicato in G. Meli, *Notizie sull'antica casa pretoria di Palermo e sul palazzo attuale*, «Archivio Storico Siciliano», anno III (1876), pp. 318-319, doc. IV.

<sup>156</sup> C. Filangeri, *Il Palazzo nascosto*, in C. Filangeri, P. Gulotta, M.A. Spadaro, *Palermo- Palazzo delle Aquile cit.*, pp. 188 e 192.

<sup>157</sup> Asp, Atti, bandi e provviste, reg. 85, cc. 86r, 88r, 94v, 237r.

si fecero i conti finali della *maramma* della grande casa consiliare di Palermo edificata sul piano della Corte Pretoriana, davanti al maestro razionale Giovanni Homodei, considerando anche «certis maragmatis factis per eum super muris monasterii Sante Catherine de Cassaro». Fra l'altro, erano state spese due onze «pro precio magisterii» di un pozzo realizzato nel cortile Santa Caterina posto sul piano della Corte Pretoriana. Dunque, dopo l'espropriazione delle sette case terranee, il cortile del monastero non fu inglobato completamente nel nuovo edificio comunale, ma soltanto rimpicciolito e furono eseguiti alcuni lavori di riattamento<sup>158</sup>.

---

<sup>158</sup> Asp, N, I, reg. 1157, cc. 227v-228v.

## VI

### I BENI FONDIARI NEL TERRITORIO EXTRA-URBANO

#### 1. *Il mulino Kelbi e le proprietà fondiarie nella valle dell'Oreto*

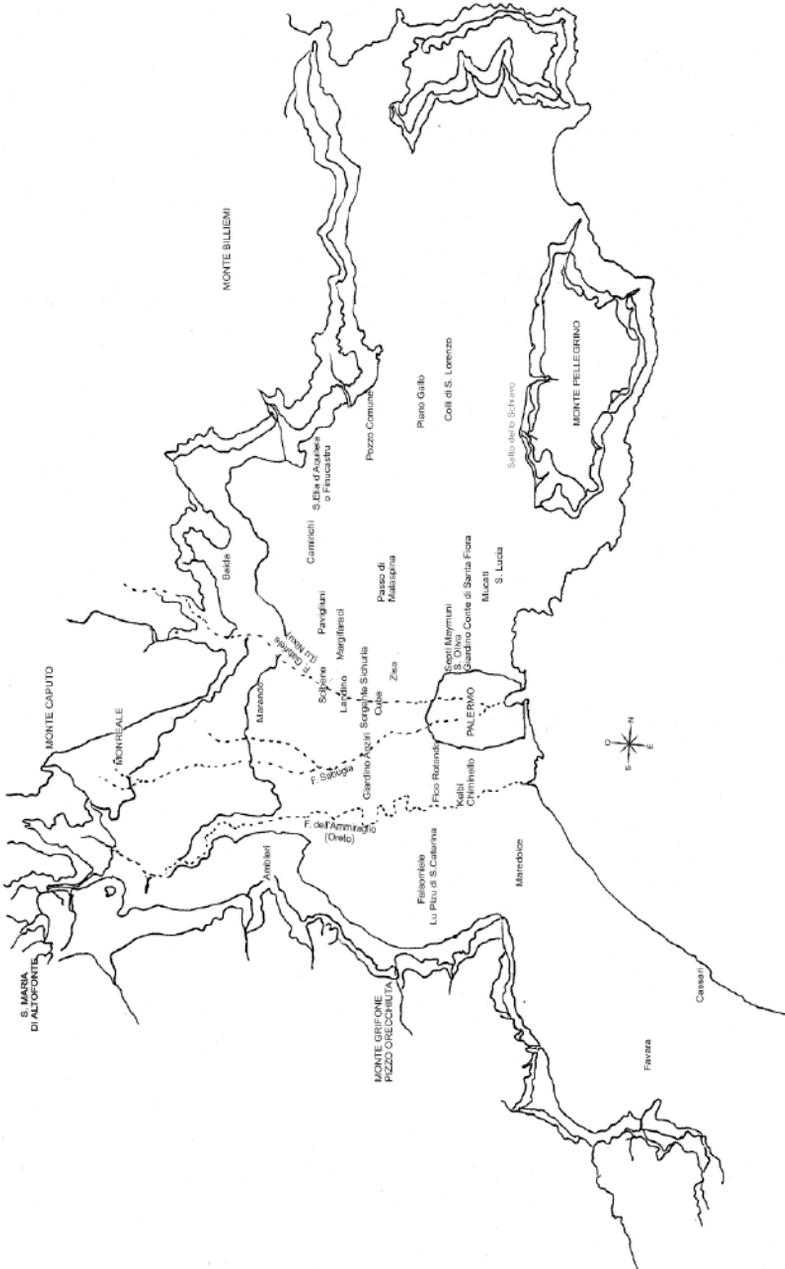
Nel Trecento nella zona meridionale dell'*hinterland* palermitano, attraversata dal fiume Oreto e delimitata dal monte Grifone e dal pizzo Orecchiuta, si coltivavano in prevalenza viti e olivi. Sull'Oreto, chiamato allora *flumen de Admirato* (ossia dell'Ammiraglio) da Giorgio di Antiochia, ammiraglio di Ruggero II, sorgevano mulini ad acqua del demanio regio, che tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento furono donati ad esponenti della nobiltà civica (mappa 2). Nel 1291 Giacomo II di Sicilia diede a Ruggero Mastrangelo, qualificato allora come consigliere regio, il mulino Kelbi i cui redditi ammontavano a dodici onze annue, al posto del casale Meritecti e di altri beni posti presso il tenimento di San Cataldo, annessi alla foresta regia di Partinico tenuta dal maestro forestario Palmerio Abbate. Divenuto cavaliere, nel 1303 Ruggero donò il mulino ai Teutonici, mantenendo l'usufrutto e il diritto di macinare il frumento<sup>1</sup>. Tra i beni donati dalla moglie Palma Mastrangelo a Santa Caterina figura il mulino Kelbi in contrada Fiume dell'Ammiraglio, presso il mulino Chiminello<sup>2</sup>.

Nel 1315 Federico III donò il mulino Kelbi al giudice Roberto de Laurencio Perno, che a sua volta nel 1321 lo vendette al cavaliere

---

<sup>1</sup> Asp, *Tm*, perg. 232 e 394; registi in K. Toomaspoeg, *Les Teutoniques en Sicile (1197-1492)*, École Française de Rome, Roma, 2003, pp. 654 e 394; E. Lo Cascio (a cura di), *Il Tabulario della Magione di Palermo (1116-1643)*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2011, p. 223, doc. 408.

<sup>2</sup> Asp, *Crs. S. Caterina*, vol. 62, perg. Il mulino Chiminello si trovava nella fiumara del fiume dell'Ammiraglio sotto il mulino Kelbi, Asp, *N*, I, reg. 770, c. 68v (1 marzo 1423).



Mappa 2 - Il patrimonio fondiario del monastero di Santa Caterina nel territorio di Palermo (Roberta Sardina)

re Giovanni Chiaromonte, siniscalco di Sicilia, per ottantacinque onze<sup>3</sup>. I due mulini Kelbi di Giovanni, posti dentro una casa, furono tenuti a gabella dal mastro carpentiere Pasquale Sagudes che dal settembre 1323 al gennaio 1324 li locò, uno per cinque onze, tre tari e quindici grani, l'altro per cinque onze, otto tari e quindici grani<sup>4</sup>. Nel 1325 fra i diritti demaniali soppressi figura la gabella di un tari per ogni quattro salme macinate nel mulino Kelbi<sup>5</sup>. Simone de Monacho comprò da Brunello de Guillelmo, per ventuno onze e quindici tari, tutti i proventi ricavati dal marzo all'agosto 1336 dal mulino Kelbi di Giovanni Chiaromonte, dal mulino Chiminello del giudice Nicolino de Tankredo, dal mulino del Piano appartenente al monastero di Santo Spirito<sup>6</sup>.

Nel Quattrocento il *nobilis et egregius dominus* Giovanni Martino Spallitta diede a gabella il mulino ad acqua *di li Chelbi* per macinare farina: nel 1420 (dal 15 maggio alla fine di agosto) a Nicolò de La Ferla, detto Barbaza, con due somari, per un tari e dieci grani al giorno<sup>7</sup>; nel 1423 (dal 21 gennaio a fine agosto) ai mugnai Masio de Cathania e Giovanni de Platea per un'onza al mese da versare al precettore dei Teutonici e l'impegno di macinargli dodici salme di frumento<sup>8</sup>. Tra il settembre 1423 e l'agosto 1427 il mugnaio era Masio de Isquillachio che pagava dodici onze e quindici tari all'anno<sup>9</sup>. Tra il gennaio del 1429 e l'agosto del 1430 il mulino fu tenuto a gabella da Giovanni de Notho e Giacomo de Trupia per undici onze diciotto tari annui<sup>10</sup>. Il 1° giugno 1423 Giovanni de Bulotta, *patronus* del mulino di Santo Spirito, protestò contro Guglielmo de Lazaro, Pino de Adamo e Masio de Cathania, *patroni* dei vicini mulini Chiminello, Guadagna e Chelbi, poiché non avevano pulito l'acquedotto pertanto la ruota del mulino di Santo Spirito non poteva macinare<sup>11</sup>.

Antonio de Gariglu e Onofrio de Veri stipularono una società per gestire congiuntamente il mulino Chelbi dal settembre 1462 all'agosto 1465, ma in seguito Antonio rinunziò al mulino, ne ce-

<sup>3</sup> E. Mazzaresse Fardella, B. Pasciuta (a cura di), *Tabulario delle pergamene della casa dei principi Moncada di Paternò*, vol. I, 1194-1342, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 2011, pp. 93-95, doc. 27.

<sup>4</sup> Asp, Sn, Catena, 122, c. 43r-v.

<sup>5</sup> Acta Curie, 2, p. 75, n. 108.

<sup>6</sup> Asp, N, I, reg. 2, c. 90v.

<sup>7</sup> Asp, N, I, reg. 767, c. 327v.

<sup>8</sup> Asp, N, I, reg. 770, cc. 67v-68r.

<sup>9</sup> Asp, N, I, reg. 768, c. 9r; Ivi, c. 13v; Ivi, reg. 770, cc. 309v-310r (19 luglio 1423).

<sup>10</sup> Asp, N, I, reg. 774, c. 242r-v (29 gennaio 1429).

<sup>11</sup> Asp, N, I, reg. 770, cc. 244v-245r.

dette l'intera gestione a Onofrio per tre onze e nove tari e dichiarò che Antonio Manganaru gli aveva dato un'onza e dodici tari, a nome di Santa Caterina, per il denaro dovuto a Onofrio che aveva macinato il frumento per il monastero<sup>12</sup>.

Nel 1561 il mulino Kelbi era detto di Santa Caterina e apparteneva ancora al monastero<sup>13</sup>; nel 1788, fra i mulini del fiume Oreto, Villabianca menziona quello di Santa Caterina, proprietà dell'abbazia<sup>14</sup>.

Oltre al suddetto mulino, nella valle dell'Oreto il monastero possedeva proprietà fondiarie dislocate nelle contrade Falsomieie, Amblersi, Maredolce, Favara e Cassari, ricche d'acqua e di canneti<sup>15</sup>.

Il patrimonio donato a Santa Caterina da Palma Mastrangelo comprendeva due pezzetti di terra e due vigne appartenute alla madre Bartolomea Abbate in contrada Falsomieie<sup>16</sup>. Nella seconda metà del Trecento i poderi di Falsomieie non dovevano essere particolarmente remunerativi, alcune terre confinavano con vigneti, ma erano incolte<sup>17</sup>, altre davano frutti dalla cui vendita nel 1372 si ricavano otto tari annui<sup>18</sup>. Dieci anni dopo le due chiuse congiunte di Falsomieie producevano olive, mandorle e carrube e il monastero vendette tutti i frutti, escluse le olive, per quattordici tomoli di mandorle e una pisa di carrube<sup>19</sup>. Per cercare di sfruttare i terreni improduttivi di Falsomieie, il monastero li concedeva in enfiteusi, forma di contratto agrario che consentiva di ricavare introiti fissi e duraturi senza doversi occupare direttamente della conduzione dei fondi, con l'unico rischio del mancato versamento del censo al quale si poteva porre rimedio solo ricorrendo in giudizio. Nel 1388 il priore e la priora diedero in enfiteusi perpetua a Matteo de Anili di Terranova di Calabria un pezzo di terra grande circa mezza salma, confinante con altra terra incolta del monastero data a censo a Marco de Syragusia, allo scopo di mettere a dimora una vigna, per un canone di sette tari e dieci grani i primi cinque anni e poi, quando le viti avessero fruttificato, la nona parte dell'uva<sup>20</sup>.

<sup>12</sup> Asp, N, I, reg. 795, cc. 56v-57v.

<sup>13</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 338, s.n.

<sup>14</sup> F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Quartieri, strade, mercati e caricatori di Palermo fiere della Sicilia*, a cura di G. Fanelli, Edizioni Giada, Palermo, 1989, p. 79.

<sup>15</sup> H. Bresc, *Les jardins* cit., pp. 57-58.

<sup>16</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, pergamena.

<sup>17</sup> Asp, N, I, reg. 399, cc. 13v-14v (5 novembre 1373).

<sup>18</sup> Asp, Sn, Catena, 88, c. 19v (18 agosto 1372).

<sup>19</sup> Asp, N, I, reg. 304, c. 272r-v (8 aprile 1383).

<sup>20</sup> Asp, Sn, Catena, 112, cc. 59v-61r.

Nel 1415 le terre incolte che il monastero possedeva a Falsomiele confinavano con quelle del cavaliere Giovanni de Bandino, che era riuscito a impiantarvi vigneti coltivati da enfiteuti<sup>21</sup>. Negli anni '20 del Quattrocento i vigneti di Santa Caterina non diedero i frutti sperati, pertanto il monastero avviò diverse cause presso la Corte Pretoriana di Palermo contro gli enfiteuti che non avevano prestato cure adeguate alle vigne o non avevano versato il canone. Nel 1420 il *magister* Giovanni de Sibiaia dovette restituire al priore una vigna, qualificata significativamente come *planta desertina*, confinante con altre terre e una vigna del monastero<sup>22</sup>. Nel 1424 Antonio de Rametta, la moglie e i figli furono condannati a rendere a Santa Caterina una vigna, con olivi, terra incolta, frutti e a versare sedici tari per il canone degli anni passati; mastro Riccardo di Lu Puzu, la moglie e i figli dovettero rendere una vigna e dodici tari per il censo non versato<sup>23</sup>. Dopo l'appello, la sentenza della Corte Pretoriana emanata nel marzo del 1428 contro Giovanni de Lu Chichiro passò in giudicato e a maggio divenne esecutiva, così l'enfiteuta, la moglie e i figli dovettero restituire un pezzo di terra confinante con alcune vigne, consegnato al monastero dal *serviens* della Corte Pretoriana, e versare il canone non pagato negli anni passati<sup>24</sup>.

Un atto notarile della seconda metà del Quattrocento attesta che alcune proprietà di contrada Falsomiele si trovavano a ridosso dei monti. Nel 1458 Benedetto Furnusa concesse in enfiteusi per il canone di otto tari annui a Matteo de Intelleta un luogo formato da tre corpi congiunti presso la rocca grande della montagna di Falsomiele, gravato di un censo annuo di cinque tari a Santa Caterina<sup>25</sup>. Non mancavano i vigneti, ma le terre del monastero erano occupate in prevalenza da oliveti concessi in enfiteusi per canoni oscillanti tra dieci e tredici tari da versare il 15 agosto<sup>26</sup>, non sempre corrisposti. Basti ricordare che nel 1463 la Corte Pretoriana condannò Garita, vedova di Guglielmo di Lu Pichulu e moglie del *magister* Jaymo Torralba, a restituire una chiusa di terre con olivi e a dare il canone di due anni<sup>27</sup>. Alla fine del Quattrocento gli oliveti di

<sup>21</sup> Asp, N, I, reg. 553, c. 75r (2 dicembre 1415).

<sup>22</sup> Asp, Cpr, reg. 7, c. 15r; Asp, Cp, reg. 4863, c. 28r-v.

<sup>23</sup> Asp, Cp, reg. 4867, cc. 50v-51r.

<sup>24</sup> Asp, Cp, reg. 4871, c. 21v; Asp, Cpr, reg. 8, c. 5r.

<sup>25</sup> Asp, N, I, reg. 1164, cc. 198v-199r (11 dicembre 1458).

<sup>26</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 4r-5v e 50r-v.

<sup>27</sup> Asp, Cpr, reg. 13, cc. 8v-9r. Il 16 dicembre 1463 Jaymo Torralba presentò appello (Asp, Cp, reg. 4897, cc. 38v-39r).

Falsomiele fruttavano i medesimi canoni enfiteutici e potevano essere alienati con il consenso della badessa e delle suore, come avvenne nel 1497 quando i coniugi Giovanni e Caterina Pinichellu vendettero per nove onze a Giorgio Garruni un oliveto con alberi domestici e selvatici, gravato di un censo di dodici tari a Santa Caterina<sup>28</sup>. Nella suddetta contrada si segnalano, infine, due pezzi di terra confinanti, uno dei quali era chiamato *Lu Pizu* di Santa Caterina, che nel 1453 furono locati per sei anni al magnifico signore Gerardo de Alliata e a Simone de Sancto Philippo in ragione di un'onza a salma<sup>29</sup>. Nel 1495 la terra detta *Li Peza di Sancta Catherina* fu concessa in enfiteusi per il censo di nove tari a Giovanni de Pinichello<sup>30</sup>.

Nella porzione meridionale dell'entroterra palermitano il monastero fruiva di una turnazione giornaliera delle preziose acque del fiume Ambleri, utilizzate per irrigare le piantagioni di canna da zucchero, che nel 1445 vendette a Giovanni de Raynaldo, nel 1454 per sette onze ai succitati Gerardo de Alliata e Simone de Sancto Philippo per sei stagioni delle cannamele a partire dalla scadenza del precedente contratto<sup>31</sup>.

Alla fine del Quattrocento in contrada Maredolce, posta a est di Falsomiele, gli oliveti erano le coltivazioni prevalenti e il monastero si accontentava di ricavare piccoli canoni enfiteutici da proprietà terriere che ben sfruttate avrebbero potuto offrire una resa ben maggiore, ma richiedevano un consistente impegno di capitali, manodopera e presentavano dei rischi che il monastero, evidentemente, non poteva correre. Nel 1495 la badessa e le suore diedero il loro assenso alla vendita di un luogo con olivi e canneto a Maredolce, gravato di un censo di sei tari e dieci grani al monastero, fatta nel 1491 da Manno Scaluni, dal *magister* Antonio Palumbo e dalla moglie Francesca a Michele de Milana per trenta onze<sup>32</sup>.

In contrada Favara denominata, altresì, Cassari e ubicata nell'estrema propaggine sud-orientale dell'hinterland di Palermo, all'inizio del Quattrocento il monastero possedeva una vigna chiamata *di l'acqua o di lu Cheuzu* con terra incolta congiunta, alberi di

<sup>28</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 53/23, c. 1r-v (12 febbraio 1497).

<sup>29</sup> Asp, N, I, reg. 832, cc. 367v-368r (19 giugno 1453).

<sup>30</sup> Asp, N, I, reg. 1756, cc. 209r-210r (9 novembre 1495). Il pezzo di terra si trovava presso altre terre del monastero concesse in enfiteusi a Gaspare de Fianza e Giovanni de Bartholo.

<sup>31</sup> Asp, N, I, reg. 832, cc. 367v-368r (19 giugno 1453).

<sup>32</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 73, fasc II, cc. 367r-368r (22 giugno 1495).

diverso genere, casa scoperta e diritti per i cavalli che attraversavano la proprietà. La sua posizione era particolarmente favorevole, per l'abbondanza d'acqua utile all'irrigazione, la vicinanza di un canneto, da cui si potevano ricavare le canne che sostenevano i filari di viti, e di una via pubblica. La fertilità del terreno è, peraltro, attestata dalla presenza di due vigne confinanti. Nonostante tutto, gli enfiteuti Giovanni de Cardona e Manfredi Raccuglia non versarono la decima e nel 1405 la Corte Pretoriana li condannò a restituire la vigna, ma li assolse dal pagamento di quattro onze<sup>33</sup>. Nel 1433 il monastero concesse a Giovanni de Michaelè un canneto in contrada *di Li Cassari* revocato a Giovanni de Saddocco, al quale si accedeva dalla terra di un altro enfiteuta. Oltre al canone di ventidue tari Giovanni de Michaelè avrebbe dovuto versare otto tari «pro iure caligarum» ossia «ratione consensus seu ut dicitur caligarum debendarum»<sup>34</sup> e s'impegnò a pagare con mezzo centenario d'uva bianca mantonica<sup>35</sup>.

## 2. Le vigne e gli oliveti di contrada Sabugia

Mentre l'Oreto era la principale risorsa idrica della zona meridionale nell'*hinterland* palermitano, le terre occidentali erano attraversate dal Sabugia (o Sabuchia) e dal Gabriele. Più che un fiume il Sabugia era un corso d'acqua di scarsa portata a carattere torrentizio che nasceva dal monte Caputo, solcava il territorio di Palermo, entrava in città da Porta Palazzo (o Porta di Castro), attraversava i quartieri Albergheria, Kalsa, Porta Patitelli e sfociava nel porto vecchio, detto attualmente la Cala. Il suo nome deriva dall'arabo *zabbūġ* (oliveto selvatico) ed era chiamato *Wādī-al-šatawī* in arabo, *Kemonia* in greco, *flumen Guzecte*, Ballaro, e Cannizzaro nei documenti latini<sup>36</sup>.

Nel Trecento lungo il tratto del fiume Sabugia posto al di fuori della cinta muraria si estendevano terre irrigue, giardini, oliveti e vigneti appartenenti a grandi istituzioni religiose e al patriziato urbano. Tra i proprietari terrieri di contrada Sabugia figurava Palma

<sup>33</sup> Asp, Cp, reg. 4856, c. 12v (27 agosto 1405).

<sup>34</sup> Asp, Cp, reg. 4863, cc. 23v-24r; Ivi, reg. 4864, c. 2r-v.

<sup>35</sup> Asp, N, I, reg. 576, cc. 21v-23v (9 settembre 1433). Il canneto confinava con tre canneti appartenenti al nuovo enfiteuta, al nobile Giovanni Bellachera e ad Antonio de Mirabile.

<sup>36</sup> H. Besc, *Les jardins* cit., p. 65; F. D'Angelo, E. Pezzini, *La colletta per la pulizia* cit., p. 251.

Mastrangelo, che nel 1310 possedeva una giardino chiamato *Anziri* collocato in posizione ideale per l'irrigazione, ossia nelle vicinanze della presa dalla quale si ricavava ben metà del flusso d'acqua del fiume Sabugia<sup>37</sup>. Un documento del 1329 attesta la presenza di una vigna di Santa Caterina in contrada Sabugia confinante con quella del *dominus* Filippo de Ebdemonia, ma non fornisce alcuna informazione sulla sua redditività<sup>38</sup>. Sappiamo, inoltre, che il monastero diede a censo una vigna nella medesima contrada a Gualtiero de Tauromeni per un censo annuo di ventiquattro tari, ma l'enfiteuta non pagò il canone per tre anni e nel 1336 la dovette restituire<sup>39</sup>.

La resa delle terre di contrada Sabugia lievitò quando la coltivazione dell'olivo sostituì quella della vite. Consistenti furono i redditi che il monastero ricavava da un grande oliveto, le cui olive venivano spremute nel trappeto del Cassaro. Come si è detto, nel 1337 il priore vendette al barbiere Giovanni Rockisio tutti i frutti dell'oliveto in cambio di otto onze e venti tari, undici cantàri di olio chiaro, pulito, depurato, stagionato e due piedi delle pregiate olive *iarraffe*<sup>40</sup>. Nel 1360 l'oliveto di Santa Caterina confinava con un pezzo di terra con olivi e aranci di Federico Chiaromonte, tenuto in enfiteusi da Federico de Costantino<sup>41</sup>.

Il notaio Antonio Cappa, procuratore tra il 1357 e il 1383<sup>42</sup>, seguì con successo la causa per il recupero delle terre improduttive di contrada Sabugia, così il 20 ottobre 1360 il luogotenente del maestro giustiziere condannò il giudice Fazio de Lentino senior e la moglie Tommasa a restituire al monastero un pezzo di terra dove un tempo c'era una vigna, con terre incolte e alberi<sup>43</sup>. L'acqua del Sabugia era una risorsa indispensabile e tra il 1360 e il 1363 il monastero versò al comune di Palermo due tari per la pulizia del fiume, con le cui acque irrigava una terra vasta circa due tomoli<sup>44</sup>.

<sup>37</sup> H. Bresc, *Le jardins* cit., pp. 86-87. Acta Curie, 1, pp. 27-30 (lettera regia del 30 giugno 1310).

<sup>38</sup> Asp, *Sn*, Catena, 20, c. 166v (24 luglio 1329).

<sup>39</sup> Acta Curie, 6, doc. 172 (4 agosto 1336) La vigna di Santa Caterina confinava con la vigna di Giovanni de Fasano, la terra di Chino de Fancello, la terra di Matteo de Placencia.

<sup>40</sup> Asp, *N*, I, reg. 4, cc. 36v-38v (18 settembre 1337). Si tratta di un'oliva di grosse dimensioni che si conserva in salamoia. G. Tropea (a cura di), *Vocabolario siciliano* cit., vol. II, voce *ggiaraffa*.

<sup>41</sup> Asp, *N*, I, reg. 122, c. 221r (17 agosto 1360).

<sup>42</sup> Tabella XIII. I procuratori.

<sup>43</sup> Asp, *Cp*, reg. 4847, c. 10r-v. Il pezzo di terra confinava con la vigna appartenuta a Machono de Pollina e Tommaso de Licata e le terre di Salvo de Gaddo.

<sup>44</sup> F. D'Angelo, E. Pezzini, *La colletta per la pulizia* cit., p. 274.

Nel 1368 il procuratore vendette a Giovanni de Andrea tutti i frutti dell'oliveto grande di contrada Sabugia, sito presso quello che la famiglia Ebdemonia aveva impiantato al posto di un vecchio vigneto, da consegnare un terzo a ottobre, uno a novembre e l'ultimo dopo la raccolta di tutte le olive, per quindici onze da pagare il 25 novembre, festa di Santa Caterina. Il compratore s'impegnò a non fare legna nell'oliveto. Le olive potevano essere vendute all'asta al maggiore offerente fino al 22 agosto, in seguito non sarebbe stato possibile «audiri additus et incantus»<sup>45</sup>. Nel 1373 il priore e la priora concessero in gabella per undici anni al procuratore Antonio Cappa l'oliveto grande e quello piccolo con tutti gli olivi, gli altri alberi e le terre, per nove onze annue e una salma e mezza di olive, da consegnare «quando olive erunt pro salando in dicto oliveto», e l'impegno di fare piantare nelle terre incolte cinquanta olivi od olivastri<sup>46</sup>.

Nel Quattrocento alcuni enfiteuti dovettero restituire terre del monastero poste in contrada Sabugia, perché non erano in grado di pagare il canone e di fronteggiare emergenze e problemi, per mancanza di capitali. Quando il *locum* con alberi tenuto a censo da Antonio de Brancato per dodici tari fu danneggiato da un grave incendio, il monastero gli abbuonò due tari all'anno. Nonostante tutto, Antonio non riuscì né a pagare il canone né a bonificare il *locum* e nel 1425 vi dovette rinunciare<sup>47</sup>. Filippo de Russello, dopo insistenti richieste, riuscì a restituire al monastero un *locum* albertato, poiché anch'egli non era in grado né di coltivarlo né di pagare il censo di dieci tari, e il 12 aprile 1431 il procuratore lo concesse in enfiteusi al *magister* Nicolò de Cavalerio per il medesimo canone<sup>48</sup>.

Filippo de Melacio, Tuchio de Regali e Pino de Merenda di Palermo ebbero in enfiteusi il grande oliveto in contrada Sabuchia, chiamato *Lu Aulivitu de Sancta Caterina*, che confinava allora con quelli di Pietro de Afflitto, Matteo de Carastono, Ubertino de Abbatellis e Giovanni de Carastono, per il censo annuo di otto onze e

<sup>45</sup> Asp, Sn, Catena, 118, cc. 12v-13r (12 agosto 1368). L'8 febbraio 1369 la nota fu cassata su mandato procuratore, che dichiarò di avere ricevuto le quindici onze.

<sup>46</sup> Asp, Sn, Gancia, 39N, cc. 20r-21v (26 ottobre 1373). L'oliveto grande confinava con i *loca* di Nicolò de Ebdemonia, dell'erede del giudice Dino de Pampara, del notaio Giovanni de Vitali, di Federico de Costantino, quello piccolo con *loca* del notaio Stefano de Albaneto, del notaio Antonio Cappa e con una *vanella* pubblica.

<sup>47</sup> Asp, N, I, reg. 336, cc. 232r-233r (28 novembre 1425). Il *locum* confinava a sud con quello di Nicolò Chena, censuale del convento di San Domenico.

<sup>48</sup> Asp, N, I, reg. 937, c. 143r-v. Il *locum* confinava con il *locum* di Nicolò Chena e con quello di Giovanni Chena.

una salma di olive salate, da consegnare quando gli alberi producevano le olive, ossia ogni due anni, in base a due contratti del 20 gennaio 1418 e del 16 gennaio 1422. Il 16 gennaio 1424, a sua volta, Tuchio concesse in enfiteusi a Giovanni de Carastono la terza parte indivisa dell'oliveto per un terzo delle otto onze e della salma di olive. Filippo de Melacio restituì il restante terzo al monastero che lo diede in enfiteusi a Giovanni. Il grande oliveto, prima frammentato e gestito da enfiteuti poco abili, si ritrovò nelle mani di un ricco ed esperto produttore in grado di corrispondere regolarmente il diritto di censo e le olive. Il 17 giugno 1427 «pro mayori comodo et utilitate» di Santa Caterina, il priore Simone de Murgano, Nicolò de La Serra, procuratore generale dei predicatori di San Domenico di Palermo, e la priora Agata de Florito, con il consenso delle suore Eleonora Blundo e Garita de Bentivegna, confermarono in perpetuo a Giovanni de Carastono e agli eredi i due terzi dell'oliveto concessigli in enfiteusi da Pino e Tuchio e la terza parte restituita da Filippo al monastero, poiché era stato ed era «bonus et optimus ac opulentus emphiteuta», aveva migliorato la resa dell'oliveto e dava regolarmente al monastero il denaro e le olive, per il censo annuo di otto onze e una salma di olive, da trasportare al monastero a sue spese. Giovanni e gli eredi non avrebbero potuto vendere, donare, dare in enfiteusi, dividere volontariamente o per necessità, alienare e trasferire l'oliveto, né in toto né in parte, alla Chiesa o al fisco regio, ma solo a persone consentite dal diritto. Se Giovanni e gli eredi avessero voluto vendere l'oliveto avrebbero dovuto chiedere il permesso al monastero, che avrebbe avuto il diritto di prelazione e uno sconto di otto onze e una salma di olive. Inoltre, per prestare il consenso alla vendita, il monastero avrebbero dovuto ricevere otto onze e una salma di olive. L'enfiteuta avrebbe dovuto fare stilare dal notaio due atti simili a sue spese. Giovanni diede al procuratore generale dei predicatori di San Domenico otto onze per il censo dovuto da Tuchio, Pino e Filippo in passato; il monastero si riservò il diritto di chiedere a Filippo le due onze e i venti tari per il censo non corrisposto e le spese processuali. Il priore, il procuratore e la priora dichiararono che, se Giovanni avesse assegnato al monastero diritti di censo perpetui, proprietà e redditi annui del valore di quattro onze posti a Palermo in luoghi buoni e utili, tenuti da enfiteuti in grado di pagare, il monastero avrebbe liberato Giovanni e gli eredi dall'obbligo di pagare la metà del predetto censo. L'8

marzo 1475 il notaio Giacomo de Randisio e il giudice Giovanni de Santo Filippo, su richiesta di Matteo de Carastono, figlio del defunto Giovanni, fecero un transunto dell'atto stilato nel 1427<sup>49</sup>.

Giacomo de Carastono, altro figlio ed erede di Giovanni, concesse al *magister* Giacomo de Miglacio un pezzo di terra con vigna e olivi tenuto a censo dal monastero in contrada Sabugia, nella valle Santa Caterina, presso il *locum* di Matteo de Carastono, per il canone di un'onza annua, con il consenso del monastero vincolato all'usuale clausola di dare una salma annua di olive al tempo della salatura. Nel 1476 Gianna, vedova di Giacomo de Miglacio, tutrice delle figlie Antonia e Caterina, che doveva a Giacomo de Carastono sei onze per il mancato pagamento dei canoni passati, ne ebbe abbuonate due e s'impegnò a corrisponderne le restanti quattro onze, dando un centenario d'uva e il resto in denaro<sup>50</sup>. In verità, anche i grandi proprietari terrieri a volte non corrispondevano puntualmente i censi. Basti ricordare che Matteo de Carastono avrebbe dovuto pagare ogni anno al monastero cinque onze e dieci tari per il pezzo di terra con oliveto detto *La valli di Sancta Catherina*, ma accumulò un debito di venti onze e quindici tari e dovette affrontare una causa. Nel 1491 il figlio ed erede Nicolò s'impegnò a versare ogni anno al monastero due onze e venti tari, a partire dal giorno 25 novembre 1492<sup>51</sup>.

Nella seconda metà del Quattrocento le acque del Sabugia irrigavano anche alcune terre del monastero poste nella vicinanza della cinta muraria, in contrada *di la Ficu Rotunda* o Porta Mazara<sup>52</sup>, che furono restituite per la mancata soluzione del censo a seguito di sentenze emanate dalla Corte Pretoriana. Il 4 agosto 1458 Chicco de Seraphinis, la moglie e i figli furono condannati a rendere al monastero tre pezzi di terra congiunti, con alberi di diverso genere, in contrada *di La Ficu Rotunda*, soggetti al canone di ventiquattro tari, e a pagare due anni di canone<sup>53</sup>; il 25 agosto il pretore lesse e pronunziò la sentenza e il 3 ottobre il *serviens* pose il procuratore del mona-

<sup>49</sup> Asp, *Pdv*, perg. 026.64 (già *Pergamene varie*, perg. 89).

<sup>50</sup> Asp, *N, I*, reg. 1156, cc. 438r-440v (12 agosto 1476).

<sup>51</sup> Asp, *N, I*, reg. 1306, c. 169r-v (4 novembre 1491). La terra confinava con un *locum* dello stesso Matteo e un *locum* del *magister* Salvatore Bracco.

<sup>52</sup> Il 22 aprile 1445 Fiore, vedova di Vassallo Manzullu, vendette per undici onze a Giovanni de Oddo una chiusa di terre con vigna e alberi domestici in contrada Porta Mazara seu *La Ficu Rotunda*, presso vigna di Rosina di Lu Truglu e terre della Cattedrale, con censo di un'onza e quindici tari al monastero di Santo Spirito (Asp, *N, I*, reg. 784, c. 342r).

<sup>53</sup> Asp, *Cp*, reg. 4893, c. 14r.

stero in possesso delle suddette terre<sup>54</sup>. Anche il neofita Geronimo de Sancto Philippo perse un pezzo di terra con alberi domestici in contrada Fico Rotondo confinante con alcune vigne, per la mancata soluzione del censo, e nel 1496 la badessa lo concesse in enfiteusi perpetua al *magister* Michele de Corona per dieci tari annui<sup>55</sup>.

### 3. Gli orti e i giardini delle contrade Marando, Cuba, Zisa e Scibene

Le acque del fiume Gabriele o Lu Nixu, che nasceva dal monte Caputo, irrigavano i rigogliosi giardini e gli orti che il monastero possedeva nelle contrade Marando, Cuba, Zisa, Sichuria e Scibene<sup>56</sup>. Nel 1176 l'abbondanza d'acqua della contrada Marando è attestata dal privilegio con il quale Guglielmo II aveva donato al monastero di Santa Maria La Nuova di Monreale, fra gli altri beni, anche il giardino detto Marando «quod est subtus aquam Cribellj» (ossia del fiume Gabriele)<sup>57</sup>, qualificato in base alla tradizionale distinzione tra terra *sub aquis* e terra *extra aquam* utilizzata nella documentazione siciliana, corrispondente nella Penisola Iberica alla ripartizione istituzionale tra terreno *secano*, che non ha bisogno d'irrigazione, e terreno *regadío*, che deve essere irrigato<sup>58</sup>. L'unica notizia sui possedimenti del monastero situati nella contrada Marando risale al testamento di Palma Mastrangelo nel quale compaiono due giardini denominati Marando, uno piccolo e l'altro grande, in contrada *Maghastar*, presso il giardino del *dominus* Giovanni Maletta<sup>59</sup>. Due anni prima Guglielmo de Castronovo avevano affidato a Guglielmo de Accura il compito d'impiantare un orto con un migliaio di cipolle «in terris que dicuntur de Marandi» che si doveva irrigare ogni notte con una zappa d'acqua «de mar-

<sup>54</sup> Asp, *Cpr*, reg. 11, c. 71r.

<sup>55</sup> Asp, *N*, I, reg. 1756, cc. 352r-353r (1 febbraio 1496). Copia in Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 71, cc. 609r-610r.

<sup>56</sup> H. Bresc, *Les jardins* cit., pp. 63-64. Sulle sorgenti del Gabriele, cfr. F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occidentali di Palermo*, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Palermo, 1994, pp. 43-45.

<sup>57</sup> C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Tipografia Lo Statuto, Palermo, 1899, doc. LXXIII, p. 179.

<sup>58</sup> H. Bresc, *Les jardins* cit., p. 62.

<sup>59</sup> Asp, *Crs*, S. Domenico, reg. 62, pergamena. La contrada *Maghastar* si potrebbe identificare con la contrada *Maaschar* nella quale nel 1303 i Teutonici possedevano un tenimento di terre detto *Tabaria* con un complesso abitativo fatiscente, un tempo formato da una torre e due casette ormai prive di tetto, molti alberi da frutto, una *fiskia* diroccata e piena di pietre, un pozzo (Asp, *Tm*, perg. 399).

gis Garbelis»<sup>60</sup>. Nel 1357 il notaio Rinaldo de Iudice Facio diede al *magister* Natale de Marino un pezzo di terra e la *planta* con vigna congiunta nella chiusa chiamata *Lu Marandi*, per seminare a magese in cambio di un terratico<sup>61</sup>.

Nel testamento del 1384, fra i beni ubicati a Palermo, il nobile Guirrerio de Acterio annovera il giardino *La Girba* in contrada Marando e un giardino chiamato *Lu Cubaytu*, con una presa d'acqua nel *solacium* della Cuba, da utilizzare il giorno e la notte della domenica<sup>62</sup>. All'inizio del Quattrocento l'economista di Santa Caterina mosse causa contro la *mulier* Senda, moglie ed erede di Antonio de Simone, al fine di revocarle il giardino *Lu Cubaytu* con la vicenda d'acqua, e furono emanate due sentenze sfavorevoli a Senda che si appellò alla Magna Regia Curia. Frattanto il giardino con vigna non fu coltivato per due anni e la vicenda d'acqua fu venduta, così tutti gli alberi si seccarono. L'8 maggio 1408 il procuratore del monastero denunciò l'accaduto e chiese il risarcimento dei danni<sup>63</sup>.

Nel testamento di Palma Mastrangelo figurano sei terreni di estensione ignota posti in contrada Zisa donati a Santa Caterina. Un appezzamento era detto *de Balata*, due erano appartenuti al defunto *dominus* Guido Lombardo, suocero di Palma, uno era posto di fronte alla vigna del predetto Guido, due erano stati comprati dal *dominus* Giovanni de Calimero<sup>64</sup>. Divenuti patrimonio del monastero, nel Trecento i poderi della Zisa furono trasformati in orti, roseti, cannameleti, frutteti e mandorleti. Il 27 settembre 1327 Pucio, figlio del mastro farsettaio Pietro, vendette a Paolo de Bentifano tutti i cavoli prodotti sino a fine ottobre nelle terre di Santa Caterina, per trentadue tari, e la metà indivisa di un migliao *cannamelarum gididarum*<sup>65</sup> coltivate sino a fine gennaio 1329, per quattro onze<sup>66</sup>. Nel 1341 nelle terre della Zisa era stato messo a dimora un giardino<sup>67</sup>; nel 1353 il monastero locò a gabella per

<sup>60</sup> Asp, *Ma*, II, 127 b, c. 125r, Bartolomeo de Citella (30 dicembre 1308).

<sup>61</sup> Asp, *N*, I, reg. 120, c. 142r (20 gennaio 1357).

<sup>62</sup> Asp, *N*, I, reg. 132, c. 164v (11 maggio 1384).

<sup>63</sup> Asp, *Cpr*, reg. 5, cc. 103v e 283r.

<sup>64</sup> Asp, *Crs*, S. Domenico, reg. 62, pergamena.

<sup>65</sup> La *gidida*, dall'arabo *ḡadida*, ossia nuova, era la pianta di cannamele nel primo anno di vita (G. Caracausi, *Arabismi medievali* cit., pp. 242-243).

<sup>66</sup> Asp, *Sn*, Catena, 89, c. 29r-v. Le terre del monastero confinavano con terre del *dominus* Bernardo de Bentifano e dell'ortolano Basilio.

<sup>67</sup> Asp, *N*, I, reg. 82, c. 35v (8 febbraio 1341). Il giardino confinava con la vigna di Guglielmo de Spugi.

quattro anni a Giovannuccio de Iohanne il giardino con roseto e vicenda d'acqua ricavata dai pozzi *Sichurie*, per un'onza e quindici tari annui, venti rotoli di rose, dieci *chitros* (cedri) buoni e completi, con l'impegno di custodirlo, chiuderlo, fare le conche, abbeverarlo e fare piantare ogni anno a sue spese quindici alberi da frutto<sup>68</sup>; nel 1379 nelle terre di contrada *Sichuria* il monastero coltivava aranci, olivi, melograni e mandorli<sup>69</sup>.

La sorgente sotterranea *Sichurie*, che traeva il suo nome dall'edificio della Zecca, scorreva lungo l'attuale via Siccheria Quattro Camere, tra il convento dei Cappuccini e la Zisa<sup>70</sup>. Nel 1383 il procuratore di Santa Caterina vendette a Nicolò de Iandilamazza tutti i frutti di un *locum* posto in contrada Zisa per quattordici tomoli di mandorle<sup>71</sup>. La documentazione del Quattrocento attesta un caso di subaffitto di terre poste alla Zisa, verificatosi nel 1423 quando Amico de Grigorio, che aveva preso in affitto per due anni dal monastero una piccola chiusa presso il giardino degli eredi di Francesco de Blanco, la locò per il medesimo lasso di tempo al nobile Giovanni Bellachera al prezzo di un'onza annua a salma<sup>72</sup>. Gli enfiteuti coltivavano alberi da frutto e viti, il monastero incentivava lo sfruttamento delle terre incolte, come quella tenuta a censo per sedici tari da Antonio de Lu Chulono, che la sorella ed erede Simona restituì al procuratore e il priore concesse in enfiteusi al nobile Antonio de Pedivillano per piantarvi una vigna<sup>73</sup>.

Nella seconda metà del Quattrocento canoni insoluti, terre incolte e case diroccate attestano il notevole deterioramento subito dai poderi della Zisa. Il 26 marzo 1450 la Corte Pretoriana doveva decidere la causa per la revoca di un giardino soggetto al canone di un'onza annua, mossa contro Channono Calabrese, la moglie e i figli in seguito al mancato pagamento del censo<sup>74</sup>. Un mese dopo l'enfiteuta fu condannato a restituire il giardino e presentò appello<sup>75</sup>, ma il 12 giugno la sentenza fu confermata in via definitiva e il 3

<sup>68</sup> Asp, Sn, 15/A, c. 11r-v (22 ottobre 1353). Il giardino confinava con quello di Nicolò Meracapilli e la vigna del *magister* Roberto Guantario.

<sup>69</sup> Asp, Sn, Catena, 90, cc. 4v-5r (22 dicembre 1379).

<sup>70</sup> F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua* cit., pp. 67-69.

<sup>71</sup> Asp, N, I, reg. 304, c. 272r-v (8 aprile 1383). Il *locum* confinava con quello appartenuto a Pietro de Ansaldo.

<sup>72</sup> Asp, N, I, reg. 770, c. 290r (7 luglio 1423).

<sup>73</sup> Asp, N, I, reg. 605, cc. 31r-33v. La terra confinava con la vigna di Andrea de Calandrinis e il giardino di Nicolò de Monteforte, altri enfiteuti del monastero.

<sup>74</sup> Asp, Cp, reg. 4884, c. 32r.

<sup>75</sup> Ivi, c. 37v.

luglio Antonio de Pontecorona mise il procuratore di Santa Caterina in possesso del giardino<sup>76</sup>. Rimaneva ancora in discussione la questione del canone, che fu decisa il 16 febbraio 1453, quando la Corte Pretoriana condannò Channono a dare al monastero quattro onze per il mancato versamento del censo dei quattro anni passati<sup>77</sup>. Lo stesso giorno la Corte Pretoriana ingiunse a Fariono Sala di restituire un *locum* in contrada Zisa, soggetto al censo annuo di un'onza e diciotto tari, e di versare quattro onze e diciotto tari per il canone degli anni passati<sup>78</sup>.

Nel 1459, in seguito alla morte del notaio Nicolò de Iacio, il monastero diede in enfiteusi perpetua a Nicolò de Gangio e agli eredi un *locum* con olivi, aranci e casa alla Zisa per il censo di un'onza<sup>79</sup>; nel gennaio 1460 concesse ad Antonio de Aprea un pezzo di terra incolto con alberi di olive e mandorli confinante per dodici tari, a patto che piantasse e coltivasse una vigna entro agosto<sup>80</sup>; nel 1461 al conciatore Antonio de Carusio un *locum* con olivi e altri alberi con terra *scapula*<sup>81</sup>, una casa in parte diroccata e scoperta e una *senia*<sup>82</sup> per un'onza. Il *locum* confinava con la vigna degli eredi di Giovanni de Bonconti e con un altro *locum* del monastero tenuto da Antonio per un canone di diciotto tari, che costui aveva acquistato circa due anni prima dall'ebreo Mardoc Levi<sup>83</sup>. Alla morte di Antonio de Carusio il *locum* con olivi e mandorli si deteriorò, il canone scese a diciannove tari e nel 1467 il figlio Bartolomeo e la madre Luchina lo concessero per il censo di sei tari a Simone de Henrico, col consenso della badessa e delle suore<sup>84</sup>.

<sup>76</sup> Ivi, cc. 46v-47r.

<sup>77</sup> Asp, Cp, reg. 4888, c. 15r-v. Il 20 febbraio Channono s'appellò.

<sup>78</sup> Ivi, c. 15r.

<sup>79</sup> Asp, N, I, reg. 1078, cc. 2v, 4r-v (23 ottobre 1459). Si trovava presso il *locum* del nobile Antonio Spatafora, la vigna del nobile Giovanni de Homodeis e dell'ebreo Fariono Sala.

<sup>80</sup> Asp, N, I, reg. 1152, cc. 140r-141r (24 gennaio 1460). Si trovava presso il *locum* di Nicolò de Gangio, il *locum* di Merdoc Conciaturi, il *locum* di Antonio Spatafora.

<sup>81</sup> La parola siciliana *scapula* indica una terra atta alla semina, priva di alberi e case (V. Mortillaro, *Dizionario siciliano-italiano*, Salvatore Di Marzo editore, Palermo, 1876, voce *scapulu*).

<sup>82</sup> Il termine siciliano *senia* (dall'arabo *sāniya*) indica una ruota di legno a trazione animale utilizzata per attingere l'acqua, tramite secchi attaccati con funi a distanza regolare (V. Mortillaro, *Dizionario siciliano-italiano* cit., voce *senia*; G. Caracausi, *Arabismi medievali* cit., pp. 338-340).

<sup>83</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 74, c. 3r-v (9 giugno 1461).

<sup>84</sup> Ivi, cc. 5r-8r (4 marzo 1467). Confinava con un *locum* di Pietro de Bankerio, un *locum* dei concedenti soggetto al monastero, la vigna del defunto notaio Antonio de Aprea ed era di fronte a un *locum* di Lemno de Iacupinello.

Il fiume Gabriele irrigava anche le terre di contrada Scibene (che confinava con la contrada *di lu Paviglun*<sup>85</sup>), particolarmente ricca d'acqua per la presenza dell'omonima sorgente<sup>86</sup>. Nel testamento dettato nel 1374 dal notaio palermitano Angelo de Fasana, originario di Messina, figurano una *planta* coltivata a vigneto e un giardino in contrada Scibene, gravati di un canone annuo di sei tari e dieci grani e della decima parte dell'uva a Santa Caterina<sup>87</sup>. Dopo la rinuncia di Simone Marciano, il 2 settembre 1490 la badessa e le suore diedero in enfiteusi per il censo di tre onze a Filippo Carbuni un luogo con olivi, terra incolta, una casa diroccata in contrada Scibene, separati dai terreni di Leonardo de Raxa e del notaio Nicola La Grutta tramite una piccola strada, con una turnazione d'acqua da prendere dalla fontana *di La Marmora (o Li Marmor)* dalle 19,00 del lunedì alle 19,00 del martedì, a patto che s'impegnasse a piantare almeno sei *miliaria* di viti<sup>88</sup>. Nel 1493 il monastero concesse in enfiteusi per tre onze a Nicolò Sagis terre incolte con olivi e alcuni mandorli ormai secchi in contrada *di Lu Nixu*, così denominata dall'omonimo fiume, con il diritto di attingere l'acqua una volta alla settimana dalla fontana *di La Marmora*, a patto che ne migliorasse la resa<sup>89</sup>. Nel 1496 la badessa e le monache diedero in enfiteusi per tre onze al *magister* Nicolò Magru un luogo in contrada Scibene, con circa quattordici olivi, una casa e una turnazione d'acqua di un giorno alla settimana dal fiume Gabriele<sup>90</sup>.

#### 4. I giardini del conte di Santa Fiora, Maymuni e Mucati nel Trecento

Oltre ai frutteti e agli orti della Cuba e della Zisa, le sorgenti del Gabriele irrigavano i giardini del conte di Santa Fiora e di Septi Maymuni, i vigneti di contrada Sant'Oliva. Nel codicillo del 16 settembre 1310 Benvenuta Mastrangelo legò ai Teutonici della Magione una grande vigna con giardino in contrada Sant'Oliva, fuori Porta Carini<sup>91</sup>; nel testamento del 19 ottobre 1310 la madre Palma donò

<sup>85</sup> F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario* cit., p. 150.

<sup>86</sup> F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua* cit., pp. 60-64.

<sup>87</sup> Asp, N, I, reg. 399, c. 54r (22 ottobre 1374).

<sup>88</sup> Asp, N, I, reg. 1171, cc. 2v-4r.

<sup>89</sup> Asp, N, I, reg. 1753, cc. 1392r-1393r (29 luglio 1493).

<sup>90</sup> Asp, N, I, reg. 1756, cc. 459r-460v (28 aprile 1496).

<sup>91</sup> Asp, Tm, perg. 508.

all'edificando monastero *monialium* una grande vigna con due giardini in contrada Sant'Oliva e due pezzi di terra, uno di fronte alla vigna, l'altro fuori Porta Carini, dirimpetto alla chiesa di Sant'Oliva<sup>92</sup>.

Nel 1319 in contrada Sant'Oliva, fuori Porta Carini, Santa Caterina possedeva una vigna e un grande giardino chiamato *Lu conti di Santa Fluri* da Guglielmo Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora, secondo marito di Benvenuta Mastrangelo. Tancredi Iohannis si occupava della coltivazione e commercializzazione della frutta e dei fiori e il 20 marzo vendette a Manno de Laurencio tutti i fichi della varietà bifara, le ciliegie e le mandorle prodotte sino a fine agosto negli alberi che si trovavano nella vigna di contrada Sant'Oliva, presso il giardino, per tre onze e mezzo, e ricevette un anticipo di quindici tari. Il compratore s'impegnò a saldare la somma pattuita entro metà agosto, a irrigare gratuitamente il roseto posto di fronte al giardino una volta alla settimana e a consegnare nel giardino mille bifare e cinque tomoli di mandorle, frutti essiccabili e particolarmente indicati per la preparazione di prodotti dolciari. Due giorni prima Tancredi aveva assunto Giovannino, figlio del defunto ortolano Basilio, per irrigare il giardino e svolgervi tutti i servizi necessari dal 1° maggio a fine settembre, per dieci tari al mese, «ad extalium sine aliquo fornimento», ossia senza costi aggiuntivi per vitto, alloggio o indumenti. Particolarmente estesa e cospicua era la produzione di lumie e il 28 marzo Tancredi ne vendette cento *miliaria* al giardiniere Federico de Tauromenia a un tari a migliaio, per un prezzo totale di tre onze e dieci tari. Il venditore ricevette un'onza di anticipo, avrebbe avuto un'onza e venti tari entro l'8 ottobre, mentre i restanti venti tari sarebbero stati trattenuti dallo stipendio dei mesi di maggio e giugno, durante i quali il giardiniere avrebbe svolto gratuitamente i servizi richiesti, fra i quali si annoverava la raccolta dei frutti da completare prima di Natale senza versare alcun diritto di dogana. Entro metà agosto Federico avrebbe dovuto «dividere de pecia una arborum ipsarum lomiarum caput unum, in quo poterint esse ipsa miliaria centum lomiarum, et de ipso capite eligendo colligere ipsas lomias bene et legaliter». Se nel *caput* scelto vi fossero state più lumie, Federico le avrebbe dovute raccogliere, vendere «ad dictam rationem» e dare a Tancredi quanto gli spettava; se fossero state di meno il venditore

---

<sup>92</sup> L. Sciascia, *Per una storia di Palermo* cit., pp. 583-586.

avrebbe dovuto dare all'acquirente altre lumie del giardino. Il 29 marzo Tancredi vendette all'ebreo Salamone Chetibi quattro canteri di rose per un'onza e undici tari<sup>93</sup>.

Dieci anni dopo la produzione di frutta e fiori di contrada Sant'Oliva era gestita dal priore, che vendette per tre anni al giardiniere Silvestro de Orlando tutti i redditi degli alberi, degli arbusti e del roseto posti nel giardino e quelli delle viti presenti nel vigneto, a decorrere dal 1° aprile, per otto onze all'anno, cinque rotoli di rose, dieci di pesche, quindici cedri, mille lumie, due tomoli di mandorle, cento melograni, cinquanta *coctina*, quattro *panaria* (ceste) di bifare il primo anno; venticinque rotoli di rose e la medesima quantità di frutti nei due anni seguenti. Il giardiniere, che diede un'onza e s'impegnò a pagare la restante somma in tre rate nei mesi di agosto, dicembre e marzo, avrebbe dovuto coltivare, concimare, irrigare il giardino e il roseto, fare chiudere il giardino in modo adeguato a spese del monastero, se fosse stato necessario. Tuttavia, per non precludersi la possibilità di trarre il massimo guadagno dalla commercializzazione della frutta e dei fiori coltivati, il monastero si riservò il diritto di mettere all'asta al maggiore offerente i redditi del giardino e del roseto entro il 1° aprile e di recedere dal contratto, restituendo l'anticipo, nel caso in cui fosse riuscito a piazzarli sul mercato a un prezzo più vantaggioso<sup>94</sup>.

La coltivazione dell'uva, meno documentata dalle fonti, poteva essere affidata a enfiteuti, come il *magister* Federico Porto che tra il settembre del 1339 e l'agosto del 1341 teneva a censo una vigna del monastero in contrada Sant'Oliva per la quinta parte dell'uva<sup>95</sup>.

In un'ottica lungimirante, volta ad accrescere la produttività e la resa del patrimonio fondiario senza accollarsi spese d'investimento, nel ventennio 1337-1357 il monastero locò per brevi periodi di tempo (due o tre anni indizionali, con decorrenza 1° settembre) non solo il giardino, ma anche i terreni incolti dell'annesso tenimento di terre per trasformarli in orti, in cambio di un canone in denaro e di prodotti agricoli, anziché sobbarcarsi l'onere di amministrarli direttamente. Il 9 giugno 1337 il procuratore affittò per due anni a Facino de Pillicia e Giuliano de Curruchano un pezzo di terra vasto una salma, facente parte del *tenimentum* con torre che si

<sup>93</sup> Asp, Sn, Catena, 80, s.n.

<sup>94</sup> Asp, N, I, reg. 77, cc. 91v-92v (13 marzo 1329).

<sup>95</sup> Asp, Sn, Gancia, 50N, cc. 25v-26r.

trovava nel grande giardino «de comite Sancte Floris», per mettere a dimora un orto, con l'impegno di corrispondere ogni anno ventidue tari e mezzo (da versare in tre rate a giugno, luglio, e agosto), un can-tàro di cipolle e due salme di cavoli da consegnare nel monastero<sup>96</sup>. Il 2 luglio il procuratore locò per due anni ad Andrea de Maniscalco tutta la terra incolta del fondo che si trovava nel giardino, allo scopo di impiantarvi un orto, per 26 tari annui a salma (un terzo all'inizio di giugno, un terzo a metà luglio, un terzo ad agosto), una salma e mezza di cavoli e la medesima quantità di cipolle portati al monastero<sup>97</sup>. Il 29 ottobre il procuratore vendette a Riccardo Bonavelta e Simone de Finanamuri tutte le arance del giardino raccolte sino a fine aprile, per un'onza, ventidue tari e mezzo<sup>98</sup>.

Nel 1357 il giardino «di lu conti di Santa Fluri» rimaneva un'importante fonte di reddito per il monastero e il 27 maggio il priore e la priora lo affittarono tre anni a Nicolò Butichini con le terre incolte congiunte e la *vicenda* (ossia turnazione d'acqua) del fiume Gabriele, per cinque onze e quindici tari annui (da pagare un terzo a luglio e due terzi ad agosto). Nicolò avrebbe dovuto irrigare, concimare e coltivare il giardino e dare gli alberi secchi al monastero, che evidentemente li avrebbe utilizzati per la legna da ardere<sup>99</sup>. A quel tempo molte terre irrigate con l'acqua del Gabriele appartenevano, oltre che ai monasteri, alla «noblesse urbaine mi-juridique mi-foncière»<sup>100</sup>, ma il giardino del conte di Santa Fiora godeva del raro privilegio di possedere il diritto d'acqua<sup>101</sup>.

Negli anni '60 del Trecento nel giardino continuò a essere praticata la frutticoltura, tra gli agrumi figuravano ancora cedri, lumie e arance, oltre alle mandorle comparivano le noci, utilizzate dalle monache sia fresche sia essiccate, non mancavano i melograni, era ben avviata la coltivazione della canna da zucchero. Basti ricordare che nel 1364 il procuratore vendette a Giglio de Iordano e Pietro de Terranova tutti i frutti del giardino, inclusi i cedri e le lumie dell'anno seguente, le arance pendenti, ma escluse le arance dell'anno seguente, con l'uso delle terre poste a nord, nelle quali si trovavano le cannamele, e di metà dell'acqua, per tre onze, un

<sup>96</sup> Asp, N, I, reg. 2, c. 282r-v. Il pezzo di terra andava dalla torre del tenimento *inferius versus Sikerias, ita quod in eadem salmata eiusdem pecie terre non sit terra [s]jissa*.

<sup>97</sup> Asp, N, I, reg. 2, cc. 304r-305v.

<sup>98</sup> Asp, N, I, reg. 4, c. 103r-v.

<sup>99</sup> Asp, N, I, reg. 120, cc. 225r-226r.

<sup>100</sup> H. Bresc, *Les jardins* cit., p. 87.

<sup>101</sup> Ivi, p. 63.

tomolo di noci secche, seicento noci verdi, cento melograni e mille lumie<sup>102</sup>. Inoltre, non fu trascurata l'orticoltura e s'intensificò la viticoltura, incentivata tramite la concessione in enfiteusi perpetua di terre improduttive poste ai margini del vasto giardino. Nel testamento del 1362 il notaio Antonio Cappa, procuratore del monastero, fra i suoi beni elenca una vigna con una *planta* di terre incolte vasta circa sette *miliaria* in contrada Sant'Oliiva, comprata da Bartolomea Musca e gravata di un censo annuo di venti tari a Santa Caterina, confinante a sud con un pezzo di terra del monastero tenuto un tempo in enfiteusi da Filippo de Malvito. Nel giardino del conte di Santa Fiora e nelle terre della vigna del monastero il notaio aveva piantato milleduecento *caselle*<sup>103</sup> di cannamele, più di millecinquecento *caselle* di cavoli e *gidide* (piante nuove di canna da zucchero); inoltre, aveva contratto società con Filippo de Bonanna per coltivare nel giardino una piantagione di rape e ravanelli<sup>104</sup>. Non a caso, la produzione della canna da zucchero, legata alla farmacopea, riprese in Sicilia nella seconda metà del Trecento «dans les jardins palermitains associée à d'autres cultures»<sup>105</sup>.

Nell'intento di rendere produttivi i terreni incolti del giardino «di lu conti di Sancta Fluri» il priore e la priora li destinarono a vigneto. Il 23 luglio 1365 concessero in enfiteusi perpetua ad Antonio Cappa una parte delle terre del giardino, per impiantarvi una vigna. Partendo dalla strada che andava da Palermo a Piano Gallo, il contratto agrario ne descrive con dovizia di particolari i confini, segnati dal cedreto, dall'acquedotto, dal mandorleto, dal muro di cinta del giardino e da un terreno pietroso del monastero. Tuttavia, il 29 gennaio 1366 decisero di dare in enfiteusi perpetua al mercante Filippo de Maniscalco una parte della terra concessa in precedenza ad Antonio, poiché si era impegnato a piantarla in meno tempo. Anche in questo caso, è presente una descrizione accurata e dettagliata dei confini, segnati da alberi di mandorle isolati, dal mandorleto, dal muro di cinta del giardino, da una rocca, dalla *senia* (ruota idrau-

<sup>102</sup> Asp, N, I, reg. 303, cc. 89v-90r (10 ottobre 1364).

<sup>103</sup> Per *casella* s'intende uno spazio di forma quadrata segnato da bordure rialzate, destinato a una specifica piantagione, che oggi misura m 2,50 x 2,25 (H. Bresc, *Le jardins* cit., p. 69).

<sup>104</sup> Asp, N, I, reg. 303, cc. 5v-8v (21 ottobre 1362). La vigna confinava, inoltre, con la vigna di Manfredi Nini, con quella dei nipoti di Antonio de Garofalo, le terre della Cattedrale e la strada pubblica che andava in contrada Piano Gallo.

<sup>105</sup> M. Ouerfelli, *Le sucre. Production, commercialisation et usages dans la Méditerranée médiévale*, Brill, Leiden-Boston, 2008, pp. 155-159.

lica) e dall'antica *fiskia* (vasca per la raccolta dell'acqua<sup>106</sup>). Com'era consuetudine in questo tipo di contratti, Filippo avrebbe dovuto piantare le vigne entro quattro anni, versando prima il censo annuo di dieci tari a salma, poi l'ottava parte dell'uva<sup>107</sup>. Nel 1372 il priore e la priora concessero in enfiteusi perpetua a ser Nicolò de Cusintino un pezzo di terra in parte alberata che prima aveva Nicolò Macaluso, per il canone annuo di sei tari, con l'impegno di piantare viti<sup>108</sup>.

In contrada Sant'Oliva, oltre al giardino «di lu conti di Sancta Fluri», Santa Caterina possedeva il giardino *Maymunella* (toponimo derivante dall'arabo *maymūn*, che significa "fortunato"<sup>109</sup>), posto anch'esso fuori Porta Carini e donato al monastero nel 1318 da Albamonte de Falconerio<sup>110</sup>. La gestione del giardino *Septi Maymuni* è documentata nel ventennio 1357-1377. Per almeno quattro anni fu tenuto a censo da Giovanni Bucca de Raya, che nel 1357 vendette per un anno a Giovanni Cannizario tutti i frutti del giardino, al prezzo di un'onza, diciotto tari e quindici grani<sup>111</sup>, nel 1361 stipulò una società con Pietro de Terranova e Giovanni de Cannizario, per vendere insieme frutti del valore di un'onza<sup>112</sup>. Nonostante la mancanza della denominazione specifica, è identificabile con *Septi Maymuni* il giardino di contrada Sant'Oliva confinante con quello di Nicolò Iacobi che nel 1362 teneva in enfiteusi da Santa Caterina Giovanni Bucca de Raya, il quale insieme con Nicolò de Monte ne vendette i frutti a Simone de Iohanne, detto de Cedra, e a Pietro de Terranova per un'onza e quindici tari<sup>113</sup>.

Nel 1376 Grimaldo de Sagio (o Sachio) e Matteo de Paulo contrassero una società per un anno al fine di rendere produttivi la terra e l'orto della metà del *locum Septimaymuni* e di un *locum* di

<sup>106</sup> G. Caracausi, *Arabismi medievali* cit., pp. 225-226.

<sup>107</sup> Asp, N, I, reg. 124, cc. 25v-27v.

<sup>108</sup> Asp, Sn, Catena, 88, c. 5r-v (5 aprile 1372). Confinava con altre terre che Nicolò de Cusintino teneva a censo dal monastero, le terre e la vigna di mastro Giacomo *azimator*, altro enfiteuta del monastero.

<sup>109</sup> G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, L'Epos, Palermo, 1994, voce *maimone*.

<sup>110</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 61/46, cc. 1r-10r; Ivi, reg. 69, cc. 35r-41r; Ivi, S. Domenico, reg. 62, cc. 47r-58r; reg. 63, cc. 766r-769v. Confinava con il giardino dell'ospedale di San Giovanni Gerosolimitano e con quello del *dominus* Folco Baverio.

<sup>111</sup> Asp, N, I, reg. 120, c. 232v (12 giugno 1357).

<sup>112</sup> Asp, Sn, Catena, 125, c. 4r-v (3 giugno 1361).

<sup>113</sup> Asp, N, I, reg. 123, c. 166v. Avrebbero dovuto versare ventidue tari e dieci grani entro la metà di luglio, altrettanto entro la metà di settembre. Il 28 luglio 1362 il procuratore di Santa Caterina ebbe da Simone e Pietro diciannove tari e dieci grani.

Antonio de Aranzano in contrada Sant'Oliva, con un investimento iniziale di un'onza e ventotto tari da parte di Grimaldo. Ruggero de Oliva vendette per sedici tari ai soci un quarto dell'acqua del fiume Gabriele per irrigare, da attingere dalla sera del lunedì all'alba del martedì, segnata dalla comparsa della stella del mattino (ossia il pianeta Venere)<sup>114</sup>. Nel 1377 suor Alamanna de Trapano, col consenso del priore, della priora e del convento, concesse in enfiteusi perpetua ad Andrea de Angelo il giardino *Septi Maymuni*, per un'onza e quindici tari annui, da versare il 15 agosto<sup>115</sup>.

Un documento del 1321 menziona un giardino e una vigna di Santa Caterina appartenuti a Ruggero Mastrangelo ubicati in contrada Santa Lucia nelle vicinanze delle grotte *de Mucatis*, zona ricca di vigne e giardini a nord-est di contrada Sant'Oliva<sup>116</sup>. Nel 1343 il catalano Giacomino de Iohanne donò *inter vivos* ad Andrea de Puteo un pezzo di terra in contrada Sant'Oliva *seu Mucati*, gravato di un canone perpetuo di un'onza a Santa Caterina, che confinava con alcune terre del monastero tenute a censo da Rinaldo de Monte Reali *seu* da Fazino Cusentino, altre da Simone Balbo, terre della Cattedrale e con la vigna di Andrea de Puteo. Possiamo ipotizzare che quest'ultimo avesse intenzione di trasformare in vigneto anche il pezzo di terra donatogli<sup>117</sup>.

## 5. La coltivazione delle rose

Secondo John Malverne, vescovo e medico fisico di Enrico VI d'Inghilterra, la casa doveva essere profumata con rose, viole, alloro, finocchio, menta e altre piante aromatiche per purificare l'aria e tenere lontana la peste. Fra le piante e le erbe medicinali coltivate nei numerosi e rigogliosi giardini dei monasteri, non mancavano quindi le rose utilizzate non solo per profumare l'aria, ma soprattutto per curare sia i religiosi sia i malati accolti negli ospedali annessi ai monasteri<sup>118</sup>.

Prodotte in grande quantità, a Palermo le rose erano destinate alle botteghe degli speziali, fra i quali si annoverano parecchi ebrei,

<sup>114</sup> Asp, Sn, Gancia, 41N, c. 36r-v (29 gennaio 1376).

<sup>115</sup> Asp, N, I, reg. 129, c. 10r-v (3 settembre 1377). Allora il giardino confinava con altri tre giardini appartenenti ai Filangeri, a San Giovanni alla Guilla e all'ospedale di San Bartolomeo.

<sup>116</sup> Acta Curie, 1, p. 272 (7 febbraio 1321).

<sup>117</sup> Asp, N, I, reg. 118, cc. 44r-45v (17 novembre 1343).

<sup>118</sup> S. Landsberg, *The Medieval Garden*, The British Museum Press, London, 1995, pp. 83-84.

e venivano utilizzate per confezionare medicinali o per scopi cosmetici. Con le rose rosse e damascene gli speziali siciliani preparavano acqua distillata, oli, sciroppi, infusi, elettuari, conserve, polveri, unguenti<sup>119</sup>. Oltre che come collirio per gli occhi, l'acqua di rosa serviva per profumarsi, per lavare le mani, il viso e anche in cucina. L'olio di rosa era utilizzato per calmare le infiammazioni del fegato, i dolori dell'artrite, lenire il mal di testa, curare la tachicardia e favorire il parto<sup>120</sup>. Altra varietà particolarmente pregiata diffusa in Sicilia erano le rose alessandrine o *trentapholi*, le cui piante (*plantimi*) furono inviate dal notaio messinese Nicolò Abbate a Martino, duca di Montblanc, nel 1393 tramite Filippo de la Lignami. Si trattava di cinquanta *virgi* di rose della migliore qualità prodotta a Messina nei giardini del notaio Tommaso Crisafi e dell'*egregius vir* Antonio de Tabula<sup>121</sup>.

La coltivazione dei roseti di Santa Caterina ubicati nelle contrade Zisa e Sant'Oliva, irrigati con l'acqua del fiume Gabriele, è attestata nella prima metà del Trecento da tre documenti che abbracciano un arco temporale di poco meno di quarant'anni (1319-1357). La produzione era pienamente attiva nel 1319, quando l'ebreo Salomone Chetibi acquistò dal monastero quattro cantàri di rose (320 kg) per un'onza e undici tari. Tancredi Iohannis s'impegnò a consegnare tra dieci e trenta rotoli di rose al giorno (tra 8 e 24 kg), entro la fine del mese di maggio, a partire dal giorno in cui fossero spuntate<sup>122</sup>. Nel 1329 il priore vendette per tre anni al giardiniere Silvestro de Orlando tutti i proventi del giardino del monastero in contrada Sant'Oliva dotato di un roseto, per ventiquattro onze più una quota dei prodotti ricavati. Il primo anno il monastero avrebbe ricevuto cinque rotoli di rose (4 kg), il secondo e il terzo venticinque rotoli (20 kg), mentre la quantità di frutti sarebbe rimasta invariata. Segno inequivocabile

<sup>119</sup> D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: Capitoli e Costituzioni dal XIV al XVI secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», anno III (dicembre 2006), pp. 475-484, on line in [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>120</sup> D. Santoro, *Zucchero e acqua di rose: tra fiori, erbe e acque medicinali in Sicilia, alla corte di re Martino*, «Schede Medievali», n. 41 (gennaio-dicembre 2003), pp. 140-144.

<sup>121</sup> F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, CEDAM, Padova, 1977, pp. 131-132, doc. 110 (20 febbraio 1393). Sull'argomento cfr. L. Sciascia, *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio*, in *Mediterraneo medievale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1989, vol. III, p. 1204. Su Tommaso Crisafi e Antonio de Tabula cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita* cit., ad indicem.

<sup>122</sup> Asp, Sn, Catena, 80, s.n.

dei notevoli benefici che avrebbe tratto il roseto dalle apposite cure del giardiniere, ritenuto talmente abile da essere in grado di quintuplicare la produzione nel giro di un anno. Se l'avesse ritenuto opportuno, il giardiniere avrebbe potuto fare chiudere adeguatamente il giardino a spese del monastero<sup>123</sup>.

Nel 1353 il giardino con roseto di contrada Zisa, dotato di una vicenda d'acqua per l'irrigazione ricavata dai pozzi *Sichurie*, fu locato dal priore e dalla priora a Giovannuccio de Iohanne per quattro anni, in cambio di un'onza e quindici tarì annui, venti rotoli di rose e dieci cedri<sup>124</sup>.

#### 6. *Le vigne di contrada Sant'Oliva e il giardino di Lu Conti nel Quattrocento*

Le vigne di contrada Sant'Oliva producevano uva bianca mantonica, ovvero la varietà allora maggiormente diffusa nell'*hinterland* di Palermo<sup>125</sup>, così nel 1431 Lemno de La Pellegrina vendette al procuratore di Santa Caterina mezzo centenaro d'uva bianca mantonica, proveniente dalla vigna di contrada Sant'Oliva tenuta in enfiteusi, per il prezzo di vendita che sarebbe stato pattuito nella contrada al momento della vendemmia, con un anticipo di dodici tarì per affrontare le spese della coltivazione<sup>126</sup>.

La resa teorica delle vigne era inficiata dall'irregolare corresponsione dei censi che, a volte, costringeva il monastero a ricorrere in giudizio per fare valere i propri diritti. Indebitatosi, il *magister* Enrico de La Licata vendette per dodici onze una vigna in contrada Sant'Oliva, soggetta all'ottava parte dell'uva al monastero, a Giovanni de Vicari, che non fu in grado di pagare. Nel 1420 la Corte Pretoriana esentò Giovanni dal pagamento delle spese giudiziarie e lo condannò a restituire la vigna al monastero, che s'impegnò a rimborsargli i sei fiorini spesi per coltivarla, i dodici pagati per la gabella alla secrezia e a versare entro tre anni dodici onze ai creditori di Enrico de La Licata, decurtati dieci tarì dovuti al monastero «*ratione consensus seu ut dicitur caligarum debendarum*»<sup>127</sup>. Nel

<sup>123</sup> Asp, N, I, reg. 77, cc. 91v-92v.

<sup>124</sup> Asp, Sn, Gancia, 15A, c. 11r-v. Il giardino confinava con quello di Nicolò Meracapilli e con la vigna del *magister* Roberto Guantario.

<sup>125</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., I, pp. 179-180.

<sup>126</sup> Asp, N, I, reg. 1042, cc. 34v-35r.

<sup>127</sup> Asp, Cp, reg. 4863, cc. 23v-24r; Ivi, Cp, reg. 4864, c. 2r-v.

1428 la Corte Pretoriana condannò Antonio Benincasa, la moglie e i figli a restituire a Santa Caterina una vigna *sive planta* con terra incolta in contrada Sant'Oliva e il canone non pagato negli anni passati<sup>128</sup>. Non fu presentato appello, la sentenza passò in giudicato e il monastero venne immesso in possesso dei predetti beni<sup>129</sup>.

I filari di viti erano interrotti da terre non coltivate dove crescevano alberi da frutto. Nel 1433 Santa Caterina concesse in enfiteusi perpetua ad Antonio de Bentivegna per il censo di diciotto tari un pezzo di terra incolta in contrada Sant'Oliva, con fichi e mandorli, presso la vigna di Giovanni Santilli, altro enfiteuta del monastero, terre di Giovanni de Bellachera, il *locum* del notaio Giovanni de Gabriono e due vie pubbliche<sup>130</sup>.

Nel Quattrocento il giardino del conte di Santa Fiora e il diritto d'acqua appartenevano ancora a Santa Caterina. Ponendo a confronto le dettagliate informazioni trecentesche sulla coltivazione del giardino «di lu conti di Sancta Fluri» con gli scarni dati del Quattrocento, quando veniva ormai chiamato semplicemente giardino *di lu Conti*, come il vicino fiume, Bresc osserva che nel corso del tempo i redditi subirono un forte decremento<sup>131</sup>. Nel 1421 il giardino *lu Conti* rendeva cinque onze e quindici tari<sup>132</sup>. Il nobile Antonio de Nazano affittò per tre onze annue al nobile Giuliano de Vanni il giardino *di lu Conti* per tre stagioni, ossia dal marzo del 1452 al febbraio del 1455<sup>133</sup>. Inoltre, nel 1453 il cavaliere Bartolomeo de Bononia soggiogò una zappa d'acqua da prendere da un quarto del fiume di *Lu Conti* dal vespro del martedì al vespro del mercoledì<sup>134</sup>. Nel 1445 si segnala una contrada chiamata *supra Lu peczu di lu Conti*, dove si coltivava canna da zucchero<sup>135</sup>.

Nel 1477 nel giardino *di lu Conti* l'attività prevalente era divenuta la coltivazione della vite che fruttava al monastero un censo annuo di tre centenara d'uva mantonica, corrispondenti a un canone in denaro di ventiquattro onze. Il 25 febbraio Garita, vedova di Antonio de Nazano, e il figlio Pietro vendettero per cento onze ad Antonio La Rosa il luogo con alberi chiamato *di lu Conti*, con giardi-

<sup>128</sup> Asp, Cp, reg. 4871, cc. 21v-22r.

<sup>129</sup> AscP, Cpr, reg. 8, c. 4v.

<sup>130</sup> Asp, N, I, reg. 576, cc. 23v-24v (9 settembre 1433).

<sup>131</sup> H. Bresc, *Les jardins* cit., pp. 63 e 124, n. 3.

<sup>132</sup> Asp, N, I, reg. 839, c. 185v (16 maggio 1421).

<sup>133</sup> Asp, N, I, reg. 861, s.n. (3 settembre 1451).

<sup>134</sup> Asp, N, I, reg. 832, c. 284r (11 maggio 1453).

<sup>135</sup> Asp, Sn, Catena, 58, c. 13r.

no, vigne, terre *scapole* e il diritto della metà delle acque del fiume Gabriele (o *di lu Nixu*), da prendere dal vespro del sabato al vespro della domenica. Posto in contrada Sant'Oliva fuori dalla città, il giardino confinava allora con il piano della chiesa di Sant'Oliva, le terre di San Giovanni alla Guilla e quelle del defunto Bernardo Pinos *via mediante*. Due giorni dopo la badessa e le suore diedero il loro consenso alla vendita e Pietro de Nazano fu autorizzato a dare al monastero tre onze per il mezzo centenaro d'uva non corrisposto, anziché quattro<sup>136</sup>.

Nel 1486 la badessa e le suore concessero in enfiteusi per un'onza e quindici tari al nobile Antonio de Cusenza cinque pezzi di terra congiunti, posseduti da circa due anni, posti fuori Porta Carini, in contrada Sant'Oliva<sup>137</sup>.

### 7. Il patrimonio fondiario a nord-ovest delle mura e le terre di Baida

Nella seconda metà del Trecento il monastero possedeva giardini recintati con alberi di vario genere, specialmente mandorli i cui frutti servivano alle monache per confezionare dolci, vigne nelle contrade Chamirichi e Gallo, terre a Sant'Elia<sup>138</sup>, che ricadevano nella porzione nord-occidentale dell'*hinterland* di Palermo compresa tra il fiume Gabriele e i colli di San Lorenzo. Si trattava di fondi concessi in parte a censo, in parte a gabella.

Il procuratore Antonio Cappa vendette a gabella *sine* «aliquo additu vel incantu» a Gualtiero Guerchio tutti i frutti delle varie specie di alberi che sorgevano in diversi luoghi della *clausura* di Chamirichi, situata a nord di contrada Scibene, raccolti negli anni indizionali 1373-1374 e 1374-1375, per un'onza e otto tomoli di mandorle dolci, con l'impegno di consegnare a domicilio ogni anno entro luglio quindici tari e quattro tomoli di mandorle<sup>139</sup>. La scelta di un contratto a breve termine per raccogliere i frutti della *clausura*, «espace clos et défendu» protetto contro ladri e cacciatori<sup>140</sup>,

<sup>136</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 58/38, cc. 1r-3v; Ivi, S. Domenico, reg. 338, s.n.

<sup>137</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 59/40, cc. 9r-10r, 13r-v, 17r-v, 19r-v (25 agosto 1486). I cinque pezzi di terra confinavano con un pezzo di terra di un enfiteuta della Cattedrale e terre del *magister* Pietro Antonio de Pilaya.

<sup>138</sup> Asp, *N*, I, reg. 417, c. 93r. Le terre di Santa Caterina confinavano con un pezzo di terra di Antonio de Summa (19 dicembre 1396).

<sup>139</sup> Asp, *Sn*, Gancia, 39N, c. 13r (8 ottobre 1373). La *clausura* confinava con la vigna del notaio Antonio Cappa e quella di Giovanni Scavi *via puplica mediante*.

<sup>140</sup> H. Bress, *Le jardins* cit., p. 82.

attesta la volontà di sfruttare al meglio le potenzialità economiche di un luogo recintato e ben salvaguardato, ed evidenzia l'oculata gestione dell'esperto procuratore. Dieci anni dopo Antonio vendette per un anno a Nicolò de Iandilamaza tutti i frutti del monastero esistenti in un *locum* situato in contrada Gallo, posta a nord est di Chamirichi, per due tomoli di mandorle da portare in monastero<sup>141</sup>.

Nel Quattrocento le terre del monastero ubicate nel settore nord-occidentale del territorio extra-urbano, nelle contrade *Lu Pavigluni*, Malaspina (o Chamirichi<sup>142</sup>), Pozzo Comune, Colli (di San Lorenzo) e Sant'Elia, erano coltivate in prevalenza a vigneti, in misura minore a mandorleti e oliveti, e date a censo per canoni oscillanti da un massimo di tre onze a un minimo di otto tari, che non venivano sempre versati con regolarità al monastero, costretto, di conseguenza, a trascinare in tribunale gli enfiteuti morosi.

Il monastero mosse causa a Ubertino de Calvellis, al quale nel 1412 aveva concesso una vigna in contrada Malaspina per un censo annuo di dodici tari, poiché negli anni indizionali 1424-1425 e 1425-1426 non aveva pagato. La vicenda si concluse positivamente per entrambe le parti, poiché l'enfiteuta era abbastanza facoltoso e vantava, a sua volta, crediti dai suoi debitori. Pertanto, il 20 febbraio 1427 il *serviens* della Corte Pretoriana pose il monastero in possesso dei ventiquattro tari dovuti a Ubertino dal *magister* Matteo de Calanzono<sup>143</sup>. Diverso fu l'esito del processo contro Andrea de Ansalono, reo di non avere versato al monastero il censo annuo di dieci tari per una vigna con alberi in contrada Malaspina negli anni indizionali 1428-1429 e 1429-1430. La causa fu portata avanti dal notaio Fazio de Iudice Fazio, sostituto procuratore di Santa Caterina, e si concluse con la condanna dell'accusato, della moglie e dei figli, costretti a restituire al monastero, oltre alla vigna, i frutti e a pagare venti tari per il canone. La vigna confinava con quelle di altri due enfiteuti e con la via pubblica, segno di una significativa presenza nella contrada di proprietà fondiaria del monastero e della buona ubicazione dei fondi, nei pressi di strade pubbliche che consentivano un più agevole trasporto dell'uva col-

<sup>141</sup> Asp, N, I, reg. 304, c. 272r-v (8 aprile 1383). Il possedimento del monastero si trovava presso il *locum* degli eredi del defunto signore Ranieri e quello appartenuto a Palmerio de Principato.

<sup>142</sup> F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario* cit., p. 115.

<sup>143</sup> Asp, Cp, reg. 4001, c. 60r (12 febbraio 1427).

tivata<sup>144</sup>. Nella seconda metà del Quattrocento Santa Caterina ricavava un censo di sette tari annui da una vigna latina in contrada Malaspina, che Giovanni de Balzamo vendette all'ebreo Miuto de Vignuni con l'autorizzazione della badessa e delle suore<sup>145</sup>.

Si trovava accanto a due vigne e a una strada pubblica di contrada Pozzo Comune anche la *clausura* appartenuta un tempo al defunto Pietro Maniscalco, poi a Chicco de Serafina e giunta infine nelle mani del liberto Martino Inlurdil, dentro la quale c'era un *locum* con olivi e altri alberi che nel 1459 la badessa concesse in enfiteusi al liberto per il censo di dieci tari<sup>146</sup>. Nel 1482 il monastero ricavava il medesimo censo per pezzo di terra incolta trasformato in vigna nella suddetta contrada, presso altre terre del monastero, un *locum* di Bartolomeo Tarantini e la strada pubblica che andava da Palermo al pozzo dell'ospedale, che gli eredi di Simone Bruskinò vendettero ad Angelo Puglisio con il consenso della badessa e delle suore<sup>147</sup>. Rendeva dodici tari annui un pezzo di terra in contrada *di lu Pavigluni*, la cui destinazione agricola non è specificata, che nel 1468, come si è detto, la vicaria e le monache concessero in enfiteusi al *legum doctor* Rinaldo Sottile, padre di suor Antonia<sup>148</sup>.

Le uniche notizie su beni di Santa Caterina ubicati nella vasta contrada Colli, che arrivava fino all'attuale borgata marinara di Sferracavallo<sup>149</sup>, risalgono alla seconda metà del Quattrocento, quando il monastero riscuoteva piccoli canoni annui per terre convertite in vigne e conservava il diritto di dare il consenso alla donazione e alla vendita dei beni soggetti a censo. Fu necessaria l'approvazione del monastero quando nel 1469 Margherita e il terzo marito Antonio Morelli diedero a Nicolò Giovanni, figlio di Margherita e del primo marito Nicolò de Zamparrino, divenuto maggiorenne, due terzi di una vigna in contrada Colli vasta circa venticinque *miliaria*, poiché una parte era gravata di un censo di diciassette tari al monastero<sup>150</sup>. La famiglia Campo impiantò una grande vigna

<sup>144</sup> Asp, Cp, reg. 4872, c. 15r-v (9 dicembre 1430).

<sup>145</sup> Asp, N, I, reg. 1214, c. 158r-v. (15 ottobre 1471). La vigna venduta confinava con quella di Nicolò de Raglano e con quella di Antonio de Perdeucaru.

<sup>146</sup> Asp, N, I, reg. 1078, c. 20r-v (25 ottobre 1459).

<sup>147</sup> Asp, N, I, reg. 1394, c. 649r-v (13 agosto 1482).

<sup>148</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 63/55, c. 1r-v (6 luglio 1468). Il pezzo di terra confinava con altre terre dello stesso Rinaldo.

<sup>149</sup> In un documento del 1471 si parla di alcune vigne poste *in contrata Collium seu Ysferre Cavallu* (Asp, N, I, reg. 1214, c. 143v).

<sup>150</sup> Asp, N, I, reg. 1396, c. 1045r-v.

in contrada Colli, presso la montagna Billiemi, grazie a una sistematica politica di acquisto dei terreni confinanti, fra i quali figuravano le terre incolte e il mandorleto soggetti a un canone di otto tari annui a Santa Caterina che Aloisio de Campo aveva comprato da Giovanni de Iampiso. Di conseguenza, quando nel 1492 Onofria, vedova di Federico de Campo, vendette la suddetta vigna, con case e torre, alla figlia Caterina, moglie di Bernardo de Gilberto, per quarantanove onze e nove tari, la badessa acconsentì<sup>151</sup>.

Proseguendo l'esame delle proprietà fondiarie che il monastero possedeva nel settore nord-occidentale dell'*hinterland* palermitano, occorre menzionare una vigna con terre scapole in contrada Sant'Elia o Finuchastru presso la strada che conduceva al Monte Billiemi, per la quale nel 1495 riscuoteva un censo annuo di dodici tari che non fu pagato dall'enfiteuta per tre anni<sup>152</sup>, un pezzo di terra confinante con due vigne in contrada Sant'Elia d'Aquileia, che nel 1497 la badessa e le suore concessero in enfiteusi per il medesimo censo fino a quando non avesse fruttato e poi per la decima dell'uva<sup>153</sup>, a testimonianza della volontà di rendere produttive terre inutilizzate attraverso contratti a lunga scadenza.

Spostandosi a ovest si giungeva in contrada Baida, dov'era ubicato il piccolo pezzo di terra appartenuto al suocero di Palma Mastrangelo, che nel testamento del 1310 la nobildonna donò a Santa Caterina<sup>154</sup>. Le tracce dell'appezzamento si perdono fino al 1417, quando Antonio Iacobi teneva a censo un giardino del monastero in contrada *Margiorum di Farachi*<sup>155</sup>, il cui nome denota la presenza di una zona ricchissima d'acqua, coltivata a vigneti<sup>156</sup>, che si trovava nell'attuale borgata di Altarello di Baida<sup>157</sup>. Nella se-

<sup>151</sup> Asp, N, I, reg. 1405, cc. 504v-506v.

<sup>152</sup> Asp, N, I, reg. 1755, c. 796v. La vigna confinava con quella di Geronimo de Pontecorona e il 26 gennaio 1495 l'enfiteuta affermò che doveva dare al monastero un'onza e sei tari per il canone di tre anni, dodici tari come diritto di proprietà, sei tari come completamento del diritto di proprietà.

<sup>153</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 51/18, cc. 5r-6v (27 novembre 1497).

<sup>154</sup> Confinava con terre degli eredi del *dominus* Nicolò de Ebdemonia e le terre della Cattedrale.

<sup>155</sup> Asp, N, I, reg. 765, c. 68v (9 dicembre 1417). Il giardino confinava a nord con una vigna vasta circa otto *miliaria* con alberi domestici venduta per undici onze dai *magistri* Nicolò de Choffu e Pietro de Iacobo a Nicolò Buctichellu, gravata di un censo annuo di diciassette tari da versare a Markisia, moglie di Bonanno de Nubula. Su Antonio Iacobi, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaramonte* cit., pp. 159-161.

<sup>156</sup> Asp, Sn, *Gancia*, 67N, c. 14r (3 maggio 1415). Documento segnalato in H. Besc, *Les jardins* cit., p. 57, n. 4.

<sup>157</sup> F. Lo Piccolo, *Altarello di Baida*, Vittorietti, Palermo, 1993, pp. 197 e 211.

conda metà del Quattrocento si segnala un pezzo di terra con olivi e altre specie arboree nella contrada chiamata *Li Margi di Farachi* (oggi Margifaraci) o Landino<sup>158</sup>, soggetto al canone di sedici tari al monastero<sup>159</sup>. Il 25 agosto 1458 il pretore condannò Giovanni di Li Blundulilli, curatore dell'enfiteuta moroso Antonio de Lintini, a restituire al monastero il podere di contrada *Margi di Farachi* e il canone di due anni, il 3 ottobre l'economista e procuratore del monastero fu messo in possesso del fondo<sup>160</sup>. Dieci anni dopo i documenti menzionano un luogo con olivi e altri alberi in contrada Altarello, vicino all'acquedotto del Maltempo, gravato di un censo di venti tari a Santa Caterina, che Antonio Lumbino vendette per otto onze a Bartolomeo de Scarfallitis con l'autorizzazione postuma della badessa e delle suore<sup>161</sup>. Nel 1486 Allegranza, vedova del notaio Gaspare de Gismundo, concesse in enfiteusi per due onze a Francesco de Pasquali un pezzo incolto di terra con olivi e altri alberi in contrada Altarello, con un censo di diciotto tari a Santa Caterina<sup>162</sup>. Dall'inventario dei beni di Giulia Aiutamicristo, uccisa dal marito Geronimo de Calvellis, i cui figli Simone ed Eleonora furono affidati al nonno materno Simone Aiutamicristo, dopo la fuga del marito, si deduce che nel 1491 Giulia pagava a Santa Caterina diciotto tari per *lu locu* di Altarello<sup>163</sup>. Infine, ricordiamo un documento del 1495 che menziona un giardino con vigna, casa coperta e casa scoperta in contrada Mulino de Landino, revocato al precedente enfiteuta per la mancata corresponsione del censo e concesso per due onze e sei tari a Enrico Dansusu<sup>164</sup>.

<sup>158</sup> In un documento del 1384 si segnala un mulino con torre e due case, una coperta e l'altra scoperta, circondato da giardini «in contrada Sichuria olim vocata de Landino» (Asp, *N*, I, reg. 132, c. 266r). A partire dal XV secolo nella contrada troviamo il mulino Landino (H. Bresc, *Les jardins* cit., p. 63; F. Lo Piccolo, *Altarello di Baida* cit., pp. 83 e 196-197).

<sup>159</sup> Asp, *Cp*, reg. 4893, c. 14r-v.

<sup>160</sup> Asp, *Cpr*, reg. 11, c. 71r.

<sup>161</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 48/9, cc. 1r-2r (5 maggio 1468).

<sup>162</sup> Asp, *Crs*, S. Caterina, reg. 48/6, c. 45r-v (1 dicembre 1486).

<sup>163</sup> Asp, *N*, I, reg. 1171, cc. 692v-703v (9 aprile 1491).

<sup>164</sup> Asp, *N*, I, reg. 1756, cc. 225v-226v (14 ottobre 1495).

## VII

### FEUDI, CASALI E TERRE NEL VAL DI MAZARA

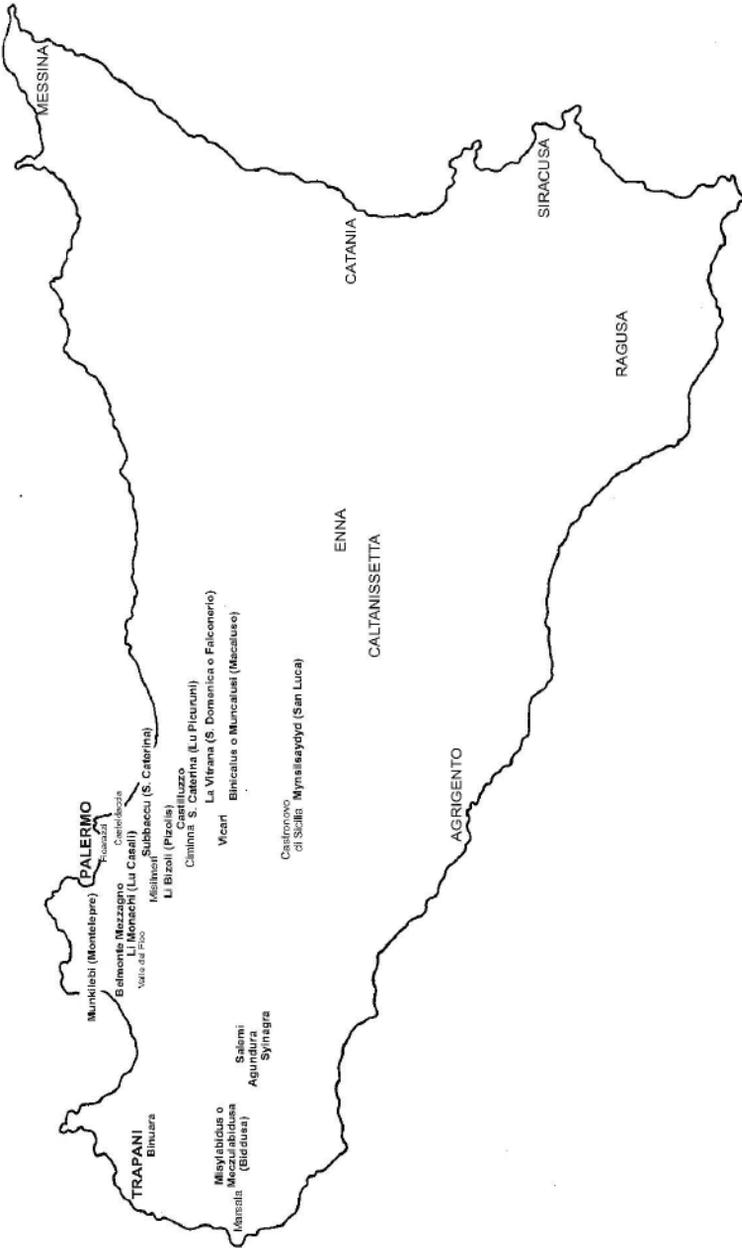
#### 1. *Il feudo Munkilebi*

Il casale con fondaco di Munkilebi (monte Kilebi, oggi Montelepre) faceva parte della dotazione patrimoniale legata da Palma Mastrangelo al monastero nel 1310 (mappa 3), all'atto della fondazione<sup>1</sup>. Poco meno di vent'anni dopo le terre di Munkilebi, che confinavano a nord con il territorio di Carini, a sud con le terre degli eredi del *dominus* Nicolò de Bonagracia, titolari del vicino feudo Sàgana<sup>2</sup>, a ovest con il bosco di Partinico, erano adibite a pascolo. Il fondaco, utilizzato per il ricovero dei pastori e la preparazione del formaggio, era ancora in piedi, ma abbisognava di urgenti lavori di ristrutturazione. Il monastero vendette a Gualtiero, figlio del *magister* Paolo de Augusta, curatolo del *miles* Goffredo de Puliers, tutti i diritti e i redditi dell'erbativo di una *mandra* (terreno adibito al pascolo) nelle terre di Munkilebi per un anno a decorrere dal 1° settembre 1329, per quattro onze, ventiquattro forme di cacio, una quartara di burro del peso di sei rubbi, tre arieti castrati. Gualtiero avrebbe potuto pascolare tutte le pecore sue, del cavaliere Goffredo de Puliers e dei loro soci, il monastero avrebbe mantenuto il diritto di pascere liberamente le proprie vacche e giumente e di affittare le preziose acque poste ai confini delle terre, ma soltanto per abbeverare gli animali. Nell'atto si specifica che il cavaliere e il suo

---

<sup>1</sup> Su Montelepre, cfr. F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo*, Regione Siciliana, Agrigento, 1998, p. 91, scheda 157.

<sup>2</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità* cit., p. 85. Su Sàgana, cfr. F. Maurici, *L'insediamento medievale* cit., p. 101, scheda 228.



Mappa 3 - Il patrimonio fondiario del monastero di Santa Caterina nella Sicilia Occidentale (Roberta Sardina)

curatolo avrebbero potuto, a loro volta, *affidare* le terre di confine «ad pascendum herbagia», a patto che versassero la metà del denaro e dei prodotti ricevuti. Inoltre, si fa presente che il monastero avrebbe dovuto rifondere agli affittuari tutti i danni derivanti da violenze commesse da persone potenti e se, a causa della guerra, non fosse stato possibile usufruire delle terre avrebbe dovuto risarcire le eventuali perdite<sup>3</sup>. Poco dopo Marcello de Bono, che aveva comprato per un anno da Santa Caterina tutti i diritti sul fondaco di Munkilebi per otto onze, li rivendette per il medesimo lasso di tempo al *magister* Nicolò Pectinario, e si obbligò a mutuare all'acquirente due onze e nove tari, a dargli quaranta salme di paglia di frumento, due materassi, quattro lenzuoli, due *carpetas* (coperte di lana rustiche<sup>4</sup>), una padella e una caldaia appartenenti al monastero. A sua volta, Nicolò Pectinario s'impegnò a fare riparare il fondaco, a versare a Marcello le otto onze e a restituirgli il denaro e gli oggetti prestatigli. I servi e i familiari del monastero avrebbero potuto abitare nel fondaco, senza pagare alcuno diritto di stallaggio, e prendere la paglia per gli animali gratuitamente. Si veniva così a creare un duplice sfruttamento delle terre di Montelepre che avrebbe consentito al monastero di continuare a fare pascolare la propria mandria di bovini, agli affittuari le greggi di ovini. Contestualmente Nicolò Pectinario avrebbe rimesso in sesto il malandato fondaco che avrebbe potuto albergare anche i servi e i familiari del monastero<sup>5</sup>.

Accanto al pascolo, altra preziosa risorsa del feudo Munkilebi erano gli alberi che andavano curati e attentamente difesi per evitare tagli indiscriminati e incendi, a volte, anche dolosi. Nel luglio 1333 il monastero assunse per un anno Giovanni de Faronti con il compito di custodire tutti gli alberi e i frutti del feudo e di *spurgare insita* (potare i polloni che si formano al di sotto degli innesti)<sup>6</sup>, per sei augustali e il vitto, più cinque tari per un indumento d'orbace se le monache fossero state d'accordo. Inoltre, Giovanni avrebbe potuto incrementare i propri guadagni incassando il denaro versato per le pene pecuniarie imposte a coloro i quali tagliavano illegalmente gli alberi per fare legna<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Asp, N, I, reg. 77, c. 193r-v (13 luglio 1329).

<sup>4</sup> G.M. Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento* cit., vol. II, p. 514, voce *carpita*.

<sup>5</sup> Asp, N, I, reg. 77, c. 234r-v (26 agosto 1329).

<sup>6</sup> H. Bresc, *Les jardins* cit., p. 70. Il verbo *spurgare* indica il taglio di rami verdi inutili.

<sup>7</sup> M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo* cit., doc. 326, pp. 463-464.

Mentre organizzava e razionalizzava lo sfruttamento delle risorse della masseria e delle terre di Munkilebi, il monastero dovette difendere in tribunale, con notevole dispendio di tempo e di denaro, i propri diritti contro le pretese di due potenti esponenti del ceto cavalleresco: Nicolò Abbate, figlio del *miles* Riccardo<sup>8</sup>, e Giovanni de Fisaula, figlio del *miles* Gualtiero e di Caraprisa de Mustacio<sup>9</sup>. Federico III di Sicilia decretò che mentre era in corso la causa tra Santa Caterina e Nicolò Abbate, le cui terre confinavano con il tenimento di Munkilebi, fossero rispettati i limiti territoriali esplicitati in un apposito documento e ingiunse al *miles* di non molestare il monastero «sub certa pena». Il provvedimento rimase lettera morta e il procuratore ed economo di Santa Caterina si presentò presso il giustiziere e i giudici della Magna Regia Curia lamentandosi del fatto che il cavaliere, i suoi procuratori e i suoi fattori avevano usurpato una parte del tenimento. La Magna Regia Curia avrebbe voluto lasciare l'intero tenimento al monastero e multare Nicolò, ma questi si oppose e affermò che erano stati travalicati i confini. Per espressa volontà delle parti, il luogotenente del giustiziere e i giudici si recarono sul posto ed effettuarono un sopralluogo, al fine di suddividere equamente il tenimento. Nel febbraio 1330 decretarono che le terre del monastero cominciavano dove l'acqua del vallone San Lorenzo si congiungeva con quella del fiume Guidalchassar; poi, scendevano verso nord seguendo il corso del fiume, fino all'estremità del bosco incluso nella divisa regia, ossia fino al luogo in cui l'acqua del fiume Guidalchassar si congiungeva con quella del vallone *de Landris*, fra i quali era racchiusa la terra chiamata *La Cuda di la Vulpi*, che apparteneva al monastero perché faceva parte del tenimento Munkilebi. Quindi, le terre salivano verso est seguendo la direzione dell'acqua del vallone *de Landris*, deflettevano fino a un vallone posto a settentrione, nel quale d'estate le acque sgorgavano da una fonte, d'inverno presso le rocche e si ricongiungevano con l'acqua del vallone; in seguito, rimontavano per il vallone e arrivavano alle rocche, sotto le quali c'era la fonte Giardinello, pervenivano alla cima della rocca, salivano tra nord ed est e, sopra la grotta di Orlando, giungevano a un grande albero di leccio sulla cima del monte grande. Le acque che scendevano dalla parte sud appartenevano al monastero, mentre

---

<sup>8</sup> A. Marrone, *Repertorio delle feodalità* cit., pp. 17-19.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 174-175.

l'albero di leccio faceva parte delle terre di Nicolò<sup>10</sup>. Nel 1337 era ancora in corso la causa tra Santa Caterina e Nicolò Abbate che, nonostante tutto, continuava a importunare il procuratore del monastero e i suoi fattori. Dopo l'intervento del luogotenente del maestro giustiziere e dei giudici della Magna Regia Curia, il 15 febbraio Pietro II, come luogotenente del padre Federico III, ordinò agli ufficiali di Palermo e di Monreale di lasciare il tenimento di Munkilebi al monastero e di non consentire ai procuratori e fattori del *miles* di commettere soprusi<sup>11</sup>.

La lite giudiziaria tra il monastero e il cavaliere palermitano Giovanni de Fisaula concerneva le terre da pascolo del feudo Munkilebi. Nell'agosto 1333 Pericono de Gerardo, gabelloto delle terre di Munkilebi appartenenti a Giovanni de Fisaula, vendette per un anno a Vignati de Sancto Philippo erbatico e restucce delle suddette terre, al prezzo di otto onze, sette tari e dieci grani<sup>12</sup>. A partire dal 1° settembre 1337, il procuratore di Santa Caterina concesse a gabella senza asta per un anno a Costanzo Russo tutto l'erbatico di Munkilebi per pascolare le vacche, in cambio di cinque onze, ventidue tari e mezzo da pagare a Palermo, un giovenco di due anni, un cantàro di formaggio vaccino, una quartata di burro del peso di sei rubbi. Un terzo del denaro sarebbe stato versato entro settembre, un altro entro dicembre, l'ultimo a Pasqua, i prodotti caseari e il giovenco sarebbero stati consegnati entro un anno nel medesimo tenimento. La concessione includeva le terre contese nella lite giudiziaria vertente tra il monastero e Giovanni de Fisaula, per le quali il diritto di erbatico sarebbe stato diviso a metà. Le terre che scendevano dal vallone *de Albanis* al fondaco non dovevano essere coltivate, le vacche del locatore non dovevano pagare lo *ius camperie*. In materia di perdite causate da violenze esterne, nel dettagliato contratto si precisava che il compratore avrebbe dovuto risarcire direttamente a Santa Caterina i danni provocati dalle vacche ai borghesi del tenimento, mentre, a sua volta, il procuratore del monastero avrebbe dovuto decurtare dalla somma globale rice-

<sup>10</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 166. Nel XIX secolo nel feudo dello Zucco, ubicato nel territorio di Montelepre, si segnalano la contrada chiusa di Landro, la grotta di Gasena e diverse sorgive che richiamano alla mente luoghi e toponimi del feudo Munkilebi (M.D. Vacirca, *Influssi francesi nei giardini* cit., p. 75).

<sup>11</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 170.

<sup>12</sup> M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo* cit., doc. 343, pp. 486-487 (1 agosto 1333).

vuta e rifondere al compratore le perdite derivanti dai danneggiamenti arrecati all'erbatico durante eventuali guerre scoppiate ad opera di nemici regi venuti in Sicilia. Inoltre, il monastero avrebbe potuto fare pascolare le sue vacche insieme a quelle del gabelloto, dividendo le spese in proporzione al numero di capi di bestiame<sup>13</sup>. Lo stesso anno Enrico de Calatabuturo, *herbagerius* del territorio di Carini, concesse per trentasette tari e mezzo al procuratore di Santa Caterina e a Costanzo Russo il permesso di pascolare sino a fine agosto giorno e notte le giumente, di giorno le vacche in tutti i pascoli di *Chirasia*, nel territorio di Carini, escluse le terre destinate ai giumenti del cavaliere Palmerio Abbate<sup>14</sup>, figlio di Nicolò e marito di Ilaria Chiaromonte<sup>15</sup>.

Dal 15 novembre 1339 al 31 agosto 1340, il procuratore di Santa Caterina locò e concesse a gabella senza asta a Novello de Chilidoni di Palermo il fondaco Munkilebi, ormai rimesso in sesto, con tutta la paglia, il letto e gli oggetti ivi presenti, per tre onze, ventotto tari e quindici grani, da versare ogni due mesi, e il consueto diritto *arrantarie* del fondaco, pagato dai proprietari per la custodia dei propri animali e servi fuggiti<sup>16</sup>. Com'era consuetudine, il procuratore avrebbe dovuto detrarre dalla somma pattuita i danni subiti dal locatario a causa delle guerre dei nemici regi che andavano a Palermo e nel suo territorio, o per le violenze inferte da persone potenti, ma soltanto nel caso in cui fosse stata sporta denuncia entro otto giorni<sup>17</sup>.

Nel Quattrocento la resa del fondaco precipitò e nel 1426 il procuratore lo locò a Simone de Baldanza per otto anni al prezzo di ventiquattro tari annui, ossia un quinto di quanto veniva corrisposto nel 1339, da pagare fra l'altro soltanto per cinque anni, con l'impegno di ospitare gratuitamente i frati domenicani di Palermo<sup>18</sup>. Il calo di rendimento non toccò soltanto il fondaco, ma l'intero territorio, caratterizzato da oleastri, altri alberi e corsi d'acqua. Nel 1429 la priora e le suore affermarono che generalmente la gestione di Munkilebi era onerosa, gli utili scarsi, ma a causa della guerra si erano addirittura azzerati, pertanto avevano deciso di concedere

<sup>13</sup> Asp, N, I, reg. 2, cc. 552r-553r (6 agosto 1337).

<sup>14</sup> Asp, N, I, reg. 4, cc. 57v-58r (4 ottobre 1337).

<sup>15</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità* cit., p. 21.

<sup>16</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., p. 370.

<sup>17</sup> Asp, N, I, reg. 5, cc. 46v-47v (10 novembre 1339).

<sup>18</sup> Asp, Crp, S. Domenico, reg. 62, cc. 39r e 63r-v; Ivi, S. Caterina, reg. 65, cc. 39r-40v (26 aprile 1426).

in enfiteusi per dodici onze annue al monastero di Monreale il tenimento di terre con fondaco e corsi d'acqua, finché l'arcivescovo non avesse comprato nella città di Palermo e dato al monastero censi del valore di dodici onze, scelti dalle suore con il parere di un *bonus vir*. Oltre al priore del monastero e a frate Nicola de Terranova, maestro in teologia e provinciale dei Predicatori di Sicilia, che dovevano tutelare gli interessi dei Domenicani sotto il cui governo si trovava Santa Caterina, presenziarono e diedero il loro assenso al contratto molto nobiluomini di Palermo, il cui spessore politico evidenzia la portata dell'evento per l'intera città<sup>19</sup>.

Nel 1431 papa Eugenio IV affidò a Giovanni de Pontecorona e Francesco de Ursone, rispettivamente *precentor* e arcidiacono della Cattedrale di Palermo, l'incarico di verificare se per Santa Caterina fosse vantaggioso concedere in enfiteusi perpetua Munkilebi all'arcivescovo di Monreale. Nel 1432 i commissari apostolici chiesero a frate Guglielmo de Iannocta, provinciale dei Predicatori, a frate Giacomo de Ansaldo, vicario di Santa Caterina, e a frate Nicola de La Serra, procuratore del monastero, se volessero presentare prove o eccezioni. Poi furono ascoltati i testi prodotti dall'arcivescovo di Monreale e ricevute le risposte del vicario, della priora e delle suore, secondo i quali la gestione di Munkilebi comportava pesanti oneri, mentre i proventi erano esigui: in tempo di pace si ricavano fra quattro e dieci onze, in tempo di guerra nulla. Il vicario chiese e ottenne una copia della lettera papale, il provinciale dei Domenicani affermò di non volere presentare opposizioni. In seguito, il giudice Simone de Bankerio e il notaio Giacomo de Chagio transuntarono la sentenza di conferma dell'enfiteusi, emessa dal priore del monastero di Monreale a nome dell'arcivescovo, che fu lasciata in deposito presso il suddetto notaio. Nel 1433 i commissari apostolici ratificarono la concessione. Il 9 gennaio 1434, in presenza della priora e delle suore, Giovanni Vitali, nunzio dell'arcivescovo Giovanni Ventimiglia, diede al monastero censi del valore di dieci onze, il 6 dicembre completò il pagamento<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 209; copie in Asp, *Crp*, S. Domenico, reg. 62, cc. 64r-78v; Ivi, S. Caterina, 65, cc. 45r-118r (19 febbraio 1429). I nomi riportati nel documento sono i seguenti: Ruggero Paruta, Giovanni Villaragut, Giovanni Martino de Spallitta, Tommaso Spatafora, Olivio Sottile, Guglielmo Chabica, Ubertino de Imperatore, Aloisio de Campo, Enrico de Grattaluxio, Antonio de Graciano, Davide Sottile, Antonio Speciale, Giovanni de Grattaluxio, Andrea de Pisis, Guglielmo Tricotta, Giovanni Crispo, Covino de Simone, Giacomo Paruta, Antonio de La Matina, Pietro de Augusta.

<sup>20</sup> Brp, *Tsmm*, perg. 213.

Le conseguenze non si fecero attendere e Alfonso V d'Aragona concesse all'arcivescovo Giovanni Ventimiglia la licenza di costruire una torre o un fortilizio nel feudo Munkilebi nel luogo in cui volesse, dell'altezza e ampiezza preferite, fortificandola con un vallo o fossato e un muro<sup>21</sup>. Nel 1434 Alfonso V, impegnato in una battaglia di caccia, soggiornò nel palazzo di Munkilebi, che fu il nucleo principale attorno a cui si sviluppò l'abitato di Montelepore<sup>22</sup>.

## 2. *I tenimenta terrarum Lu Casali di li Monachi e Lu Baccu nel Trecento*

Nel Trecento don Giovanni d'Aragona e la moglie Umara, figlia di Simone de Esculo, vendettero per duecentocinquanta onze a Margherita de Blanco, ricca vedova di Giovanni de Calatagirone, barone di Santo Stefano, i *tenimenta terrarum Lu Baccu* (o *Backi*) e *Lu Casali di Li Monachi* (chiamato anche *Monacorum* o *de Monacis*), posti tra Belmonte Mezzagno e Misilmeri. In seguito, la Curia Arcivescovile di Palermo condannò la nobildonna, che aveva già sborsato la somma di denaro pattuita, a restituire i due tenimenti a Perri de Scriba, poiché gli erano stati legati da Simone de Esculo, padre di Umara. Nel testamento del 2 febbraio 1356 Margherita destinò a Santa Caterina le duecentocinquanta onze versate per acquistare i *tenimenta terrarum*, con la clausola che, se in futuro gli eredi di Giovanni d'Aragona e Umara de Esculo fossero riusciti a recuperare da quelli di Perri de Scriba i due *tenimenta*, essi sarebbero andati al monastero. Inoltre, la testatrice lasciò a Santa Caterina le centocinquanta onze dovutele da Giovanni e Umara per un prestito<sup>23</sup>. Nel 1361 gli eredi di Perri possedevano ancora *Lu Casali di Li Monachi*, poiché Francesco de Scriba, a nome proprio e del cognato Boniohanne, concesse a terratico per tre anni mezzo aratro di terra del casale a Giovanni de Pulcella che il primo anno s'impegnò a seminarvi un tomolo di frumento fornito dallo stesso Francesco<sup>24</sup>.

In seguito, il monastero ottenne entrambi i *tenimenta terrarum*, la cui economia era basata sul pascolo degli ovini e sulla coltivazione di frumento e orzo. Negli anni '70 del Trecento la gestione dei due casali era nelle mani del procuratore Antonio Cappa, che il 7 novembre 1373 concesse a Tuchio de Guglotta, «sine aliquo aditu

<sup>21</sup> Ivi, perg. 211 (2 maggio 1433).

<sup>22</sup> F. Maurici, *L'insediamento medievale* cit., p. 91, scheda 157.

<sup>23</sup> Asp, Tsm, perg. 211.

<sup>24</sup> Asp, Sn, Gancia, 6N, cc. 5v-6r.

vel incantu», tutto l'erbatico del casale *Li Monachi* per quattro onze, del casale *Lu Baccu* per due onze e i consueti diritti di carnaggio per l'anno indizionale 1373-1374. In realtà, dietro la compravendita si celava una prestazione d'opera e il 7 luglio 1374 Antonio fece cassare il contratto, rivelando che era stato stipulato affinché Tuchia custodisse *tutius* l'erbatico<sup>25</sup>. Lavorò come pecoraio nelle terre del monastero Andrea Saguata, che nel 1374-1375 s'impegnò a badare al gregge di Antonio Cappa e a quello del monastero giorno e notte<sup>26</sup>. Nel casale *Li Monachi* i campi erano coltivati a maggese con due aratri, ciascuno dei quali era trainato da cinque buoi da lavoro. Il procuratore Antonio Cappa contrasse una società con Tuchia de Salvestra per arare e mietere dal settembre del 1372 all'agosto del 1375, in base alla quale dovevano dividere a metà spese e guadagni e versare il terratico al monastero nell'aia della masseria, in ragione di quattro salme di frumento e una salma d'orzo per ogni aratro<sup>27</sup>.

Guglielmo Bruskinò, che avrebbe dovuto tenere per quattro anni *Lu Casali di li Monachi* a partire dall'anno indizionale 1392-1393 per trentadue onze, il 19 novembre 1392 lo locò a Nicolò de Chamirichio e Benedetto di Stefano de Palmerio<sup>28</sup>. Dopo la morte di Guglielmo, il monastero citò in giudizio presso la Corte Pretoriana Nicolò de Chamirichio, per il mancato pagamento del canone pattuito. Simone de Murgano, priore di Santa Caterina, portò avanti la causa e nel 1408 Nicolò fu condannato a versare entro quindici giorni dieci onze, parte di una somma maggiore, riservata la richiesta del residuo, a meno che non presentasse eccezioni<sup>29</sup>.

### 3. *I feudi Li Monachi (o Lu Casali), e Lu Subaccu (o Santa Caterina) nel Quattrocento*

In base al testamento di Margherita de Blanco, con il quale il monastero di Santa Caterina aveva ereditato il casale *Li Monachi* e il territorio *Lu Baccu*, si dovevano dare ogni anno al monastero di San Domenico sei salme di frumento e venti di vino, obbligo

<sup>25</sup> Ivi, 39N, c. 22r (6 novembre 1373).

<sup>26</sup> Ivi, c. 42r (20 febbraio 1374). Avrebbe ricevuto un compenso di tre onze, sette tari, dieci grani et *furnimentis consuetis*.

<sup>27</sup> Asp, Sn, Catena, 100, c. 27v (18 gennaio 1373).

<sup>28</sup> Sui Palmerio, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 223-228.

<sup>29</sup> Ascp, Cpr, reg. 5, c. 163v (5 gennaio 1408).

che continuò a essere onorato anche nel Quattrocento. Infatti, il 4 giugno 1437 frate Antonio Scarchella, lettore di San Domenico preposto alla *maramma* del monastero, dichiarò di avere ricevuto dalla badessa e dalle suore di Santa Caterina quanto dovuto negli anni indizionali 1434-1435 e 1435-1436 per i suddetti beni<sup>30</sup>.

Nel Quattrocento Santa Caterina ricavava redditi e prodotti agro-pastorali dalle terre *Li Monachi* e *Lu Subaccu* (variante quattrocentesca de *Lu Baccu*) destinate al pascolo e all'agricoltura, legna e carbone dal vicino bosco Mezzagno, il cui uso fu regolamentato dal comune di Palermo e dai procuratori del monastero per impedire tagli indiscriminati e devastazioni. Nel 1423 Pietro de Maniscalco, curatore del monastero, diede a Paolo Guastalacqua «usus fructus erbagiorum et mandragiorum» di tutte le terre chiamate *Lu Baccu* (che allora confinavano con le terre di Pietro de Afflitto), per quindici tari, un cantàro di formaggio o caciocavallo *ad strasactum*<sup>31</sup>, ossia senza alcuna limitazione rispetto all'uso delle terre e al numero di animali pascolanti<sup>32</sup>.

Dal settembre del 1449 all'agosto del 1452 la badessa locò «ad opus vaccarum» al nobile Manfredi de Sancto Stephano le terre del tenimento di contrada Mezzagno, che Ruggero de Nisio teneva per un'onza all'anno da versare in tre rate. I mandriani di Manfredi avrebbero potuto utilizzare le terre esclusivamente per il pascolo delle mucche, senza raccogliere legna nel boschetto, e avrebbe dovuto denunciare al monastero chi lo faceva<sup>33</sup>. Non a caso, nel 1450 la Corte Pretoriana di Palermo con un bando vietò ai mulattieri e a chicchessia di prendere legna nel bosco Mezzagno, pena un'amenda di quattro onze da versare alla *maramma* della città<sup>34</sup>.

La badessa affittò il terreno del casale *Li Monachi* a due ebrei per il pascolo, ma l'11 aprile 1451 Alfonso V autorizzò Giovanni de Chirami e Filippo de Vita a impiantarvi una masseria. Così il 22 ottobre 1456 la Corte Pretoriana annullò l'affitto a favore degli ebrei e confermò la concessione regia<sup>35</sup>. Nel 1458 il territorio del Mezzagno fu locato per nove anni *ad strasactum* al magnifico signore Stefano

<sup>30</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, cc. 41r-v, 43r-44v; Ivi, reg. 63, cc. 655r-657v; Ivi, reg. 338, s.n.

<sup>31</sup> Asp, N, I, reg. 838, cc. 1v-2r.

<sup>32</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. I, p. 135.

<sup>33</sup> Asp, N, I, reg. 341, cc. 2v-3r (10 marzo 1449).

<sup>34</sup> Asp, As, cassetta 34, III, c. 60r (20 novembre 1450).

<sup>35</sup> Ivi, cassetta 34, IV, cc. 4v-5r.

de Ponti per un'onza e ventiquattro tari annui<sup>36</sup>. Nonostante l'intervento del sovrano, i rapporti tra Santa Caterina e gli ebrei rimasero stretti. Nel 1459 l'ebreo Iosep de Minichi, alias Chicala, vendette al monastero cento cantàri di legna *de superibus scoriatis* (querce da sughero senza cortecchia) dei boschi *Lu Mizagnu* e *Mansionis* (ossia della Magione) per dodici grani a cantàro<sup>37</sup>. Nel 1471 Enrico de Aprea, procuratore del monastero, autorizzò Antonio de Gloria a fare quaranta bisacce di carbone nel bosco di Santa Caterina o *Lu Mizagnu*, in cambio di due bisacce per ogni nove portate al monastero, a patto che non danneggiasse il bosco e non tagliasse alberi piccoli o grandi<sup>38</sup>.

Nei documenti della seconda metà del XV secolo sono indicati con chiarezza i confini che delimitavano *Li Monachi* e *Lu Subaccu*. Il feudo *Li Monachi* era chiamato altresì *Lu Casali* e confinava con i feudi *Risalaymi* e *Lu Mizagnu*. Il monastero di Santa Caterina lo concesse in enfiteusi per ventinove anni a Berardo de Sutera, per il censo di dieci onze annue. Dopo avere piantato una vigna e costruito alcune case, l'enfiteuta non fu più in grado né di gestire il feudo né di versare il canone, pertanto contrasse con il monastero un debito di ventuno onze e quattordici tari. Il 19 luglio 1482 Bernardo rinunziò al feudo e lo restituì alla badessa, che lo liberò dall'obbligo di pagare il canone e cancellò il debito, ma gli lasciò la vigna fintantoché avesse dato frutti, per il censo annuo di un'onza o la decima dell'uva, a scelta del monastero. L'enfiteuta avrebbe potuto seminare cinque salme di orzo o frumento per un terratico di cinque salme di vettovaglie, da consegnare al monastero a sue spese. Inoltre, gli fu riservata la facoltà di chiedere ad Aloisio Grasso, un tempo procuratore del monastero, la restituzione del denaro che in passato aveva versato per il canone<sup>39</sup>.

*Lu Subaccu*, detto anche *Lu fegu di Sancta Catherina*, confinava con il territorio di Misilmeri, le terre degli eredi di Pietro de Afflitto chiamate *dello Mizagno*, il territorio di *Carrica Scarrica*, il feudo *Li Monaci*, il piano *di la Stuppa*, la via latina *di Gibilarussa* (Gibilrossa). *Lu Subaccu* fu locato a lungo per canoni oscillanti da un minimo di un'onza annua a un massimo di tre onze e diciotto tari. Per accrescere gli introiti, l'11 marzo 1482 la badessa e le suo-

<sup>36</sup> Asp, N, I, reg. 1164, c. 189r-v (5 dicembre 1458).

<sup>37</sup> Asp, N, I, reg. 1552, c. 26v (18 settembre 1459).

<sup>38</sup> Asp, N, I, reg. 1151, c. 38r-v (4 ottobre 1471).

<sup>39</sup> Asp, N, I, reg. 1079, s. n.

re lo concessero in enfiteusi perpetua al *magister* Guglielmo Spallitta per il censo per cinque onze e sei tari annui, con la clausola che il contratto fosse rinnovato ogni ventinove anni<sup>40</sup>. Il 2 aprile 1482 papa Sisto IV ordinò ai commissari apostolici Pietro di Li Canti, priore di Sant'Anna di Palermo, e Federico de Vitali, vicario dell'arcivescovo di Palermo, di confermare il contratto enfiteutico, senza tenere conto di eventuali impedimenti contenuti nelle costituzioni e negli statuti dell'ordine dei Predicatori<sup>41</sup>. Nella missiva il papa ricordò che in un breve dell'11 maggio 1465 Paolo II aveva raccomandato ai delegati apostolici di esaminare e discutere con attenzione le cause di alienazione ecclesiastica, tramite testimoni e prove, prima di concedere la licenza apostolica. Tra il 10 e il 26 luglio 1482 i commissari interrogarono nove testi, col consenso della badessa e delle suore riunite in capitolo, e il 29 ottobre diedero l'autorizzazione. Fra i testimoni figuravano suor Garita de Bentivegna, a lungo vicaria, Giovanni Deutiguardi, castellano di Misilmeri, Paolo Guastalacqua e Aloisio Grasso, procuratori del monastero, accanto a enfiteuti e locatari, che ricostruirono minuziosamente la gestione del territorio *Lu Subaccu*. Paolo Guastalacqua disse che circa trent'anni prima gli economi locavano *Lu Subaccu* per tre onze e diciotto tari, ancora prima, quando Paolo era procuratore del monastero, era stato affittato per un'onza a Manfredi de Sancto Stefano e a molti altri. Berardo de Sutura, che come si è detto era allora enfiteuta del territorio *Lu Casali* (ossia *Li Monachi*), affermò che *Lu Subaccu* era concesso per tre onze e diciotto tari o per quattro onze. Antonio de Manuele, un tempo proprietario di mandrie e, quindi, esperto nel settore, riferì che trent'anni prima aveva avuto *Lu Subaccu* per un'onza. Aloisio Grasso, procuratore di Santa Caterina, affermò che lo aveva locato per tre onze, diciotto tari e il consueto carnaggio a Marco de Alberguchio. Antonio de Scarlata riferì che in passato era stato dato in feudo per due onze annue, invece, nel corrente anno egli lo teneva per tre onze, diciotto tari e mezzo cantàro di caciocavallo, insieme con Francesco Chanti, detto Lu Longu, e Marco de Alberguchio, i quali confermarono la testimonianza<sup>42</sup>. Nel 1485 Guglielmo Spallitta commissionò al muratore Marco Antonio de Cunsulu di Crotone la realizzazione di

<sup>40</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, cc. 97r-100r; Ivi, S. Caterina, reg. 57/35, cc. 1r-17r.

<sup>41</sup> Asv, Reg. Lat., reg. 823, c. 55r-v.

<sup>42</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 57/35, cc. 19r-25r.

una casa di campagna nel territorio *Lu Baccu*, con tre finestre pisanesche, una finestra a colonna e una *chiminiam* (comignolo) per tre tari a canna<sup>43</sup>; nell'anno indizionale 1485-1486 diede in gabella a Marino de Costancio l'erbativo e il terratico del territorio *Lu Baccu* per tre onze, diciotto tari e l'usuale carnaggio<sup>44</sup>.

A decorrere dal 1° settembre 1482 la badessa locò a gabella il casale *Li Monachi* per nove anni non consecutivi, ossia con la clausola di rinnovare il contratto ogni tre anni, a Francesco Chanti e Antonio de Scarlata, per quindici onze annue e un cantàro di caciocavallo da portare al monastero *iure putagii*. Gli arrendatori avrebbero riscosso i censi dovuti da Berardo de Sutera per una vigna e terre poste nel feudo, mentre rimaneva al monastero il diritto *strasactarum*. Nell'atto notarile si specifica che il casale *Li Monachi* era posto presso il feudo *Lu Chanectu*, il feudo *Risalaymi* e la *Valle de La Ficu*<sup>45</sup>. Anche in questo caso l'erogazione del denaro non fu sempre puntuale e il 21 giugno 1487 Francesco Chanti e Antonio de Scarlata dovevano ancora pagare quattro onze per l'affitto dell'anno indizionale 1486-1487<sup>46</sup>.

Il monastero contrasse un debito di ventiquattro onze e quattordici tari con Geronimo de Lampiso, barone di Galati, poiché non riuscì a versargli il canone di dieci onze annue per il feudo *Li Monachi* nel 1494-1495 e negli anni passati. Al fine di saldare almeno una parte del debito, il 5 gennaio 1495 la badessa Elisabetta Abbatellis cedette al barone le sei onze che gli eredi di Pietro Chipulla erano tenuti a dare al monastero nel 1494-1495<sup>47</sup>. Nel 1496 Santa Caterina doveva pagare trenta onze e venti tari al barone di Galati, per il canone del feudo *Li Monachi* e per il frumento e il vino che il barone aveva acquistato a beneficio del monastero. La nuova badessa Perna Valguarnera cedette al barone di Galati le trenta onze dovute a Santa Caterina da Antonio Abbatellis, barone di Cammarata, nipote della defunta badessa Elisabetta Abbatellis, e le dieci onze che gli eredi di Pietro Chipulla dovevano versare per il canone del feudo *Li Monachi* nell'anno indizionale 1495-1496<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> Asp, N, I, reg. 1160, c. 81r-v (11 aprile 1485).

<sup>44</sup> Asp, N, I, reg. 1398, c. 52v (28 maggio 1485).

<sup>45</sup> Asp, N, I, reg. 1394, c. 638r-v (30 luglio 1482). Dopo la lettura in volgare del contratto, il 20 agosto 1482 le suore ratificarono il contratto.

<sup>46</sup> Asp, Cp, reg. 4030, c. 136r. Il fideiussore nominò patrono Filippo de Visconti.

<sup>47</sup> Asp, N, I, reg. 1755, c. 619r-v.

<sup>48</sup> Asp, N, I, reg. 1756, cc. 393r-v e 396r.

Nel 1500 la badessa Perna de Valguarnera concesse in enfiteusi perpetua a partire da settembre a Giovanni de Pactis terra incolta nel feudo Santa Caterina, presso il fiume *di li Mortilli* e le terre *de Lacha*, dove sarebbe stato possibile piantare otto *miliaria* di vigne, con l'*hospicium* o fondaco nuovo che avrebbe potuto costruire in quel luogo entro nove anni e la possibilità di utilizzare «iura herbagiorum, marcatorum et mandragiorum» per nove anni. Inizialmente l'enfiteuta avrebbe dovuto corrispondere nove salme e mezzo di frumento, dopo la messa a dimora delle viti la decima, dopo la costruzione del fondaco mezza salma di frumento<sup>49</sup>.

#### 4. *Il tenimentum di terre Li Bizoli nel territorio di Misilmeri*

La più antica menzione del *tenimentum* di terre denominato *de Pizolis*, che era ubicato nel territorio di Misilmeri presso l'omonimo fiume e confinava con terre di Giovanni Chiaromonte chiamate anch'esse *de Pizolis*, risale al 2 settembre 1366, quando il procuratore di Santa Caterina lo concesse in enfiteusi a Vanni Guiduchini per quattro anni indizionali. Il primo anno (1366-1367) l'enfiteuta avrebbe dovuto lavorare a maggese il terreno per renderlo fertile e prepararlo alla semina senza corrispondere alcunché al monastero; nei tre anni successivi (1367-1368, 1368-1369 e 1369-1370) avrebbe dovuto seminare frumento e versare un terratico di dieci salme annue<sup>50</sup>. Il 20 settembre 1388 il procuratore affittò il terreno per tre anni, con l'impegno di fare maggese il primo e poi seminare «pro aratrato uno» nei due anni seguenti, per quattro salme di frumento annue e una d'orzo. Tuttavia, fu lasciata all'affittuario la facoltà di seminare anche il primo anno dando al monastero «terra-gium unum seu cohopturam»<sup>51</sup>. Nel *tenimentum* cresceva anche la *mortilla*, ossia il mirto, tipica pianta mediterranea da cui si ricava il tannino, utilizzato per conciare le pelli, che costituiva un'altra piccola fonte di reddito. Il procuratore del monastero vendette a Giovanni de Cani e Giovannuccio di Lu Cavaleri tutto il mirto prodotto nel territorio *Li Pizoli* per l'intera stagione dell'anno 1373-

<sup>49</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 53/25, cc. 3r-4v; reg. 66, fasc. I, cc. 6r-8r (27 gennaio 1500).

<sup>50</sup> Asp, N, I, reg. 303, c. 155r-v.

<sup>51</sup> Asp, Sr, Catena, 112, c. 133r.

1374, al prezzo di due fiorini di Firenze da pagare entro agosto<sup>52</sup>. Il mirto veniva tagliato, asciugato e polverizzato con un processo lungo e complesso che garantiva agli imprenditori lauti guadagni, ma costava immensa fatica ai cosiddetti *mortillari*<sup>53</sup>.

Nel Quattrocento, quando la contrada *de Pizolis* iniziò a essere chiamata *de Bizolis*, il monastero concesse in enfiteusi per ventinove anni a Orlando Alagona «li terri di Sancta Caterina» in contrada *de Bizolis*, che confinavano, da un lato, con le terre di Misilmeri, dall'altro, con la strada che collegava Ciminna a Palermo, per cinque salme di frumento, due d'orzo e una di paglia da versare a partire dall'agosto 1432, con il permesso di fare legna in un altro territorio del monastero e di utilizzarla per impiantare una masseria e un giardino<sup>54</sup>. Nel 1463 Andrea Faylla affittò al cavaliere Enrico de Aprea, per due onze e diciannove tari, *lu territoriu* di Santa Caterina, localizzato in contrada fiume di Misilmeri, tra il territorio *Li Bizoli* e il feudo *Lacha* o *Laccha* (oggi Casteldaccia)<sup>55</sup>.

Non tutte le terre della contrada *de Bizolis* appartenevano a Santa Caterina, infatti nel 1417 si segnala la masseria di Gispert Talamanca<sup>56</sup>. Nel 1420 Ilaria La Grua, moglie di Gispert, possedeva un giardino a Misilmeri, dove si coltivavano soprattutto aranci, ma non mancavano alberi di altro genere (noci, mele, melograni, mele cotogne, prugne, ciliegie, albicocche, pesche, pere e limoni)<sup>57</sup>. Nel 1425 Ilaria, rimasta vedova, fece eseguire lavori di ristrutturazione nel fondaco di Misilmeri<sup>58</sup>. Nel 1441, anno in cui la nobildonna continuava a concedere in enfiteusi le terre del feudo di Misilmeri, per conto del nipote Gilberto La Grua Talamanca<sup>59</sup>, Blasio Bonfiglio e Antonio de Parisi stipularono una società della durata di quattro anni per coltivare orzo e frumento con otto buoi e un giovinco in una masseria di un aratro posta nel territorio *di li Bizoli*, con un investimento di sedici onze<sup>60</sup>.

<sup>52</sup> Asp, Sn, Gancia, 39N, c. 43r (20 febbraio 1374).

<sup>53</sup> H. Bresc, «*Disfari et perdiri li fructi et li aglandi*: economia e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII-XV secolo)», «Quaderni storici», 54/3 (1983), p. 953.

<sup>54</sup> Asp, Sn, Catena, 30, cc. 27v-29r; copia in Asp, Crs, S. Caterina, reg. 66, fasc. II, c. 1r-v (21 gennaio 1431).

<sup>55</sup> Asp, N, I, reg. 1552, c. 346r (9 maggio 1463).

<sup>56</sup> Asp, N, I, reg. 765, c. 79v.

<sup>57</sup> Asp, N, I, reg. 768, carta sciolta (20 ottobre 1420).

<sup>58</sup> Ivi, c. 445r (17 luglio 1425).

<sup>59</sup> Asp, N, I, reg. 781, cc. 160r-169r.

<sup>60</sup> Asp, N, I, reg. 782, cc. 195r-196r (7 dicembre 1441).

Nel 1482 la baronia di Misilmeri apparteneva a Pietro La Grua, signore di Carini, Misilmeri e Vicari, figlio di Gilberto La Grua Talamanca e Antonia Abbatellis, e la badessa Elisabetta, sorella ed esecutrice testamentaria di Antonia, amministrava tutti i diritti, le entrate e i proventi del feudo di Misilmeri, dove abbondava l'uva che forniva consistenti guadagni. Per soddisfare i legati e pagare i debiti di Antonia, nel 1482 la badessa vendette per sedici onze al *magister* Francesco Rabbuni le decime di tutti i vigneti del feudo di Misilmeri, compresi quelli di Portella di Mare, ma esclusi quelli di Ficarazzi<sup>61</sup>, al notaio Matteo de Puglisio tutte le decime delle vigne di Ficarazzi collocate a *Portella maris citra*, per la vendemmia presente e futura, al prezzo di quarantacinque onze<sup>62</sup>; nel 1484 a Bartolomeo Deutiguardi tutte le canne presenti nel canneto di Misilmeri per sei onze<sup>63</sup>.

Alla fine del Quattrocento le terre *di li Bizoli*, ubicate dentro il feudo di Misilmeri presso il fiume omonimo, appartenevano ancora al monastero e alla coltivazione dei cereali si affiancò quella dell'uva. Nel 1483 la badessa Elisabetta Abbatellis concesse in enfiteusi perpetua un pezzo di terra vasto circa quattro tomoli, dove c'erano alcuni «xari et fracturi de ruvectu, capiendum tantum quantum potest calvactare seu superare aqua fluminis defluentis», al ciabattino palermitano Pietro Russetto, per il censo annuo di una salma e mezzo di frumento, da portare al monastero a sue spese. Nel suddetto pezzo di terra Pietro avrebbe potuto costruire un mulino per macinare il grano, prendendo l'acqua con un nuovo acquedotto dalla riva del fiume dove c'erano quattro «petracie ad dRICTURA subTUS ficum silvestrem ibi exentem». Inoltre, la badessa lo autorizzò a vendere vino al minuto nella casa del mulino senza versare altro denaro<sup>64</sup>. Nel 1491 Elisabetta Abbatellis diede in enfiteusi a Giovanni de Pactis tre salme di terra incolta dentro il feudo *di Li Bizoli*, tenuto dallo stesso Giovanni per il censo di un'onza e poi la decima dell'uva<sup>65</sup>.

## 5. Le terre e i feudi di Ciminna, Vicari e Castronovo

<sup>61</sup> Asp, N, I, reg. 1397, s.n. (13 settembre 1482).

<sup>62</sup> Asp, N, I, reg. 1394, c. 680r-v (30 agosto 1482).

<sup>63</sup> Asp, N, I, reg. 1304, c. 305r-v (17 gennaio 1484).

<sup>64</sup> Asp, N, I, reg. 1079, s.n. (3 novembre 1483).

<sup>65</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 53/25, cc. 1r-2r; Ivi, reg. 66, fasc. I, cc. 2r-4r (25 agosto 1491).

La prima menzione di beni del monastero nel territorio di Ciminna risale al testamento di Palma Mastrangelo, dove compare un tenimento di terre in contrada Rocche di Ciminna<sup>66</sup>. Nel 1318 la *domina* Albamonte de Falconerio donò a Santa Caterina un tenimento e tre casali ubicati nelle campagne di Ciminna, Vicari e Castronovo. Si trovava nel territorio di Ciminna il tenimento di terre chiamato Castelluzo, confinante con terre di Matteo Sclafani da due parti, terre del monastero e il fiume di Vicari. I due casali nel territorio di Vicari erano: *La Vitrana* con un mulino, che confinava con la strada pubblica di Sant'Ippolito e terre appartenenti al comune di Vicari, alla Magione e a Nicolò de Pipitono; *Binicalus* (poi Muncalusi, oggi Macaluso) presso le terre del conte di Modica, Manfredi Chiaromonte, e quelle del comune di Vicari. Il casale *Mynsilsaydyd* era ubicato nel territorio di Castronovo, presso le terre del *dominus* Simone de Esculo e quelle di Nicolò de Mayda<sup>67</sup>. Il procuratore di Santa Caterina citò in giudizio presso la Corte Pretoriana Pietro Cassio, per appurare se nel 1319-1320 avesse ottenuto da frate Edoardo, priore del monastero, il permesso di fare pascolare i suoi maiali nelle terre *La Vitrana* per tre onze e un maiale *pro carnagio*. Il convenuto rispose che li aveva fatti pascolare *in eisdem restuciis* per undici augustali e il procuratore del monastero ebbe quindici giorni di tempo per provare le sue eccezioni<sup>68</sup>.

Con un balzo temporale dovuto a un vuoto nella documentazione giungiamo al 1390, quando la priora e il priore di Santa Caterina dichiararono che Federico de Aloy, enfiteuta di un tenimento di terre posto nel territorio di Vicari chiamato «de Sancta Dominica seu de Falcunerio» (identificabile con il casale *La Vitrana*), aveva versato regolarmente il censo di quattro onze, venticinque salme di frumento e cinque d'orzo per gli anni indizionali 1386-1387, 1387-1388 e 1388-1389 e gli concessero in perpetuo un casalino nella *terra* di Vicari, per un censo annuo di tre tari<sup>69</sup>. Qualificato come *nobilis* nei documenti notarili, Federico era un enfiteuta affidabile, basti ricordare che nel 1384 fu procuratore del *magnificus* cavaliere Francesco Valguarnera, per conto del quale comprò panni di

<sup>66</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, pergamena.

<sup>67</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 61/46, cc. 1r-10r; Ivi, reg. 69, cc. 35r-41r; Ivi, S. Domenico, reg. 62, cc. 47r-58r; Ivi, S. Domenico, reg. 63, cc. 766r-769v.

<sup>68</sup> Acta Curie, 1, p. 243 (15 novembre 1320); copie in Bcp, Qq H 10, cc. 146r e 147r.

<sup>69</sup> Asp, N, I, reg. 305, c. 142r-v (5 febbraio 1390).

Louvois di diversi colori da un mercante di Savona per il prezzo di duecentoventi fiorini di Firenze e vendette duecento salme di frumento a un mercante di Palermo<sup>70</sup>.

Nella prima metà del Quattrocento ritroviamo qualche flebile traccia dei beni immobili del monastero posti a Vicari e Castronovo. Nel settembre 1424 Pino de Arnone e Manfredi de Triolo stipularono una società della durata di due anni per seminare nel feudo di Santa Caterina posto nel territorio di Vicari<sup>71</sup>. Nell'anno indizionale 1450-1451 l'erbativo del feudo San Luca nel territorio di Castronovo (identificabile con il casale *Mynsilsaydyd*) fu venduto dal procuratore del monastero a Riccardo di Lu Ysbarbatu, con l'uso delle trazzere, dell'acqua per il bestiame per tre onze e tre carnaggi: pecorino, castrato e una quartara di burro da consegnare nel feudo<sup>72</sup>.

Per fronteggiare una pesante situazione economica, alla fine del Quattrocento il monastero dovette cedere agli Abbatellis, baroni della vicina Cammarata, i feudi ubicati nel territorio di Castronovo e di Vicari. Nel 1484 il procuratore di Santa Caterina arrendò al barone Francesco de Abbatellis, fratello della badessa Elisabetta, il feudo Santa Domenica, confinante con un altro feudo della baronia di Vicari, per tre trienni, ossia nove anni non consecutivi a decorrere dal 1° settembre, al prezzo di ventuno onze annue, con un anticipo di cento onze<sup>73</sup>. In seguito, il *magister* Giacomo de Salvo, che doveva ricevere dal monastero un'ingente quantità di denaro, ebbe i feudi Santa Domenica e San Luca e affittò per nove anni il feudo Muncalusi, al prezzo di diciannove tari annui. Nel 1489 Francesco Allegra, console dei Catalani di Palermo, Priamo de Gilberto, console dei Genovesi di Palermo, e il notaio Urso de Panicolis, suocero di Giacomo de Salvo, governatori dei beni di costui, cedettero tutte le azioni sui tre feudi ad Antonio de Abbatellis, nuovo barone di Cammarata dopo la morte del padre Francesco e nipote della badessa Elisabetta, in cambio del denaro dovuto al *magister* dal monastero<sup>74</sup>.

Il monastero affittò, poi, a Pietro La Quaraxsima un feudo o territorio nella Piana di Vicari, (probabilmente Muncalusi), e nel 1492 i

<sup>70</sup> Asp, N, I, reg. 132, cc. 174v-214r. (24 maggio e 30 giugno 1384).

<sup>71</sup> Asp, N, I, reg. 768, c. 32r (19 settembre 1424).

<sup>72</sup> Asp, N, I, reg. 783, cc. 260v-261r (8 giugno 1450).

<sup>73</sup> Asp, N, I, reg. 1392, s.n. (21 agosto 1484).

<sup>74</sup> Asp, N, I, reg. 1402, cc. 361v-366v (26 marzo 1489).

tutori degli eredi di Pietro vendettero la masseria del feudo a Nicolò Cherta<sup>75</sup>. Lo stesso anno la badessa vendette per tre anni ad Antonio de Xillac i diritti di erbatico, pascolo, masseria e terratico del feudo San Luca per quattordici onze e un cantàro di formaggio pecorino<sup>76</sup>. Nel 1496 la badessa affermò sconsolata che il territorio di Santa Domenica ubicato nella piana di Vicari, fra i territori di Vicari, Fitalia e Margana, rendeva a stento cinquanta salme di frumento, il mulino al massimo tre onze, ma a volte rimaneva sfitto, e locò ad Antonio de Settimo, barone di Giarratana, il territorio per cinquantacinque salme di frumento, il mulino per quattro onze, anche perché il barone aveva fornito spesso al monastero denaro e frumento<sup>77</sup>. Poco dopo il barone riuscì ad affittare il mulino al termitano Blasio de Termini per cinque anni al prezzo di cinque onze annue<sup>78</sup>.

Due soli documenti della seconda metà del Quattrocento riportano qualche informazione sulle terre che il monastero aveva ereditato ai primi del Trecento da Palma Mastrangelo e dalla cugina Albamonte de Falconerio nel territorio di Ciminna. Nel 1476 la badessa e le vicaria diedero a gabella a Nicolò de Michaelae di Pollina un territorio chiamato Santa Caterina e *di Lu Picuruni* nel territorio di Ciminna, tenuto fino a quel momento in affitto da Chicco de Alongi, con tutti i diritti di erbatico e pascolo *ad strasactum*, per nove anni a partire dal 1° settembre 1477, «tam ad usum massarie quam animalium», per la gabella annua di quarantadue salme di frumento e tre cantàri di caciocavallo, con l'impegno di portare a Palermo a sue spese il frumento tra il tempo del raccolto e Natale, il caciocavallo entro giugno. Nicolò avrebbe potuto fare *novalia*, ossia maggese, e sarebbe stato possibile confermare il territorio per altri nove anni<sup>79</sup>. Nel 1496 la badessa e le monache concessero in enfiteusi a Giacomo de Ninu Richio di Polizzi due salme di terra nel Passo di Ciminna, confinanti con altre terre del monastero tenute in enfiteusi da Giovanni de Pactis e un mulino, per il censo di dodici tari a salma e poi, messa a dimora una vigna, la decima dell'uva e il censo per le terre in cui non fosse stato possibile piantare viti<sup>80</sup>.

<sup>75</sup> Asp, N, I, reg. 1405, c. 582r (22 febbraio 1492).

<sup>76</sup> Asp, N, I, reg. 1751, c. 904r-v (22 giugno 1492).

<sup>77</sup> Asp, N, I, reg. 1756, cc. 566r-568r (1 luglio 1496); copie Ivi, Crs, S. Caterina, reg. 61/46, cc. 14r-21r, Ivi, S. Domenico, reg. 338, s.n.

<sup>78</sup> Asp, Sn, Catena, 326, c. 34v (9 ottobre 1496).

<sup>79</sup> Asp, N, I, reg. 1304, s.n. (27 agosto 1476).

<sup>80</sup> Asp, N, I, reg. 1757, s.n. (22 ottobre 1496).

## 6. I beni nel trapanese

Nel trapanese Santa Caterina possedeva beni dislocati a Salemi, Trapani e Marsala. Il nucleo principale era costituito dai beni posti a Salemi, donati nel 1310 al monastero da Palma Mastrangelo<sup>81</sup>. Si trovavano nella *terra* di Salemi: una grande casa in cui era stata edificata la chiesa di Santa Margherita; otto botteghe nella piazza; un casalingo nella contrada Porta Gibili ubicato nella zona settentrionale<sup>82</sup>. Le acque del fiume Modione-Selino e le sorgive Rabisi, Gibeli, Gorgo della Donna e Rapicaldo rendevano fertile il territorio di Salemi, delimitato dai fiumi Mazaro e Grande, dove si alternavano vigneti, oliveti, giardini, pascoli, seminativi, querceti e terre incolte<sup>83</sup>. Nel territorio di Salemi il monastero ebbe da Palma Mastrangelo due mulini, uno detto di donna Costanza, l'altro chiamato *de Via* nella fiumara dei mulini, la vigna *planta de Donna* in contrada Rocca de Gipsis nei pressi dell'omonima rocca, i tenimenti di terre Agundura e Synagra.

Palma Mastrangelo aveva ereditato beni a Trapani dalla madre Bartolomea Abbate, esponente di una famiglia che per circa due secoli aveva controllato la vita politica ed economica di Trapani e abitato nella zona nevralgica per le attività commerciali, caratterizzata dall'arsenale, la dogana del porto e la *platea Amalfitane*<sup>84</sup>. La nobildonna donò al monastero il tenimento di terre Binuara, ubicato nel territorio di Trapani tra le terre di Simone de Passaneto, il fiume Cornino e la strada che conduceva al casale Arcudaci, una grande casa con cortile, chiamata *de forno*, nella *terra* di Trapani presso le case del cavaliere Giovanni de Camerana<sup>85</sup>.

Nel 1318 Albamonte de Falconerio legò a Santa Caterina *Misylabidus* nel tenimento di Marsala, presso il fiume<sup>86</sup>. Il casale si può identificare con *Meczulabidusa* che Maurici localizza nella

<sup>81</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, pergamena.

<sup>82</sup> M.R. Lo Forte, *Economia e società nella Salemi del '400*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», serie IV, vol XL (1980-1981), parte II, Palermo, 1983, pp. 144-145; F. Maurici, *Medioevo trapanese* cit., pp. 86-87.

<sup>83</sup> M.R. Lo Forte, *Economia e società nella Salemi* cit., p. 144.

<sup>84</sup> L. Sciascia, *Il seme nero* cit., pp. 131 e 137.

<sup>85</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

<sup>86</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 61/46, cc. 1r-10r; reg. 69, cc. 35r-41r; Ivi, S. Domenico, reg. 62, cc. 47r-58r; reg. 63, cc. 766r-769v (30 ottobre 1318).

contrada e nelle case Biddusa<sup>87</sup>, con una palese trasformazione del termine arabo *manzil* (casale) nel siciliano *meczu* (mezzo), frutto della perdita del significato etimologico del toponimo. Albamonte lasciò uno stipendio di quattro onze annue sulle terre di *Meczulabidusa*, appartenenti alla chiesa di Santa Caterina, al nipote, il nobile Francesco de Falconerio, figlio del fratello Ruggero, *miles*, con la clausola che si occupasse dell'ospedale da lei fondato nel complesso monastico. Nel testamento del 1354 Francesco affermò che doveva ancora ricevere da Guglielmo de Lu Fichi di Marsala, gabello delle terre di *Meczulabidusa*, quattro onze per l'anno indizionale 1353-1354<sup>88</sup>.

Nel Quattrocento il monastero era ancora in possesso del tenimento di terre o territorio chiamato *Meza La Pudusa*, presso il territorio di Marsala, con un'ulteriore trasformazione lessicale che consistette nella caduta della <c> nel gruppo consonantico <cz> e nel passaggio alla forma femminile, al fine di accordare il genere dei due termini in cui il toponimo era stato ormai scisso. Frate Giuliano de Pontecorona, priore di Santa Caterina, nominò procuratore speciale ed economo Nicolò di La Serra, per recuperare i crediti del monastero e quanto dovuto per il terratico di *Meza La Pudusa* dell'anno indizionale 1417-1418<sup>89</sup>. In seguito, le terre di *Meza Lampidusa* furono affittate per nove onze a Bartolomeo de Rao, nobile marsalese. Il procuratore del monastero ricevette da Stefano e Antonio de Grignano, procuratori di Bartolomeo, il denaro dell'anno indizionale 1442-1443 e lo consegnò alla badessa<sup>90</sup>. La lontananza rendeva complessa la gestione del feudo, chiamato nella seconda metà del Quattrocento *La Bidusa* o *Labbidusa*, così il notaio Berto de Trapano, procuratore generale di Santa Caterina, affidò a Iosep Lu Presti, ebreo di Marsala, il compito di riscuotere le due onze dovute per il terratico. La delega non sortì l'effetto sperato e nel 1471 il notaio nominò procuratore il *discretus vir* Federico de Maglono per avere il suddetto denaro da Iosep o dai suoi debitori<sup>91</sup>.

<sup>87</sup> F. Maurici, *Medioevo trapanese* cit., p. 113 (scheda 56). Sull'argomento, cfr. M. Signorello, *Città e territorio*, in *Marsala. Riscoperta di una città*, Associazione Nazionale Donne Elettrici, Marsala, 1998, pp. 211, 228 e n. 20.

<sup>88</sup> Asp, *Tsm*, perg. 202 (1 maggio 1354).

<sup>89</sup> Asp, *N*, I, reg. 334, cc. 25v-26r (22 settembre 1418).

<sup>90</sup> Asp, *N*, I, reg. 340, c. 179v (7 novembre 1443).

<sup>91</sup> Asp, *N*, I, reg. 1213, c. 228r.

Alla fine del Quattrocento il monastero non riusciva a trovare locatari ed enfiteuti in grado di corrispondere puntualmente canoni e censi. Nel 1489 la badessa Elisabetta de Abbatellis nominò procuratore Matteo Muscu di Noto, con l'incarico di recarsi nel territorio di Marsala e locare il territorio *La Bidusa*<sup>92</sup>. Il feudo fu affittato ai marsalesi Berardo de Fichi e Simone de Viviano, ma prima che scadesse il contratto, la badessa preferì rescinderlo e concederlo al notaio marsalese Andrea di Aldaxina (o Audichina), che sulla carta offriva maggiori garanzie di solvibilità. Fu raggiunto un accordo in base al quale Francesco de Fichi rinunziò al feudo, a nome di Berardo, la badessa liberò quest'ultimo e Simone de Viviano da ogni obbligo, a patto che Berardo potesse tenere per l'anno indizionale 1490-1491 tutti i campi coltivati del feudo, pagando la stessa somma versata dal nuovo locatario<sup>93</sup>. Il notaio Andrea di Aldaxina s'impegnò a corrispondere il censo annuo di trenta onze *et unius gensi* in tre rate, ma deluse anch'egli le aspettative del monastero che dovette adire le vie legali per ottenere il canone pattuito. Il 12 luglio 1492 il viceré ordinò al commissario Leonardo de Guaglardo di recarsi a Marsala o dove si trova Andrea, per costringerlo a pagare sette onze, dodici tari e dieci grani, per la seconda rata non ancora versata<sup>94</sup>.

Ancora una volta un enfiteuta apparentemente affidabile avevano tradito le speranze del monastero, che si trovava costretto a intraprendere un'azione legale di dubbia efficacia e piena d'incognite in termini di tempi e di costi. La mancata corresponsione dei censi continuava a pesare negativamente sul bilancio finanziario di Santa Caterina. Solo una regolare riscossione dei redditi avrebbe potuto garantire una buona gestione economica del monastero, ma tale obiettivo minimo non fu mai raggiunto.

<sup>92</sup> Asp, N, I, reg. 1750, c. 313v (3 dicembre 1489).

<sup>93</sup> Asp, N, I, reg. 1171, c. 156r-v (29 maggio 1491).

<sup>94</sup> Asp, P, reg. 143, c. 18r-v.

## APPENDICE



Tab. 1 – Messe in onore di Santa Caterina d'Alessandria (1416-1496)

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
1 giugno 1416	Caterina, vedova di Nicolò Russo, albanese	S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Trinità dei Teutonici	Asp, <i>N</i> , I, 553, c. 283r
10 luglio 1416	Aloisia, moglie di Matteo Sagarriga	S. Gregorio S. Maria S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Trinità dei Teutonici	Asp, <i>N</i> , I, 553, c. 318v
14 ottobre 1417	Rosa, vedova di ser Nicolò de Castronovo	S. Gregorio S. Maria S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Lucia della Trinità	Asp, <i>N</i> , I, 554, c. 112r
22 ottobre 1417	Agata, moglie di Filippo de Iurdano	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giacomo alla marina	S. Giacomo della marina	Asp, <i>N</i> , I, 765, c. 38r-v
25 dicembre 1417	Tommaso de Iacono	S. Maria S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Nicolò Lo Reale, confraternita di S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 765, c. 92v
26 febbraio 1418	Nicolò di Lu Musteri, abitante di Palermo	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Margherita	Disciplinati di S. Vito	Asp, <i>N</i> , I, 606, c. 274r
2 aprile 1418	Margherita, moglie di Antonio de Caligis, mastro <i>azimator</i>	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Croce	Convento di S. Agostino	Asp, <i>N</i> , I, 606, c. 335r
5 giugno 1418	Romana, moglie di Machono Russo	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Margherita	S. Giacomo alla marina	S. Giorgio di Porta Mazara	Asp, <i>N</i> , I, 606, c. 426v
9 giugno 1418	Bartolomeo Cantali, detto de Naso	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Antonio	Disciplinati di S. Maria Maddalena	Asp, <i>N</i> , I, 606, c. 433v
16 giugno 1418	Caterina, moglie del mercante Thoma Scorchalupi	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Amadore	S. Antonio	S. Domenico	Asp, <i>N</i> , I, 606, c. 445r
9 agosto 1419	Moscata, moglie del <i>magister</i> Giovanni Chiraulo	S. Gregorio S. Maria S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Pietro de Bagnara	Asp, <i>N</i> , I, 554, c. 42v

Tab. 1 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
12 agosto 1419	Giovanni de Messana	S. Gregorio S. Maria S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	SS. Quaranta Martiri al Casalotto	Asp, <i>N</i> , I, 554, c. 49r
26 agosto 1419	Vinchio de Cassio	S. Gregorio S. Maria S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Maria del Carmine	Asp, <i>N</i> , I, 554, c. 74r
19 ottobre 1419	Maruchia de Fide	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Nicolò della Kalsa	Asp, <i>N</i> , I, 767, c. 83r
2 dicembre 1419	Altadonna, figlia di Nicolò Bessi, cittadina di Agrigento dimorante a Palermo	S. Gregorio S. Maria S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Lucia del Cassarò	Asp, <i>Sn</i> , 162, cc. 6v-8v
22 agosto 1420	Enrico de Ardingello	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	Confraternita di S. Maria Annunziata di porta San Giorgio	Asp, <i>N</i> , I, 767, c. 422v <sup>1</sup>
16 gennaio 1421	Nicolò de Agusta	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	Confraternita di S. Vito	Asp, <i>N</i> , I, 768, c. 116v
30 marzo 1430	Nicolò de Leone	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Barbara della Kalsa	Asp, <i>Sn</i> , 55, c. 89v
30 aprile 1421	Feo de Balzamo	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giacomo alla marina	S. Giacomo alla marina	Asp, <i>N</i> , I, 768, c. 304v
10 novembre 1421	Ser Amato de Allegro	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria		Asp, <i>N</i> , I, 423, c. 71v
11 agosto 1423	Margherita di La Imbulina, moglie di Antonio de Vicari	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Maria del Carmine	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 333r-334r
11 settembre 1423	Giovanni di La Caldarera, <i>magister</i>	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Nicolò della Kalsa	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 37r

Tab. 1 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
13 gennaio 1423	Aydono de Laburi, bottegaio	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Nicolò, confraternita di S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 57r-v
13 gennaio 1423	Barrisìa, moglie di Aydono de Laburi	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Maria del Carmine	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 58r-v
14 agosto 1423	Perna, moglie di Chicco Cappello	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Spirito	S. Giovanni dei Tartari	S. Domenico	Asp, <i>N</i> , I, 770, cc. 343v-344r
23 agosto 1423	Isabella, moglie di Pietro de Yanchano	S. Caterina S. Spirito	S. Giovanni dei Tartari	S. Pietro de Bagnara	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 371r
9 gennaio 1424	Isabella, moglie di Pietro de Tari, detto Zappalanocci	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Nicolò dell'Albergheria	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 225v <sup>2</sup>
20 marzo 1424	Giacoma, moglie di Antonio de Xacca	S. Maria S. Gregorio S. Caterina Avvento	S. Giovanni dei Tartari	S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 329r
22 aprile 1424	Bonadonna di Chentu Unci, detta la Lumbarda	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Spirito	S. Nicolò della Kalsa	S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 381r-v
25 giugno 1424	Gianna, moglie del mugnaio Giovanni de Bulocca	S. Maria S. Gregorio S. Caterina		S. Maria della Misericordia	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 448r <sup>3</sup>
28 giugno 1424	Antonio de Iunta, marinaio	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Nicolò della Kalsa	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 455v <sup>4</sup>
10 agosto 1424	Serio de Petro	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Michele de Indulcis	Asp, <i>N</i> , I, 770, c. 504v <sup>5</sup>
16 gennaio 1425	Margherita, moglie di Jaymo Chanches di Siviglia	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giacomo alla marina	S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 605, c. 68v

Tab. 1 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
13 maggio 1425	Pino Ferro, notaio	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Spirito	S. Giovanni dei Tartari	S. Michele di Indulcis	Asp, N, I, 768, s.n. <sup>6</sup>
28 giugno 1425	Grazona, moglie di Antonio Fazella	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Domenico	Asp, N, I, 768, c. 412r
14 luglio 1426	Caterina, moglie del <i>magister</i> Donato Russo,	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Maria del Carmine	Asp, N, I, 771, c. 488r-v
15 agosto 1426	Gianna, moglie di Aloisio Manueli	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Francesco	Asp, N, I, 771, cc. 503r-v
17 agosto 1426	Caterina, moglie di Nicolò de Cammarata	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Spirito	S. Giovanni dei Tartari	S. Domenico	Asp, N, I, 771, c. 477r-v
13 gennaio 1427	Nicolò de Playa, <i>providus</i> <i>magister</i>	S. Gregorio S. Maria S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Domenico	Asp, N, I, 554, c. 28v
7 gennaio 1428	Margherita de Deu	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giacomo alla marina	S. Giacomo alla marina	Asp, N, I, 605, c. 53v
1 settembre 1428	Preziosa de Chicala	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Pietro de Bagnara	Asp, N, I, 774, c. 4r
19 gennaio 1429	Antonio Palumbo, detto de Rigio	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Spirito	S. Giovanni dei Tartari	S. Giovanni dei Tartari	Asp, N, I, 774, c. 218r
10 luglio 1429	Nicolò de Raya	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Spirito	S. Giacomo alla marina	S. Salvatore del Cassaro	Asp, N, I, 605, c. 475r
3 agosto 1429	Caterina di La Porta, moglie di Machono de Orofino	S. Maria Vergine S. Gregorio S. Spirito S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Pietro de Bagnara	Asp, N, I, 774, c. 499v

Tab. 1 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
8 ottobre 1429	Antonio de Gulisano, marinaio	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giacomo	Disciplinati di S. Caterina all'Olivella	Asp. <i>N</i> , I, 605, fasc. VIII, c. 41v
5 maggio 1430	Thomia de Grabiono, vedova di Nicolò de Roberto, alias de Truglo	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Amadore	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Francesco	Asp. <i>Sn</i> , Catena, 32, c. 238v
4 o 5 novembre 1431	Caterina, vedova del <i>magister</i> Nicolò di La Porta	S. Gregorio S. Maria S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Giovanni dei Tartari	Asp. <i>N</i> , I, 554, c. 60r
10 o 11 novembre 1431	Nicolò Chamama	S. Gregorio S. Maria S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Giacomo de Massaria	Asp. <i>N</i> , I, 554, c. 74v
5 gennaio [1432]	Nicolò di La Imbulina	S. Gregorio S. Maria S. Caterina S. Orsola	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Quaranta Martiri dell'Albergheria	Asp. <i>Sn</i> , Catena, 170, c. 28v
22 giugno 1438	Giovanni La Barbera	S. Maria S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Francesco	Asp. <i>N</i> , I, 780, c. 419v <sup>7</sup>
24 luglio 1440	Isolda, moglie di Giovanni de Girachi, detto Longu	S. Maria S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Nicolò della Kalsa	Asp. <i>N</i> , I, 781, c. 499v
3 ottobre 1439	Angelo de Raynono	S. Caterina S. Maria		S. Caterina all'Olivella	Asp. <i>N</i> , I, 781, c. 78r
28 maggio 1441	Santilla de Neapoli	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Orsola	S. Nicolò della Kalsa	S. Nicolò della Kalsa	Asp. <i>N</i> , I, 781, c. 211r
11 novembre 1441	Giovanni Sillaro, <i>magister</i>	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Michele de Indulcis	Asp. <i>N</i> , I, 782, c. 144r
27 novembre 1441	Nicolò Firruza	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	SS. Quaranta Martiri di Casalotto	Asp. <i>N</i> , I, 782, c. 175v <sup>8</sup>

Tab. 1 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
29 novembre 1441	Rosa, moglie del notaio Giacomo Podirusu	S. Maria S. Caterina		S. Antonio di Porta Termini	Asp, N, I, 782, c. 180v
5 settembre 1442	Giovanni de Sancto Stefano	S. Gregorio S. Maria S. Caterina S. Orsola S. Margherita	S. Nicolò della Kalsa	S. Maria di Gesù	Asp, N, I, 783, c. 16v
24 novembre 1443	Giovanni Lu Giusu	S. Maria Vergine S. Gregorio S. Caterina S. Spirito	S. Nicolò della Kalsa	S. Michele de Indulcis	Asp, N, I, 784, c. 60v
13 febbraio 1444	Masio di La Saponara	S. Maria Vergine S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Nicolò della Kalsa <sup>9</sup>	Asp, N, I, 784, c. 160r
14 novembre 1444	Garita vedova di Luca Frisola	S. Maria Vergine S. Gregorio S. Caterina S. Orsola S. Spirito S. Croce	S. Nicolò della Kalsa	S. Cita	Asp, N, I, 784, c. 103v
22 gennaio 1446	Antonio de Naso	S. Gregorio S. Maria Vergine S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Nicolò della Kalsa	Asp, N, I, 785, c. 356v
23 gennaio 1447	Dina de Bonaguida, vedova del notaio Filippo de Miglacio	S. Maria Vergine S. Gregorio S. Caterina	San Giacomo alla marina	S. Francesco	Asp, N, I, 785, c. 259
29 marzo 1447	Angelo Caramati detto de Trupia, bottegaio	S. Maria Vergine S. Gregorio S. Spirito S. Caterina S. Amadore	S. Nicolò della Kalsa	S. Domenico	Asp, N, I, 785, c. 394r
26 luglio 1448	Berardo de L'Abbatì	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Michele	S. Nicolò della Kalsa	S. Michele de Indulcis	Asp, N, I, 786, c. 272v

Tab. 1 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
21 agosto 1448	Filippa, moglie di Guglielmo de Leto	S. Gregorio S. Caterina	S. Giacomo alla marina	S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 786, c. 611r
25 giugno 1449	Garita, moglie del <i>magister</i> Antonio de Leone <sup>10</sup>	S. Maria Vergine S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 786, c. 528r <sup>11</sup>
27 giugno 1449	Chicco de Oddo	S. Amadore S. Maria S. Gregorio S. Spirito S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Pietro de Bagnara	Asp, <i>N</i> , I, 786, c. 532r <sup>12</sup>
28 giugno 1449	Gianna, moglie di Chicco de Pignatario	S. Maria S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 786, c. 534r
3 luglio 1449	Guglielmo Quartarello	S. Maria Vergine S. Gregorio S. Spirito S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Maria di Gesù	Asp, <i>N</i> , I, 786, c. 538r
8 luglio 1449	Covella, vedova di Chicco de Oddo	S. Maria S. Gregorio S. Amadore S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Lucia della Trinità	Asp, <i>N</i> , I, 786, c. 550r <sup>13</sup>
10 luglio 1449	Garita, moglie di Guglielmo Cuxina	S. Caterina Angeli S. Gregorio	S. Nicolò della Kalsa	S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 786, c. 558r
11 luglio 1449	Angela di Li Rocki, moglie di Berto de Regina	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Orsola	S. Nicolò della Kalsa	S. Maria delle Vergini	Asp, <i>N</i> , I, 786, c. 562r-v
8 agosto 1449	Masio de Gilberto	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Francesco	Asp, <i>N</i> , I, 786, c. 575v
25 gennaio 1450	Blasio Bonfiglio	S. Maria S. Gregorio S. Spirito S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Maria del Carmine	Asp, <i>N</i> , I, 783, c. 91r
1 febbraio 1450	Giacomo de Marco, notaio	S. Maria S. Caterina S. Gregorio	S. Giacomo alla marina	S. Pietro de Bagnara	Asp, <i>N</i> , I, 783, c. 110v <sup>14</sup>

Tab. 1 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
28 ottobre 1450	Matteo de Flore	S. Maria S. Gregorio S. Spirito S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Maria La Nova	Asp, N, I, 787, c. 114v
30 gennaio 1451	Rosa, moglie di Giovanni di La Barbera	S. Maria S. Gregorio S. Spirito S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Maria del Carmine	Asp, N, I, 787, c. 282v
23 febbraio 1451	Michele de Rigio, <i>magister</i>	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Orsola	S. Nicolò della Kalsa	S. Nicolò della Kalsa	Asp, N, I, 787, c. 324r
12 maggio 1451	Giovanni di La Barbera	S. Maria S. Gregorio S. Caterina S. Orsola S. Spirito		S. Maria di Gesù	Asp, N, I, 787, c. 443v
22 settembre 1454	Garita, moglie di Nicolò de Palmerio, <i>magister</i> <i>corbiserius</i>	S. Maria S. Spirito S. Gregorio S. Caterina		S. Maria del Carmine	Asp, N, I, 789, c. 59r
21 agosto 1457	Ricco de Monteleone	S. Maria S. Michele S. Caterina S. Spirito	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Michele	Asp, N, I, 791, c. 350v
17 gennaio 1460	Giacomo de Marco, notaio	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giacomo alla marina		Asp, N, I, 1078, c. 88v
9 luglio 1460	Giovanni La Barbera	S. Gregorio S. Maria S. Caterina S. Orsola S. Spirito	S. Nicolò della Kalsa	S. Maria di Gesù	Asp, N, I, 793, c. 384r
30 luglio 1460	Caterina de Gismundo, moglie del <i>legum doctor</i> Francesco de Medico	S. Gregorio S. Michele S. Orsola S. Maria del Soccorso	S. Antonio del Cassaro	S. Cita	Asp, N, I, 793, c. 406v

Tab. 1 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
8 novembre 1460	Garita, moglie di Blasio Bonfiglio	S. Maria S. Gregorio S. Spirito S. Caterina	S. Giovanni dei Tartari	S. Pietro de Bagnara	Asp, N, I, 793, c. 92r
6 maggio 1461	Blasio Bonfiglio	S. Maria S. Gregorio S. Spirito S. Caterina S. Orsola	S. Giovanni dei Tartari	Magione dei Teutonici	Asp, N, I, 793, c. 307r
30 maggio 1461	Gianna, moglie di Antonio Manuelli senior	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Giacomo alla marina	S. Francesco	Asp, N, I, 793, c. 333r
3 agosto 1461	Andrea Marotta, notaio	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa		Asp, Sn, 99N, cc. 45v-47r
7 aprile 1463	Salvo de Stomaco	S. Maria S. Gregorio S. Caterina	S. Nicolò della Kalsa	S. Vito	Asp, N, 795, c. 223r
19 agosto 1463	Rinaldo de Liucio, notaio	S. Maria S. Gregorio S. Amadore S. Caterina	S. Giacomo alla marina	S. Domenico, altare di S. Maria della Neve	Asp, Sn, Catena, 17, c. 821r-v
14 giugno 1467	Perna, moglie di Simone de Bello	S. Maria S. Caterina	S. Nicolò dell'Albergheria	S. Pietro de Bagnara	Asp, N, I, 855, s.n.
11 febbraio 1478	Costanza vedova del <i>magister</i> Nicolò de Cathania	S. Maria S. Caterina	S. Croce	S. Domenico	Asp, Sn, Catena, 74, c. 25v
20 settembre 1491	Antonia, moglie del <i>magister</i> Nardo de Leo	S. Maria Vergine S. Gregorio S. Caterina S. Spirito S. Croce S. Amadore	S. Nicolò della Kalsa	S. Maria del Carmine	Asp, N, I, 1172, c. 79r-v
3 febbraio 1492	Caterina, vedova di Giacomo Blundo e moglie di Antonio Carusio	S. Gregorio S. Caterina S. Amadore	Cattedrale	S. Domenico	Asp, N, I, 1306, c. 484r

Tab. 1 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Testatore</i>	<i>Messe</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Tomba</i>	<i>Fonte</i>
20 novembre 1492	Giovanni Matteo Speciale	S. Gregorio S. Caterina S. Amadore			Asp, N, I, 1753, c. 470v <sup>15</sup>
23 luglio 1493	Giovanni de Notho, <i>honorabilis vir</i>	S. Maria S. Caterina S. Orsola S. Amadore		S. Maria di Gesù	Asp, N, I, 1753, c. 1380v
29 marzo 1496	Giovanni Xillia, nobile	S. Maria S. Gregorio S. Amadore S. Orsola S. Caterina		S. Francesco	Asp, N, I, 1756, c. 438r
23 ottobre 1496	Caterina, moglie di Giordano Formica	S. Maria S. Gregorio S. Amadore S. Caterina S. Orsola S. Spirito	S. Giacomo alla marina	S. Pietro de Bagnara	Asp, N, I, 1757, c. 211r

<sup>1</sup> Enrico morì in data anteriore al 1° febbraio 1421 (Asp, N, I, reg. 768, c. 59r-v).

<sup>2</sup> Isabella morì in data anteriore al 12 gennaio 1424 (Asp, N, I, reg. 770, c. 229v).

<sup>3</sup> Il 26 giugno 1424 Gianna fece cassare il testamento.

<sup>4</sup> Antonio morì in data anteriore al 20 luglio 1424 (Asp, N, I, reg. 770, c. 484v).

<sup>5</sup> Il 19 aprile 1432 Serio fece cassare il testamento (Asp, N, I, reg. 770, c. 504r).

<sup>6</sup> Il 19 agosto 1425 il notaio cassò il testamento.

<sup>7</sup> Il 19 luglio 1440 il testatore fece cassare il testamento.

<sup>8</sup> Il 21 maggio 1442 il testatore fece cassare il testamento.

<sup>9</sup> Il testatore specificò che non voleva essere sepolto nel cimitero, ma dentro la chiesa, con l'abito dei Disciplinati di Santa Maria della Catena.

<sup>10</sup> La figlia di Garita si chiamava Caterina.

<sup>11</sup> Il 4 agosto 1449 Antonio de Leone fece stilare l'inventario dei beni della defunta moglie a beneficio della figlia minore Caterina, dal quale si evince che furono destinati dieci tari e quindici grani a messe per Santa Maria Vergine e Santa Caterina (Asp, N, I, reg. 786, c. 574r).

<sup>12</sup> Il 9 luglio 1449 Covella, moglie ed erede universale di Chicco de Oddo, a letto malata, fece redigere l'inventario dei beni del defunto marito (Asp, N, I, reg. 786, cc. 554r-557r).

<sup>13</sup> Il 18 dicembre 1449 Covella fece cassare il testamento.

<sup>14</sup> Il 24 settembre 1450 il notaio fece cassare il testamento.

<sup>15</sup> Giovanni Matteo Speciale morì prima del 22 dicembre 1492 (Asp, N, I, reg. 1753, c. 470v).

Tab. 2 – *Le priore (1323-1440)*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Grazia de Ebdemonia	1318	Asp, Crs, S. Caterina, 69, c. 39r		
Margherita de Benevento	11 dicembre 1323	Asp, Sn, Catena, 127, c. 11r-v		
Margherita de Neapoli	2 gennaio 1327	Asp, N, I, 76, cc. 68r-69r	2 agosto 1334	Asp, Tm, perg. 612
Agnese de Pulcaro	27 luglio 1340	Asp, N, I, 5, c. 188r-v		
Domenica de Passano	19 ottobre 1346	Asp, Tm, perg. 630		
Nida	3 novembre 1348	Asp. Tsm, perg. 399		
Giacoma Ventimiglia	22 ottobre 1353	Asp, Sn, Gancia, 15A, c. 11r-v	26 ottobre 1373	Asp, Sn, Gancia, 39N, cc. 20r-21v
Macalda de Fimetta	3 settembre 1377	Asp, N, I, 129, c. 10r-v	13 agosto 1382	Asp, Sn, Catena, 87, c. 4r
Contessa de Cisario	11 settembre 1388	Asp, Sn, Catena, 112, cc. 59v-61r		
Tommasa de Barresio	5 febbraio 1390	Asp, N, I, 305, c. 142r-v		
Contessa de Cisario	1 marzo 1403	Asp, Sn, Catena, 45, c. 6r		
Bartolomea de Rubeo	ultimo di febbraio 1416	Asp, N, I, 334, cc. 80v-85r		
Agata de Florito <sup>1</sup>	20 novembre 1423	Asp, N, I, 336, c. 98r-v	20 ottobre 1428	Asp, N, I, 575, c. 90r-v
Maria de Alaymo,	19 febbraio 1429	Asp, Crs, S. Domenico, 62, cc. 64r-78v		
Eleonora Blundo	5 gennaio 1432	Brp, Tsmm, perg. 213	29 marzo 1433	Brp, Tsmm, perg. 213
Maria de Alaymo	9 settembre 1433	Asp, N, I, 576, c. 23r-v	18 novembre 1440	Asp, Crs, S. Caterina, 65, cc. 170r-171v

<sup>1</sup> Nei documenti si riscontra anche la variante Florita.

Tab. 3 – *Le badesse (1440-1530)*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Scolastica de Castellar	19 novembre 1440	Asp, Crs, S. Caterina, 65, c. 174r	29 ottobre 1470	Asp, N, I, 1151, c. 43v
Elisabetta de Abbatellis	15 ottobre 1471	Asp, N, I, 1214, c. 158r-v	22 giugno 1495	Asp, Crs, S. Caterina, 73, fasc II, cc. 367r-368r.
Perna de Valguarnera	1 febbraio 1496	Asp, Crs, S. Caterina, 71, cc. 609r-610r	27 gennaio 1500	Asp, Crs, S. Caterina, 53/25, cc. 3r-4v
Margherita de Abbatellis	7 novembre 1514	Asp, Cp, 4052, c. 76r	1520	Asp, N, I, 2510, c. 700
Elisabetta de Bononia	21 gennaio 1522	Asp, Crs, S. Caterina, 31/92, c. 37r	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 338, s. n.

Tab. 4 – *Le vicepriore e le vicarie (1408-1499)*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Bartolomea de Rubeo	3 marzo 1408	Asp, N, I, 132, cc. 14v-15r	14 marzo 1408	Asp, N, I, 132, cc. 25v-26v
Margherita de Monaco	21 gennaio 1431	Asp, Crs, S. Caterina, 66, fasc. II, c. 1r-v		
Margherita de Bentivegna	11 dicembre 1458	Asp, N, I, 1164, cc. 198v-199r	27 febbraio 1477	Asp, Crs, S. Caterina, 58/38, cc. 1r-3v
Perna de Valguarnera	11 marzo 1482	Asp, Crs, S. Domenico, 62, cc. 97r-100r	3 novembre 1483	Asp, N, I, 1079, s.n.
Scolastica de Perapertusa	1 marzo 1485	Asp, Crs, S. Caterina, 38/110, c. 1r-v	3 dicembre 1489	Asp, N, I, 1750, c. 313v

Tab. 4 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Agata de Cavallo	5 novembre 1490	Asp, N, I, 1171, cc. 233r-235r	12 luglio 1496	Asp, Crs, S. Caterina, 30/88, s. n.
Antonia de Ranzano	1 febbraio 1496	Asp, N, I, 1756, cc. 352r-353r	11 aprile 1499	Asp, Crs, S. Caterina, 46/1, c. 1r

Tab. 5 – *I servi (1329-1444)*

<i>Data</i>	<i>Nome, origine, età</i>	<i>Venditore</i>	<i>Compratore</i>	<i>Prezzo</i>	<i>Fonte</i>
18 giugno 1329	Anna, greca de Romania	Arnaldo de Romanino di Maiorca	Giovanna de Calataphimo, suora di S. Caterina	5 onze e mezzo	Asp, N, I, 77, c. 172r-v
2 settembre 1366	Serva tartara di circa 8 anni	Bartolomeo de Barazio, genovese	Giacoma Ventimiglia, priora di S. Caterina	16 fiorini	Asp, N, 303, c. 172v
13 agosto 1382	Agata, tartara	Contessa de Cisario, suora di S. Caterina	Puchio Homodei	45 fiorini	Asp, Sn, Catena, 87, c. 4r
29 maggio 1406	Antonio, tartaro di circa 30 anni	Mazullo di Lu Portu di Messina	Simone de Murgano, priore di S. Caterina	8 onze	Ascp, Cpr, 5, c. 4r-v
4 dicembre 1444	Margherita	Andrea de Roffino	Scolastica de Castellar, badessa di S. Caterina	14 onze	Asp, N, I, 829, c. 149r

Tab. 6 – *Le suore (1329-1498)*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Giovanna de Calataphimo	18 giugno 1329	Asp, <i>N</i> , I, 77, c. 172r-v		
Giacoma de Ventimiglia	19 ottobre 1346	Asp, <i>Tm</i> , perg. 630.	26 ottobre 1373	Asp, <i>Sn</i> , Gancia, 39N, cc. 20r-21v
Mayenza de Calandrini	7 agosto 1352	Asp. <i>N</i> , I, 119, c. 130v	21 ottobre 1362	Asp. <i>N</i> , I, 303, 5v- 8v
Rosa	giugno 1356	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 83, c. 2r		
Gentile	21 ottobre 1362	Asp. <i>N</i> , I, 303, 5v-8v		
Alamanna de Trapano	3 settembre 1377	Asp, <i>N</i> , 129, c. 10r-v		
Contessa de Cisario	13 agosto 1382	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 87, c. 4r	1 marzo 1403	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 45, c. 6r
Lucia de Calandrini	3 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 14v-15r	14 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 25v-26v
Caterina de Calathafimo	3 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 14v-15r	14 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 25v-26v
Agata de Florito	3 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 14v-15r	7 settembre 1436	Asp, <i>Crs</i> , S. Domenico, 62, cc. 41r-v, 43r-44v
Aloysia de Itria, detta Lisia	3 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 14v-15r	ultimo di febbraio 1416	Asp, <i>N</i> , I, 334, cc. 80v-94v
Thomia de Milana <sup>1</sup>	3 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 14v-15r	7 settembre 1436	Asp, <i>Crs</i> , S. Domenico, 62, cc. 41r-v, 43r-44v

Tab. 6 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Gianna de Murra	3 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 14v-15r	14 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 25v-26v
Bartolomea de Rubeo	3 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 14v-15r	Ultimo di febbraio 1416	Asp, <i>N</i> , I, 334, cc. 80v-85r
Maria de Tagliavia	3 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 14v-15r	14 marzo 1408	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 132, cc. 25v-26v
Maria de Alaymo	ultimo di febbraio 1416	Asp, <i>N</i> , I, 334, cc. 80v-94v	29 marzo 1433	Brp, <i>Tsmm</i> , perg. 213
Margherita de Monaco	ultimo di febbraio 1416	Asp, <i>N</i> , I, 334, cc. 80v-94v	7 settembre 1436	Asp, <i>Crs</i> , S. Domenico, 62, cc. 41r-v, 43r-44v
Costanza Chiaromonte	11 settembre 1420	Asp, <i>Cp</i> , 3999, c. 23r		
Eleonora Blundo	20 novembre 1423	Asp, <i>N</i> , I, 336, c. 98r-v	13 agosto 1482	Asp, <i>N</i> , I, 1394, c. 649r-v
Margherita de Bentivegna, detta Garita	28 novembre 1425	Asp, <i>N</i> , I, 336, cc. 232r-233r	3 novembre 1483	Asp, <i>N</i> , I, 1079, s.n.
Antonia de Apichella	5 gennaio 1432	Brp, <i>Tsmm</i> , perg. 213	29 marzo 1433	Brp, <i>Tsmm</i> , perg. 213
Costanza de Salvo	5 gennaio 1432	Ivi	7 settembre 1436	Asp, <i>Crs</i> , S. Domenico, 62, cc. 41r-v, 43r-44v
Caterina de Accayra <sup>2</sup>	9 settembre 1433	Asp, <i>N</i> , I, 576, cc. 21v-24v	30 maggio 1492	Asp, <i>N</i> , I, 1751, cc. 831r-832v.

Tab. 6 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Giovanna de Apichella, detta Gianna	9 settembre 1433	Ivi	27 febbraio 1477	Asp, Crs, S. Caterina, 58/38, cc. 1r-3v
Tommasa de Cardella	9 settembre 1433	Ivi	27 novembre 1497	Asp, Crs, S. Caterina, 51/18, cc. 5r-6v
Barbara de Leontino <sup>3</sup>	9 settembre 1433	Ivi	30 maggio 1492	Asp, N, I, 1751, cc. 831r-832v
Contessa de Monaco <sup>4</sup>	9 settembre 1433	Ivi	14 febbraio 1461	Ascp, Cpr, 21, cc. 33v-35v.
Elisabetta de Ragusa, detta Betta	9 settembre 1433	Ivi	27 febbraio 1477	Asp, Crs, S. Caterina, reg. 58/38, cc. 1r-3v
Gianna de Savutu, detta Giannella <sup>5</sup>	9 settembre 1433	Ivi	4 agosto 1468	Asp, Crs, S. Caterina, 48/9, cc. 1r-2r
Caterina Testayti <sup>6</sup>	9 gennaio 1434	Brp, Tsmm, perg. 213	28 marzo 1487	Asp, N, I, 1400, s.n.
Maria de Speciali	22 febbraio 1453	Asp, N, I, 832, cc. 162r-165v	3 dicembre 1489	Asp, N, I, 1750, c. 313v
Maddalena Lu Cachutu <sup>7</sup>	25 giugno 1455	Asp, N, I, 833, cc. 433v-434r	3 dicembre 1496	Asp, N, I, 1757, cc. 111r-113r
Agnese de Casano	25 giugno 1455	Ivi	14 febbraio 1461	Ascp, Cpr, 21, cc. 33v-35v.
Rosa de Valenti	5 luglio 1458	Asp, Trp, Atti, reg. 17, s. n.		

Tab. 6 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Giacoma de Branciforte	20 novembre 1458	Asp, Crs, S. Caterina, 14/41.	27 febbraio 1477	Asp, Crs, S. Caterina, 58/38, cc. 1r-3v
Umana de Maurichio	20 novembre 1458	Ivi	13 novembre 1487	Asp, Crs, S. Caterina, 31/92, c. 11r
[Esmeralda de La Muta]	20 novembre 1458	Ivi		
Chiara de Alexandro <sup>8</sup>	11 dicembre 1458	Asp, N, I, 1164, cc. 198v-199r	19 maggio 1497	Asp, N, I, 1757, c. 428r-v
Esmeralda de La Rocca <sup>9</sup>	11 dicembre 1458	Ivi	1° marzo 1485	Asp, Crs, S. Caterina, 38/110, c. 1r-v
Brigida Lu Cachutu <sup>10</sup>	23 ottobre 1459	Asp, N, I, 1078, cc. 2v, 4r-v	22 giugno 1492	Asp, N, I, 1751, c. 904r-v
Margherita de Contissa, detta Garita	23 ottobre 1459	Ivi	27 febbraio 1498	Asp, Crs, S. Caterina, 25/72, parte I, cc. 1r-2r
Cristina de Iusto <sup>11</sup>	23 ottobre 1459	Ivi	3 dicembre 1489	Asp, N, I, 1750, c. 313v
Antonia de Ranzano <sup>12</sup>	23 ottobre 1459	Ivi	11 aprile 1499	Asp, Crs, S. Caterina, reg. 46/1, c. 1r
Elisabetta de Abbatellis	25 ottobre 1459	Asp, N, I, 1078, c. 20r-v	10 luglio 1495	Asp, N, I, 1755, cc. 1480v-1482r
Margherita de Abbatellis	25 ottobre 1459	Ivi	14 febbraio 1461	Ascsp, Cpr, 21, cc. 33v-35v

Tab. 6 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Isabella de Abbatellis	[18] dicembre 1459	Asp, N, I, 1078, c. 50r-v	14 febbraio 1461	Ivi
Lucia de Grasso <sup>13</sup>	[18] dicembre 1459	Ivi	15 ottobre 1471	Asp, N, I 1214, c. 158r-v
Eufemia de Ragonisio, detta Fimia <sup>14</sup>	[18] dicembre 1459	Ivi	27 febbraio 1498	Asp, Crs, S. Caterina, 25/72, parte I, cc. 1r-2r
Perna de Valguarnera <sup>15</sup>	13 giugno 1460	Asp, N, I, 1078, cc. 201v-202r	23 gennaio 1494	Asp, Crp, S. Caterina, 30/88, cc. 1r-3r
Pina de Alionora <sup>16</sup>	14 febbraio 1461	Ascp, Cpr, 21, cc. 33v-35v	27 febbraio 1498	Asp, Crs, S. Caterina, 25/72, parte I, cc. 1r-2r
Maria de Oddo	14 febbraio 1461	Ivi	27 gennaio 1500	Asp, Crs, S. Caterina, 53/25, cc. 3r-4v
Mathia de Maurichio	30 dicembre 1466	Asp, N, I, 1134, cc. 59v-60v	5 novembre 1490	Asp, N, I, 1171, cc. 233r-235r
Antonia de Naso, detta Antonella	30 dicembre 1466	Ivi	27 febbraio 1498	Asp, Crs, S. Caterina, 25/72, parte I, cc. 1r-2r
Giulia de Pinos <sup>17</sup>	30 dicembre 1466	Ivi	12 dicembre 1481	Asp, N, I, 1079, s.n
Elisabetta de Trapano, detta Betta	30 dicembre 1466	Ivi	28 marzo 1487	Asp, N, I, 1400, s.n.

Tab. 6 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Paola de Maniscalco	4 agosto 1468	Asp, Crs, S. Caterina, 48/9, cc. 1r-2r	11 aprile 1499	Asp, Crs, S. Caterina, 46/1, c. 1r
Margherita de Abbatellis <sup>18</sup>	15 ottobre 1471	Asp, N, I 1214, c. 158r-v	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 63, c. 690r
Apollonia de Campo <sup>19</sup>	17 agosto 1476	Asp, N, I, 1156, cc. 443v-444r	13 agosto 1482	Asp, N, I, 1394, c. 649r-v
Agata de Cavallo <sup>20</sup>	17 agosto 1476	Ivi	27 gennaio 1500	Asp, Crs, S. Caterina, 53/25, cc. 3r-4v
Marta de Giglo	17 agosto 1476	Ivi		
Agnese de Leontino	17 agosto 1476	Ivi		
Aloisia de Milacio <sup>21</sup>	17 agosto 1476	Ivi	27 gennaio 1500	Asp, Crs, S. Caterina, 53/25, cc. 3r-4v
Scolastica de Perapertusa	17 agosto 1476	Ivi	3 dicembre 1489	Asp, N, I, 1750, c. 313v
Ilaria de Speciali <sup>22</sup>	17 agosto 1476	Ivi	27 febbraio 1498	Asp, Crs, S. Caterina, 25/72, parte I, cc. 1r-2r
Benedetta de Torino <sup>23</sup>	17 agosto 1476	Ivi	3 dicembre 1496	Asp, N, I, 1757, cc. 111r-113r
Margherita de Trapano	17 agosto 1476	Ivi	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 63, c. 690r

Tab. 6 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Bartolomea de Valenti	17 agosto 1476	Ivi	14 marzo 1522	Asp, Crs, S. Caterina, 31/92, c. 46r
Elisabetta de Valguarnera, detta Betta	17 agosto 1476	Ivi	19 luglio 1482	Asp, N, I, 1079, s. n.
Francesca de Ventimiglia	17 agosto 1476	Ivi		
Antonia de Casamina	12 dicembre 1481	Asp, N, I, 1079, s.n		
Giovanna de Pesaro, detta Gianna <sup>24</sup>	1° marzo 1485	Asp, Crs, S. Caterina, 38/110, c. 1r-v	14 marzo 1522	Asp, Crs, S. Caterina, 31/92, c. 46r
Caterina de Ventimiglia	3 novembre 1483	Asp, N, I, reg. 1079, s.n.	30 maggio 1492	Asp, N, I, 1751, cc. 831r-832v
Elisabetta de Bononia	4 settembre 1486	Asp, N, I, 1749, cc. 3v-8v	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 63, c. 690r
Eufrasia de Campo, detta Frasia	4 settembre 1486	Asp, N, I, 1749, cc. 3v-8v	5 novembre 1490	Asp, N, I, 1171, cc. 233r-235r
Orsola de Homodeis <sup>25</sup>	4 settembre 1486	Ivi	19 settembre 1530	Asp, Crp, S. Domenico, 63, c. 690r
Giulia de Branciforte	13 novembre 1487	Asp, Crs, S. Caterina, reg. 31/92, c. 11r	27 febbraio 1498	Asp, Crs, S. Caterina, 25/72, parte I, cc. 1r-2r
Giovanna de Crispo	13 novembre 1487	Ivi	5 gennaio 1489	Asp, N, I, 1402, cc. 198r-199v

Tab. 6 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Bartolomea Lu Vechu (de Vetere)	13 novembre 1487	Ivi	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 63, c. 690r
Tarsia de Amorucio	19 maggio 1487	Asp, Crs, S. Caterina, reg. 40/118, cc. 9r-10v	19 maggio 1497	Asp, N, I, 1757, c. 428r-v
Antonia Sottile	5 gennaio 1489	Asp, N, I, 1402, cc. 198r-199v	14 marzo 1522	Asp, Crs, S. Caterina, 31/92, c. 46r
Sigismonda Alliata	26 marzo 1489	Asp, N, I, 1402, cc. 361v-366v	26 febbraio 1518	Asp, Crs, S. Caterina, 31/92, c. 25r.
Laura de Castellettis <sup>26</sup>	26 marzo 1489	Ivi	14 marzo 1522	Asp, Crs, S. Caterina, 31/92, c. 46r
Angela de Ginnaro <sup>27</sup>	26 marzo 1489	Ivi	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 63, c. 690r
Elfa de Parisio	5 novembre 1490	Asp, N, I, 1171, cc. 233r-235r	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 63, c. 690r
Placida de Speciali	5 novembre 1490	Ivi	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 63, c. 690r
Ippolita de Beccu Russu <sup>28</sup>	25 agosto 1491	Asp, Crs, S. Caterina, reg. 53/25, cc. 1r-2r	11 aprile 1499	Asp, Crs, S. Caterina, 46/1, c. 1r
Dorotea de Drago	25 agosto 1491	Ivi	31 maggio 1529	Aspm, Casa Gastone, 103, c. 135r

Tab. 6 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Francesca de Perapertusa	8 novembre 1491	Asp, N, I, 1752, cc. 274r-275r	3 dicembre 1496	Asp, N, I, 1757, cc. 111r-113r
Perpetua de La Grua	30 gennaio 1492	Asp, N, I, 1405, cc. 504v-506v	27 novembre 1497	Asp, Crs, S. Caterina, 51/18, cc. 5r-6v
Giacoma de Bononia	16 novembre 1495	Asp, N, I, 1756, cc. 234r-v.	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 63, c. 690r
Elisabetta de Abbatellis	9 dicembre 1495	Asp, N, I, 1756, cc. 274r-276r	19 settembre 1530	Asp, Crs, S. Domenico, 63, c. 690r
Giulia de Settimo	9 dicembre 1495	Ivi	30 ottobre 1498	Asp, Sn, Catena, 31, cc. 220r-221v
Francesca de Milacio	1 febbraio 1496	Asp, N, I, 1756, cc. 352r-353r	19 maggio 1497	Asp, N, I, 1757, c. 428r-v
Caterina de Li Gotti, detta Caterinella	8 marzo 1496	Asp, N, I, 1756, cc. 411r-412v	14 marzo 1522	Asp, Crs, S. Caterina, 31/92, c. 46r
Margherita de Campo	1° luglio 1496	Asp, N, I, 1756, cc. 566r-568r	3 dicembre 1496	Asp, N, I, 1757, cc. 111r-113r.
Scolastica de Campo	1° luglio 1496	Ivi	14 marzo 1522	Asp, Crs, S. Caterina, 31/92, c. 46r
Chiara de La Rocca	1° luglio 1496	Ivi		
Eleonora de Blandinis	12 luglio 1496	Asp, N, I, 1756, c. 591r-v.	31 maggio 1529	Aspm, Casa Gastone, 103, c. 135r

Tab. 6 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Eleonora de Alexandro	27 febbraio 1498	Asp, Crs, S. Caterina, 25/72, parte I, cc. 1r-2r		
Margherita de Verdirami	27 febbraio 1498	Ivi		
Potenziana de Settimo	30 ottobre 1498	Asp, Sn, Catena, 31, cc. 220r-221v		

<sup>1</sup> Thomea de Milano o de Mediolana.

<sup>2</sup> Accayro, Accayda.

<sup>3</sup> Lintini.

<sup>4</sup> Lu Monacu.

<sup>5</sup> Sauta, Savuta.

<sup>6</sup> De Stayti.

<sup>7</sup> Cauchuto, Gauchuto.

<sup>8</sup> Cara de Alixandro, Lixandro.

<sup>9</sup> De Li Rochi.

<sup>10</sup> Cauchuto, Gauchuto.

<sup>11</sup> Iustu.

<sup>12</sup> Ransano.

<sup>13</sup> Grosso.

<sup>14</sup> Ragunisi, Aragonense.

<sup>15</sup> Valguarnerio.

<sup>16</sup> Alyonora, Leonora, Lionora.

<sup>17</sup> Inpinos.

<sup>18</sup> Patella.

<sup>19</sup> De Lu Campu.

<sup>20</sup> Cavallis, Peri Cavallo.

<sup>21</sup> Milactio.

<sup>22</sup> Eularia.

<sup>23</sup> Torina, Turino.

<sup>24</sup> Iannella de Pisaru

<sup>25</sup> Amodeo.

<sup>26</sup> Castelletta, Castelletti, Castillicta.

<sup>27</sup> De Ginario.

<sup>28</sup> Bellu Russu.

Tab. 7 – *Lavoratori assunti nel trappeto di Allegranza de Pizzinga (1451-1452)*

<i>Data</i>	<i>Lavoratore</i>	<i>Lavoro svolto</i>	<i>Compenso</i>	<i>Fonte</i>
4 marzo 1451	Antonio de Bandino	famulo nelle caldaie	un'onza al mese	Asp, N, I, 787, cc. 349v-350r
19 marzo 1451	Marco de Yuccia	<i>pro recipitore et assignatore</i>	un'onza e sei tari al mese	Ivi, c. 365v
23 marzo 1451	Simone de Monteleone, detto Sapiolu, figlio di Antonio	lavorare nel magazzino	un tari e cinque grani al giorno	Ivi, c. 373r-v
23 marzo 1451	Simone de Monteleone, detto Sapiolu, figlio di Antonio	raffinare lo zucchero	due tari ogni cantàro di pane di zucchero	Ivi
23 marzo 1451	Simone de Monteleone, detto Sapiolu, figlio di Antonio	altri servizi	un tari al giorno	Ivi
23 marzo 1451	Simone de Monteleone, detto Sapiolu, figlio di Antonio	servire nel banco del trappeto	un'onza e sei tari al mese	Ivi
16 aprile 1451	Xhayrono Guzu, detto Momo, ebreo	accatastare la legna		Ivi, c. 413r-v
4 maggio 1451	Nicolò de Bernardo	tre cotture a settimana		Ivi, c. 434v
7 giugno 1451	Muxa Rugila, ebreo	<i>pro machinatore,</i> facendo tre cotture a settimana	un tari a cottura	Ivi, cc. 498v-499r
10 giugno 1451	Nicolò Trabugla e Giovanni de Randacio	famuli, tagliatori	sette onze e dodici tari al mese	Ivi, c. 504v

Tab. 7 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Lavoratore</i>	<i>Lavoro svolto</i>	<i>Compenso</i>	<i>Fonte</i>
21 giugno 1451	Giovanni Sauna	trasportare legna con sette bestie dalla marina di Palermo al trappeto	sei tari a cantàro	Ivi, c. 517v
7 luglio 1451	Giovanni Saccu	infante di caldaia, servizio nel magazzino	un'onza al mese	Ivi, c. 537r
28 marzo 1452	Giovanni Cavallaru	trasportare legna con dodici bestie grosse dalla marina di Palermo al trappeto entro agosto	sei tari a cantàro	Asp, N, I, 788, cc. 352v-343r

Tab. 8 – *Prodotti venduti da Allegranza de Pizzinga (1460-1462)*

<i>Data</i>	<i>Prodotto</i>	<i>Prezzo</i>	<i>Compratore</i>	<i>Fonte</i>
7 febbraio 1460	quindici salme di frumento	cinque onze	Guglielmo de Capua, <i>decretorum doctor</i>	Asp, N, I, 793, cc. 229v-230r
11 febbraio 1462	venti salme d'orzo	sei onze	Filippo Paguni	Ivi, c. 235v
11 febbraio 1462	venticinque salme di frumento	otto onze	Muxa Isac, figlio di David, e Braxha Brixha, ebrei	Ivi, c. 236r-v.

Tab. 9 – I beni del *legum doctor* Bernardo Pinos (1445-1464)

<i>Data</i>	<i>Bene e redditi</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Censi dovuti</i>	<i>Fonte</i>
11 agosto 1445	giardino	quartiere Seralcadio		Asp, Sn, Catena, 58, cc. 39v-40r
8 febbraio 1452	masseria			Asp, N, I, 788, cc. 252v-253r
1452	due botteghe terranee comprate per dodici onze	contrada Lattarini, di fronte al fondaco <i>di Lu Arangiu</i>	due onze all'altare di Santa Maria del Soccorso nella Cattedrale di Palermo	Asp, N, I, 788, cc. 273r-275
5 ottobre 1457	due <i>plante</i> con torre	fuori Porta S. Giorgio		Asp, N, I, 791, cc. 68v-69r
22 dicembre 1464	bottega e casa solerata in rovina	quartiere Cassaro	due onze e tre tari a S. Giacomo de Massaria	Asp, N, I, 1154, cc. 90v-91v
Eodem	censo di un'onza per una casa	<i>vanella di li Santi</i>		Ivi
Eodem	taverna La Funtana tavernetta	quartiere Conceria, contrada Macello Magno	tre onze e ventiquattro tari	Ivi
Eodem	cortile <i>di Lu Cheuzu</i>	quartiere Kalsa	sette onze alla Magione	Ivi
Eodem	censo di diciotto tari per una bottega	contrada Fieravacchia		Ivi
Eodem	vigna estesa sette <i>miliaria</i>	territorio di Palermo, contrada Salto <i>di Lu Scavu</i>		Ivi

Tab. 9 – *Segue*

<i>Data</i>	<i>Bene e redditi</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Censi dovuti</i>	<i>Fonte</i>
Eodem	vigna con torre	territorio di Palermo, contrada S. Lucia	un tari e dieci grani	Ivi
Eodem	censo di quindici tari per una vigna	territorio di Palermo, contrada Colli		Ivi

Tab. 10 – *I beni della famiglia Valguarnera*<sup>1</sup>

<i>Data</i>	<i>Bene</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Censo</i>	<i>Enfiteuta</i>
12 novembre 1470	fondaco <i>de la Catina</i>	contrada Lattarini	un'onza	eredi del nobile Ubertino de Imperatore
Eodem	giardino	quartiere Seralcadio	diciotto tari	Giacomo de Orto
Eodem	tenimento di case solerate	quartiere Cassaro	dodici tari	eredi di Chacteni
Eodem	due case terranee e una solerata	quartiere Albergheria, ruga dell'abitazione degli eredi di Chicco de Truglo	venti tari	
Eodem	luogo con alberi e vigna	contrada Falsomiele	cinque tari	Giovanni de Parisio

<sup>1</sup> Asp, N, I, reg. 1213, cc. 175r-176r

Tab. 11 – *I censi venduti dalla badessa Perna Valguarnera*<sup>1</sup>

<i>Data</i>	<i>Bene</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Censo</i>	<i>Enfiteuta</i>
3 dicembre 1496			dieci tari	Simone de Bononia, <i>magnificus</i>
Eodem			dieci tari	Idem
Eodem			dodici tari	Idem
Eodem			nove tari	Idem
Eodem	casa con mezzo solaio e conceria	quartiere Conceria, presso il fiume	nove tari	Idem
Eodem	vigna	contrada S. Oliva	venti tari	Manfredi La Muta, <i>magnificus</i>
Eodem	giardino	contrada S. Oliva	sette tari e dieci grani	Nicolò Fomasi, <i>magister</i>
Eodem	pezzo di terra	contrada S. Oliva	sei tari	Idem

<sup>1</sup> Asp, N, I, reg. 1757, cc. 111r-113r.Tab. 12 – *I priori e i vicari (1313-1432)*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
frate Giovanni de Milio	5 novembre 1313	Acta Curie, 1, pp. 268-270		
frate Edoardo	15 novembre 1320	Ivi, p. 243		
frate Andrea de Placia	11 dicembre 1323	Asp, Sn, Catena, 127, c. 11r-v		
frate Giovanni de Milio	2 gennaio 1327	Asp, N, I, 76, cc. 68r-69r	3 aprile 1332	Asp, N, I, 78, c. 159r-v

Tab. 12 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
frate Karo de Melacio	20 gennaio 1333	M.S. Guccione, <i>Le imbreviature del notaio cit.</i> , doc. 136	2 agosto 1334	Asp, <i>Tm</i> , perg. 612
frate Domenico Turpino	18 settembre 1337	Asp, <i>N</i> , I, 4, cc. 36v-38r		
frate Ugolino de Calataphimo	26 luglio 1340	Asp, <i>N</i> , I, 5, cc. 186v-187r	27 luglio 1340	Asp, <i>N</i> , I, 5, c. 188r-v
Giacomo de Precia di Messina, vicario generale dei Predicatori di Sicilia	17 luglio 1341	Asp, <i>Sn</i> , Gancia, 126N, cc. 19v-20r		
frate Giacomo Pisano	19 ottobre 1346	Asp, <i>Tm</i> , perg. 630	22 ottobre 1353	Asp, <i>Sn</i> , Gancia, 15A, c. 11r-v
frate Bonansinga de Grillo	2 febbraio 1356	Asp, <i>Tsm</i> , perg. 211	18 febbraio 1356	Asp, <i>N</i> , I, 135, cc. 23v-24r
frate Bernardo de Panormo	27 maggio 1357	Asp, <i>N</i> , I, 120, cc. 225r-226r	15 giugno 1357	Asp, <i>N</i> , I, 120, cc. 236v e 237v-238v
frate Simone Milioto	29 gennaio 1366	Asp, <i>N</i> , I, 124, cc. 25v-27v		
frate Bartolomeo de Benevento	5 aprile 1372	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 88, cc. 5r-7r		
frate Bartolomeo de Panormo	12 maggio 1372	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 88, cc. 9v-10r		

Tab. 12 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
frate Gerardo de Panormo	26 ottobre 1373	Asp, <i>Sn</i> , Gancia, 39 N, cc. 20r-21v		
frate Simone Milioto	3 settembre 1377	Asp, <i>N</i> , I, 129, c. 10r-v		
frate Corrado de Cantaro di Agrigento	2 marzo 1379	Asp, <i>Sn</i> , Gancia, 39 N, c. 20v	11 gennaio 1380	Asp, <i>Crs</i> , S. Domenico, 264, perg.
frate Simone Milioto	13 agosto 1382	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 87, c. 4r	5 febbraio 1390	Asp, <i>N</i> , I, 305, c. 142r-v
frate Bartolomeo de Serra	20 novembre 1397	Asp, <i>Rc</i> , 32, c. 96r	1 marzo 1403	Asp, <i>Sn</i> , Catena, 45, c. 6r
frate Simone de Murgano di Messina <sup>1</sup>	29 maggio 1406	Ascp, <i>Cpr</i> , 5, c. 4r-c	23 giugno 1414	Ascp, <i>As</i> , 25, c. 21r
frate Giuliano de Pontecorona <sup>2</sup> , baccelliere in teologia	ultimo di febbraio 1416	Asp, <i>N</i> , I, cc. 80v-85r	22 settembre 1418	Asp, <i>N</i> , I, 334, cc. 25v-26r
frate Simone de Murgano	8 giugno 1419	Ascp, <i>Cpr</i> , 7, c. 15r	17 settembre 1420	Asp, <i>Cp</i> , 4864, c. 2r-v
frate Nicolò de La Serra	7 giugno 1422	Ascp, <i>As</i> , reg. 29, c. 27r		
frate Simone de Murgano	20 novembre 1423	Asp, <i>N</i> , I, 336, c. 98r-v	20 ottobre 1428	Asp, <i>N</i> , I, 575, c. 90r-v
frate Guglielmo de Iannocta <sup>3</sup>	24 maggio 1429	Asp, <i>N</i> , I, 576, cc. 6v-9r.	29 ottobre 1429	Asp, <i>N</i> , I, 773, cc. 98v-99r

Tab. 12 – *Segue*

<i>Nome</i>	<i>Prima attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
frate Giacomo de Ansaldo, vicario	21 gennaio 1431	Asp, Crs, S. Caterina, 66, fasc. II, c. 1r-v	5 gennaio 1432	Brp, Tsmm, perg. 213
frate Pietro de Geremia	1434	M.A. Coniglione, <i>La provincia domenicana cit.</i> , pp. 23-26	1442	M.A. Coniglione, <i>La provincia domenicana cit.</i> , pp. 23-26

<sup>1</sup> Murgana e Margano.

<sup>2</sup> Pontocorono.

<sup>3</sup> Iannoctis.

Tab. 13 – *I procuratori (1320-1496)*

<i>Nome e qualifica</i>	<i>Prima Attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Pietro Vitella, notaio	15 novembre 1320	Acta Curie, 1, p. 243		
Andrea de Placia, frate	15 gennaio 1321	Ivi, pp. 268-270		
Bonansinga de Grillo, frate	24 maggio 1329	Asp, N, I, 77, c. 193r-v	13 luglio 1329	Asp, N, I, 77, c. 193r-v
Gualtiero de Messina, frate	6 maggio 1329	Asp, Sn, 20, cc. 115v-116r	17 ottobre 1329	Asp, Sn, 20, cc. 115v-116r
Vinciguerra de Rosano	18 luglio 1333	M.S. Guccione, <i>Le imbreviature del notaio</i> , doc. 326		

Tab. 13 – Segue

<i>Nome e qualifica</i>	<i>Prima Attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Andrea de Placia, frate	4 agosto 1336	Acta Curie, 6, doc. 172		
Bonansinga de Grillo, frate	21 agosto 1336	Ascp, As, 11, 89v	26 luglio 1340	Asp, N, I, 5, cc. 186v-187r
Antonio Cappa, notaio	9 giugno 1357	Asp, N, I, 120, c. 231r	8 aprile 1383	Asp, N, I, 304, c. 272r-v
Antonio de Capochiis, notaio	20 settembre 1388	Asp, Sn, Catena, 112, c. 133r		
Aloisio de Albaneto, notaio	18 febbraio 1393	Acta Curie, 10, doc. 323		
Giovanni de Iudice Facio, notaio	18 febbraio 1394	S. Fodale, <i>Il clero siciliano</i> cit., p. 59	20 novembre 1394	Asp, Cp, 3991, c. 84v
Bonconte de Bonanno, notaio	12 ottobre 1404	Asp, Cp, 4855, c. 7v		
Pietro de Maniscalco	21 giugno 1404	Asp, Cp, 4855, c. 14v.	27 agosto 1405	Asp, Cp, reg. 4856, c. 12v
Simone de Murgana, frate	29 maggio 1406	Ascp, Cpr, 5, c. 4r-v	5 gennaio 1408	Ascp, Cpr, 5, c. 163v
Pietro de Maniscalco	8 maggio 1408	Ascp, Cpr, 5, c. 283r	20 marzo 1411	Asp, Cp, 3996, c. 55r
Nicolò di La Serra, frate	22 settembre 1418	Asp, N, 334, cc. 25v-26r		
Pietro de Maniscalco	28 luglio 1423	Asp, Cp, 4000, c. 66r		
Nicolò di La Serra, frate	26 aprile 1426	Asp, Crs, S. Caterina, 65, cc. 39r-40v	5 gennaio 1432	Brp, Tsmm, perg. 213
Antonio de Bentivegna	6 aprile 1433	Asp, N, I, 576, c. 36r-v	3 settembre 1433	Asp, N, I, 576, cc. 5v-6r

Tab. 13 – *Segue*

<i>Nome e qualifica</i>	<i>Prima Attestazione</i>	<i>Fonte</i>	<i>Ultima attestazione</i>	<i>Fonte</i>
Gaspare de Gismundo, notaio	16 ottobre 1438	Asp, Cp, 4877, c. 2r	7 novembre 1443	Asp, N, I, 340, c. 179v
Nicolò de Reali, frate	8 giugno 1450	Asp, N, I, 783, cc. 260v-261r		
Giovanni Doria	5 dicembre 1458	Asp, N, I, 1164, c. 189r-v	10 gennaio 1460	Asp, N, I, 1078, cc. 79v-80r
Berto de Trapano, notaio	6 luglio 1467	Asp, Crs, S. Caterina, reg. 40/118, c. 1r	18 agosto 1472	Asp, N, I, 1151, c. 347v
Salvo de Garlano	5 dicembre 1475	Asp, Cp, 4010, c. 2v		
Antonio Gallo, <i>presbiter</i>	1 giugno 1484	Asp, N, I, 1304, c. 269r-v	21 agosto 1484	Asp, N, 1392, s.n.
Marino de Costancio, nobile	8 febbraio 1491	Asp, N, I, 1171, c. 525r-v		
Riccardo de Castellis, nobile	5 gennaio 1495	Asp, N, I, 1755, cc. 616r-618v	16 novembre 1495	Asp, N, I, 1756, cc. 235r-236v



## BIBLIOGRAFIA

### *Fonti archivistiche*

ARCHIVIO DELLA PENITENZIARIA APOSTOLICA (Città del Vaticano)

*Matrimoniali:*

reg. 20

ARCHIVIO DEL MONASTERO DI SANTA CATERINA, *pergamena di fondazione*<sup>1</sup>

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO

*Archivio La Grua:*

regg. 1, 2

*Archivio Moncada:*

reg. 549

*Corporazioni religiose soppresse:*

S. Caterina, regg. 7, 14, 17, 19, 25, 30, 31, 38, 40, 46, 48, 51, 52, 53, 57, 58, 59, 61, 62, 63, 65, 66, 69, 71, 73, 74, 170

S. Domenico, regg. 17, 62, 63, 338

S. Martino, II, regg. 1375, 1637

S. Salvatore, reg. 2

*Corte Pretoriana:*

*Esecuzioni e missioni:*

reg. 3990 (1393-1395)

reg. 3991 (1394-1395)

---

<sup>1</sup> L'archivio del monastero di Santa Caterina confluirà presto nell'Archivio di Stato di Palermo e farà parte del fondo *Corporazioni Religiose Soppresse*.

reg. 3995 (1407-1408)  
reg. 3996 (1410-1411)  
reg. 3999 (1420-1421)  
reg. 4000 (1422-1423)  
reg. 4001 (1426-1427)  
reg. 4010 (1447-1448)  
reg. 4016 (1459-1460)  
reg. 4030 (1486-1487)  
reg. 4031 (1487-1488)

*Interlocutorie e sentenze:*

reg. 4847 (1360-1361)  
reg. 4848 (1379-1380)  
reg. 4851 (1392-1393)  
reg. 4854 (1399-1400)  
reg. 4855 (1403-1404)  
reg. 4856 (1404-1405)  
reg. 4863 (1419-1420)  
reg. 4864 (1420-1421)  
reg. 4866 (1422-1423)  
reg. 4867 (1423-1424)  
reg. 4871 (1427-1428)  
reg. 4872 (1429)  
reg. 4877 (1437-1438)  
reg. 4884 (1449-1450)  
reg. 4888 (1452-1453)  
reg. 4893 (1457-1458)  
reg. 4897 (1463-1464)  
reg. 4902 (1468-1469)  
reg. 4904 (1470-1471)

*Miscellanea archivisica, II:*

reg. 127 b e c  
reg. 279

*Miscellanea di spezzoni notarili:*

B. 48, fasc. 783

*Notai Defunti, I stanza:*

reg. 1: Salerno Pellegrino (1323-1324)  
reg. 2: Salerno Pellegrino (1331-1337)  
reg. 4: Salerno Pellegrino (1337-1338)

- reg. 5: Salerno Pellegrino (1339-1340)  
reg. 76: Ruggero de Citella (1326-1327)  
reg. 77: Giacomo de Citella (1328-1329)  
reg. 78: Giacomo de Citella (1331-1332)  
reg. 80: Bartolomeo de Alamanna (1332-1333)  
reg. 81: Rustico de Rusticis (1337-1348)  
reg. 82: Enrico de Cortisio (1340-1341)  
reg. 83: Enrico de Cortisio (1371-1375)  
reg. 118: Bartolomeo de Bononia (1343-1347)  
reg. 119: Bartolomeo de Bononia (1351-1352)  
reg. 120: Bartolomeo de Bononia (1356-1357)  
reg. 121: Bartolomeo de Bononia (1357-1358)  
reg. 122: Bartolomeo de Bononia (1358-1359)  
reg. 123: Bartolomeo de Bononia (1361-1362)  
reg. 124: Bartolomeo de Bononia (1365-1366)  
reg. 129: Bartolomeo de Bononia (1377-1378)  
reg. 132: Bartolomeo de Bononia (1383-1385)  
reg. 135: Stefano de Amato (1355-1356)  
reg. 303: Pietro de Nicolao (1362-1369)  
reg. 304: Pietro de Nicolao (1382-1383)  
reg. 305: Pietro de Nicolao (1389-1390)  
reg. 334: Nicolò de Maniscalco (1415-1420)  
reg. 336: Nicolò de Maniscalco (1422-1426)  
reg. 340: Nicolò de Maniscalco (1443-1444)  
reg. 341: Nicolò de Maniscalco (1446-1449)  
reg. 399: Nicolò de Brixa (1373-1375)  
reg. 416: Enrico e Nardino de Pictacholis (1393-1394)  
reg. 417: Enrico de Pictacholis (1396-1397)  
reg. 418: Bonconte Bonanno (1402-1403)  
reg. 420: Bonconte Bonanno (1409-1411)  
reg. 422: Bonconte Bonanno (1419-1420)  
reg. 423: Bonconte Bonanno (1421-1422)  
reg. 553: Antonio Bruno (1403-1416)  
reg. 554: Antonio Bruno (1416-1432)  
reg. 575: Antonio Candela (1417-1444)  
reg. 576: Antonio Candela (1425-1433)  
reg. 577: Antonio Candela (1441-1445)  
reg. 605: Paolo de Rubeo (1424-1430)  
reg. 606: Paolo de Rubeo (1417-1419)  
reg. 762: Giacomo de Marco (1415-1426)

- reg. 763: Urbano de Sinibaldis (1416-1432)  
reg. 765: Giovanni Traversa (1417-1418)  
reg. 767: Giovanni Traversa (1419-1420)  
reg. 768: Giovanni Traversa (1420-1425)  
reg. 770: Giovanni Traversa (1422-1424)  
reg. 771: Giovanni Traversa (1425-1426)  
reg. 773: Giovanni Traversa (1427-1430)  
reg. 774: Giovanni Traversa (1428-1435)  
reg. 779: Giovanni Traversa (1437-1438)  
reg. 780: Giovanni Traversa (1437-1439)  
reg. 781: Giovanni Traversa (1439-1441)  
reg. 782: Giovanni Traversa (1441-1442)  
reg. 783: Giovanni Traversa (1441-1450)  
reg. 784: Giovanni Traversa (1443-1445)  
reg. 785: Giovanni Traversa (1445-1447)  
reg. 786: Giovanni Traversa (1447-1449)  
reg. 787: Giovanni Traversa (1450-1451)  
reg. 788: Giovanni Traversa (1451-1454)  
reg. 789: Giovanni Traversa (1453-1455)  
reg. 791: Giovanni Traversa (1456-1458)  
reg. 792: Giovanni Traversa (1457-1458)  
reg. 793: Giovanni Traversa (1459-1461)  
reg. 794: Giovanni Traversa (1461-1464)  
reg. 795: Giovanni Traversa (1462-1463)  
reg. 799: Antonio de Aprea (1442-1443)  
reg. 800: Antonio de Aprea (1443-1444)  
reg. 803: Antonio de Aprea (1447-1448)  
reg. 817: Antonio de Aprea (1460-1461)  
reg. 826: Nicolò de Aprea (1431-1432)  
reg. 827: Nicolò de Aprea (1441-1442)  
reg. 829: Nicolò de Aprea (1444-1445)  
reg. 831: Nicolò de Aprea (1451-1452)  
reg. 832: Nicolò de Aprea (1452-1453)  
reg. 833: Nicolò de Aprea (1453-1455)  
reg. 834: Nicolò de Aprea (1455-1456)  
reg. 838: Nicolò de Ischinono (1407-1424)  
reg. 839: Guglielmo Mazzapiedi (1417-1433)  
reg. 840: Guglielmo Mazzapiedi (1432-1440)  
reg. 841: Guglielmo Mazzapiedi (1414-1439)  
reg. 855: Giacomo Comito (1466-1469)

- reg. 861: Giacomo Comito (1485)  
reg. 937: Antonio de Melina (1428-1434)  
reg. 1042: Pietro Florito (1431-1432)  
reg. 1076: Pietro Goffredo (1433-1463)  
reg. 1078: Nicolò Grasso (1459-1460)  
reg. 1079: Giovanni Pietro Grasso (1473-1484)  
reg. 1133bis: Gabriele Vulpi (1455-1470)  
reg. 1134: Gabriele Vulpi (1466-1467)  
reg. 1151: Giacomo Randisi (1454-1456)  
reg. 1152: Giacomo Randisi (1459-1463)  
reg. 1153: Giacomo Randisi (1461-1462)  
reg. 1154: Giacomo Randisi (1463-1465)  
reg. 1154bis: Giacomo Randisi (1466-1469)  
reg. 1156: Giacomo Randisi (1474-1476)  
reg. 1157: Giacomo Randisi (1476-1477)  
reg. 1158: Giacomo Randisi (1477-1481)  
reg. 1159: Giacomo Randisi (1481-1484)  
reg. 1160: Giacomo Randisi (1484-1485)  
reg. 1160bis: Giacomo Randisi (1488-1491)  
reg. 1164: Bramè de Granata (1458-1459)  
reg. 1171: Pietro Taglianti (1490-1491)  
reg. 1172: Pietro Taglianti (1491-1492)  
reg. 1213: Antonio de Messana (1464-1471)  
reg. 1214: Antonio de Messana (1471-1472)  
reg. 1215: Antonio de Messana (1472-1473)  
reg. 1304: Andrea de Ponticorona (1469-1495)  
reg. 1306: Andrea de Ponticorona (1491-1492)  
reg. 1310: Andrea de Ponticorona (1495-1496)  
reg. 1311: Andrea de Ponticorona (1496-1497)  
reg. 1392: Domenico de Leo (1479-1499)  
reg. 1394: Domenico de Leo (1481-1482)  
reg. 1396: Domenico de Leo (1482-1485)  
reg. 1397: Domenico de Leo (1483-1484)  
reg. 1399: Domenico de Leo (1485-1486)  
reg. 1400: Domenico de Leo (1486-1489)  
reg. 1401: Domenico de Leo (1487-1488)  
reg. 1402: Domenico de Leo (1488-1489)  
reg. 1403: Domenico de Leo (1489-1490)  
reg. 1405: Domenico de Leo (1491-1492)  
reg. 1409: Domenico de Leo (1495-1499)

reg. 1415: Domenico de Leo (1503-1504)  
reg. 1749: Matteo Fallera (1477-1489)  
reg. 1750: Matteo Fallera (1489-1490)  
reg. 1751: Matteo Fallera (1490-1491)  
reg. 1752: Matteo Fallera (1491-1492)  
reg. 1753: Matteo Fallera (1492-1493)  
reg. 1754: Matteo Fallera (1493-1494)  
reg. 1755: Matteo Fallera (1494-1495)  
reg. 1756: Matteo Fallera (1495-1496)  
reg. 1757: Matteo Fallera (1496-1497)  
reg. 2510: Gerardo La Rosa (1519-1520)

*Notai Defunti*, V stanza, I numerazione:

reg. 29: Giacomo de Pittacolis (1402-1403)

*Pergamene di provenienza varia* (già *Pergamene varie*):

perg. 026.64

*Protonotaro del Regno*:

reg. 31, 36, 143

*Real Cancelleria*:

regg. 22, 30, 32, 33, 34, 37, 68, 78, 79, 90, 100

*Spezzoni di Corte Pretoriana*:

reg. 1-7

*Spezzoni notarili, Catena*:

4: notaio ignoto

17: Giacomo Comito (1462-1463)

20: Ruggero Citella (1328-1329)

21: Bartolomeo de Bononia (1381-1382)

27: Nicolò Maniscalco (1446-1447)

30: Antonio Milina (1430-1431)

31: Matteo Fallera (1458-1460)

32: Nicolò Grasso (1459-1460)

37: notaio ignoto

45: Corrado de Fisaula (1303)

55: Nicolò de Ischinono (1420-1421)

58: notaio ignoto

64: Giacomo Comito (1467-1468)

74: notaio ignoto

78: Pietro de Nicolao (1367-1368)

80: notaio ignoto

- 83: notaio ignoto  
 87: Nicolò de Brixa (1381-1382)  
 88: notaio ignoto  
 89: Ruggero de Citella (1327-1328)  
 90: Tomaso di Notar Blasio (1379-1380)  
 92: Pietro de Nicolao (1365-1366)  
 95: notaio ignoto  
 100: Andrea de Nubula (1372-1373)  
 108: notaio ignoto  
 112: Pietro de Nicolao (1388-1389)  
 114: Pietro de Nicolao (1388-1389)  
 118: Pietro de Nicolao (1367-1368)  
 121: notaio ignoto  
 122: Salerno Pellegrino (1323-1324)  
 125: Bartolomeo de Bononia (1360-1361)  
 127: Salerno de Peregrino (1323-1324)  
 132: Francesco Riccio (1407-1408)  
 162: Antonio Bruno  
 170: Antonio Bruno  
 326: Matteo Fallera (1496-1497)  
 327: Matteo Fallera (1496-1497)  
 363: Pietro de Goffredo (1442-1443)

*Spezzoni notarili, Gancia:*

- 15A: notaio ignoto  
 6N: notaio ignoto  
 13N: Bartolomeo de Bononia (1376)  
 18N: notaio ignoto  
 32N: Enrico de Citella (1352)  
 39N: Salerno de Nubula (1373-1374)  
 41N: Bartolomeo de Bononia (1376)  
 50N: notaio ignoto  
 67N: notaio ignoto  
 99N: notaio ignoto  
 126N: Filppo de Carastono (1341-1342)  
 287N: Bartolomeo de Bononia (1355)

*Tabulario della Magione:*

pergg. 232, 394, 399, 508, 612, 630

*Tabulario della Martorana:*

pergg. 91, 98, 99

*Tabulario di San Martino:*

pergg. 179, 202, 211, 243, 315, 399, 402

*Tribunale del Real Patrimonio:*

Atti, reg. 17

## ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

*Registri Lateranensi:*

reg. 823, c. 55r-v

*Registri Vaticani:*

reg. 360, cc. 78v-81r

reg. 371, c. 144r-v

reg. 374, cc. 174v e 176r

## ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI PALERMO

*Atti, bandi e provviste:*

85

*Atti del Senato:*

cassette 11, 24, 25, 29, 34

*Consigli Civici:*

61, 64

*Corte Pretoriana:*

reg. 5, 7, 8, 11, 13, 21

## ARCHIVIO STORICO DI PALAZZO MIRTO

*Archivio Storico Gentilizio Casa Lanza Filangeri, Casa Gastone:*

reg. 103

## ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN (Barcelona):

*Cancillería:*

reg. 2853, cc. 107r-108v

## BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO

*Manoscritti:*

Qq. D. 54

Qq. E. 12, A. Mongitore, *Relazione sulle chiese non più esistenti o distrutte*  
Qq. H 10

BIBLIOTECA REGIONALE DI PALERMO

*Tabulario di S. Maria la Nuova di Monreale:*

pergg. 166, 166d, 170, 209, 211, 213

*Fonti edite*

Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 1= F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo (a cura di), *Registri di lettere, gabelle e petizioni (1274-1321)*, r. a. Municipio di Palermo, Palermo, 1982.

Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 2= R.M. Dentici Buccellato, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Municipio di Palermo, Palermo, 1983.

Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 6= L. Sciascia (a cura di), *Registri di lettere (1321-22 e 1335-36)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1988.

Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8= C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1994.

Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 10= D. Santoro (a cura di), *Registri di lettere (1391-1393) e ingiunzioni (1324)*, Municipio di Palermo, Palermo, 2002.

Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 11= P. Sardina (a cura di), *Registri di lettere e atti (1395-1410)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1995.

Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 12= P. Sardina (a cura di), *Registri di lettere, atti, bandi ed ingiunzioni*, Municipio di Palermo, Palermo, 1996.

Barberi G.L., *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri, vol. III. *I feudi del Val di Mazzara*, Palermo, 1888.

Barberi G.L., *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Giuffrè, Milano, 1966.

*Bullarium Franciscanum*, n. s., vol. I, Quaracchi, 1929.

*Bullarium Ordinis Fratrum Praedicatorum*, ex Typographia Hieronymi Mainardi, Roma, 1730, voll. II e III.

Burgarella P., *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella (1286-1287)*, Centro di Ricerca, Roma, 1981.

- Casula F.C., *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, CEDAM, Padova, 1977.
- Ciccarelli D., *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, vol. I (1093-1302), Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1987.
- De Vio M., *Felicitis et Fidelissimae Urbis Panormitanae selecta aliquot Privilegia*, Panormi, 1706.
- Garufi C.A., *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Tipografia Lo Statuto, Palermo, 1899.
- Guccione M.S., *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Centro di Ricerca, Roma, 1982.
- Gulotta P., *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° registro: 1298-1299)*, Centro di Ricerca, Roma, 1982.
- Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G.P. Maggioni, Firenze, 1998, vol. II.
- La Mantia V., *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, r. a., Intilla, Messina, 1993.
- Lo Cascio E. (a cura di), *Il Tabulario della Magione di Palermo (1116-1643)*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2011.
- Mazzarese Fardella E., Pasciuta B. (a cura di), *Tabulario delle pergamene della casa dei principi Moncada di Paternò*, vol. I, 1194-1342, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 2011.
- Penet H. (a cura di), *Le Chartier de S. Maria di Messina*, vol. I (1250-1500), Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1998.
- Pollaci Nuccio F., *Fondazione del Palazzo di città. Nuovi documenti cavati dall'Archivio Comunale di Palermo*, «Nuove Effemeridi Siciliane», ser. III, vol. I (1875), pp. 289-307.
- Potthast A., *Regesta Pontificum Romanorum*, Rudolphi De Decker, I, Berolini, 1874, II, Berolini, 1875.
- Rinaldi G.M. (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 2005, vol. II.
- Russo M.A., *I testamenti di Matteo Sciafani (1333-1354)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 5 (dicembre 2005), pp. 521-566.

*Studi e strumenti*

- Alberzoni M.P., *Bonifacio VIII e gli ordini mendicanti*, in *Bonifacio VIII*, Atti del XXXIX Convegno Storico Internazionale (Todi, 13-16 ottobre 2002), CISAM, Spoleto, 2003, pp. 365-412.
- Alberzoni M.P., *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili*, in *Il Papato duecentesco e gli ordini mendicanti*, Atti del XXV Convegno Internazionale (Assisi, 13-14 febbraio 1998), CISAM, Spoleto, 1998, pp. 207-261.
- Albuzzi A., *Il monachesimo femminile nell'Italia medievale*, in G. Andenna (a cura di), *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, V&P Università, Milano, 2001, pp. 131-189.
- Andenna G., *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico*, in *La peste nera: dati di realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno Storico Internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993), CISAM, Spoleto, 1994, pp. 320-347.
- Ascheri M., Nicolai L. (a cura di), *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma toscana*, Atti del Convegno (Santa Fiora, 26 maggio 2001), Edizioni Effigi, Santa Fiora, 2002.
- Atienza López A., *Tiempos de conventos*, Marcial Pons, Madrid, 2008.
- Barilaro A., *San Domenico di Palermo. Pantheon degli uomini illustri di Sicilia*, Convento San Domenico, Palermo, 1971.
- Barone G., *Come studiare il monachesimo femminile*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII*, Il Segno dei Gabrielli, Negarine (Verona), 1998, pp. 1-15.
- Barone G., *Il Papato e i Domenicani nel Duecento*, in *Il Papato duecentesco e gli ordini mendicanti* cit., pp. 83-103.
- Bartoli Langeli A., Bustreo G.P., *I documenti di contenuto economico negli archivi conventuali dei Minori e dei Predicatori nel XIII e XIV secolo*, in *L'economia dei conventi dei frati Minori e Predicatori fino alla metà del Trecento*, Atti del XXXI Convegno internazionale (Assisi, 9-11 ottobre 2003), CISAM, Spoleto, 2004, pp. 119-150.
- Benvenuti Papi A., *«In castro poenitentiae». Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Herder, Roma, 1990.
- Berlière U., *Le nombre des moines dans les anciens monastères*, «Revue Bénédictine», 41 (1929), pp. 230-261.

- Bonelli R., *Nuovi sviluppi di ricerca sull'edilizia mendicante*, in J. Raspi Serra (a cura di), *Metodologia e storia delle componenti culturali del territorio. Gli ordini mendicanti e la città. Aspetti architettonici, sociali e politici*, Guerini, Milano, 1990, pp. 15-26.
- Bonelli R., Bozzoni C., Franchetti Pardo V., *Storia dell'architettura medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Bresc-Bautier G., *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'œuvre d'art à Palerme et en Sicile Occidentale (1348-1460)*, École Française de Rome, Rome, 1979.
- Bresc Bautier G., Bresc H., *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, vol. II, pp. 525-563.
- Bresc-Bautier G., Bresc H., *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2014, vol. VI.
- Bresc G. e H., *Lumière et éclairage dans la Sicile médiévale*, in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia cit.*, vol. II, pp. 615-622.
- Bresc H., "Disfari et perdiri li fructi et li aglandi"; *economia e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII-XV secolo)*, «Quaderni storici», 54/3 (1983), pp. 941-969.
- Bresc H., *Filologia urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi*, «Incontri meridionali», ser. III, nn. 1-2 (1981), pp. 9-40.
- Bresc H., *La diffusion du livre en Sicile à la fin du Moyen âge. Note complémentaire*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 12 (1973), pp. 167-189.
- Bresc H., *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 84 (1972), pp. 55-127.
- Bresc H., *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1971.
- Bresc H., *Une maison de mots: inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1456)*, in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia cit.*, vol. II, pp. 623-701.
- Bresc H., *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1986, 2 voll.
- Bresc H., Bresc-Bautier G., D'Angelo F., *Nomi e cose del medioevo. I recipienti siciliani*, in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia cit.*, vol. II, pp. 591-614.
- Bustreo G.P., *Gli archivi degli Ordini mendicanti fra Medioevo ed età moderna. Considerazioni d'insieme e spunti comparativi*, in E. Angiolini (a cura di), *Vite con-*

- sacrate. *Gli archivi delle organizzazioni religiose femminili*, Atti del Convegno di Spezzano (20 settembre 2005) e di Ravenna (28 settembre 2006), Mucchi, Modena, 2007, pp. 9-21.
- Campagna R.A., *Di una sacra rappresentazione del Quattrocento in dialetto siciliano*, Scuola tip. Boccone del Povero, Palermo, 1913.
- Cancila O., *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010.
- Canetti L., *Intorno all'“idolo delle origini”: la storia dei primi frati Predicatori*, in *I frati Predicatori nel Duecento*, Cierre Edizioni, Verona, 1996, pp. 9-51.
- Caracausi G., *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1983.
- Caracausi G., *Dizionario onomastico della Sicilia*, L'Epos, Palermo, 1994, 2 voll.
- Cariboni G., *Domenico e le vita religiosa femminile. Tra realtà e finzione istituzionale*, in *Domenico di Calaruega e la nascita dell'ordine dei frati predicatori*, Atti del XLI Convegno Storico Internazionale (Todi 10-12 ottobre 2004), CISAM, Spoleto, 2005, pp. 327-360.
- Cariboni G., *Osservazioni sui percorsi normativi per le comunità religiose femminili nell'ambito dei predicatori fino a Umberto di Romans*, in G. Zarrì, G. Festa (a cura di), *Il velo, la penna e la parola*, Nerbini, Firenze, 2009, pp. 31-48.
- Carpinello M., *Il monachesimo femminile*, Mondadori, Milano, 2002.
- Casamento A., *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'Ottocento*, in *I regolamenti edilizi*, Edizioni Kappa, Roma, 1996, pp. 137-147.
- Castellano-Tresserra A., *El projecte fundacional del monestir de Santa Maria de Pedralbes i el palau de la reina Elisenda de Montcada a través de dos inventaris del 1364*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (enero-junio 2014), pp. 103-139.
- Cinelli L., *Mansueti, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. LXIX, Roma, 2007.
- Cipolla C.M., *Il governo della moneta a Firenze e Milano nei secoli XIV-XVI*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Colesanti G.T., *La priora domenicana Maria Francesca Orsini. Note per uno studio*, in *La Corona catalano-aragonesa. L'Islam i el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, «Anuario de Estudios Medievales», anejo 71, Barcelona, 2012, pp. 183-192.

- Coniglione M.A., *La Provincia domenicana: notizie storiche documentate*, Tip. F. Strano, Catania, 1937.
- Cygler F., *L'économie des frères prêcheurs dans la législation de l'ordre (XIII<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *L'economia dei conventi dei frati Minori e Predicatori cit.*, pp. 75-117.
- D'Angelo F., *Il quartiere dell'Albergheria nei secoli XIII-XIV*, «Salvare Palermo», n. 31 (settembre/dicembre 2011), pp. 14-18.
- D'Angelo F., *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento. Contrade e chiese dei quartieri della città desunte dai documenti d'archivio*, «Schede Medievali», 34-35 (gennaio-dicembre 1998), pp. 8-29.
- D'Angelo F., Pezzini E., *La colletta per la pulizia del fiume Sabugia a Palermo negli anni sessanta del trecento*, in M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, vol. I, pp. 249-278.
- Delaruelle F., Ourliac P., Labande E.R., *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, SAIE, Torino, 1979.
- Del Mar Graña Cid M., *¿Favoritas de la corona? Los amores del rey y la promoción de la orden de Santa Clara en Castilla (ss. XIII-XIV)*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1, (enero-junio 2014), pp. 179-213.
- Di Giovanni V., *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, vol. I, Boccone del Povero Palermo, 1889.
- Duval S., *Mulieres religiosae and Sorores clausae: The Dominican Observant Movement and the Diffusion of Strict Enclousure in Italy from the Thirteenth to the Sixteenth Century*, in V. Fraeters, I. de Gier (a cura di), *Mulieres religiosae*, Brepols, Turnhout, 2014, pp. 193-218.
- Elm K., *Gli ordini mendicanti: un ceto di vita religiosa*, in in *Il Papato duecentesco e gli ordini mendicanti cit.*, pp. 3-22.
- Ennen E., *Le donne nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1986.
- Esposito A., *I desideri delle donne tra nozze e convento*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, «Atti del XX Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 15-18 maggio 2009)», Viella, Bologna, 2011, pp. 131-158.
- Facchiano A., *Monachesimo femminile nel Mezzogiorno medievale e moderno*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia cit.*, pp. 171-191.

- Fazello T., *Storia di Sicilia*, trad. it di A. De Rosalia, G. Nuzzo, Regione Siciliana, Palermo, 1992, vol. I.
- Filangeri C., Gulotta P., Spadaro M.A., *Palermo- Palazzo delle Aquile. La residenza municipale tra arte e storia*, Palermo, 2004.
- Filangeri G., *Carini nel Cinquecento*, Associazione Culturale "Historia Magistra Vitae", Montelepre (Pa), 2008.
- Fodale S., *Afonso il Benigno e il matrimonio dei figli di Federico III*, in J. Mutgé i Vives, R. Salicrù i Lluch, C. Vela Aulesa (a cura di), *La Corona catalanoaragonese, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallo*, Barcelona, 2013, pp. 245-253.
- Fodale S., *Alunni della perdizione*, Istituto Storico per il Medioevo, Roma, 2008.
- Fodale S., *Costanza d'Aragona, regina di Cipro e di Gerusalemme, poi regina d'Armenia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. XXX, Roma, 1984, pp. 359-360.
- Fodale S., *Il clero siciliano tra fedeltà e ribellione ai Martini (1392-1398)*, Vittorietti, Palermo, 1983.
- Fodale S., *Il giudice Bartolomeo d'Altavilla di Corleone. Una vita troppo lunga e una devozione benedettina che riduce in miseria*, in C.D. Fonseca, V. Sivo (a cura di), *Studi in onore di Giosuè Musca*, Dedalo, Bari, 2000, pp. 145-171.
- Fodale S., *I nepoti dell'abbas panormitano, l'anticardinale Nicolò Tudisco*, in M. Montesano (a cura di), *«Come l'orco della fiaba». Studi per Franco Cardini*, Sismel, Firenze, 2010, pp. 385-392.
- Fodale S., *Palermo e il capitolo della sua cattedrale dal Vespro al Viceregno (1282-1412)*, «Archivio storico del Sannio», nuova serie, 1 (1996), pp. 333-357.
- Fodale S., *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, I. Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Edigraphica Sud Europa, Palermo, 1979.
- Galasso G., Valerio A. (a cura di), *Donne e religiose a Napoli: secoli XVI e XVII*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Gangemi M.L., *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Sicania, Messina, 1994.
- Gari B., *Presentación: Oh dear! It's nuns! ¿Por qué hablar de espacios de espiritualidad femenina en la edad media?*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (enero-junio 2014), pp. 3-17.

- Giuffrida A., "Lu quarteri di lu Cassaru". *Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 83 (1971), pp. 439-482.
- Góngora M.E., *Elisabeth Von Schönau and the Story of St Ursula: Visionary Authority and the Cult of the Saints*, in V. Fraeters, I. de Gier (a cura di), *Mulieres religiosae* cit., pp. 17-35.
- Grundmann H., *Movimenti religiosi nel medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- Guerra Medici M.T., *Sulla giurisdizione temporale e spirituale della badessa*, in G. Zari (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia* cit., pp. 75-86.
- Guerreau A., *Rentes des ordres mendiants à Mâcon au XIVe siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», anno 25, n. 4 (1970), pp. 956-965.
- Guidoni E., *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- Guiotto M., *I monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra. Protezione, danni opere di pronto intervento*, r. Fondazione Salvare Palermo, Palermo, 2003.
- Gulotta P., *De pretorio: il toponimo il sito la pergamena*, «Archivio Storico Siciliano», ser. IV, vol. XXVII, fasc. I (2007), pp. 85-105.
- Kaftal G., *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Le Lettere, Firenze, 1986.
- Landsberg S., *The Medieval Garden*, The British Museum Press, London, 1995.
- Lanza Tomasi G., *Il monastero di Santa Caterina del Cassaro*, in *Castelli e monasteri di Sicilia*, I.R.E.S., Palermo, 1968, pp. 177-207.
- Leclercq J., *La figura della donna nel Medioevo*, Jaca Book, Milano, 1994.
- Lo Forte Scirpo M.R., *Economia e società nella Salemi del '400*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», serie IV, vol. XL (1980-1981), parte II, Palermo, 1983, pp. 143-167.
- Lo Forte Scirpo M.R., *Per una storia della condizione femminile in Sicilia: caste e pie (Corleone XV sec.)*, «Incontri Meridionali», s. III, n. 2 (1989), pp. 61-82.
- Lo Piccolo F., *Altarelli di Baida. Storia di un quartiere dalle origini ai nostri giorni*, Vittorietti, Palermo, 1993.
- Lo Piccolo F., *Il patrimonio fondiario nel palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV): consistenza ed amministrazione*, ISSPE, Palermo, 2003.

- Lo Piccolo F., *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occidentali di Palermo*, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Palermo, 1994.
- Makowski E., *Canon Law and Cloistered Women. Periculoso ant Its Commentators 1298-1545*, The Catholic University of American Press, Washington D.C., 1997.
- Marrone A., *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006.
- Maurici F., *"Illi de domo et familia Abbatellis" i baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 1985.
- Maurici F., *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo*, Regione Siciliana Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Agrigento, 1998.
- Maurici F., *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle soglie dell'età moderna*, Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo, 2002.
- Meli G., *Notizie sull'antica casa pretoria di Palermo e sul palazzo attuale*, «Archivio Storico Siciliano», anno III (1876), pp. 293-320.
- Milisenda F., *I monasteri delle Clarisse in Sicilia nel XIII e nel XIV secolo*, «Collectanea Franciscana», 70, 3/4 (2003), pp. 485-519.
- Minois G., *Storia della vecchiaia dall'antichità al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Mirazita I., *Corleone: ultimo Medioevo. Eredità spirituali e patrimoni terreni*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2006.
- Mirazita I., *Trecento siciliano da Corleone a Palermo*, Liguori, Napoli, 2003.
- Mirazita I., *Una famiglia lombarda a Corleone nell'età del Vespro*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1989, vol. III, pp. 915-952.
- Mongitore A., *Storia delle chiese di Palermo. I conventi*, a cura di F. Lo Piccolo, vol. I, CRICD, Palermo, 2009.
- Montalto G., *Notizie biografiche di Domenicani siciliani vissuti prima del 1639*, trascrizione di Antonio Barilaro OP, a cura di M. Randazzo, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2009.
- Mortillaro V., *Dizionario siciliano-italiano*, Salvatore Di Marzo editore, Palermo, 1876.

- Moscone M., *In uno libro fideliter conscribatis. I conti di Miguel Isalguer, collettore apostolico in Sicilia al tempo di Callisto III*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, vol. II, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2007, pp. 305-383.
- Moscone M., *L'ufficio della Collettorìa di Sicilia e la struttura istituzionale della Chiesa palermitana*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, vol. I, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2006, pp. 323-351.
- Novi Chavarria E., *Monache e gentildonne*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Olivier L., *Annali del real convento di S. Domenico di Palermo*, a cura di M. Randazzo, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2006.
- Ostinelli P. (a cura di), *Penitenzieria apostolica. Le suppliche alla Sacra Penitenzieria apostolica provienienti dalla diocesi di Como (1438-1484)*, Abbiategrosso (Mi), Unicopli, 2003.
- Ouerfelli M., *Le sucre. Production, commercialisation et usages dans la Méditerranée médiévale*, Brill, Leiden-Boston, 2008.
- Palermo G., *Guida Istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni della Città di Palermo*, Palermo, 1816.
- Parisse M., *Les nonnes au Moyen Âge*, Christine Bonneton éditeur, Le Puy, 1983.
- Parisse M., *Religieux et religieuses en Empire du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Picard, Paris, 2011.
- Pasciuta B., *I notai a Palermo nel XIV secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1995.
- Pasciuta B., *In Regia Curia civiliter convenire*, Giappichelli, Torino, 2003.
- Passtor E., *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Libri Scheiwiller, Milano, 1987, pp. 155-180.
- Pellegrini G.B., *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, vol. I, Paideia, Brescia, 1972.
- Pellegrino V., *Trapani tardo medievale: un giro per i quartieri*, in M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (a cura di), *Memoria, storia cit.*, vol. II, pp. 661-678.
- Penco G., *Dove va la storiografia monastica italiana?*, «Studia monastica», 13 (1971), pp. 405-429.

- Perricone E., *Cenni intorno al culto prestato in Palermo a Costantino Magno*, «Foglio Ecclesiastico Palermitano», anno VIII, n. 17 (15 settembre 1913), pp. 129-136.
- Petralia G., *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XII-XV*, Liguori, Napoli, 1989, pp. 129-218.
- Pezzini E., *Un tratto della cinta muraria della città di Palermo*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 110 (1998), 2, pp. 719-771.
- Pirri R., *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733, vol. II.
- Pugnatore G.F., *Istoria di Trapani*, a cura di S. Costanza, G. Corrao, Trapani, 1984.
- Rando D., «*Ad confirmationem sancte et catholice fidei Christiane*». *La prima presenza domenicana*, in *I frati predicatori nel Duecento*, Cierre, Verona, 1996, pp. 71-79.
- Rapetti A., *Storia del monachesimo medievale*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Roebert S., *Leonor de Sicilia y Santa Clara de Teruel: la fundación reginal de un convento de clarisas y su primer desarrollo*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (enero-junio de 2014), pp. 141-178.
- Romano A., *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia*, in L. Bonfield (a cura di), *Marriage, Property, and Succession*, Duncker & Humblot, Berlin, 1992, pp. 70-154.
- Russo M.A., *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 23 (dicembre 2011), pp. 427-466.
- Russo M.A., *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6 (aprile 2006), pp. 39-68.
- Santoro D., *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: Capitoli e Costituzioni dal XIV al XVI secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», anno III, (dicembre 2006), pp. 475-484.
- Santoro D., *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta Roma, 2003.
- Santoro D., *Zuccherò e acqua di rose: tra fiori, erbe e acque medicinali in Sicilia, alla corte di re Martino*, «Schede Medievali», n. 41 (gennaio-dicembre 2003), pp. 129-148.

- Sardina P., *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo in età aragonese*, in A. Musco (a cura di), *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002), Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007, vol. II, pp. 965-984.
- Sardina P., *Ceti dirigenti, società ed economia del quartiere Kalsa nei secoli XIV e XV*, in G. Cassata, E. De Castro, M.M. De Luca (a cura di), *Il quartiere della Kalsa a Palermo*, Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Palermo, 2013, pp. 15-27.
- Sardina P., *I conti Spatafora: strategie politiche e matrimoniali di una famiglia siciliana (secoli XIV e XV)*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», ser. V, vol. V (1984-85) parte II, Palermo, 1986, pp. 281-328.
- Sardina P., *Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, vol. I, pp. 1-24.
- Sardina P., *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2011.
- Sardina P., *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Ceti nobiliari, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003.
- Sardina P., *The Convents of Palermo in the Middle of the Fifteenth Century*, «*The Journal of Medieval Monastic Studies*», n. 4 (2015), pp. 101-116.
- Sarullo L., *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. II., *Pittura*, Palermo, 1993.
- Sarullo L., *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III. *Scultura*, Palermo, 1994.
- Schlotheuber E., *Educación y formación, saber práctico y saber erudito en los monasterios femeninos en la baja edad media*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (enero-junio 2014), pp. 309-348.
- Sciascia L., *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio*, in *Mediterraneo medievale*, Soveria Mannelli (CZ), 1989, III, pp. 1173-1230.
- Sciascia L., *Il bagno di madonna Iancofiore: l'eros come frontiera*, «Quaderni medievali», 52 (dicembre 2001), pp. 152-167.
- Sciascia L., *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996.
- Sciascia L., *Le donne i cavalieri gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993.

- Sciascia L., *Malattia e salute a Palermo nel XIV secolo attorno alla peste nera*, in A. Leone, G. Sangermano (a cura di), *Le epidemie nei secoli XIV-XVII*, Laveglia&Carlone, Salerno, 2006, pp. 33-48.
- Sciascia L., *Per una storia di Palermo nel Duecento (e dei toscani in Sicilia): la famiglia di Ruggero Mastrangelo*, in M. Montesano (a cura di), *Come l'orco della fiaba cit.*, pp. 581-593.
- Serraino M., *Storia di Trapani*, G. Corrao, Trapani, 1976, vol. I.
- Serraino M., *Trapani nella vita civile e religiosa*, Stabilimento tipografico Cartograf, Trapani, 1968.
- Signorello M., *Città e territorio*, in *Marsala. Riscoperta di una città*, Associazione Nazionale Donne Elettrici, Marsala, 1998.
- Sorrenti L. *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, Giuffrè, Milano, 1984.
- Spatafora F., *Vecchie e nuove ricerche archeologiche nell'area della Casa dei Padri teatini*, in G. Purpura (a cura di), *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo*, Palermo, 2007, pp. 17-29.
- Stinco E., *La politica ecclesiastica di Martino I in Sicilia (1392-1409)*, vol. I. *Relazioni tra Stato e Chiesa*, Edigraphica Sud Europa, Palermo, 1920.
- Strazzeri M.V., Enzensberger H., *Sei documenti siciliani da un codice di Copenhagen*, in P. Corrao, E.I. Mineo (a cura di), *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Viella, Roma, 2009, pp. 79-99.
- Sutera D., *Il grigio di Billiemi. L'uso a Palermo dal XVI al XIX secolo*, «Lexicon», n. 8 (2009), pp. 56-71.
- Tocco F.P., *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonte di Sciacca*, Intilla, Messina, 2006.
- Todeschini G., *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, estratto da «Reti Medievali. Rivista», VII - 2006/2 (luglio-dicembre).
- Toomaspoeg K., *Les Teutoniques en Sicile (1197-1492)*, École Française de Rome, Rome, 2003.
- Tramontana S., *Esibire la ricchezza*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del XX Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 15-18 maggio 2009), Viella, Bologna, 2011, pp. 113-129.
- Trexler R.C., Klapisch C., *Le célibat à la fin du Moyen Age. Les religieuses de Florence*, «Annales Économies Sociétés Civilisations», 27<sup>e</sup> année, 6 (1972), pp. 1329-1350.

- Tropea G. (a cura di), *Vocabolario siciliano*, vol. II, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Catania-Palermo, 1985.
- Vacirca M.D., *Influssi francesi nei giardini sperimentali e tecnologici a Palermo. Il parco d'Orléans e il feudo dello Zucco*, Caracol, Palermo, 2012.
- Vauchez A., *Ordini mendicanti e società italiana XIII-XV secolo*, Il Saggiatore, Milano, 1990.
- Vergara Caffarelli F., *Fonti documentarie per la storia delle tombe reali*, in *Il sarcofago dell'imperatore*, vol. I. *Studi, ricerche e indagini sulla tomba di Federico II nella cattedrale di Palermo (1994-1999)*, Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo, 2002, pp. 316-340.
- Vesco M., *Fenomeni insediativi sulle mura del Cassaro a Palermo: un caso di studio*, in A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Edizioni Kappa, Roma, 2004, pp. 231-244.
- Vesco M., *Palazzo Plaia di Vatticani*, in E. Garofalo, M.R. Nobile (a cura di), *Palermo e il gotico*, Caracol, Palermo, 2007, pp. 85-90.
- Vesco M., *Viridaria e città. Lottizzazione a Palermo nel Cinquecento*, Edizioni Kappa, Roma, 2010.
- Villabianca, Emanuele e Gaetani F.M., marchese di, *Quartieri, strade, mercati e caricatori di Palermo fiere della Sicilia*, a cura di G. Fanelli, Edizioni Giada, Palermo, 1989.
- Weaver E.B., *Le muse in convento (1450-1650)*, in L. Scaraffia e G. Zarri (a cura di), *Donne e fede*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 253-276.
- Zarri G., *Il monachesimo femminile tra passato e presente*, in Eadem (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia cit.*, pp. X-XX.

## INDICI

## ABBREVIAZIONI ADOPERATE

### INDICE DEI NOMI

*arciv.*= arcivescovo  
*bad.*= badessa  
*bar.*= barone  
*c.*= conte  
*can.*= canonico  
*Cat.*= *Caterina*  
*dom.*= domenicano/Domenicani  
*eb.*= *ebrea/ebreo*  
*f.*= figlia/figlio  
*fam.*= famiglia  
*fr.*= frate  
*giu.*= giudice  
*l. d.*= *legum doctor*  
*m.*= moglie  
*m. g.*= maestro generale  
*m. p.*, maestro provinciale  
*mag.*= *magister*  
*mer.*= mercante  
*mil.*= *miles*  
*mon.*= monastero  
*not.*= notaio

*P.*= Palermo  
*pbr.*= *presbiter*  
*pit.*= pittore  
*pp.*= papa  
*pr.*= priora/priore  
*S.*= Santa/Santo  
*s.*= suora  
*ser.*= serva/servo  
*spez.*= speciale  
*ved.*= vedova  
*vesc.*= vescovo  
*vic.*= vicario

### INDICE DEI LUOGHI

*cas.*= casale  
*feu.*= feudo  
*flu.*= fiume  
*fon.*= fonte  
*mon.*= monastero  
*vall.*= valle/vallone

## INDICE DEI NOMI

- Abbate, *fam.*, 40  
Abbate, Alberto, *S.*, 140.  
Abbate, Bartolomea, 20, 21, 40, 164, 210.  
Abbate, Benedetto, 140.  
Abbate, Nicolò, *f. di Riccardo*, 48, 183, 194-196.  
Abbate, Palmerio, *f. di Nicolò*, 161, 196.  
Abbate, Preziosa, 145.  
Abbate, Riccardo, *mil.*, 194.  
Abbatellis (de), *fam.*, XIV, 61.  
Abbatellis (de), Agata, *cfr.* Abbatellis (de), Elisabetta.  
Abbatellis (de), Aloisia, *f. di Federico sr.*, 98.  
Abbatellis (de), Antonia, *f. di Federico bar. di Cammarata*, XIV, 63, 64, 95, 96, 206.  
Abbatellis (de), Antonio, *f. di Francesco e bar. di Cammarata*, XIV, 64, 65, 67, 97, 208.  
Abbatellis (de), Brianda, *f. di Federico sr.*, 99.  
Abbatellis (de), Eleonora, *f. di Federico sr.*, 99.  
Abbatellis (de), Eleonora, *m. di Federico*, 95.  
Abbatellis (de), Elisabetta (al secolo Agata), *f. di Federico sr., bad. di S. Cat.*, 98, 99, 236.  
Abbatellis (de), Elisabetta, *f. di Federico, bad. di S. Cat.*, XIV, 28, 62-65, 67, 89, 95-98, 121, 122, 129, 203, 206, 208, 212, 226, 231.  
Abbatellis (de), Eufemia, *m. di Federico sr.*, 98, 99.  
Abbatellis (de), Federico, *bar. di Cammarata, f. di Giovanni sr.*, XIV, 61, 62, 64, 94, 95.  
Abbatellis (de), Federico, *detto Federichello, f. di Francesco*, 64, 65, 98.  
Abbatellis (de), Federico sr., *bar. di Cefalà, f. di Manfredi*, 98, 99.  
Abbatellis (de), Francesco, *c. di Cammarata*, XIV, 63-65, 97, 100, 158, 208.  
Abbatellis (de), Francesco, *maestro portulano*, 98.  
Abbatellis (de), Giovanni jr., *bar. di Cefalà*, XIV, 63, 95, 158.  
Abbatellis (de), Giovanni sr., *bar. di Cammarata e Cefalà*, 62, 63, 95.  
Abbatellis (de), Giovanni Manfredi, *f. di Federico sr.*, 38, 99.  
Abbatellis (de), Giulia, *f. di Federico sr.*, 98, 99.  
Abbatellis (de), Isabella, *s. di S. Cat.*, XIV, 95, 232.  
Abbatellis (de), Lucrezia, *cfr.* Abbatellis (de), Sicilia.

- Abbatellis (de), Margherita, *bad. di S. Cat.*, XIV, 66, 97, 233, 237.  
 Abbatellis (de), Margherita, *s. di S. Cat.*, XIV, 95, 231.  
 Abbatellis (de), Nicolò, 57, 94.  
 Abbatellis (de), Orsola, 38.  
 Abbatellis (de), Pietro Antonio, *f. di Giovanni jr.*, 95.  
 Abbatellis (de), Sicilia (al secolo Lucrezia), *f. di Federico sr.*, *s. di S. Cat.*, 98.  
 Abbatellis (de), Simone, *f. di Federico sr.*, 98.  
 Abbatellis (de), Ubertino, 169.  
 Abelardo, Pietro, 3.  
 Abū-l-Hasan, 18.  
 Accayra (de), Caterina, *s. di S. Cat.*, 229, 237.  
 Accayra, Giovanni, 136, 137.  
 Acciaiuoli, *compagnia*, 23.  
 Accura (de), Guglielmo, 172.  
 Accurlo (de), Giovanni, *dottore in medicina*, 140.  
 Acterio (de), Acterio, *giu.*, 33.  
 Acterio (de), Guirrerio, 173.  
 Adam (de), Isolda, 31.  
 Adamo (de), Pino, 163.  
 Adila, Gaudio, *eb.*, 139.  
 Advocato (de), Filippo, 156.  
 Afflitto (de), Antonio, 40.  
 Afflitto (de), Franchono, 135.  
 Afflitto (de), Nicolò, *f. di Antonio*, 40.  
 Afflitto (de), Pietro, 168, 200, 201.  
 Agata, S., 17.  
 Agata, *ser. tartara*, 77, 227.  
 Agostino, S., 4, 6-8, 47, 60, 94.  
 Augusta (de), Cristoforo, 158.  
 Augusta (de), Gualtierio, *f. di Paolo*, 191.  
 Augusta (de), Nicolò, 216.  
 Augusta (de), Paolo, *mag.*, 191.  
 Aiello (d'), Matteo, *cancelliere*, 133.  
 Aiutamicro (de), Giulia, 137, 190.  
 Aiutamicro (de), Guglielmo, *bar. di Calatafimi*, 96, 97.  
 Alagona, Artale, *c. di Mistretta e vic.*, 52.  
 Alagona, Francesca, 74.  
 Alagona, Orlando, 117, 205.  
 Alaymo (de), Maria, *pr. di S. Cat.*, XII, 55, 57-61, 94, 118, 119, 225, 229.  
 Albaneto (de), Aloisio, *not.*, 246.  
 Abaneto (de), Riccardo, 157.  
 Albaneto (de), Stefano, *not.*, 169.  
 Alberguchio (de), Marco, 202.  
 Alberti (degli), Bartolomea, 85.  
 Alberzoni, M.P., 4-9.  
 Albuzzo A., IX.  
 Alcangi, Nicolò, *mag.*, 138.  
 Aldaxina, Audichina (di), Andrea, 212.  
 Aldobrandeschi, Guglielmo, *c. di Santa Fiora*, XII, 13, 14, 131, 151, 177.  
 Alessandro IV, *pp.*, 7, 105.  
 Alessandro VI, *pp.*, 100.  
 Alexandro (de), Chiara, *s. di S. Cat.*, 231, 237.  
 Alexandro (de), Eleonora, *s. di S. Cat.*, 237.  
 Alfano (de), Nicolò, 128.  
 Alfonso IV d'Aragona, 107.  
 Alfonso V d'Aragona, 56-61, 82, 85, 91, 115, 118-120, 159, 198, 200.  
 Ali, *ser.*, 92.  
 Alighieri, Dante, 13.  
 Alionora (de), Pina, *s. di S. Cat.*, 232, 237.  
 Allegra, Francesco, *console*, 208.  
 Allegro (de), Amato, 216.  
 Alliata, Berardo, 158.  
 Alliata, Gerardo, 166.  
 Alliata, Giacomo, *bar. di Castellammare del Golfo*, 97.  
 Alliata, Mariano, 158.  
 Alliata, Sigismonda, *s. di S. Cat.*, 235.  
 Aloisio, *mag. armerius*, 136.  
 Alongi (de), Chicco, 209.  
 Aloy (de), Federico, 207.  
 Aloy (de), Nicolò, 81.  
 Altavilla (de), Bartolomeo, *giu.*, 122, 123, 151, 152.  
 Amadore, S., 38, 215, 219-221, 223, 224.

- Amatore (de), Iacobello, 123.  
 Amatore (de), Simone, *m. p. dei Dom.*, 110.  
 Ambrogio, S., 7.  
 Amico (de), Filippo, *monaco*, 27.  
 Amorucio (de), Antonio, 104.  
 Amorucio (de), Lorenzo, 104.  
 Amorucio (de), Tarsia, *f. di Lorenzo*, s. *di S. Cat.*, 104, 235.  
 Andenna G., IX, 12, 51.  
 Andrea (de), Giovanni, 169.  
 Andrea de Placia, *pr. di S. Cat.*, 47, 48, 106, 242, 245, 246.  
 Angelo, *mag.*, 133.  
 Angelo (de), Andrea, 53, 182.  
 Angelo (de), Covina, 150.  
 Angelo (de), Garita, *m. di Pietro*, 150.  
 Angelo (de), Gianna, *ved. di Guglielmo*, 150.  
 Angelo (de), Guglielmo, 150.  
 Angelo (de), Pietro, 150.  
 Angelo (de), Masino, *alias de Chicala*, 126.  
 Angiolini E., 11.  
 Anili (de), Matteo, 53, 164.  
 Anna, *ser. greca*, 76, 227.  
 Ansaldo (de), Giacomo, *fr. dom.*, 38, 58, 119, 197, 245.  
 Ansaldo (de), Pietro, 174.  
 Ansalono (de), Andrea, 187.  
 Anselmo (de), Leonardo, 114.  
 Antiochia (de), Federico, 142.  
 Antiochia (d'), Giorgio, *ammiraglio*, 17-19, 34, 161.  
 Antonio, S., 35.  
 Antonio, *ser. tartaro*, 227.  
 Aparia (de), Antonio, *mag.*, 142.  
 Apichella (de), Antonia, 74.  
 Apichella (de), Antonia, s. *di S. Cat.*, 37, 74, 229.  
 Apichella (de), Gianna, *ved. di Lencio*, 74, 153.  
 Apichella (de), Giovanna, s. *di S. Cat.*, 37, 74, 230.  
 Apichella (de), Giovanni, 74.  
 Apichella (de), Giuliano, *fr. dom.*, 37, 74.  
 Apichella (de), Lencio, 74, 153.  
 Apichella (de), Margherita, 74, 153.  
 Apichella (de), Perucio, 74.  
 Aprea (de), Antonio, *not.*, 158, 175.  
 Aprea (de), Enrico, *mil.*, 201, 205.  
 Aprea (de), Nicolò, *not.*, 61, 148.  
 Aquino (de), Giovanni Marco, 101.  
 Aquino (de), Nicolò, 151.  
 Aragona (d'), Giovanni, 23, 32, 142, 198.  
 Aragona (d'), Sancho, 107.  
 Aram (de), Manuele, *eb.*, 89.  
 Aranzano (de), Antonio, 182.  
 Aranzano (de), Pietro, *alias Campanella*, 97.  
 Arbrissel, Roberto, 3.  
 Arcucia (de), Chicco, 144.  
 Ardingello (de), Enrico, 216, 224.  
 Aricio (de), Antonella, *f. di Raimondo*, 93.  
 Aricio (de), Raimondo, 93.  
 Arles (di), Cesario, 39.  
 Arnone (de), Pino, 208.  
 Ascheri M., 13.  
 Aspello (de), Orlando, *mil.*, XII, 13.  
 Atienza López A., XIII.  
 Augusta (de), Pietro, *mag.*, 197.  
 Aula (de), Arnau, 92.  
 Auribelli, Marziale, *m. g. dei Dom.*, 12.  
 Balbo, Simone, 182.  
 Baldanza (de), Simone, 196.  
 Baldo (de), Pietro, 153.  
 Baldo (de), Puccio, *mag.*, 52, 142.  
 Baldo (de), Ricca, *m. di Baldo*, 52, 142.  
 Balzamo (de), Feo, 216.  
 Balzamo (de), Giovanni, 188.  
 Bandino (de), Antonio, 238.  
 Bandino (de), Bernardo, *mil.*, 90.  
 Bandino (de), Giovanni, *mil.*, 165.  
 Bandolfo, *corbiserius*, 134.  
 Bankerio, Banquerio (de), Aldoino *can. di P.*, 93.  
 Bankerio, (de), Giovanni, 66, 67.

- Bankerio, (de), Pietro, 175.  
 Bankerio (de), Simone, *giu.*, 197.  
 Barazio (de), Bartolomeo, 76, 227.  
 Barberi, G.L., 75, 85.  
 Barberino (da), Francesco, 105.  
 Bardi, *compagnia*, 23.  
 Barilaro A., 40.  
 Barone, G., 3, 29.  
 Barone (de), Carlo, 142.  
 Barresio (de), Tommasa, *pr. di S. Cat.*, 54, 147, 225.  
 Bartholo (de), Giovanni, 166.  
 Bartoli Langeli A., 11, 12.  
 Bartolomeo (de), Leonardo, *protonotaro*, 158.  
 Bartolomeo de Benevento, *pr. di S. Cat.*, 109, 110, 243.  
 Bartolomeo de Panormo, *pr. di S. Cat.*, 109, 243.  
 Basilio, *ortolano*, 173, 177.  
 Basilio, S., 7.  
 Bavero, Folco, 181.  
 Bayamonte (de), Giovanni, 159.  
 Beccu Russu (de), Ippolita, *s. di S. Cat.*, 235, 237.  
 Bellachera, *fam.*, 38.  
 Bellachera (de), Giovanni, 167, 174, 185.  
 Bellachera (de), Luca, *mil.*, 157.  
 Bellachera (de), Pietro, 38.  
 Bello (de), Perna, *m. di Simone*, 223.  
 Bello (de), Simone, 223.  
 Bembignato (de), Aloisio, *mag.*, 148.  
 Benassai (Beni Assai), Benedetto, *eb.*, *mag.*, 90, 139.  
 Benchivinni (de), Pietro, *pr. di S. Agostino*, 27.  
 Benedetto X, *pp.*, 112.  
 Benedetto XI, *pp.*, 112.  
 Benedetto XII, *pp.*, 112.  
 Benedetto XIII, *pp.*, 112.  
 Benedetto da Norcia, S., 7, 58.  
 Benedictis (de), Cristoforo, *l. d.*, 81, 158.  
 Benedictis (de) Francesca, *f. di Cristoforo*, 81.  
 Beni Assai, cfr. Benassai.  
 Benincasa, Antonio, 185.  
 Benintendi (de), Aloisio, 86.  
 Bentifano (de), Bernardo, 173.  
 Bentifano (de), Paolo, 173.  
 Bentivegna (de), Antonio, 126, 185, 246.  
 Bentivegna (de), Margherita, *s. di S. Cat.*, 62, 126, 170, 202, 226, 229.  
 Benvenuti Papi A., 32, 86, 105, 110.  
 Berlione (de), Pietro, *giu.*, 138, 158.  
 Berlione (de), Ruggero, *giu.*, 54.  
 Bernardo (de), Nicolò, 238.  
 Bernardo de Panormo, *pr. di S. Cat.*, 108, 109, 243.  
 Bertino (de), Antonio *not.*, 157.  
 Bertholino (de), Stefano, 144.  
 Bessi, Altadonna, *f. di Nicolò*, 216.  
 Bessi, Nicolò, 216.  
 Bicaro (de), Andrea, *mag.*, 51, 156.  
 Bizolo (de), Antonio, *pbr.*, 42, 120.  
 Bizolo (de), Bartolomea, 42.  
 Bizolo (de), Caterina, *ved. di Chicco*, 42.  
 Bizolo (de), Chicco, 42.  
 Bizolo (de), Giacomo, 42, 120.  
 Bizolo (de), Laura, 42.  
 Bizolo (de), Nicolò, 42.  
 Bizolo (de), Pietro, *mer.*, 42.  
 Bizolo (de), Sicilia, 42.  
 Bizolo (de), Simone, 42  
 Bizolo (de), Vincenzo, 42  
 Blanco (de), Bartolomeo, 158.  
 Blanco (de), Francesco, 174.  
 Blanco (de), Giacomo, 147.  
 Blanco (de), Gualtierio, 133.  
 Blanco (de), Margherita, XI, 22, 23, 31, 40, 57, 150, 198, 199.  
 Blanco (de), Michele, 150.  
 Blanco, Nicolò, *mag.*, 134.  
 Blandinis (de), Eleonora, *s. di S. Cat.*, 236.  
 Blasio (de), Nicolò, 33.  
 Blundo, Eleonora, *pr. di S. Cat.*, 56, 170, 225, 229.  
 Blundo, Giacomo, 223.  
 Blundo, Guido, 143.  
 Blundo, Tullio, 128.

- Blundo, Violante, *ved. di Tullio*, 128.  
 Blundo, Vittorino, *not.*, 117, 126.  
 Boccaccio, Giovanni, 95.  
 Boezio, Severino, 94.  
 Bologna (de), Pietro, 138.  
 Bonagracia (de), Nicolò, 191.  
 Bonaguida (de), Dina, 220.  
 Bonanna (de), Filippo, 123, 180.  
 Bonanno, *orefice*, 122.  
 Bonanno (de), Bonconte, *not.*, 125, 246.  
 Bonanno (de), Giacomo, 158.  
 Bonaquisto, Corrado, 135.  
 Bonasia, *donna*, 33.  
 Bonavelta, Riccardo, 179.  
 Bonconti (de), Giovanni, 175.  
 Bondi (de), Betto, 152.  
 Bonelli R., 29.  
 Bonfante, Giacomo, 138, 159.  
 Bonfield L., 78.  
 Bonfiglio, Blasio, 205, 221, 223.  
 Bonfiglio, Garita, *m. di Blasio*, 223.  
 Bonifacio VIII, *pp.*, 8, 9, 57, 106, 119.  
 Bonifacio IX, *pp.*, 24, 110, 112.  
 Boniohanne, 198.  
 Bonitate (de), Pietro, 88.  
 Bono (de), Marcello, 193.  
 Bonocosa (de), Nicolò, 158.  
 Bononia (de), Antonia, *m. di Nicolò jr.*, 75.  
 Bononia (de), Bartolomeo, *mil.*, 185.  
 Bononia (de), Bartolomeo, *not.*, 49.  
 Bononia (de), Bernardino, *can. di P.*, 89, 90.  
 Bononia (de), Costanza, *f. di Giacomo*, 74.  
 Bononia (de), Elisabetta, *bad. di S. Cat.*, 66, 75, 226, 233.  
 Bononia (de), Giacoma (al secolo Francesca), *f. di Giacomo, s. di S. Cat.*, 74, 75, 236.  
 Bononia (de), Giacomo, *f. di Nicolò sr.*, 74, 158.  
 Bononia (de), Giovanni Andrea, *f. di Giacomo*, 74, 75.  
 Bononia (de), Guglielmo, *f. di Giovanni Andrea*, 75.  
 Bononia (de), Margherita, *m. di Giovanni Andrea*, 75.  
 Bononia (de), Nicolò jr., *f. di Giovanni Andrea*, 75.  
 Bononia (de), Nicolò sr., 74.  
 Bononia (de), Pietro, *f. di Giovanni Andrea*, 75.  
 Bononia (de), Pietro, *secreto*, 149.  
 Bononia (de), Simone, 148, 242.  
 Bononia (de), Violante, *m. di Giacomo*, Bonzuli, Fiore, *m. di Francesco*, 150.  
 Bonzuli, Francesco, 150.  
 Bozzoni C., 29.  
 Bracciolini, Poggio, 94.  
 Bracco (de), Giorgio, 65.  
 Bracco, Salvatore, *mag.*, 171.  
 Brancato (de), Antonio, 169.  
 Brancato (de), Donadeo, 124.  
 Branciforte (de), Giacoma *s. di S. Cat.*, 231.  
 Branciforte (de), Giulia, *s. di S. Cat.*, 234.  
 Brandinis (de), Giovanni, 158.  
 Bresc H., 21, 79, 81, 83, 93-95, 102, 131, 134, 141, 144, 150, 164, 168, 172, 179, 180, 185, 186, 189, 190, 193, 200, 205.  
 Bresc-Bautier G., 34, 35, 40, 79, 83, 85, 88, 89, 92, 134, 141.  
 Brixha, Braxha, *eb.*, 239.  
 Brogia, Antonio, 150.  
 Bruskinò, Guglielmo, 199.  
 Bruskinò, Simone, 188.  
 Bucca de Raya, Giovanni, 122, 181.  
 Buchetto (de), Chicco, 146, 153.  
 Buctichellu, Nicolò, 189.  
 Bulgano (de), Francesco, 13.  
 Buloccta, Bulotta (de), Gianna, *m. di Giovanni*, 217, 224.  
 Buloccta (de), Giovanni, 163, 217.  
 Bunta, Simone, *mag.*, 142.  
 Buondelmonti, Nicola, 41.  
 Burgarella P., 149.  
 Bustreo G.P., 11, 12.

- Butichini, Nicolò, 179.
- Calabrese, Channono, 174, 175.
- Calandra (de), Michele, 157.
- Calandrini (de), Andrea, 174.
- Calandrini (de), Lucia, *s. di S. Cat.*, 228.
- Calandrini (de), Mayenza, *s. di S. Cat.*, 124, 228.
- Calanzono (de), Matteo, 187.
- Calanzono (de), Pietro, 120.
- Calatabuturo (de), Enrico, 196.
- Calatagirono (de), Giovanna, 31.
- Calatagirono (de), Giovanni, *bar. di Santo Stefano*, XI, 23, 198.
- Calataphimo (de), Caterina, *s. di S. Cat.*, 228.
- Calataphimo (de), Giovanna, *s. di S. Cat.*, 76, 227, 228.
- Calcagnolo, Lucia, 73.
- Caligis (de), Antonio, *mag.*, 215.
- Caligis (de), Margherita, *m. di Antonio*, 215.
- Calimero (de), Giovanni, 21, 173.
- Callar, Raimondo, 149.
- Callera (de), Filippo, *can. di P.*, 144.
- Callisto III, *pp.*, 28, 103.
- Calvellis (de), Bartolomeo, 65.
- Calvellis (de), Eleonora, *f. di Geronimo*, 190.
- Calvellis (de), Geronimo, *f. di Simone sr.*, 127, 137, 190.
- Calvellis (de), Giovanna, *f. di Bartolomeo*, 65.
- Calvellis (de), Laura, *f. di Bartolomeo*, 65.
- Calvellis (de), Simone jr., *f. di Geronimo*, 190.
- Calvellis (de), Simone sr., 127, 148, 190.
- Calvellis (de), Ubertino, *detto Bertino*, 116, 126, 187.
- Camerana (de), Giovanni, *mil.*, XI, 22, 210.
- Cammarata (de), Caterina, *m. di Nicolò*, 218.
- Cammarata (de), Nicolò, 218.
- Cammaris (de), Bernardo, 122.
- Cammaris (de), Safina, *m. di Bernardo*, 122.
- Campagna R.A., 41.
- Campanella, *cfr. Aranzano (de)*, Pietro.
- Campo, *fam.*, 99, 188.
- Campo, Aloisio, 101, 197.
- Campo, Aloisio, *f. di Federico*, 102, 139, 189.
- Campo, Apollonia, *s. di S. Cat.*, 101, 102, 233, 237.
- Campo, Bundo, 92, 158.
- Campo, Caterina, *f. di Federico*, 102, 189.
- Campo, Caterinella, *f. di Pietro*, 102.
- Campo, Eufrasia (al secolo Ricta), *f. di Federico*, *s. di S. Cat.*, 100-102, 234.
- Campo, Federico, *f. di Aloisio*, 101, 102, 139, 189.
- Campo, Francesco, *f. di Pietro*, 102.
- Campo, Isabella, *m. di Pietro*, 102.
- Campo, Onofria, *ved. di Federico*, 101, 102, 139, 189.
- Campo, Margherita, *s. di S. Cat.*, 101, 102, 236.
- Campo, Margheritella, *f. di Pietro*, 102.
- Campo, Pietro, *bar. di Mussomeli*, 102, 158.
- Campo, Sabida, *f. di Federico*, 102.
- Campo, Scolastica, *s. di S. Cat.*, 101, 102, 236.
- Canaria (de), Paolo, *arcidiacono di Ancona*, 25-27.
- Cancila O., 51.
- Candela, Antonio, *not.*, 137.
- Canditu, Giovanni, 86.
- Caneto, Giuliano, 142.
- Canetti L., 5.
- Cani (de), Giovanni, 204.
- Canistris (de), Opecino, 7.
- Cannata, Simone, 116.
- Cannizario (de), Giovanni, 181.
- Cantali, Bartolomeo, *detto de Naso*, 215.

- Cantarella (de), Roderico, *professore di teologia*, 28.
- Cantaro (de), Corrado, *pr. di S. Cat.*, 41, 53, 110, 244.
- Cantore (de), Antonio, *pbr.*, 136.
- Capochiis (de), Antonio, *not.*, 125, 246.
- Capochiis (de), Nicolò, 78, 80, 83.
- Capochiis (de), Pina, *m. di Nicolò*, 78.
- Capochiis (de), Violante, *f. di Nicolò*, 78-81, 83.
- Cappa (de), Antonio, *not.*, 52, 53, 122-125, 168, 169, 180, 186, 187, 198, 199, 246.
- Cappa (de), Giovanni, 124.
- Cappa (de), Simone, *mag.*, 152.
- Cappello, Chicco, 217.
- Cappello, Perna, *m. di Chicco*, 217.
- Caprona (de), Guido, *giu.*, 159.
- Capua (de), Guglielmo, 239.
- Capua (de), Plachenti, *giu.*, 133.
- Capua (de), Tolomeo, *giu.*, 133, 134.
- Caracausi G., 29, 32, 50, 150, 173, 175, 181.
- Caramati, Angelo, *detto de Trupia*, 220.
- Carastono (de), Giacomo, *f. di Giovanni*, 171.
- Carastono (de), Giovanni, 117, 136, 138, 169-171.
- Carastono (de), Matteo, *f. di Giovanni*, 171.
- Carastono (de), Matteo, *f. di Nicolò*, 169.
- Carastono (de), Nicolò, *f. di Matteo*, 136, 171.
- Carbuni, Filippo, 176.
- Cardamone, Pietro, *spez.*, 147.
- Cardella (de), Tommasa, *s. di S. Cat.*, 230.
- Cardona (de), Giovanni, 125, 167.
- Cariboni, G., 4-6.
- Carlo IV, *re di Francia*, 107.
- Carpinello, M., 3, 71, 114.
- Carro (de), Pino, 80.
- Cartalerano (de), Giacoma, 156.
- Carusio (de), Antonio, *mag.*, 175, 223.
- Carusio (de), Bartolomeo, *f. di Antonio*, 175.
- Carusio (de), Caterina, *m. di Antonio*, 223.
- Carusio (de), Luchina, 175.
- Caruso, Bartolomeo, *mag.*, 149.
- Casamento A., 19, 159.
- Casamina (de), Antonia, *s. di S. Cat.*, 233.
- Casano (de), Agnese, *s. di S. Cat.*, 230.
- Cassarino, Manfredi, 150.
- Cassata G., 51.
- Cassecta (de), Salvo, *m. g. dei Dom.*, 121, 122.
- Cassio, Pietro, 207.
- Cassio (de), Vinchio, 216.
- Castellammare (de), Francesco, *mag.*, 34, 62.
- Castellammare (de), Tommaso, *mag.*, 80.
- Castellano-Tresserra A., 120.
- Castellar (de), Scolastica, *bad. di S. Cat.*, XIII, 55, 59-62, 77, 95, 119, 127, 136, 159, 226, 227.
- Castellectis (de), Laura, *s. di S. Cat.*, 235, 237.
- Castellectis (de), Nicolò, 159.
- Castellis (de), Riccardo, 129, 247.
- Castro (de), Giovanni, *pr. dei Dom.*, 15, 16.
- Castronovo (de), Guglielmo, 172.
- Castronovo (de), Nicolò, 215.
- Castronovo (de), Rosa, *ved. di Nicolò*, 215.
- Casula F.C., 183.
- Caterina, *ser.*, 77, 95.
- Caterina d'Alessandria, S., 31, 34-36, 38, 30, 131, 215-224.
- Cathania (de), Costanza, *ved. di Nicolò*, 223.
- Cathania (de), Masio, 163.
- Cathania (de), Nicolò, *mag.*, 223.
- Cavalerio, Giovanni, 85.
- Cavalerio, Nicolò, *mag.*, 169.
- Cavallarù, Giovanni, 239.

- Cavallo (de), Agata, *s. di S. Cat.*, 66, 227, 233, 237.
- Caxano, Giacomo, 64.
- Centegles (de), Gilberto, 157.
- Cephaludo (de), Barthucio, 143.
- Chabica, Guglielmo, 197.
- Chabica, Manfredi sr., 144, 145.
- Chabica, Muscata, 152.
- Chachi, Giacomo, 131.
- Chacteni, 241.
- Chagio (de), Giacomo, *not.*, 25, 26, 197.
- Chagio, Yhagio (de), Giuliano, 100.
- Chamama, Nicolò, 219.
- Chamirichio (de), Nicolò, 199.
- Chamuto, Galluffo, *eb.*, 137.
- Chanches, Jaymo, 217.
- Chanches, Margherita, *m. di Jaymo*, 217.
- Chanti, Francesco, *detto Lu Longu*, 202, 203.
- Chauri, Gilecto, *mag.*, 148.
- Chena, Giovanni, 169.
- Chena, Nicolò, 169.
- Chentu Unci (de), Bonadonna, *detta la Lumbarda*, 217.
- Cherta, Nicolò, 209.
- Chetibi, Salamone, *eb.*, 178, 183.
- Chiaromonte, *fam.*, 54.
- Chiaromonte, Andrea, *vic.*, 110.
- Chiaromonte, Costanza, *s. di S. Cat.*, 126, 229.
- Chiaromonte, Eleonora, *f. di Manfredi*, XIV, 62, 63.
- Chiaromonte, Enrico, 54, 110, 111.
- Chiaromonte, Federico, *maestro giustiziere*, 122, 143, 168.
- Chiaromonte, Giovanni, *mil.*, 163, 204.
- Chiaromonte, Ilaria, 196.
- Chiaromonte, Manfredi, *c. di Modica*, 207.
- Chiaromonte, Manfredi, *c. di Modica e vic.*, XIV, 52, 62.
- Chicala, cfr. Angilo (de), Masino.
- Chicala, cfr. Minichi (de), Iosep.
- Chicala (de), Preziosa, 218.
- Chilia (de), Antonio, 81.
- Chilidoni (de), Novello, 196.
- Chillino (de), Andrea, 146, 153.
- Chiprisio (de), Nicolò, 122.
- Chipulla, Pietro, 203.
- Chirami (de), Giovanni, 200.
- Chiraulo, Giovanni, *mag.*, 215.
- Chiraulo, Moscata, *m. di Giovanni*, 215.
- Chirco (de), Baldassarre, *f. di Giacomo*, 91.
- Chirco (de), Giacomo, *l. d.*, 91, 157.
- Chirino (de), Barone, 150.
- Choffu (de), Nicolò, *mag.*, 189.
- Christiano (de), Pitrucio, *detto Testanegra*, 41.
- Ciccarelli D., 106.
- Cimia, Onofrio, 154.
- Cinelli L., 121.
- Cipolla C.M., 23.
- Cipro (de), Giovanni, *mag. scholarum*, 136.
- Cisario (de), Contessa, *pr. di S. Cat.*, 53, 55, 77, 225, 227, 228.
- Cisario (de), Federico, *mil.*, 122.
- Cisario (de), Fiore, 93.
- Cisario (de), Perrello, 14, 143.
- Citella (de), Bartolomeo, *not.*, 173.
- Citella (de), Enrico, *not.*, 106.
- Clemenciis (de), Aquila, 57, 94.
- Clemencis (de), Giovanni, 84, 92, 158.
- Clemente V, *pp.*, 10, 23, 50, 57.
- Clemente VI, *pp.*, 23.
- Colesanti G.T., 12.
- Columba (de), Bartolomeo, 158.
- Columnnis (de), Giovanni, *mag.*, 135.
- Comes, Benedetto, *f. di Nicolò*, 154.
- Comes, Gianna, *ved. di Nicolò*, 154.
- Comes, Margherita, *f. di Nicolò*, 154.
- Comes, Nicolò, *mag.*, 154.
- Compagna (de), Nicolò, 80.
- Conciaturi, Merdoc, 175.
- Conigione M.A., 10, 13, 88, 115, 118, 119, 245.
- Contessa, 135.
- Contissa (de), Aloisia, *f. di Simone*, 37, 89, 90.
- Contissa (de), Margherita, *s. di S. Cat.*, 37, 90, 231.

- Contissa (de), Simone, 89.  
 Coppula (de), Antonia, *ved. di Bertino*, 31.  
 Coppula (de), Bertino, 31.  
 Coppula (de), Margherita, 145.  
 Coppula (de), Nicolò, 21.  
 Coppula (de), Pasquale, 131.  
 Corbera, Giovanna, 35.  
 Corona (de), Michele, *mag.*, 172.  
 Corrado de Agrigento, cfr. Cantaro (de), Corrado.  
 Corrao P., 53.  
 Costancio (de), Marino, 128, 203, 247.  
 Costantino (de), Federico, 168, 169.  
 Costantino (de), Macono, 54.  
 Costantino (de), Salvatore, 54.  
 Costantino (de), Vittoria, *m. di Salvatore*, 54.  
 Costanza, *f. di Federico III*, 107.  
 Costanza S., 103.  
 Costara (de), Teodora, 135.  
 Cremona (de), Accurso, *mag.*, 107.  
 Crisafi, Tommaso, *not.*, 183.  
 Crispo, Enrico, 82.  
 Crispo, Federico, 82.  
 Crispo, Federico, *f. di Giovanni*, 82, 158.  
 Crispo, Giovanna (al secolo Allegranza Pizzinga), *s. di S. Cat.*, 64, 78-80, 82-87, 138, 234, 239.  
 Crispo, Giovanni, *f. di Enrico, mil.*, 78, 82-86, 197.  
 Crispo, Giovanni, *f. di Federico*, 82.  
 Crispo, Maria, 82.  
 Crispo, Tommaso, 82.  
 Cristina, S., 17.  
 Crixenza (de), Andrea, 91.  
 Cuccello (de), Aloisia, 32.  
 Cuckinellu, Nicolò, 38.  
 Cumis (de), Matteo, *arciv. di P.*, 24.  
 Cunsulu (de), Marco Antonio, 202.  
 Cuprisio, Nicolò, *f. di Simone*, 146.  
 Cuprisio, Simone, 146.  
 Curano (de), Giacomo, *mag.*, 146, 153.  
 Curruchano (de), Giuliano, 178.  
 Curvaya (de), Bindo, 159.  
 Cusencia (de), Benedetto, *not.*, 107.  
 Cusenza (de), Antonio, 186.  
 Cusentino, Fazino, 182.  
 Cusentino (de), Nicolò, 181.  
 Cutono, Lombardino, 152.  
 Cuxina (de), Garina, *m. di Guglielmo*, 221.  
 Cuxina (de), Guglielmo, 221.  
 Cygler F., 11.  
 D'Angelo F., 20, 134, 140, 143, 145, 151, 167, 168.  
 Dansusu, Enrico, 190.  
 Danzuso (de), Amorosa, 85.  
 D'Avenia F., 39.  
 De Castro E., 51.  
 De Gier I., 39, 111.  
 Delaruelle F., 58.  
 De Leo, Domenico, *not.*, 97, 122.  
 Del Mar Graña M., XIII.  
 Del Pozzo, Simone, 109, 110.  
 De Luca M.M., 51.  
 Denti de Ossu, Nicolò, 134.  
 De Rosalia A., 16.  
 Deu (de), Margherita, 218.  
 Deutiguardi, Bartolomeo, 206.  
 Deutiguardi, Giovanni, 202.  
 De Vio M., 114.  
 Diana (de), Baldassarre, 102, 155.  
 Diego, *ves. di Osma*, 4.  
 Di Giovanni V., 17, 19, 20.  
 Di Marzo G., 17, 19.  
 Di Natale M.C., 88.  
 Domenica, *ser.*, 31, 76.  
 Domenico di Guzmán, S., 4, 34, 38.  
 Dominici, Giovanni, 85, 110.  
 Dominico (de), Martino, 150.  
 Doria, Giovanni, 62, 127, 247.  
 Drago (de), Dorotea, *s. di S. Cat.*, 235.  
 Drago, Pietro, *alias di La Serra*, 136.  
 Dulci, cfr. Veneciis (de), Giacomo.  
 Durante, *sarto*, 20.  
 Duval S., 111.

- Ebdemonia (de), Filippo, 168.  
 Ebdemonia (de), Grazia, *pr. di S. Cat.*, XIII, XIV, 29, 47, 225.  
 Ebdemonia (de), Nicolò, 169, 189.  
 Edoardo, *pr. di S. Cat.*, 106, 207, 242.  
 Eleonora, *regina d'Aragona*, 34.  
 Elisabetta, S., 40.  
 Elm K., 4, 8.  
 Eloisa, *monaca di S. Spirito di Troyes*, 3.  
 Ennen E., 4.  
 Enrico VI d'Inghilterra, 182.  
 Enzensberger H., 53.  
 Esculo (de), Luca, 144.  
 Esculo (de), Margherita, 142.  
 Esculo (de), Perna, 20.  
 Esculo (de), Simone, 32, 142, 198, 207.  
 Esculo (de), Umana, *f. di Simone*, 23, 32, 142, 198.  
 Esopo, 94.  
 Esposito A., 72.  
 Eugenio IV, XII, 25-27, 56, 57, 59, 60, 63, 119, 121, 197.  
 Eva, 69.  
 Èvreux (d'), Charles, *c. d'Étampes*, 107.
- Facchiano A., 47.  
 Faccio (de), Enrico, 139.  
 Facio (de), Bartolomeo, 158.  
 Falco (de), Belingerio, 84.  
 Falcone (de), Pietro, 135.  
 Falconerio (de), Albamonte, XI, XIV, 22, 30-32, 47, 76, 108, 181, 207, 209, 210, 211.  
 Falconerio (de), Francesco, 32, 211.  
 Falconerio (de), Ruggero, *mil.*, 32, 211.  
 Fancello (de), Chino, 168.  
 Fanelli G., 164.  
 Faracha (de), Giannella, 149.  
 Farahone (de) Caterina, *m. di Pietro Maria*, 89.  
 Farahone (de), Pietro Maria, 89.  
 Faronti (de), Giovanni, 193.  
 Fasana (de), Angelo, *not.*, 176.  
 Fasana (de), Nidda, *s. di S. Cat.*, 142.
- Fasano (de), Giovanni, 168.  
 Faxillario, Giovanni, 116.  
 Faylla, Andrea, 205.  
 Faylla, Pietro, 143, 144.  
 Fazella, Antonio, 218.  
 Fazella, Grazzona, *m. di Antonio*, 218.  
 Fazello, Tommaso, 16, 40.  
 Federico III di Sicilia, 15, 47, 76, 194, 195.  
 Federico IV di Sicilia, 10, 51, 108.  
 Ferdinando I, *re d'Aragona e di Sicilia*, 114, 115.  
 Ferraro, Giovanni, *alias Greco, mag.*, 89.  
 Ferreri (de), Pino, 157.  
 Ferrerio, Guglielmo, 49.  
 Ferrerio, Tommasa, *f. di Guglielmo*, 49, 134.  
 Ferro (de), Pino, *not.*, 35, 218.  
 Festa, G., 3, 5.  
 Fichi (de), Berardo, 212.  
 Fichi (de), Francesco, 212.  
 Ficira, Misia, 89.  
 Ficira, Nissim, *eb.*, 89, 137.  
 Ficira, Vignano, *eb.*, 89.  
 Fidanza (de), Gaspere, 166.  
 Fide (de), Maruchia, 216.  
 Filangeri C., 88, 159.  
 Filangeri, *fam.*, 182.  
 Filangerio (de), Giordano, 146.  
 Filingeri G., 95.  
 Filippo de Messana, *fr. dom.*, 14, 15.  
 Fimetta, Macalda, *pr. di S. Cat.*, 52, 53, 225.  
 Fimetta, Simone, 53.  
 Finanamuri (de), Simone, 179.  
 Finoclaru (de), Simone, 85.  
 Firruza, Nicolò, 219.  
 Fisaula (de), Giovanni, *f. di Gualtiero*, 194, 195.  
 Fisaula (de), Gualtiero, *mil.*, 194.  
 Flaza, Berengario, 59.  
 Flore (de), Matteo, 222.  
 Florencia (de), Antonio, *l. d.*, 37.  
 Florencia (de), Bianca, *m. di Perino*, 37.

- Florenzia (de), Caterina, *m. di Antonio*, 37.
- Florenzia (de), Perino, *giu.*, 37.
- Florentino (de), Pietro, 96.
- Flores, Antonio, 101.
- Florito (de), Agata, *pr. di S. Cat.*, 170, 225, 228.
- Fodale S., 53, 54, 107, 109-111, 123.
- Fomasi, Nicolò, 242.
- Fonseca C.D., 123.
- Formica, Caterina, *m. di Giordano*, 224.
- Formica, Giordano, 224.
- Fradello (de), Giovanni, 135.
- Fraeters V., 39, 111.
- Francesca, *ser.*, 31, 76.
- Francesco, 125.
- Francesco d'Assisi, S., 7.
- Franchetti Pardo V., 29.
- Frisola, Garita, *ved. di Luca*, 220.
- Frisola, Luca, 220.
- Frumentino, Allegranza, *f. del mil. Branca*, 155.
- Frumentino, Branca, *f. del mil. Branca*, 155.
- Frumentino, Branca, *mil.*, 155.
- Furmusa, Benedetto, 165.
- Gabriono (de), Giovanni, *not.*, 185.
- Gactula, Vincenzo, 145.
- Gaddo (de), Salvo, 168.
- Galasso G., 61.
- Gallo, Antonio, *pbr.*, 121, 247.
- Gambara, Aloisio, *not.*, 59.
- Gangemi M.L., X, 9, 41.
- Gangio (de), Miano, 150.
- Gangio (de), Nicolò, 175.
- Gari B., X, XI.
- Garigli, Antonio, *f. di Masio*, 73, 163.
- Garigli, Damiata, *m. di Masio*, 73.
- Garigli, Masio, 73.
- Garlano (de), Salvo, 128, 247.
- Garofalo, Antonio, 180.
- Garofalo E., 138.
- Garufi C.A., 172.
- Garruni, Giorgio, *mer.*, 128, 129, 166.
- Gatto, Filippo, *pit.*, 40.
- Gavarrecta, Giovanni, 143, 144.
- Gazu, Perna, *eb., m. di Salamone*, 137.
- Gazu, Salamone, *eb.*, 137.
- Gentile, *s. di S. Cat.*, 124, 228.
- Gerardo, 96.
- Gerardo de Panormo, *pr. di S. Cat.*, 109, 244.
- Gerardo (de), Pericono, 195.
- Geremia (de), Pietro, *fr. dom.*, 119, 245.
- Giacomo, *mag.*, 136.
- Giacomo, *mag. azimator*, 181.
- Giacomo II d'Aragona, 107, 108, 120, 161.
- Gigla (de), Andrea, *not.*, 155.
- Gigla (de), Bartolomeo, 86.
- Gigla (de), Filippo, *mag.*, 116, 142.
- Giglo (de), Marta, *s. di S. Cat.*, 233.
- Gilberto (de), Bernardo, 102, 189.
- Gilberto (de), Filippo, 158.
- Gilberto (de), Masio, 221.
- Gilberto (de), Priamo, *console*, 208.
- Gilberto (de), Tommaso, 158.
- Gimbesio (de), Manella, *m. di Ughetto*, 37.
- Gimbesio (de), Ughetto, 37.
- Ginnarino (de), Giacomino, 48, 156.
- Ginnaro (de), Angela, *s. di S. Cat.*, 235, 237.
- Giordano di Sassonia, 4, 6.
- Giovanna I d'Angiò, *regina di Napoli*, 10.
- Giovanna, s., 29, 72.
- Giovanni XXII, *pp.*, 23, 106, 107.
- Giovanni Battista, S., 158.
- Giovanni de Anagni, *m. p. dei Dom.*, 110.
- Giovannino, *f. di Basilio*, 177.
- Girachi (de), Giovanni, *detto Longu*, 219.
- Girachi (de), Isolda, *m. di Giovanni*, 219.
- Girachio (de), Antonio, 140.
- Girgenti (de), Matteo, 83.
- Girolamo, S., 7, 94, 102.
- Gismundo (de), Allegranza, *ved. di Gaspare*, 127, 190.

- Gismundo (de), Andrea, *mag.*, 126.  
 Gismundo (de), Betta, *f. di Gaspare*, 127.  
 Gismundo (de), Caterina, 222.  
 Gismundo (de), Gaspare, *not.*, 126, 127, 148, 190, 247.  
 Giuffrida A., 39, 87, 137.  
 Gloria (de), Antonio, 201.  
 Goffredo de Noto, *pr. dei Dom. di Mes-sina*, 106.  
 Góngora M.E., 39.  
 Gottu, Giovanni, *pbr.*, 83.  
 Grabiono (de), Thomia, 219.  
 Graciano (de), Antonio, 197.  
 Granno (de), Francesco, 145.  
 Grassia (de), Achille, 101.  
 Grasso, Aloisio, 201, 202.  
 Grasso, Giovanni, 138.  
 Grasso (de), Lucia, *s. di S. Cat.*, 232, 237.  
 Grattaluxio, Grattaluchio, Enrico, 197.  
 Grattaluxio (de), Giovanni, 197.  
 Grattaluxio (de), Pietro, 139.  
 Gravacia (de), Angelo, 147.  
 Gravacia (de), Rosa, *ved. di Angelo*, 147.  
 Grazia, *ser.*, 76.  
 Greco, cfr. Ferraro, Giovanni.  
 Gregorio IX, *pp.*, 4, 6, 58, 105.  
 Gregorio X, *pp.*, 7.  
 Gregorio, S., 7, 31, 36, 38, 215-224.  
 Grigeda (de), Pietro, 81.  
 Grignano (de), Antonio, 211.  
 Grignano (de), Stefano, 211.  
 Grigorio (de), Amico, 174.  
 Grillo (de), Boninsinga, *pr. di S. Cat.*, 108, 243, 245, 246.  
 Grippi, Antonio, *mag.*, 38.  
 Grippi, Martino, *mag.*, 38.  
 Grundmann H., IX, 7.  
 Guaglardo (de), Leonardo, 212.  
 Guantario, Roberto, *mag.*, 174, 184.  
 Guastalacqua, Paolo, 200, 202.  
 Guastapani, Chicco, *mag.*, 157.  
 Guccione M.S., 48, 106, 133, 155, 156, 193, 195, 245.  
 Guerchio, Gualtiero, 186.  
 Guerra Medici, M.T., 25, 58.  
 Guerreau A., 10  
 Guglielmo I d'Altavilla, *re di Sicilia*, 133.  
 Guglielmo, *duca di Atene e Neopatria*, 108.  
 Guglotta (de), Tuchio, 198, 199.  
 Gui, Bernardo, 5.  
 Guidoni E., 19, 39.  
 Guiduchini, Vanni, 204.  
 Guillelmo (de), Aloisia, *f. di Pino*, 152.  
 Guillelmo (de), Brunello, 163.  
 Guillelmo (de), Chillino, 21.  
 Guillelmo (de), Corrado, *f. di Pino*, 152  
 Guillelmo (de), Luca, *f. di Pino*, 152  
 Guillelmo (de), Margherita, *m. di Pino*, 152.  
 Guillelmo (de), Nicolò, *f. di Pino*, 152.  
 Guillelmo (de), Pino, 152.  
 Guiotto M., 19.  
 Gulisano (de), Antonio, 219.  
 Gulotta P., 13, 88, 158, 159.  
 Guzu, Xhayrono, *detto Momo, eb.*, 238.  
 Henrici, Clarino, 151.  
 Henrico (de), Simone, 154, 175.  
 Homodei, Homodeis (de), Giovanni, 158, 160, 175.  
 Homodei, Orsola, *s. di S. Cat.*, 234, 237.  
 Homodei, Puchio, 77, 227.  
 Iacio (de), Nicolò, *not.*, 175.  
 Iacobi, Aloisio, 153.  
 Iacobi, Antonio, 189.  
 Iacobi, Nicolò, 181.  
 Iacobo (de), Pietro, 189.  
 Iacono (de), Tommaso, 215.  
 Iacupinello (de), Lemno, 175.  
 Iampiso (de), Giovanni, 149.  
 Iampixi (de), Enrico, 158.  
 Iandilamaza (de), Nicolò, 174, 187.  
 Iannocta, Iannoctis (de), Guglielmo, *pr. di S. Cat.*, 118, 197, 244.  
 Ianrizio (de), Fazino, 153.  
 Ianrusso (de), Marino, *mag.*, 138.

- Iardinello (de), Nardo, *mag.*, 142.  
 Iardo (de), Michele, 144.  
 Iaymo (de), Garita, 139.  
 Ibn-Hawqal, 16, 17, 150.  
 Imperatore (de), Ubertino, 135, 150, 197, 241.  
 Inlurdil, Martino, 188.  
 Innocenzo III, *pp.*, 4, 5, 58.  
 Innocenzo IV, *pp.*, 6, 29, 105.  
 Intelleta (de), Matteo, 165.  
 Inveges A., 16.  
 Iohanne (de), Giacomino, 182.  
 Iohanne (de), Giovannuccio, 174, 184.  
 Iohanne (de), Simone, *detto de Cedra*, 122, 181.  
 Iohanne Lombardo (de), Antonio, 155.  
 Iohanne Longo (de), Antonio, 141.  
 Iohannis, Tancredi, 177, 178, 183.  
 Iordano (de), Giglo, 179.  
 Isac, David, *eb.*, 239.  
 Isac, Muxa, *eb.*, 239.  
 Isalguer, Miguel, 28.  
 Isquillachio (de), Masio, 163.  
 Itria (de), Aloysia, *s. di S. Cat.*, 228.  
 Iudice Facio, Fazio (de), Fazio, *not.*, 187.  
 Iudice Facio (de), Giovanni, *not.*, 125, 173, 246.  
 Iudice Facio (de), Rinaldo, *not.*, 173.  
 Iuliana (de), Pietro, *mag.*, 157.  
 Iunta (de), Antonio, 217, 224.  
 Iurdano (de), Agata, *m. di Filippo*, 215.  
 Iurdano (de), Filippo, 215.  
 Iusto (de), Cristina, *s. di S. Cat.*, 231, 237.  
  
 Kaftal G., 39.  
 Karo de Melacio, *pr. di S. Cat.*, 40, 106, 108, 243.  
 Klapisch C., 70, 71.  
  
 Labande E.R., 58.  
 La Barbera (di), Giovanni, 219, 222.  
 La Barbera (di), Rosa, *m. di Giovanni*, 222.  
 L'Abbatì (de), Berardo, 220.  
  
 Laburi (de), Aydonò, 217.  
 Laburi (de), Barrisia, *m. di Aydonò*, 217.  
 La Caldarella (de), Nicolò, 156.  
 La Caldarera (di), Giovanni, *mag.*, 216.  
 La Cathanisa, Masia, 155.  
 La Dimonia (de), Damiana, 35.  
 La Dimonia (de), Francesca, 35.  
 La Ferla (de), Nicolò, *detto Barbaza*, 163.  
 La Grua, *fam.*, XIV.  
 La Grua, Antonella, *f. di Pietro*, XIV, 96, 97.  
 La Grua, Giacomo, *f. di Gilberto*, 97.  
 La Grua, Gilberto, *bar. Carini*, XIV, 63, 95, 205, 206.  
 La Grua, Giovanni Vincenzo, *bar. di Carini, f. di Pietro*, 96, 97.  
 La Grua, Giulia, *f. di Pietro*, XIV, 95, 96.  
 La Grua, Ilaria, 90, 205.  
 La Grua, Margherita, *1ª m. di Gilberto*, 95.  
 La Grua, Perpetua (al secolo Utilia), *f. di Pietro s. di S. Cat.*, XIX, 95, 96, 236.  
 La Grua, Pietro, *bar. di Carini, f. di Gilberto*, XIV, 64, 95, 206.  
 La Grua, Utilia, *cfr. La Grua, Perpetua*.  
 La Grutta, Nicola, *not.*, 176.  
 La Imbulina (di), Margherita, 216.  
 La Imbulina (di), Nicolò, 219.  
 La Licata (de), Enrico, *mag.*, 116, 184.  
 La Lignami (di), Filippo, 80, 183.  
 La Mannina, Andrea, 86.  
 La Mantia V., 50.  
 La Matina (de), Antonio, 197.  
 La Matina, Pina, 63, 64.  
 Lamberto (de), Pucio, 155.  
 Lambris (de), Bartolomeo, 149.  
 Lambris (de), Nicola, 149.  
 Lampiso (de), Geronimo, *bar. di Galati*, 87, 89, 203.  
 [La Muta, Esmeralda], *s. di S. Cat.*, 231.

- La Muta, Manfredi, *not.*, 125, 126, 242.  
 Lancirotto (de), Matteo, 93.  
 Landino, *spez.*, 151.  
 Landsberg S., 182.  
 Lanza Tomasi G., 16, 18, 19, 34.  
 La Panictera, Pietro, *mag.*, 140.  
 La Pasta (de), Andrea, *pr. dei Dom.*, 27.  
 La Pellegrina (de), Lemno, 184.  
 La Porta (di), Caterina, 218, 219.  
 La Porta (di), Nicolò, *mag.*, 219.  
 La Quaraxsima, Pietro, 208, 209.  
 La Rocca (de), Chiara, *s. di S. Cat.*, 236.  
 La Rocca (de), Esmeralda, *s. di S. Cat.*, 231, 237.  
 La Rosa, Antonio, 185.  
 La Saponara (di), Masio, 220.  
 La Sarda (di), Garita, 154.  
 La Serra (de), Nicolò, *pr. di S. Cat.*, 116, 117, 153, 170, 197, 211, 244, 246.  
 La Serra (di), cfr. Drago.  
 La Turri (di), Giovanni, 91.  
 Laurencio (de), Manno, 177.  
 Laurencio Perno (de), Roberto *giu.*, 161.  
 Lazaro (de), Guglielmo, 163.  
 Leclercq J., IX, 120.  
 Lello (de), Pietro, 90.  
 Lentino (de), Fazio *sr.*, *giu.*, 123, 168.  
 Lentino (de), Tommasa, *m. di Fazio*, 168.  
 Leo (de), Antonia, *m. di Nardo*, 223.  
 Leo (de), Domenico, *not.*, 122.  
 Leo (de), Nardo, *mag.*, 223.  
 Leofante (de), Alferio, *tesoriere*, 38.  
 Leofante (de), Prothosilao, 42.  
 Leonardo (de), Giacomo, *detto de Ian-cari*, 156.  
 Leonardo, Tommaso, *not.*, 16.  
 Leone A., 141.  
 Leone (de), Antonio, *mag.*, 221, 224.  
 Leone (de), Caterina, *f. di Antonio*, 224.  
 Leone (de) Garita, *m. di Antonio*, 221.  
 Leone (de), Nicolò, 216.  
 Leonigro (de), Antonio, 147.  
 Leontino (de), Agnese, *s. di S. Cat.*, 233.  
 Leontino (de), Barbara, *s. di S. Cat.*, 230, 237.  
 Leto (de), Filippa, *m. di Guglielmo*, 221.  
 Leto (de), Guglielmo, 221.  
 Levi, Chayrono, *eb.*, 142.  
 Levi, Mardoc, *eb.*, 175.  
 Li Blundulilli (di), Giovanni, 190.  
 Li Canti (di), Pietro, *pr. di S. Anna*, 202.  
 Licata (de), Tommaso, 168.  
 Li Gotti, Angela, *m. di Giovanni*, 75.  
 Li Gotti, Caterina, *f. di Giovanni*, *s. di S. Cat.*, 75, 76, 236.  
 Li Gotti, Eleonora, *f. di Giovanni*, 75, 76.  
 Li Gotti, Francesca, *f. di Giovanni*, 75.  
 Li Gocti, Giovanni, 75.  
 Li Gotti, Giovanni Antonio, *f. di Giovanni*, 75.  
 Li Gotti, Laura, *f. di Giovanni*, 75.  
 Lintini (de), Antonio, 190.  
 Liotta, Antonio, *not.*, 41.  
 Lippo (de), Meliore, *not.*, 126.  
 Li Rocki (di), Angela, 221.  
 Liucio (de), Rinaldo, *not.*, 223.  
 Lo Blanco, Francesco, 42.  
 Lo Cascio E., 161.  
 Lo Forte M.R., 210.  
 Lombardo (de), Aquila, *m. di Guglielmo*, 147.  
 Lombardo, Enrico, 125.  
 Lombardo (de), Guglielmo, *mag.*, 147.  
 Lombardo, Guido, 21, 173.  
 Lombardo (de), Luca, *not.*, 142, 158.  
 Lo Piccolo F., 13, 21, 150, 153, 154, 172, 174, 176, 187, 189, 190.  
 Lu Cachutu, Brigida, *s. di S. Cat.*, 231, 237.  
 Lu Cachutu, Maddalena, *s. di S. Cat.*, 230, 237.  
 Lucania (de), Barthucio, 134.  
 Lu Cavaleri (di), Giovannuccio, 204.  
 Lu Chichiro (de), Giovanni, 165.  
 Lu Chulono (de), Antonio, 174.  
 Lu Chulono (de), Simona, 174.  
 Ludovico, *re di Sicilia*, 51.  
 Lu Fichi (de), Guglielmo, 32, 211, 212.  
 Lu Giusu, Giovanni, 220.

- Luma (de), Marco, 84.  
 Lu Machillaru, Grazona, *m. di Simone*, 147.  
 Lu Machillaru, Nicolò, *f. di Simone*, 147.  
 Lu Machillaru, Simone, 147.  
 Lumbino, Antonio, 190.  
 Lu Monacu, Antonio, 59.  
 Lu Munti, Giovanna, *m. di Ruggero*, 134, 136.  
 Lu Munti, Ruggero, 134, 136.  
 Lu Musteri (di), Nicolò, 215.  
 Lu Pichulu (di), Guglielmo, 165.  
 Lu Portu, Mazullo, 227.  
 Lu Presti, Iosep, *eb.*, 128, 210.  
 Lu Puzu (di), Riccardo, *mag.*, 165.  
 Lusignano (di), Enrico II, re di Cipro, 107.  
 Lutissu (de), Francesco, 138.  
 Lu Truglu (di), Rosina, 171.  
 Lu Vechu, de Vetere, Bartolomea, *s. di S. Cat.*, 235.  
 Lu Ysbarbatu (di), Riccardo, 208.
- Macaluso, Nicolò, 181.  
 Macayuni, Andrea, 85, 86.  
 Machali (de), Antonio, 150.  
 Maggioni, G.P., 39.  
 Magio (di), Nicolò, *cfr.* Senis (de), Nicolò.  
 Magistro (de), Grazia, 72.  
 Magistro Andrea (de), Pietro, 128.  
 Magistro Antonio, *cfr.* Mastrantonio.  
 Maglono (de), Federico, 128, 210.  
 Magru, Nicolò, *mag.*, 176.  
 Majali, Giuliano, 57, 58, 119.  
 Makowski E., 9.  
 Maletta, Giovanni, 172.  
 Maltese, Caterinella, *f. di Giovanni*, 154.  
 Maltese, Giovanni, 154.  
 Maltese, Suprana, *m. di Giovanni*, 154.  
 Malverne, John, 182.  
 Malvito (de), Filippo, 180.  
 Manganaru, Antonio, 164.  
 Maniscalco (de), Andrea, 179.  
 Maniscalco (de), Filippo, *merc.*, 180, 181.  
 Maniscalco (de), Nicolò, *not.*, 81.  
 Maniscalco (de), Paola, *s. di S. Cat.*, 233.  
 Maniscalco (de), Pietro, 125, 126, 188, 200, 246.  
 Maniscalco (de), Tommaso, *not.*, 133.  
 Manso, Giacomo, 121.  
 Mansuetis (de), Leonardo, *m. g. dei Dom.*, 121, 122.  
 Mantello (de), Antonio, *l. d.*, 92.  
 Manuele (de), Manuelli, Aloisio, 218.  
 Manuele (de), Antonio, 202.  
 Manuele (de), Antonio sr., 223.  
 Manuele (de), Berto, 149.  
 Manuele (de), Gianna, *m. di Aloisio*, 218.  
 Manuele (de), Gianna, *m. di Antonio sr.*, 223.  
 Manuele (de), Giovanni Aloisio, 139.  
 Manzullu, Fiore, *ved. di Vassallo*, 171.  
 Manzullu, Vassallo, 171.  
 Maraglano (de), Nardello,  
 Marciano, Simone, 176.  
 Marco (de), Giacomo, *not.*, 221, 222.  
 Margherita, *s.*, 72.  
 Margherita, *S.*, 35, 215, 220.  
 Margherita, *ser.*, 76.  
 Margherita, *ser. alba et nigra*, 77, 227.  
 Margherita de Benevento, *pr. di S. Cat.*, 47, 225.  
 Margherita de Neapoli, *pr. di S. Cat.*, 48, 225.  
 Maria d'Aragona, *regina di Sicilia*, 54.  
 Maria Maddalena, *S.*, 35.  
 Maria Vergine, *S.*, 35, 36, 38, 215-224.  
 Marino (de), Battista, 154.  
 Marino (de), Gerardo, 139.  
 Marino (de), Francesco, *f. di Mannino*, 138.  
 Marino (de), Mannino, 138.  
 Marino (de), Natale, *mag.*, 173.  
 Marino (de), Pietro, *mag.*, 133.  
 Marinis (de), Ubertino, *arciv. di P.*, XII, XIII, 56, 57.

- Marotta, Andrea, *not.*, 223.  
Marrone A., 13, 40, 191, 194, 196.  
Marsala (de), Salvo, 83.  
Martino I d'Aragona, *detto il Vecchio*, 54, 108, 110-112, 183.  
Martino I di Sicilia, *detto il Giovane*, XII, 24, 54, 108, 110-113, 159.  
Martino V, *pp.*, 55-57.  
Martino (de), Guglielmo, 49.  
Martino de Panormo, *inquisitore*, 108.  
Massenzio, *imperatore*, 39.  
Mastrangelo, *fam.*, 19, 40.  
Mastrangelo, Benvenuta, XI-XIII, 13-16, 18, 20, 40, 131, 140, 151, 176, 177.  
Mastrangelo, Margherita, 20, 133.  
Mastrangelo, Palma, *m. di Ruggero*, X-XIII, 13-16, 20-22, 29, 30, 40, 47, 49, 57, 72, 131, 143, 149-151, 155, 161, 164, 167, 168, 173, 176, 189, 191, 207, 209, 210.  
Mastrangelo, Ruggero, *mil.*, X-XII, 13, 14, 20, 40, 133, 161, 182.  
Mastrantonio (de), Aloisio, *f. di Antonio*, 154.  
Mastrantonio (de), Antonio, *mil.*, 96, 154.  
Mastrantonio (de), Violante, *f. di Antonio*, 96.  
Matilde, 156.  
Matino (de), Orlando, 144.  
Maurichio (de), Mathia, *s. di S. Cat.*, 232.  
Maurichio (de), Umana *s. di S. Cat.*, 231.  
Maurici F., 63, 95, 98, 99, 104, 191, 198, 210, 211.  
Mayda (de), Nicolò, 207.  
Maynardo (de), Giovanni, 35.  
Maynerio (de), Nicolò, *not.*, 159.  
Mazarella, Antonio, 37.  
Mazarella, Bartucio, 21, 131.  
Mazarella, Grazona, *m. di Antonio*, 37.  
Mazzarese Fardella E., 85, 163.  
Medico (de), Francesco, *l. d.*, 222.  
Mediolano (de), Bonadonna, *m. di Giacomo*, 143.  
Mediolano (de), Giacomo, *mag.*, 33, 143.  
Melacio (de), Filippo, 169, 170.  
Meli G., 159.  
Meracapilli, Nicolò, 174, 184.  
Merenda (de), Pino, 169, 170.  
Messana (de), Giovanni, 148, 216.  
Messana (de), Gualtiero, *fr. dom.*, 245.  
Michaele (de), Giovanni, 166.  
Michaele (de), Nicolò, 209.  
Michele, S., 34, 35, 220, 222.  
Miglacio (de), Antonia, *f. di Giacomo*, 171.  
Miglacio (de), Caterina, *f. di Giacomo*, 171.  
Miglacio (de), Filippo, *not.*, 220.  
Miglacio (de), Giacomo, *mag.*, 171.  
Miglacio (de), Gianna, *ved. di Giacomo*, 171.  
Miglacio (de), Giovanni, *giu.*, 159.  
Milacio (de), Aloisia, *s. di S. Cat.*, 233, 237.  
Milacio (de), Francesca, *s. di S. Cat.*, 236.  
Milacio (de), Giovanni, 84.  
Milana (de), Giacomo, *mag.*, 156.  
Milana (de), Michele, 166.  
Milana (de), Thomia, *s. di S. Cat.*, 228, 237.  
Milina, (de), Ferdinando, *detto Ferrando*, *l. d.*, 91, 92.  
Milio (de), Giovanni, *pr. di S. Cat.*, 16, 48, 106, 242.  
Milioto (de), Simone, *pr. di S. Cat.*, 52, 53, 109, 243, 244.  
Milisenda F., X.  
Milite (de), Ottava, 53.  
Milite (de), Rinaldo, *mil.*, 15, 16.  
Milito (de), Giuliano, *m. p. dei Dom.*, 111-113.  
Milo (de), Giovanni, *pr. di S. Cat.*, 48.  
Mineo E.L., 53.  
Minichi (de), Iosep, *alias Chicala*, *eb.*, 201.  
Minois G., 71, 72, 78.  
Mira, Muxa, *eb.*, 137.

- Mirabile (de), Antonio, 167.  
 Mirabile (de), Giovanni, 59.  
 Mirazita I., 41, 115.  
 Miroldo (de), Giuliano, *pbr.*, 59.  
 Missina (de), Xua, *eb.*, 83.  
 Mistrecta (de), Matteo, *not.*, 32.  
 Moleti (de), Nicolò, *protonotaro*, 115.  
 Monacho (de), Simone, 163.  
 Monaco (de), Aloisio, *not.*, 67, 155.  
 Monaco (de), Costanza, *s. di S. Cat.*, 103, 230, 237.  
 Monaco (de), Margherita, *s. di S. Cat.*, 56, 226, 229.  
 Monaco (de), Paolo, *pbr.*, 59.  
 Monaco (de), Simone, *not.*, 31.  
 Moncada, Elisenda, *m. di Giacomo II d'Aragona*, 120.  
 Mongitore A., 13, 17.  
 Montalto G., 114, 115.  
 Montanea (de), Chicco, 145.  
 Monte (de), Giacomo, 59.  
 Monte (de), Nicolò, 122, 181.  
 Monte Albano (de), Guglielmo, 92, 93.  
 Monte Albano (de), Violante, *m. di Guglielmo*, 92, 93.  
 Monteforte (de), Nicolò, 174.  
 Monteleone (de), Antonio, *detto Sapiolo*, *mag.*, 83, 84, 238.  
 Monteleone (de), Ricco, 222.  
 Monteleone (de), Simone, *detto Sapiolo*, 238.  
 Montelione (de), Maria, 136.  
 Monte Reali (de), Rinaldo, 61, 182.  
 Montesano M., 13, 58.  
 Montfort (de), Manfredi, 107.  
 Morelli, Antonio, 188.  
 Morelli, Margherita, *m. di Antonio*, 188.  
 Morgana, *donna*, 78.  
 Morsu, Nicolò, *mag.*, 148.  
 Mortillaro V., 175.  
 Moscone M., 24, 28, 41, 51, 62.  
 Mule (de), Aloisia, *f. di Simone*, 88.  
 Mule (de), Antonia, *m. di Simone*, 88, 89.  
 Mule (de), Matteo, 79.  
 Mule (de), Simone, 88, 89.  
 Mu[mor]t, Salamone, *eb.*, 136.  
 Murgano, Simone, *pr. di S. Cat.*, 114-118, 170, 199, 227, 244, 246.  
 Murra (de), Gianna, *s. di S. Cat.*, 229.  
 Musca, Bartolomea, 123, 180.  
 Muscata, *mulier*, 29.  
 Musco A., 40.  
 Muscu, Matteo, 212.  
 Musocto, 131.  
 Mustacio (de), Caraprisa, 194.  
 Mutgè i Vives J., 107.  
 Naso (de), Antonia, *s. di S. Cat.*, 232.  
 Naso (de), Antonio, 220.  
 Nazano (de), Antonio, 185.  
 Nazano (de), Garita, *ved. di Antonio*, 185.  
 Nazano (de), Mannino, 156.  
 Nazano (de), Pietro, *f. di Antonio*, 185, 186.  
 Neapoli (de), Santilla, 219.  
 Niccolai L., 13.  
 Niccolò IV, *pp.*, 8.  
 Nicolino, Guido, *mag.*, 150.  
 Nicolò, *mag. carpinterius*, 35.  
 Nicuxia (de), Aloisio, 101.  
 Nicuxia (de), Antonio, *f. di Aloisio*, 101.  
 Nida, *pr. di S. Cat.*, 51, 225.  
 Nini, Manfredi, 180.  
 Nisio (de), Ruggero, 200.  
 Nobile M.R., 138  
 Notho (de), Giovanni, 163, 224.  
 Novi Chavarria E., 60.  
 Nubula (de), Bonanno, 189.  
 Nubula (de), Markisia, *m. di Bonanno*, 189.  
 Nuchiforo (de), Tommaso, *mag.*, 33.  
 Nuzzo G., 16.  
 Oddo (de), Chicco, 221, 224.  
 Oddo (de), Covella, *ved. di Chicco*, 221, 224.  
 Oddo (de), Giovanni, 171.  
 Oddo (de), Maria, *s. di S. Cat.*, 231.

- Oliva (de), Ruggero, 182.  
 Oliveri (de), Antonio, 41.  
 Olivier L., 10, 115, 119, 122.  
 Onorio III, *pp.*, 4, 29.  
 Orlando (de), Silvestro, 178, 183.  
 Orofino (de), Machono, 218.  
 Orsini, Maria Francesca, 12.  
 Orsola, S., 39-41, 219-224.  
 Ortileva, Nicoloso, 13.  
 Orto (de), Giacomo, 85, 241.  
 Ostinelli P., 99.  
 Ouerfelli M., 180.  
 Ourliac P., 58.  
  
 Pacifico M., 79, 103, 145.  
 Pactis (de), Giovanni, 204, 206, 209.  
 Paguni, Filippo, 239.  
 Palacario, Antonio, 123.  
 Palermo D., 39.  
 Palermo G., 13, 18, 30.  
 Palizzi, Giovanna, 140.  
 Palmerio (de), Benedetto, *f. di Stefano*, 199.  
 Palmerio (de), Bertuchio, *pbr.*, 150.  
 Palmerio (de), Fulco, *mil.*, 122.  
 Palmerio (de), Garita, *m. di Nicolò*, 222.  
 Palmerio (de), Nicolò, *mag.*, 222.  
 Palmerio, *spez.*, 133.  
 Palumbo, Antonio, *detto de Rigio*, 218.  
 Palumbo, Antonio, *mag.*, 166.  
 Palumbo, Francesca, *m. del mag. Antonio*, 166.  
 Pampara (de), Dino, 30, 153.  
 Pampara (de), Dino, *giu.*, 30, 169.  
 Pando (de), Roberto, 143.  
 Panicolis (de), Urso, *not.*, 208.  
 Panormo, cfr. Putheo (de), Caterina.  
 Paolo, S., 34.  
 Pappaleo, Thommeo, 67.  
 Parentucelli, Antonio Maria, *vesc. di Luni e Sarzana*, 99.  
 Parisi (de), Antonio, 205  
 Parisio (de), Elfa, *s. di S. Cat.*, 235.  
 Parisio (de), Giovanni, 241.  
 Parisse M., 41, 78.  
  
 Paruta, Contessa, 152.  
 Paruta, Giacomo, 197.  
 Paruta, Lucca, *f. di Ruggero*, 82.  
 Paruta, Ruggero, *vicere*, 82, 197.  
 Pasciuta B., 50, 122, 125, 163.  
 Pasquali, Arnau, *mer.*, 129.  
 Pasquali (de), Francesco, 127, 190.  
 Passaneto (de), Simone, 210.  
 Passano (de), Domenica, *pr. di S. Cat.*, 50, 51, 225.  
 Pasztor E., 3, 39, 120.  
 Paternò (de), Gualtiero *giu.*, 158.  
 Paulo (de), Guglielmo, *detto Arruvilanti*, 48, 155.  
 Paulo (de), Matteo, 181.  
 Pectinario, Nicolò, 193.  
 Pedivillano (de), Antonio, 174.  
 Pellegrini G.B., 50.  
 Pellegrino V., 103.  
 Penco G., IX  
 Penet H., X.  
 Pensa (de), Pietro, 150.  
 Penso (de), Giovanni, *l. d.*, 149.  
 Peralta, Guglielmo, *c. di Caltabellotta e vic.*, 52.  
 Perapertusa (de), Francesca, *s. di S. Cat.*, 236.  
 Perapertusa (de), Scolastica, *s. di S. Cat.*, 226, 233.  
 Perdeucarù (de), Antonio, 188.  
 Peregrino (de), Leonardo, *mag.*, 48, 140.  
 Perna, *domina*, 136.  
 Pero (de), Filippo, *mag.*, 135.  
 Perollo (de), Giacomo, 158.  
 Perricone E., 17.  
 Perronella, s., 72.  
 Peruchio (de), [Francesco], *mag.*, 139.  
 Perusia (de), Leonardo, 101.  
 Peruzzi, *compagnia*, 23.  
 Pesaro (de), Agata, 90.  
 Pesaro (de), Benedetto, *pit.*, 37, 89, 139.  
 Pesaro (de), Gaspare, 76, 84, 87, 88, 137.  
 Pesaro (de), Giovanna, *f. di Guglielmo*, *s. di S. Cat.*, 37, 87-90, 234, 237.

- Pesaro (de), Guglielmo, *pit.*, 37, 87-90, 120.
- Pesaro (de), Nicolò Matteo, *fr. dom.*, 88.
- Pesaro (de), Vincenzo, 76.
- Petralia G., 39.
- Petrarca, Francesco, 94.
- Petro (de), Benedetto, *mag.*, 79.
- Petro (de), Serio, 217, 224.
- Pezzini E., 143, 145, 167, 168.
- Pietro, *c. di Ribagorza e d'Ampuries*, 107.
- Pietro, *farsettaio*, 173.
- Pietro, S., 34.
- Pietro, *spez.*, 37.
- Pietro II di Sicilia, 34, 49, 195.
- Pietro IV d'Aragona, 34.
- Pignatario (de), Chicco, 221.
- Pignatario (de), Gianna, *m. di Chicco*, 221.
- Pilaya, *fam.*, 101.
- Pilaya (de), Antonio, 139.
- Pilaya (de), Giacomo, *giu.*, 138, 158.
- Pilaya (de), Pietro Antonio, *mag.*, 186.
- Pilaya (de), Polidoro, *f. di Antonio*, 139.
- Pillicia (de), Facino, 178.
- Pinichello (de), Pinichellu, Caterina, *m. di Giovanni*, 166.
- Pinichello (de), Pinichellu, Giovanni, 166.
- Pinos, Beatrice, *f. di Bernardo*, 92, 93.
- Pinos, Bernardo, *giu.*, 77, 90-92, 186, 240, 241.
- Pinos, Bernardo, *detto Bernardello, f. di Bernardo*, 92, 93.
- Pinos, Brianda, *f. di Bernardo*, 91-93.
- Pinos, Damiata, *f. di Bernardo*, 77, 92, 93.
- Pinos, Francesco, 92.
- Pinos, Giulia, *f. di Bernardo, s. di S. Cat.*, 93, 232, 237.
- Pinos, Giuliana, *m. di Bernardo*, 91, 92.
- Pio II, *pp.*, 103.
- Pipi, Giacomo, 103, 104.
- Pipitono (de), Nicolò, 207.
- Pirri R., 104.
- Pisano (de), Giacomo, *pr. di S. Cat.*, 52, 108, 243.
- Pisano, Luca, *mag.*, 149.
- Piscibus (de), Tommaso, *fr. dom.*, 38.
- Pisis (de), Andrea, 197.
- Pistoya (de), Thomeo, 146.
- Pizzinga, Allegranza, *cfr. Crispo, Giovanna*.
- Pizzinga, Antonia, 37, 80-83.
- Pizzinga, Giacomo, 78-80.
- Pizzinga, Rinaldo, *tesoriere*, 80-81.
- Pizzinga, Simone, 86.
- Placencia (de), Giovanni, 134.
- Placencia (de), Matteo, 168.
- Plagencia (de), Giuliano, 153.
- Plaia (de), Nicolò, 86.
- Playa (de), Nicolò, *mag.*, 218.
- Platamone (de), Geronimo, 99.
- Platamone (de), Nicolò, 86.
- Platea (de), Giovanni, 163.
- Podirusu, Giacomo, *not.*, 220.
- Podirusu, Rosa, *m. di Giacomo*, 220.
- Policio (de), Guglielmo, 146.
- Pollaci Nuccio F., 159.
- Pollina (de), Machono, 168.
- Pompeo (de), Nicto, *not.*, 59.
- Pontecorona (de), Antonio, *m. p. dei Dom.*, 115, 175.
- Pontecorona (de), Geronimo, 189.
- Pontecorona (de), Giovanni, 197.
- Pontecorona (de), Giuliano, *not.*, 148, 211.
- Pontecorona (de), Giuliano, *pr. di S. Cat.*, 115, 117, 244.
- Ponti (de), Stefano, 200, 201.
- Porcario (de), Blasio, *pbr.*, 89.
- Porcio, Federico, 133.
- Porcu, Maria, 63.
- Porto, Federico, *mag.*, 108, 178.
- Potthast A., 6, 7.
- Prades (de), Jaume,
- Precia, Preza (de), Giacomo, *pr. di S. Cat.*, 108, 243.
- Primo (de), Antonio, 124.
- Primo (de), Contessa, *m. di Antonio*, 124.
- Principato (de), Palmerio, 187.
- Puchio Guercio (de), Balducio, *f. di Ganante*, 151.

- Puchio Guercio (de), Ganante, 151.  
 Puchio Guercio (de), Marina, *ved. di Ganante*, 151.  
 Puchio Guercio (de), Muchio, 151.  
 Puchio Guercio (de), Palmerio, *f. di Ganante*, 151.  
 Puchio Guercio (de), Pucio, *f. di Ganante*, 151.  
 Pucio, *f. del farsettaio Pietro*, 173.  
 Pueri (de), Gregorio, *fr.*, 155.  
 Pugliolo, Carlo, 91.  
 Puglisio, Angelo, 188.  
 Puglisio (de), Matteo, *not.*, 206.  
 Pugnatore G.F., 103.  
 Pulcaro (de), Agnese, *pr. di S. Cat.*, 49, 50, 134, 225.  
 Pulcaro (de), Orlando, 49.  
 Pulcaro (de), Venuta, 49.  
 Pulcella (de), Giovanni, 198.  
 Puliers (de), Goffredo, *mil.*, 191.  
 Pullastra, Giovanni, *mag.*, 35.  
 Pullastra, Luca, 142, 142  
 Purpura G., 17.  
 Puteo (de), Andrea, 182.  
 Putheo (de), Caterina, *alias de Panormo*, 36, 77, 136.  
  
 Quaragisima (de), Michele, 86.  
 Quartarello, Guglielmo, 221.  
  
 Rabbuni, Francesco, *mag.*, 206.  
 Raccuglia, Manfredi, 125, 167.  
 Raglano (de), Nicolò, 188.  
 Ragonisio (de), Eufemia, *s. di S. Cat.*, 232, 237.  
 Ragusa (de), Elisabetta, *s. di S. Cat.*, 230.  
 Rametta (de), Antonio, 165.  
 Randacio (de), Giovanni, 238.  
 Randazzo M., 10, 114.  
 Randisio (de), Giacomo, *not.*, 96, 171.  
 Randisio (de), Salvatore, 83.  
 Rando D., 105.  
 Ranieri, *dominus*, 187.  
 Ranzano (de), Antonia, *s. di S. Cat.*, 66, 227, 231, 237.  
 Ranzano (de), Antonio, 94.  
 Ranzano (de), Pietro, *m. p. dei Dom.*, 88.  
 Rao (de), Bartolomeo, 211.  
 Rapetti A., 8.  
 Raspi Serra J., 29.  
 Raxa (de), Leonardo, 176.  
 Raya (de), Aloisia, 148.  
 Raya (de), Nicolò, 218.  
 Raynaldo (de), Giovanni, 148, 166.  
 Raynaldo (de), Pietro, 145.  
 Raynono (de), Angelo, 219.  
 Reali (de), Nicolò, *fr. dom.*, 247.  
 Rebelles, Antonio Melchiorre, 91.  
 Regali (de), Tuchio, 169, 170.  
 Regina (de), Berto, 221.  
 Regno (de), Giacomo, *m. g. dei Dom.*, 57.  
 Riccardo (de), Giosuè, *mag.*, 89.  
 Riccio, Simone, 152.  
 Richio (de), Giacomo, *f. di Nino*, 209.  
 Riffaldi (de), Giovanni, 26.  
 Rigio (de), Giovanni Pietro, 158, 159.  
 Rigio (de), Michele, *mag.*, *f. di Nicolò*, 84, 222.  
 Rigio (de), Nicolò, 84.  
 Rimbao, Guglielmo Raimondo, 159.  
 Rinaldi, G.M., 79, 193.  
 Rizo, Andrea, 157.  
 Roberto d'Angiò, *re di Napoli*, XI, 107, 141.  
 Roberto (de), Lombardo, 21.  
 Roberto (de), Nicolò, *alias de Truglo*, 219.  
 Rockisio, Giovanni, 134, 168.  
 Rockisio, Nicolò, 134.  
 Roebert S., 34.  
 Roffino (de), Andrea, 77, 227.  
 Rogerio (de), Guglielmo, *not.*, 14, 15.  
 Romanino (de), Arnaldo, 76, 227.  
 Romano A., 78.  
 Romans (di), Umberto, *m. g. dei Dom.*, 5, 69.  
 Romanu, Pietro, *mag.*,  
 Rosa, *s. di S. Cat.*, 228.  
 Rosano (de), Vinciguerra, 245.  
 Rosso Spatafora, Antonio, *c. di Sclafani e bar. di Caltavuturo*, XIV, 63.

- Rosso Spatafora, Eleonora, *f. di Antonio*, 63.
- Rosso Spatafora, Giovannella, *f. di Antonio*, 63.
- Rosso Spatafora, Lucia, *f. di Antonio*, 63.
- Rubeo (de), Bartolomea, *pr. di S. Cat.*, 115, 225, 226, 229.
- Rubino (de), Baldo, *mag.*, 156.
- Rubino (de), Giovannuccio, *f. di Baldo*, 156.
- Ruggero I d'Altavilla, 17.
- Ruggero II d'Altavilla, *re di Sicilia*, 17, 161.
- Rugila, Muxa, *eb.*, 238.
- Russello (de), Filippo, 117, 169.
- Russetto, Pietro, 206.
- Russo, Caterina, *m. di Donato*, 218.
- Russo, Caterina, *ved. di Nicolò*, 215.
- Russo, Costanzo, 195, 196.
- Russo, Donato, *mag.*, 218.
- Russo, Giacomo, 155.
- Russo, Machono, 215.
- Russo, Nicolò, 215.
- Russo, Romana, *m. di Machono*, 215.
- Russo M.A., 32, 64, 103, 134, 145.
- Rustico (de), Nardo, 146.
- Saccu, Giovanni, 239.
- Saddocco (de), Giovanni, 166.
- Sagarriga, Aloisia, *m. di Matteo*, 215.
- Sagarriga, Matteo, 215.
- Sagio, Sachio (de), Grimaldo, 181, 182.
- Sagis, Nicolò, 176.
- Saguata, Andrea, 199.
- Sagudes, Pasquale, *mag.*, 163.
- Sagullo (de), Bernardo, *spez.*, 157.
- Sala, Fariono, *eb.*, 175.
- Salerno (de), Riccardo, *mag.*, 135.
- Salicrù i Lluch R., 107.
- Salvestra (de), Tuchio, 124, 199.
- Salvo (de), Costanza, *s. di S. Cat.*, 229.
- Salvo (de), Giacomo, *mag.*, 149, 208.
- Sanchez, Jaime, *pit.*, 87, 88.
- San Concordio (di), Bartolomeo, 58.
- Sancta Cruce, Bartolomea, *m. di Francesco*, 150.
- Sancta Cruce, Francesco, 150.
- Sancto Philippo (de), Geronimo, 172.
- Sancto Philippo (de), Simone, 158, 166.
- Sancto Philippo (de), Vignati, 195.
- Sancto Stefano (de), Giovanni, 200, 220.
- Sancto Stephano (de), Manfredi, 202.
- Sangermano G., 141.
- Sanguigno (de), Desiata, 93.
- Sanguigno (de), Nicolò, 150.
- Santa Fiora, *fam.*, 40.
- Santilli, Giovanni, 185.
- Santo Filippo (de), Giovanni, *giu.*, 171.
- Santoro D., 81, 82, 103, 145, 183.
- Sapiolo, cfr. Monteleone.
- Sapiolo, Pietro, 142.
- Saragozza (di), Lorenzo, *pit.*, 34.
- Sardina P., 27, 37-39, 41, 42, 51, 54, 63, 91, 93, 101, 103, 141, 145, 146, 154, 189, 196, 199.
- Sardina R., 132, 162, 192.
- Sarullo L., 62, 88.
- Sassinoro (de), Domenico, 24.
- Sauna, Giovanni, 239.
- Savutu (de), Gianna, *s. di S. Cat.*, 230, 237.
- Scaletta, Bartolomeo, 126.
- Scaluni, Manno, 166.
- Scaraffia L., 13.
- Scarano (de), Dedio, *not.*, 41, 146.
- Scarchella, Antonio, *fr. dom.*, 200.
- Scarella, Giacomo, *mag.*, 89.
- Scarfallitis (de), Bartolomeo, 190.
- Scarlata, Antonio, 202, 203.
- Scavi, Giovanni, 186.
- Schlotheuber E., XIII, 70.
- Sciascia L., 13, 40, 53, 133, 140, 141, 177, 183, 210.
- Sclafani, Matteo, *c. di Aidone*, 32, 134, 135, 207.
- Scorchalupi, Caterina, *m. di Thoma*, 215.
- Scorchalupi, Thoma, *mer.*, 215.

- Scorchalupo (de), Giovanni, 158.  
 Scriba (de), Francesco, 198.  
 Scriba (de), Perri, 198.  
 Senis (de), di Magio, Nicolò, *pit.*, 34, 44, 88.  
 Seraphinis, Serafina (de), Chicco, 188.  
 Serra, Bartolomeo, *pr. di S. Cat.*, 24, 55, 111-114, 244.  
 Serraino M., 103, 104.  
 Settimo (de), Addario, 138.  
 Settimo (de), Antonio, *bar. di Giarratana*, 209.  
 Settimo (de), Giovanni Antonio, 65.  
 Settimo (de), Giulia, *s. di S. Cat.*, 236.  
 Settimo (de), Potenziana, *s. di S. Cat.*, 237.  
 Settimo (de), Simone, 159.  
 Sibilia (de), Giovanni, *mag.*, 116, 165.  
 Signorello M., 211.  
 Sillaro, Giovanni, *mag.*, 219.  
 Silvano, Bernarbone, 146.  
 Silvestri G., 75.  
 Silvestro (de), Gargano, 154.  
 Simone, *barberius*, 20.  
 Simone (de), Antonio, 173.  
 Simone (de), Covino, 197.  
 Simone (de), Giovanni, *not.*, 137.  
 Simone (de), Pietro, 116, 142.  
 Simone (de), Senda, *m. di Antonio*, 173.  
 Sinatra, Nicolò, *mag.*, 148.  
 Siracusa (de), Francesco, 22.  
 Siracusa (de), Raimondo, 22.  
 Sisto IV, *pp.*, 121, 202.  
 Sivo V., 123.  
 Solivegla, Michele, *mag.*, 149.  
 Sottile, Aloisia, *m. di Rinaldo*, 94.  
 Sottile, Antonia, *f. di Rinaldo*, *s. di S. Cat.*, 93, 94, 188, 235.  
 Sottile, Caterinella, *f. di Rinaldo*, 94.  
 Sottile, Davide, *f. di Nicolò sr.*, 93, 197.  
 Sottile, Fabrizio, *f. di Davide*, 93.  
 Sottile, Fabrizio, *f. di Rinaldo*, 94.  
 Sottile, Francesco, *not.*, 140.  
 Sottile, Giovannello, *f. di Rinaldo*, 94.  
 Sottile, Nicolò jr., *f. di Davide*, 93.  
 Sottile, Nicolò sr., *l. d.*, 93.  
 Sottile, Olivio, 197.  
 Sottile, Rinaldo, *giu. e mil.*, *f. di Davide*, 93, 94, 159, 188.  
 Spadaro M.A., 88, 159.  
 Spagna (de), Giovanni, *mag.*, 157.  
 Spallitta, Filippo, *segreto*, 54.  
 Spallitta, Giacomina, *m. di Filippo*, 54.  
 Spallitta, Giovanni Martino, 163, 197.  
 Spallitta, Guglielmo, *mag.*, 202.  
 Spano (de) Giovanni, *mag.*, 33.  
 Spatafora F., 17.  
 Spatafora, Antonio, 175.  
 Spatafora, Masia, 136.  
 Spatafora, Timbona, *bad. di S. Salvatore*, 100.  
 Spatafora, Tommaso, 197.  
 Speciale, Agata, *ved. di Giovanni Matteo*, 77, 95.  
 Speciale, Antonio, 197.  
 Speciale, Giovanni Matteo, 77, 95, 224.  
 Speciale, Pietro, 158.  
 Speciali (de), Ilaria, *s. di S. Cat.*, 233, 237.  
 Speciali (de), Maria, *s. di S. Cat.*, 230.  
 Speciali (de), Placida, *s. di S. Cat.*, 235.  
 Spinola, Uberto, *mer.*, 100.  
 Spirverio (de), Donnella, *ved. di Carlo*, 37.  
 Spirverio (de), Carlo, 37.  
 Spugi (de), Guglielmo, 173.  
 Squarchaficu, Thomayno, 152.  
 Squarcialupo, Tommaso, 122.  
 Stefano, *medico*, 131.  
 Stinco E., 24, 112.  
 Stomaco (de), Salvo, 223.  
 Strazzeri M.V., 53.  
 Sulmona (de), Rinaldo, *giu.*, 21, 155.  
 Summa (de), Antonio, 186.  
 Sunnario (de), Adinolfo, 117.  
 Sunnario (de), Eufemia, *m. di Adinolfo*, 117.  
 Susinno (de), Bartolomeo, *spez.*, 67, 155.  
 Susinno (de), Geronimo, *pr. di S. Anna*, 101.  
 Sutera D., 20.  
 Sutera (de), Bernardo, 201-203.

- Syracusia (de), Marco, 164.
- Tabula (de), Antonio, 183.
- Taglianti (de), Nicolò, *fr. dom.*, 77.
- Tagliavia (de), Maria, *s. di S. Cat.*, 229.
- Tagliavia, Matteo, 131.
- Talamanca, Gispert, 205.
- Talamanca, Ilaria, *cfr. La Grua.*
- Tanburo, Giovanni, 138.
- Tangheroni M., 39.
- Tankredo (de), Nicolino, *giu.*, 163.
- Tarantini, Bartolomeo, 188.
- Tari (de), Isabella, *m. di Pietro*, 217, 224.
- Tari (de), Pietro, *detto Zappalanocci*, 217.
- Tauromeni (de), Gualtiero, 168.
- Tauromenia (de), Federico, 177.
- Taurimeno (de), Nicolò, *mag.*, 33, 48, 141.
- Teobaldo, *arciv. di P.*, 23, 50.
- Termini (de), Antonio, 158.
- Termini (de), Blasio, 209.
- Termis (de), Bernardino, *bar. di Belri-payri*, 75.
- Terranova (de), Nicola, *m. p. dei Dom.*, 118, 197.
- Terranova (de), Pietro, 122, 179, 181.
- Testayti (de), Antonio, *not.*, 73.
- Testayti (de), Caterina, *s. di S. Cat.*, 73, 230, 237.
- Testayti (de), Gianna, *s. di S. Salvatore*, 73.
- Testayti (de), Marco, 74.
- Testayti (de), Maria, *s. di S. Salvatore*, 73.
- Testayti, Nardo, 72, 118.
- Testayti, Serafina, *f. di Nardo*, 73.
- Testayti, Venuta, *ved. di Nardo*, 72, 73, 118.
- Texier, Bartolomeo, *m. g. dei Dom.*, 115.
- Therminis (de), Antonio, *l. d.*, 137.
- Thesauro (de), Pietro, *not.*, 155.
- Thirmine, Francesco, 149.
- Tocco F.P., 41.
- Todeschini G., 11.
- Tommaso d'Aquino, S., 94.
- Toomaspoeg K., 161.
- Torino (de), Benedetta, *s. di S. Cat.*, 233, 237.
- Torralba, Garita, *m. di Jaymo*, 165.
- Torralba, Jaymo, *mag.*, 165.
- Trabugla, Nicolò, 238.
- Traina, Matteo, 142.
- Tramontana S., 87.
- Trapano (de), Alamanna, *s. di S. Cat.*, 53, 182, 228.
- Trapano (de), Berto, *not.*, 12, 59, 127, 128, 211, 247.
- Trapano (de), Bertolino, 114.
- Trapano (de), Elisabetta, *s. di S. Cat.*, 127, 232.
- Trapano (de), Francesco, 146.
- Trapano (de), Giacomo, *f. di Bertolino*, 114.
- Trapano (de), Margherita, *s. di S. Cat.*, 233.
- Trapano (de), Perrocta, 145.
- Trapano (de), Tura, 114.
- Traversa (de), Giovanni *not.*, 92.
- Trayna, *fam.*, 137.
- Trayna (de), Matteo, 142.
- Trayna (de), Silvestro, 141.
- Trexler R.C., 70, 71.
- Tricotta, Costanza, 137.
- Tricotta, Guglielmo, 197.
- Triolo (de), Manfredi, 208.
- Tropea G., 20, 50, 134, 168.
- Truglo, *cfr. Roberto (de), Nicolò.*
- Truglo (de), Chicco, 241.
- Trupia (de), Giacomo, 163.
- Tudisco (de), Giacomo, XIII, 58, 59, 119.
- Tudisco (de), Nicolò, *arciv. di P.*, XIII, 57, 58, 60.
- Turpino, Domenico, *pr. di S. Cat.*, 107, 243.
- Ubaldi (degli), Baldo, 25.

- Ubalдинis (de), Ubaldino, *arciv. di Arbo-rea*, 24.
- Ugolino de Calataphimo, *pr. di S. Cat.*, 49, 108, 243.
- Ugolino, *vesc. di Ostia*, cfr. Gregorio IX. Urbano V, *pp.*, 24.
- Urrea (de), Lop Ximen, *viceré*, 148, 159.
- Ursone (de), Francesco, 197.
- Vaccarella, Pietro, 142.
- Vaccaro (de), Lamberto, *mag.*, 146, 153.
- Vacirca M.D., 64, 195.
- Valenti F., 18.
- Valenti (de), Bartolomea, *s. di S. Cat.*, 233.
- Valenti (de), Rosa, *s. di S. Cat.*, 230.
- Valerio A., 61.
- Valguarnera, *fam.*, 241.
- Valguarnera, Eleonora, *m. di Francesco*, 66.
- Valguarnera, Elisabetta, *s. di S. Cat.*, 66, 233.
- Valguarnera, Francesco, 66, 207.
- Valguarnera, Gilberto, 66.
- Valguarnera (de), Perna, *bad. di S. Cat.*, 62, 64-67, 75, 203, 204, 226, 232, 237, 242.
- Valguarnera (de), Riccobona, 65.
- Vanne (de), Giovanna, *m. di Nicolò*, 141.
- Vanne (de), Nicolò, 141.
- Vanne (de), Pisana, 141.
- Vanne (de), Violante, 141.
- Vanni (de), Giuliano, 185.
- Vanni, Turino, *pit.*, 39, 45.
- Varazze (da), Iacopo, 39.
- Vauchez A., 4, 31, 47.
- Vela Aulesa C., 107.
- Veneciis (de), Giacomo, *alias Dulci, fr. dom.*, 121.
- Ventimiglia, *fam.*, 100.
- Ventimiglia, Carlo, *f. di Ferdinando*, 100.
- Ventimiglia, Castellana, *ved. di Ferdinando*, 99.
- Ventimiglia, Caterina, *f. di Ferdinando, s. di S. Cat.*, 100-102, 234.
- Ventimiglia, Ferdinando, 99, 100.
- Ventimiglia, Francesca, *f. di Ferdinando, s. di S. Cat.*, 99, 100, 101.
- Ventimiglia, Francesco, *c. di Geraci e vic.*, 52.
- Ventimiglia, Gaspare, 89.
- Ventimiglia, Giacoma, *pr. di S. Cat.*, 51-52, 76, 109, 124, 142, 225, 227, 228.
- Ventimiglia, Giovanni, *arciv. di Monreale*, 25, 26, 197, 198.
- Ventimiglia, Giovanni, *f. di Carlo*, 100.
- Ventimiglia, Margherita, *s. di S. Cat.*, 53.
- Venturino (de), Nocino, 145.
- Venturino (de), Pachi, *ved. di Nocino*, 145.
- Verdirami (de), Margherita, *s. di S. Cat.*, 53, 237.
- Vergara Caffarelli F., 108.
- Veri (de), Onofrio, 163, 164.
- Vermiglia, Giannella, *f. di Matteo*, Vermiglia, Matteo, *not.*, 90.
- Vesco M., 19, 138, 150, 155.
- Vetere (de), cfr. Lu Vechu.
- Vicari (de), Antonio, 216.
- Vicari (de), Giovanni, 116, 184, 216.
- Vignuni (de), Miuto, *eb.*, 188.
- Villabianca, F.M. Emanuele e Gaetani, *marchese di*, 16, 164.
- Villaragut, Giovanni, 197.
- Vinea (de), Raimondo, *m. g. dei Dom.*, 110.
- Visconti (de), Filippo, 203.
- Vita (de), Filippo, 200.
- Vitali (de), Federico, *can. di P.*, 202.
- Vitali, Giovanni, *not.*, 169, 197.
- Vitella (de), Pietro, *not.*, 245.
- Viviano (de), Simone, 212.
- Xacca (de), Antonio, 217.
- Xacca (de), Giacoma, *m. di Antonio*, 217.
- Xillac (de), Antonio, 209.
- Xillia, Giovanni, 224.

Yanchano (de), Isabella, *m. di Pietro*,  
217.

Yanchano (de), Pietro, 217.

Yhagio, cfr. Chagio.

Yuccia (de), Marco, 238.

Yvar (de), Graciano, *mil.*, 145.

Weaver E.B., 13.

Zamparrino, Nicolò Giovanni, *f. di  
Nicolò*, 188.

Zamparrino, Nicolò, 188

Zamparruni (de), Giovanni, 158-159.

Zarri G., IX, 3, 5, 13, 47.



## INDICE DEI LUOGHI

- Agrigento, 53, 91, 106, 244.  
Agundura, 22, 210.  
Aidone, 32.  
Albanis (*vall.*), 195.  
Alcamo, 88.  
Alessandria, 115.  
Altofonte, 58.  
Ampuries, 107.  
Ancona, 25.  
Aragona, XI, 34, 76, 107, 114, 115.  
Arborea, 24.  
Arcudaci (*cas.*), 210.  
Avignone, 23, 57.
- Barcellona:  
- Santa Maria de Pedralbes, 120.  
Basilea, XIII, 57-60.  
Beauvais, 83.  
Belmonte Mezzagno, cfr. Mezzagno.  
Belripayri, 75.  
Biddusa, cfr. Meczulabidusa.  
Binicalus, Muncalusi (*cas.*), *oggi Macalusu*, 22, 207, 208.  
Binuara, 22, 210.  
Bizolis (de), cfr. Li Pizolis.  
Bonagia, 85, 86.
- Burgensatico o Casal Monaco (*feu.*), 104.
- Caccamo, XIV, 63.  
Calabria, 53, 164.  
Calatafimi, 96.  
Caltagirone, 91.  
Caltanissetta:  
-S. Orsola, 41.  
Caltavuturo, XIV, 63, 64.  
Cammarata, XIV, 61-64, 67, 94, 97, 100, 208.  
Campania, 47, 145.  
Carini, XI, XIV, 22, 23, 63, 64, 82, 97, 191, 196, 206.  
Carrica Scarrica, 201.  
Casal Monaco, cfr. Burgensatico.  
Castellammare del Golfo, 85, 97.  
Castiglia, XIII.  
Castilluzzo, 22, 207.  
Castrogiovanni, *oggi Enna*, 91.  
Castronovo, XI, 22, 23, 62, 138, 206-208.  
Catalogna, 145.  
Catania, 91, 110:  
-S. Orsola, 41.

- Cefalà, XIV, 62, 80, 98.  
 Cefalù, 51, 100:  
 - Cattedrale, 88.  
 Chirasia, 196.  
 Ciminna, XI, 22, 23, 205-207, 209.  
 Cipro, 107.  
 Collesano, 30.  
 Corleone, 37, 115, 156:  
 - S. Orsola, 41.  
 Cornino (*fiu.*), 210.  
 Crotone, 202.  
  
 Êtampes, 107.  
 Europa, 23.  
  
 Falconerio, 22.  
 Ferrara, 60.  
 Fiandra, 85, 97.  
 Ficarazzi, 206.  
 Firenze, 7, 10, 23, 35, 70, 71, 116, 205, 208.  
 Fitalia, 209.  
 Fontevraud, 3.  
 Francia, 4, 107.  
  
 Gaeta, 82,  
 Galati, 87, 203.  
 Gasena, 195.  
 Genova, 42.  
 Gerba, XIV, 63.  
 Germania,  
 Gerusalemme, 107.  
 Giardinello (*fon.*), 194.  
 Giarratana, 209.  
 Gibeli (*fon.*), 210.  
 Gibilarussa, 201.  
 Gorgo della Donna (*fon.*), 210  
 Guidalchassar (*fiu.*), 194.  
  
 Inghilterra, 71.  
  
 Isnello, 88.  
 Italia, 47.  
  
 La Bidusa, Labbidusa, cfr. Meczulabidusa.  
 Lacha, Laccha (*feu.*), oggi Casteldaccia, 204, 205.  
 La Cuda di la Vulpi, 194.  
 La Ficu (*vall.*), 203.  
 Landris, Landro (*vall.*), 194, 195.  
 La Planta, 83.  
 La Stuppa (*piano*), 201.  
 La Vitrana (*cas.*), 22, 207.  
 Li Martini (*cas.*), 64.  
 Li Monaci, cfr. Lu casali di li Monachi.  
 Li Mortilli (*fiu.*), 204.  
 Linguadoca, 4.  
 Lione, 7.  
 Li Pizolis, de Bizolis (*feu.*), 64, 204-206.  
 Li terri di Sancta Caterina, 117, 205.  
 Lombardia, 11.  
 Londra, 83.  
 Louvois, 208.  
 Lu Baccu, cfr. Lu Subaccu.  
 Lu Casali di li Monachi, Monacorum, Monacis, 23, 124, 198-203.  
 Lu Chanectu (*feu.*), 203.  
 Lu fegu di Sancta Catherina, 204  
 Lummari, (*feu.*), oggi Ummari, 104.  
 Luni, 99.  
 Lu Picuruni, 209.  
 Lu Subaccu, (*cas.*), 23, 198-203.  
  
 Mâcon, 10.  
 Madonie, 51, 88.  
 Madrid:  
 - S. Domenico, 6.  
 Maiorca, 227.  
 Margana, 209.

- Marsala, XI, 22, 23, 32, 117, 128, 210-212.
- Mazara, 103, 104.
- Mazaro (*fiu.*), 210.
- Meczulabidusa, Meza la Pudusa, (*cas.*), 32, 117, 128, 210-212.
- Meritecti (*cas.*), 161.
- Messina, 27, 50, 79, 80, 82, 83, 106, 150, 176, 183, 227, 243, 244:  
- S. Maria di Basicò, 63.
- Mezzagno, Lu Mizagnu, *oggi Belmonte Mezzagno*, XI, 23, 127, 198, 200, 201.
- Milano:  
- S. Maria della Vittoria, 11.
- Misilmeri, XI, XIV, 23, 52, 63-65, 117, 125, 198, 201, 202, 204-206.
- Modica, XIV, 63.
- Modione-Selino (*fiu.*), 210
- Monacis, v. Lu Casali di li Monachi.
- Monreale, 25-27, 55, 81, 100, 102, 106, 118, 154, 195, 197:  
- Cattedrale, 88.  
- Santa Maria La Nuova.
- Montblanc, 183.
- Monte Cofano (*tonn.*), 85.
- Muncalusi, cfr. Binicalus.
- Munkilebi (*cas.*), *oggi Montelepre*, XI, 22, 23, 48, 55, 117, 118, 154, 191-198.
- Mussomeli, 102.
- Mynsilsaydyd (*cas.*), 22, 207, 208.
- Mysilabidus (*cas.*), 22.
- Napoli, 37, 61, 145:  
- Incoronata, 61.  
- SS. Pietro e Sebastiano, 12.
- Nicosia, 91.
- Nocera:  
- S. Anna, 11.
- Noto, 212.
- Olanda, 97.
- Orlando (*grotta*), 194.
- Osma, 4.
- Ostia, 4.
- Palermo, *passim*.  
*acquedotto*:  
- Maltempo, 190.  
*altari, cappelle, confraternite*:  
- S. Caterina di Lo Blanco o di Filingeri, 40.  
- S. Croce (S. Domenico), 88.  
- S. Giovanni Battista (Cattedrale), 89.  
- S. Orsola (S. Domenico), 14, 29, 40-42, 120.  
- S. Margherita (S. Caterina), 31, 40.  
- S. Maria Annunzia di porta S. Giorgio, 216.  
- S. Maria della Neve (S. Domenico), 223.  
- S. Maria del Soccorso (Cattedrale), 93, 240.  
- S. Maria di Monserrato (S. Domenico), 88.  
- S. Nicolò Lo Reale (S. Francesco), 215, 217.  
- S. Stefano (S. Caterina), 30, 90.  
- S. Tommaso d'Aquino (S. Domenico), 38.
- bagni*:  
- Jouhar, 133.
- chiese*:  
- Cattedrale, 25, 27, 33, 36, 37, 62, 88, 89, 109, 133, 171, 180, 186, 189, 223.  
- S. Agata alla Guilla, 156.  
- S. Andrea degli Amalfitani, 145.  
- S. Antonio del Cassaro, 15, 16, 35, 36, 37, 64, 90, 102, 139, 215, 222.  
- S. Barbara alla Kalsa, 216.  
- S. Bartolomeo de Pactis, 133.  
- S. Cataldo, 35.

- S. Caterina all'Olivella, 219.
  - S. Croce, 36, 215, 223.
  - S. Demetrio, *oggi Cappella Soledad*, 128, 137.
  - S. Giacomo alla marina, 20, 31, 36, 215-221, 223, 224.
  - S. Giacomo de Massaria, 219, 240.
  - S. Giorgio di Porta Mazara, 215.
  - S. Giovanni alla Guilla, 148, 182, 186.
  - S. Giovanni dei Tartari, 33, 36, 140, 141, 146, 216-219, 222, 223.
  - S. Giuliano, 156.
  - S. Lucia del Cassaro, 216.
  - S. Lucia della Trinità, 215, 221.
  - S. Margherita, 31, 36, 215.
  - S. Maria della Catena, 224.
  - S. Maria della Misericordia, 217.
  - S. Maria dell'Ammiraglio, 18, 35.
  - S. Maria di Gesù, 220, 222, 224.
  - S. Maria La Nova, 222.
  - S. Maria Maddalena, 215.
  - S. Matteo, 13, 16-18, 90, 131.
  - S. Michele de Indulcis, 217, 218, 220, 222.
  - S. Nicolò dell'Albergheria, 36, 215-219, 222, 223.
  - S. Nicolò della Kalsa, 36, 37, 83, 215-223.
  - S. Oliva, 21, 122, 177, 178, 186.
  - S. Pietro de Bagnara, 215, 217, 218, 221, 223, 224.
  - S. Pietro del Palazzo Reale (Cappella Palatina), 120.
  - S. Stefano, 16-19, 30, 34, 131.
  - S. Vito, 215, 216, 223.
  - SS. Elena e Costantino, 17.
  - SS. Quaranta Martiri al Casalotto (dell'Albergheria), 216, 219.
- contrade in città:*
- Aynbuchamar, Bulchamari, 21, 149, 150.
  - Bandera, *oggi Bandiera*, 157.
  - Bankeriorum o Campsorum, 145.
  - Buzetta, cfr. Guzetta.
  - Caccabi, *oggi via S. Basilio*, 153.
  - Conceria, 148.
  - Conte Matteo Sclafani, 134.
  - Corbiseriorum et Planellariorum, 144.
  - Fieravecchia, 153-155, 240.
  - Guzetta, Buzetta, *oggi P.zza S. Anna*, 33, 150.
  - Lanaioli, 155.
  - Lattarini, 74, 240, 241.
  - Loggia dei Genovesi, 118, 143.
  - Macello dei Giudei, 21, 48, 140.
  - Macello Magno, *oggi Vucciria*, 88, 117, 144, 145, 147, 148.
  - Malcucinato, 146.
  - Maritima, 54, 80, 122, 146, 147.
  - Pannicteriorum, 21.
  - Porta dei Greci, 154.
  - Porta di Mare, 20, 115, 143, 146.
  - Porta Patitelli, 143, 144, 146.
  - Porta Polizzi, 20.
  - S. Agata, 48.
  - S. Agata alla Guilla, 85, 87, 138, 155.
  - S. Andrea, 145.
  - S. Caterina, 131, 133.
  - S. Francesco, 20, 80.
  - S. Giovanni dei Tartari, 33.
  - S. Matteo, 14, 20, 131.
  - S. Stefano, 14.
  - S. Venera, 133.
  - S. Vito, 156.
  - Trayna, 141, 142.
- contrade nel territorio:*
- Altarello, 127, 189, 190.
  - Ambleri, 164, 166.
  - Baida, XI, 21, 186, 189.

- Baldiri, 81, 84.
  - Biscomia, 21, 84.
  - Cassari, 164, 166.
  - Chamirichi, 186, 187.
  - Colli, cfr. San Lorenzo dei Colli.
  - Cuba, 172, 176.
  - Falsomiele, XI, 21, 53, 76, 84, 116, 125, 164-166, 241.
  - Favara, 125, 164, 166.
  - Ficu Rotunda, Fico Rotondo, 171, 172.
  - Finuchastru, 189.
  - Fiume dell'Ammiraglio, 21.
  - Gabriele piccolo, 74.
  - Gallo, Piano Gallo, 123, 125, 180, 186, 187.
  - Grotta Chaularum, 21.
  - Landino, Mulino de Landino, 190.
  - Li Margi di Farachi, *oggi Margifaraci*, 189, 190.
  - Lu Nixu, 176.
  - Lu Pavigluni, 94, 175, 187, 188.
  - Maaschar, 172.
  - Maghastar, 21, 172.
  - Malaspina, 126, 187, 188.
  - Marando, 172, 173.
  - Maredolce, 81, 164, 166.
  - Mucati, 182.
  - Passo di Rigano, 126.
  - Piano Gallo, cfr. Gallo.
  - Porta Mazara, 171.
  - Pozzo Comune, 62, 126, 187, 188.
  - Sabugia, 30, 53, 84, 117, 124, 134, 168, 169, 171.
  - S. Elia d'Aquileia, 186, 187, 189.
  - S. Leonardo, 22.
  - S. Lorenzo dei Colli, 92, 186-189, 241.
  - S. Lucia, 241.
  - S. Oliva, X, 21, 22, 116, 123, 126, 176, 177, 180-186, 242.
  - Salto di Lu Scavu, 240.
  - Scala di la Curti, 84.
  - Scibene, 94, 172, 175, 186.
  - Sichuria, *oggi Siccheria*, 81, 83, 84, 172, 174, 179, 183, 190.
  - Ysferra Cavallu, *oggi Sferracavallo*, 188.
  - Zisa, X, 21, 84, 117, 125, 173-176, 183, 184.
- cortili:*
- Aynimurchia, 144.
  - Darbilalzar, 133.
  - Lu Cheuzu, 166, 240.
  - Mautisi, 154.
  - S. Caterina, 137, 150.
- fiumi:*
- Ammiraglio, oggi Oreto, 21, 141, 161, 164, 167.
  - Ballaro, 167.
  - Cannizzaro, 167.
  - Gabriele o *Lu Nixu*, 21, 81, 86, 167, 172, 173, 176, 179, 182, 183, 186.
  - Guzetta, 141, 167.
  - Kemonia, 167.
  - Nixu, cfr. Gabriele.
  - Papireto, 21, 144, 155.
  - Sabugia, 21, 145, 167, 168.
  - Wādi-al-šatawī, 167.
- fondaci:*
- *La Catina*, 241
  - *Lu Arangiu*, 240.
- fontane:*
- Garraffo, 145.
  - La Marmora, 176.
- giardini:*
- Anziri, 168.
  - Carniti, 21.
  - Conte di Santa Fiora, Conti di Santa Fluri, Lu Conti, 123, 176, 177, 179-181, 185.
  - Cuba, 22.

- La Girba, 173.
- La Sichuria, 79, 84.
- Lu Conti, cfr. Conte di Santa Fiora.
- Lu Cubaytu, 173.
- Marando, 21.
- Maymunella, 22, 181.
- Septi Maymuni, 53, 176, 181, 182.
- Giudecca*, 140.
- monasteri*:
- Cappuccini, 174.
- S. Agostino, 14, 27, 215.
- S. Anna, 101, 202.
- S. Caterina del Cassaro, *passim*.
- S. Chiara, 26, 28, 99.
- S. Cita, 35, 56, 57, 64, 77, 119, 121, 220, 222.
- S. Domenico, 14-16, 26, 27, 29, 31, 41, 42, 57, 84, 88, 116, 120, 144, 153, 169, 170, 215, 217, 218, 220, 223.
- S. Francesco d'Assisi, 14, 20, 27, 31, 217-221, 223, 224.
- S. Giovanni dell'Origlione, 26, 28, 145.
- S. Maria del Cancelliere, 15, 24, 25, 28, 140.
- S. Maria del Carmine, 14, 27, 35, 82, 142, 216-218, 221, 222, 223.
- S. Maria della Grotta (o de Cripta), 21, 33.
- S. Maria della Martorana (o dell'Amiraglio), 15, 16, 24, 28, 30, 53, 58, 72, 143, 156.
- S. Maria delle Vergini, 25, 28, 94, 150, 221.
- S. Maria di Valverde, 15, 26, 28, 128.
- S. Salvatore, 15, 24, 25, 28, 73, 74, 100, 101, 218.
- S. Spirito, 87, 163, 171.
- S. Trinità dei Teutonici (o Magione), 215, 223, 240.
- monti*:
- Billiemi, 20, 189.
- Caputo, 172.
- Grifone, 161.
- Orecchiuta, 161.
- mulini*:
- Chiminello, 161, 163.
- Guadagna, 163.
- Kelbi, Chelbi, 21, 161, 163, 164.
- Landino, 81.
- oliveto*:
- Lu Aulivitu de Sancta Caterina, 169, 171.
- ospedali*:
- Grande (o Nuovo), 78, 88, 89, 128, 137.
- S. Antonio di Porta Termini, 220.
- S. Bartolomeo, 182.
- S. Giovanni Gerosolimitano, 156, 181.
- S. Giovanni dei Tartari, 146.
- S. Maria de Recomendatis, 156.
- palazzi*:
- Abatellis, 98.
- Cuba, 173.
- Belmonte, 40.
- Plaia di Vaticani, 138.
- Pretorio, XI, XII, 158-160.
- Riso, 40.
- Sclafani, XIV, 134, 136.
- Steri, XIV.
- Zisa, 174.
- piazze*:
- Bellini, 18.
- Cancellarii, 133.
- Garraffo, 88.
- S. Anna, 150.
- Vittoria, 137.
- porte*:
- Bâb-al-bahr, 16, 17.
- Bâb-al-haggârîn, 16.
- Bebilbacal, 16, 17, 131.

- Carini, 21, 22, 176, 177, 186.
- Cordai e Panettieri, 21.
- Mare, 16, 17, 20, 143.
- Palazzo (o di Castro), 167.
- Patitelli, 17, 20.
- Polizzi, 143.
- S. Giorgio, 92, 240.
- Schiavi, 133.
- Termini, 21.
- quartieri:*
- Albergheria, X, 20, 32, 33, 36, 48, 52, 90, 102, 116, 122, 123, 140-142, 151, 167, 241.
- Cassaro, X, XI, 14, 16, 19, 20, 24, 36, 40, 48, 49, 64, 77, 85, 87, 90, 101, 122, 128, 131-140, 150, 153, 158-160, 168, 240, 241.
- Kalsa, X, 18-20, 36, 51, 67, 74, 80, 83, 90, 93, 102, 115, 122, 146, 151-155, 167, 240.
- Porta Patitelli o Conceria, 13, 19, 20, 31, 54, 74, 90, 115, 117, 139, 143-150, 153, 155, 167, 240, 242.
- Seralcadio, X, 13, 19, 21, 36, 48, 153, 155-157, 240, 241.
- strade:*
- Balestrieri, 16.
- Balnei de auro (de Balneo), 133, 137.
- Barberi, 148.
- Calderai, 150.
- Cassari, 17, 166.
- Catalanorum, 37, 145.
- Frapperi e Orefici, 20.
- Garraffo, 126, 145, 149.
- Giudici, 16, 19, 150.
- Gotta, 134.
- La Lumia, 80.
- Li Caruziceri, 28, 149.
- Li Santi, 240.
- Loggia dei Messinesi, 54, 147.
- Lu Bagnu, 140.
- Lu Chichiru, 152.
- Malvallonis, Malvalluni, 20, 153.
- Marmorea (o Magna), 20, 49, 89, 90, 131, 133, 139, 153.
- Maxuni, Mansionis, 154, 201, 207.
- Mineo, 151, 152.
- Notaio Gambino, 89.
- Nuova, 20, 123, 141, 142.
- Pisani, 93, 151-154.
- Planellorum, 145, 148.
- Porta di Mare, 28, 90, 149, 153.
- Schioppettieri, 16-19.
- S. Croce, 157.
- S. Giacomo alla Marina, 149.
- S. Giovanni dei Tartari, 90.
- Tagliavia, 135.
- Verde, *oggi via Merlo*, 21, 154.
- Vittorio Emanuele, 19.
- terre:*
- Balata, 21, 173.
- Lu Pizu di Santa Caterina, 166.
- Tabaria, 172.
- torri:*
- Baich, 17.
- Patitelli, 17.
- Partinico, 64, 191.
- Petralia Soprana:
- Matrice, 88.
- Piazza (Armerina), 91, 119.
- Pisa, 101.
- Polizzi, 91, 209.
- Pollina, 209.
- Pontecurone, 115.
- Portella di Mare, 206.
- Prouille:
- S. Maria, 4, 6.
- Rabisi, (*fon.*), 210.
- Randazzo, 91.

- Rapicaldo (*fon.*), 210.  
 Ribagorza, 107.  
 Risalaymi (*feu.*), 201, 203.  
 Rodi, 94.  
 Roma, 32, 101, 110, 121:  
 - S. Maria sopra Minerva, 121.  
 - S. Sisto, 5-7, 69.  
 Romania, 76.  
  
 Sàgana (*feu.*), 191.  
 Salemi, XI, 13, 14, 23, 210:  
 - Porta Gibili, 22, 210.  
 - Rocca de Gipsis, 22, 210  
 - S. Margherita, 22, 210.  
 San Cataldo, 161.  
 San Lorenzo (*vall.*), 194.  
 San Luca (*feu.*), 61, 62, 208, 209.  
 San Martino delle Scale (*mon.*), 27, 57,  
 60, 145, 147, 157.  
 Santa Domenica o de Falcunerio, 207-  
 209.  
 Santa Fiora, 13, 14, 177.  
 Santa Margherita (*cas.*), 83.  
 Santa Maria del Bosco (*mon.*), 100.  
 Sant'Ippolito, 207.  
 Santo Stefano, XI, 23, 83, 198.  
 Sarzana, 99.  
 Savona, 208.  
 Sciacca, 14:  
 - S. Orsola, 41.  
 Sclafani, 63, 64.  
 Scordia Inferiore, 64.  
 Sicilia, *passim*.  
 Siracusa, 93.  
  
 Siviglia, 217.  
 Solanto, 73.  
 Spagna, 6.  
 Sutera, 153.  
 Synagra, 22, 210.  
  
 Termini, 51.  
 Terranova (Calabria), 53, 164.  
 Terrasanta, 14.  
 Teruel:  
 - S. Chiara, 34.  
 Tolosa, 6:  
 - S. Romano, 4, 29.  
 Toscana, 39, 71, 111.  
 Trapani, XI, 14, 22, 23, 40, 82, 85, 86,  
 104, 210:  
 - Amalfitania, 210.  
 - Ruga Nova, 103.  
 - S. Maria del Soccorso o Badia Nuova,  
 103, 104.  
 - S. Nicola, 104.  
 - S. Sofia, 103.  
 Trento, 10, 60.  
 Treviso:  
 - S. Paolo, 11.  
 Troyes:  
 - S. Spirito, 3.  
  
 Val di Mazara, 111.  
 Vaticano, IX,  
 Venezia, 145.  
 Vicari, XI, XIV, 22, 23, 63, 97, 206-209.  
  
 Zucco (*feu.*), 64, 195.

## INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	IX
I. Fondazione, consistenza patrimoniale e devozione	3
1. Domenicani, Papato e ordini religiosi femminili, p. 3; 2. Gestione del patrimonio fondiario e conservazione dei titoli di proprietà nei monasteri domenicani femminili, p. 10; 3. La fondazione di Santa Caterina nel quartiere Cassaro, p. 13; 4. Il patrimonio immobiliare fino alla metà del Trecento, p. 19; 5. Censi, decime e redditi, p. 23; 6. Le cappelle, l'ospedale e il chiostro nel Trecento, p. 28; 7. Devozione verso Santa Caterina, legati per le messe e cappelle nel Quattrocento, p. 34; 8. Santa Caterina e Sant'Orsola: due culti paralleli sotto l'egida dei Domenicani, p. 38	
II. Donne al comando: priore, vicarie e badesse	47
1. Dalla fondazione alla peste nera, p. 47; 2. Il lungo priorato di Giacoma Ventimiglia e il monastero nella seconda metà del Trecento, p. 51; 3. Una complessa transizione: dall'ultima priora, Maria de Alaymo, alla prima badessa, Scolastica de Castellar, p. 55; 4. Le badesse del tardo Quattrocento: Elisabetta Abbatellis e Perna Valguarnera, p. 62	
III. Vivere nel chiostro	69
1. La condizione monastica, p. 69; 2. La dote delle orfane, p. 72; 3. Serve e laiche, p. 76; 4. Suor Giovanna, ricca vedova del cavaliere Giovanni Crispo, p. 78; 5. La figlia del pittore Guglielmo de Pesaro, p. 87; 6. Le figlie dei legum doctores, p. 90; 7. Il clan familiare Abbatellis-La Grua, p. 94; 8. Le suore delle famiglie Ventimiglia e Campo, p. 99; 9. Costanza de Monaco e la fondazione di Santa Maria del Soccorso a Trapani, p. 103	

IV. La presenza maschile	105
1. I priori dalla fondazione di Santa Caterina alla metà del Trecento, p. 105; 2. I priori dal regno di Federico IV allo sbarco dei Martini, p. 108; 3. Il discusso priorato di Bartolomeo Serra, p. 111; 4. I priori nella prima metà del Quattrocento, p. 114; 5. Cappellani, presbiteri e confessori, p. 119; 6. Il notaio Antonio Cappa e i procuratori laici nella seconda metà del Trecento, p. 122; 7. I procuratori laici nel Quattrocento, p. 125	
V. I beni immobili all'interno della città	131
1. Il ricco patrimonio del quartiere Cassaro, p. 131; 2. Le fornaci, le chirbe, i giardini e il trappeto dell'Albergheria, p. 140; 3. I magazzini, le botteghe e le taverne del quartiere Porta Patitelli o Conceria, p. 143; 4. Le botteghe, i cortili e le case della Kalsa, p. 151; 5. I beni del Seralcadio, p. 155; 6. L'esproprio delle case del Cassaro, p. 158	
VI. I beni fondiari nel territorio extra-urbano	161
1. Il mulino Kelbi e le proprietà fondiarie nella valle dell'Oreto, p. 161; 2. Le vigne e gli oliveti di contrada Sabugia, p. 167; 3. Gli orti e i giardini delle contrade Marando, Cuba, Zisa e Scibene, p. 172; 4. I giardini del conte di Santa Fiora, Maymuni e Mucati nel Trecento, p. 176; 5. La coltivazione delle rose, p. 182; 6. Le vigne di contrada Sant'Oliva e il giardino di Lu Conti nel Quattrocento, p. 184; 7. Il patrimonio fondiario a nord-ovest delle mura e le terre di Baida, p. 186	
VII. Feudi, casali e terre nel Val di Mazara	191
1. Il feudo Munkilebi, p. 191; 2. I tenimenta terrarum Lu Casali di li Monachi e Lu Baccu nel Trecento, p. 198; 3. I feudi Li Monachi (o Lu Casali), e Lu Subaccu (o Santa Caterina) nel Quattrocento, p. 199; 4. Il tenimentum di terre Li Bizoli nel territorio di Misilmeri, p. 204; 5. Le terre e i feudi di Ciminna, Vicari e Castronovo, p. 206; 6. I beni nel trapanese, p. 210	
<i>Appendice</i>	213
<i>Bibliografia</i>	249
<i>Indice dei nomi</i>	273
<i>Indice dei luoghi</i>	299



*Grafica e impaginazione*  
VALERIA PATTI  
*Stampa*  
FOTOGRAPH S.R.L. - PALERMO  
per conto di New Digital Frontiers  
Aprile 2016